REVUE

DE

LINGUISTIQUE ROMANE

PUBLIÉE PAR LA

SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

Razze latine non esistono : ..... esiste *la latinità*

TOME VI



PARIS (VIe)
LIBRAIRIE ANCIENNE HONORÉ CHAMPION
5, QUAI MALAQUAIS, 5

1930

TABLE DES MATIÈRES

Nos 21-24 JANVIER-DÉCEMBRE 1930

REVUE

DE

LINGUISTIQUE ROMANE

PUBLIÉE PAR LA

SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

Razze latine non esistono : ..... esiste *la latinità*

TOME VI



PARIS (VIe)
LIBRAIRIE ANCIENNE HONORÉ CHAMPION
5, QUAI MALAQUAIS, 5

1930

SOMMAIRE

Les prochains numéros contiendront :

A. ALONSO, Crónica de los estudios de Filología española (1914-1924) (*Conclusión*). — C. BATTISTI, Rassegna critica degli studi dialettali sul friulano (1919-1924). — V. BERTOLDI, Correnti di cultura e aree lessicali — O. BLOCH, La norme dans les patois. — ID., Notes étymologiques et lexicales. — G. BOTTIGLIONI, Studi Corsi. — F. BRUNOT, Anciens essais de délimitation des langues en France. — A. DURAFFOUR, Phénomènes généraux d'évolution phonétique, dans les dialectes franco-provençaux, étudiés d'après le parler de la commune de Vaux (Ain). — A. GRIERA, Les problèmes linguistiques du domaine catalan. — A. W. DE GROOT, Le latin vulgaire (chronique bibliographique). — E. HOEPFFNER, L'état actuel des études sur l'ancien provençal littéraire. — K. JABERG, Spreu, Staub und Pulver in den romanischen Sprachen. — J. JUD, Problèmes de géographie linguistique romane : 4) *clou*; 5) *flairer*. — R. MENÉNDEZ PIDAL, Origen del español antes de 1050. — A. PIGUET, La genèse et les empiétements du son *ü* dans divers parlers jurassiens franco-suisses. — C. PULT, Le rhétique occidental (chronique rétrospective). — G. ROHLFS, Beiträge zur Kenntnis der Pyrenäenmundarten. — A. SCHIAFFINI, Alle origini della lingua letteraria italiana. — A. STEIGER, La influencia del árabe en las lenguas románicas (crónica retrospectiva). — A. TERRACHER, Quelques aspects de la francisation des mots latins aux IXe-XIe siècles, à propos de IMPERIUM > *empire*. — ID., Questions d'histoire phonétique du français : 1) -SCO > *-sc* ; 2) le passage de *ḻ* à *ḭ*; 3) nasalisation et dénasalisation. — B. TERRACINI, I problemi della dialettologia pedemontana.

PUBLICATIONS DE LA SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

La Société de Linguistique Romane publie chaque année une *Revue*, formant un volume d'environ 400 pages (avec cartes), et s'emploie à l'établissement d'une *Bibliographie* critique.

Les **manuscrits d'articles** destinés à la *Revue* doivent être *dactylographiés* (ou *très lisiblement écrits*) et adressés à M. A. TERRACHER, Recteur de l'Université, 2, rue Crébillon, Dijon (Côte-d'Or).

Les *Membres de la Société* en reçoivent les publications contre versement d'une cotisation annuelle de 75 fr. Les adhésions sont reçues par M. O. BLOCH, 79, Avenue de Breteuil, Paris, XVe, à qui les membres de la Société sont priés de faire parvenir le montant de leur cotisation *avant le 1er avril* de chaque année (par mandat-poste, chèque, ou versement au compte de *chèques postaux*, no 759.08, Paris, Ier arrt).

Les personnes et les établissements *ne faisant pas partie de la Société* peuvent s'en procurer les publications en s'adressant à la Librairie H. Champion, 5, quai Malaquais, Paris, VIe (majoration de 30 °/o).

PRINCIPÎ E METODI
NELLA LINGUISTICA STORICA
(A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI *)

« La linguistique est en transformation..... ». Così il Meillet [1] inizia la sua recensione al volume del Bartoli qui sotto citato.

A nessuno studioso può infatti sfuggire che la linguistica, compiute, nell'ultimo quarto del sec. XIX, tutte le esperienze del metodo cosidetto storico, sulla base dei principî formulati, fra il 1875 e il 1880, dai neogrammatici, e aventi nel Paul [2] il loro maggior teorico, ha, in questo primo quarto del sec. XX, attraversato un periodo di rinnovamento che non si è ancora chiuso, ad opera di nuove concezioni acquisite nel corso di quelle esperienze, via via che esse si facevano più numerose e concrete. Si è così aperto nella storia, pur tanto recente, della linguistica, un nuovo ciclo, in cui tendenze vecchie e nuove di principî e di metodi cozzano fra di loro, senza che queste riescano ancora a sopraffare quelle o, almeno, a comporsi con esse in una larga concezione unitaria che fornisca una base solida e sicura alle esperienze future. E si può osservare particolarmente ciò: che, mentre i linguisti innovatori, o, come altri

*G. MILLARDET, *Linguistique et dialectologie romanes*; *Problèmes et méthodes*, Montpellier, Parigi, 1923 (Publications spéciales de la Société des langues romanes, t. XXVIII); A. MEILLET, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo, 1925 (Pubblicazioni dell'Instituttet for sammenlignende Kulturforskning, S. A, vol. II); M. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica* (Principi-Scopi-Metodi), Ginevra, 1925 (Biblioteca dell' « Archivum Romanicum », diretta da G. Bertoni, S. II, vol. XII), ch'è un ampliamento della P. II: *Criteri tecnici* del *Breviario di neolinguistica*, Modena, 1925.

1. *BSL*, XXVIII (1927), 4.

2. *Prinzipien der Sprachgeschichte*, 5ª ed., Halle a. S., 1920. V. anche, per qualche rammodernamento dei vecchi principî, P. KRETSCHMER, *Die Sprache*, in GERCKE UND NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*², Lipsia-Berlino, 1912, p. 463 sgg.

direbbe, sovversivi, affermano il trionfo delle nuove dottrine sulle vecchie, i conservatori invece, pur non negando un certo valore alle dottrine nuove, decantano l'incrollabilità delle vecchie. Stanno in mezzo quegli studiosi — gli eclettici —, che tentano conciliare le une con le altre e invocano « la convergenza dei metodi » [1].

Le questioni fondamentali che oggi dividono gli studiosi sono, in sostanza, quelle stesse che dividevano gli studiosi della metà del sec. XIX: esse sono ora più ampliate ed approfondite per merito degli ulteriori risultati conseguiti in un cinquantennio di lavoro.

Si tratta, in fondo, dell'essenza del linguaggio e della sua evoluzione, e, in dipendenza da queste due questioni, del fine che ha da proporsi il linguista nello studiarlo e del metodo da usare. — E' il linguaggio un prodotto psico-fisico o un prodotto esclusivamente psichico? — E' il linguaggio un organismo che vive al di fuori degl' individui che lo apprendono, lo parlano e lo tramandano, o un prodotto individuale, o individuale e insieme sociale? — E dato che esso si evolve, è questa evoluzione di natura psico-fisica o semplicemente psichica, è sottoposta a leggi o vi domina la pura casualità; e il suo studio fa parte della storia della natura o della storia umana, o partecipa dell'una e dell'altra insieme? Di conseguenza: è scopo della linguistica la descrizione, la classificazione e la spiegazione dei fatti linguistici in ciò che hanno di comune, o il rifacimento critico dei loro procedimenti nella concretezza della loro estensione temporale e spaziale? — E qual'è il metodo conseguente: la comparazione fra le fasi di più lingue desunte dai testi, solo allo scopo di ricostituire la famiglia di queste, e la comparazione fra le fasi di una stessa lingua definita sui testi, solo allo scopo di segnare la linea cronologica della sua evoluzione, oppure la comparazione, non delle fasi delle sole lingue, fra di loro, ma di queste fasi fra di loro e con quelle dei vari linguaggi nei quali esse vengono a frangersi o coi quali vengono a contatto, perseguita sistematicamente (non saltuariamente, come presso i neogrammatici più evoluti) [2] nel tempo e nello spazio, allo scopo di vedere non solo in che epoca si avverò l'evoluzione, ma anche e soprattutto da che punto s'irradiò e per quale causa si avverò?

1. Cfr. M. Bartoli, *Introd.*, p. 103.

2. Cfr. B. Terracini, *Questioni di metodo nella linguistica storica*, in *Atene e Roma*, II (1921), P. I, p. 43.

Quando, per opera del Bopp, fu dimostrata, mercè la comparazione delle forme, la comune origine delle lingue ario-europee, e fu perseguita prima, per opera sua, e poi, per opera dello Schleicher, la ricostruzione dello stadio unitario di esse, due principî fondamentali furono intuiti e formulati sul linguaggio umano: ogni linguaggio è un organismo vivente, che, come tutti gli organismi della natura, è soggetto alla trasformazione e alla morte; la sua evoluzione, insita nella natura stessa dell'organismo, procede, salvo eccezioni trascurabili, secondo quelle regole che si deducono dalle corrispondenze fonetiche di fasi diverse. Lo scopo dello studio dev'esser quello di aggruppare i vari linguaggi in famiglie, di ricostruirne il comune ceppo e di segnare la cronologia dell'evoluzione da essi subita; il metodo: quello comparativo. Essi, per primi, hanno concepito e cercato di fissare la *cronologia* dei fatti linguistici [1].

Il concetto di storia, che vagamente appare nella trattazione filosofica del linguaggio dei primi linguisti romantici, si delinea distintamente nelle robuste e concrete esperienze dei paleogrammatici; ma esso si è trasformato in un concetto storico-genetico.

Attraverso le ulteriori indagini proseguite dai linguisti posteriori al Bopp e allo Schleicher sulle singole lingue ario-europee, i neogrammatici intuirono il linguaggio come un prodotto della natura psico-fisica dell'uomo, non come organismo naturale. Esso si evolve, dentro l'uomo stesso, sotto l'impero di due forze in contrasto fra di loro: la *legge fisiologica* (legge fonetica) e l'*azione psicologica*. La concezione del linguaggio entra nel campo umano, ma l'antinomia fra lo spirito e la natura fisica non si è annullata. L'evoluzione, che prima era segnata dalla natura dell' organismo del linguaggio, per i neogrammatici, è segnata e regolata dalla natura dell'apparato glottico dei parlanti di una data comunità sociale, entro dati limiti di spazio e di tempo, ed essa procederebbe piana ed uguale, se non intervenissel'azione dello spirito (analogia) a turbare di tanto in tanto il suo cieco ed ineluttabile processo.

A questo principio, ch'è, in sostanza, il riconoscimento della relativa regolarità fonetica intuita dai paleogrammatici attraverso la comparazione storica delle fasi di una lingua e di più lingue dello

1. Per l'impossibilità insita nel metodo comparativo a determinarla, non come probabilità, ma come realtà, v. B. Terracini, *Questioni*, P. I, p. 35 sgg.

stesso ceppo fra di loro, corrisponde il criterio metodico comparativo lineare : la comparazione lineare discendente con una fase attestata dai documenti o ricostruita sulle forme presenti e la comparazione lineare collaterale con la fase consimile di una lingua affine, senza alcun riferimento sistematico di tempo e di spazio. Tutte le voci che sfuggivano a questa rigida ma larga rete di concordanze erano ritenute analogiche, o penetrate tardi nella lingua studiata, o prese a prestito da altre lingue o da dialetti, o causate da incrocio di altre norme fonetiche; queste, fatte oggetto di particolare studio, costituivano la vera trattazione storica della linguistica neogrammatica[1]. Lo studio della linguistica però non cambia o cambia di poco : descrivere e classificare le parole che cadono sotto l'impero delle leggi fonetiche è scopo comune ai paleogrammatici e ai neogrammatici. Con questi però assume maggiore importanza lo studio degli eslegi, e, per far ciò, si approfondisce di più l'indagine delle lingue, sia coll'estendere l'osservazione ai dialetti che ne dipendono, sia col curarne con maggior precisione la ricostituzione dei testi[2]. Si comincia così a vedere nei fatti linguistici, sotto l'aspetto statico, il movimento, s'intravvede lo scambio di singole parole, forme e costrutti, dichiarati anormali rispetto alla grande massa dei fatti linguistici normali. Non s'intravvede però ancora il multiforme e continuo incrocio d'intere serie di parole, di suoni, di forme, di costrutti e il vario gioco delle stratificazioni, che, senza posa, sconvolgono e alterano, nel loro intero sistema costitutivo, tutti i linguaggi umani dai più ai meno estesi, dai più poveri dialetti alle più elevate e meglio organizzate lingue letterarie.

Toccò all'Ascoli, al Bréal e allo Schuchardt, studiosi cresciuti ed educati al margine della scuola neogrammatica, a rompere le strettoie di questo metodo e ad investigare più da vicino i fatti, restringendoli con maggior rigore entro l'ambiente temporale e spaziale che li aveva prodotti, o concedendo una maggiore importanza allo spirito nella sorte delle parole, o approfondendo i rapporti fra individuo e collettività nella creazione e nella funzione del linguaggio umano, e si venne a scoprire quanto poco rispondente alla

1. Circa l'uso arbitrario e saltuario di questi espedienti nella soluzione di problemi storici, v. B. Terracini, *Questioni*, P. I, p. 39 sgg.

2. Circa il valore che ha nel metodo neogrammatico lo studio degli eslegi, v. B. Terracini, *Questioni*, p. 41 sgg.

realtà fosse la concezione dei neogrammatici. Mantenendo il rigore del metodo neogrammatico, occorreva alla linguistica una concezione più spirituale e un procedimento metodico esclusivamente storico, occorreva superare l'antinomia fra materia e spirito, rivendicando tutto a quest'ultimo nella creazione del linguaggio umano.

L'Ascoli accettava la rigidità della legge fonetica (non era perciò un antineogrammatico)[1], ma dubitando, per il primo, che la causa dell'evoluzione risiedesse nella stessa natura fisica dei suoni, la cercava esclusivamente, o quasi[2], nel fattore etnografico: nella sovrapposizione di un popolo ad un altro avente abitudini glottiche diverse, e intuiva l'azione del « substrato » etnico. Oggetto principale dello studio per lui non è solo il determinare la *cronologia* dei fatti linguistici, ma anche, e soprattutto, il determinare la loro *causa*.

Il Bréal, di contro all'impero assoluto della legge fonetica, ricollegandosi idealmente al Whitney e al Darmesteter, si faceva assertore della profonda influenza del significato sul divenire dei linguaggi, aprendo così un nuovo stadio nella trattazione etimologica delle voci[3], e concepiva, per primo, la lingua come espressione della civiltà di un popolo[4].

Lo Schuchardt, che, fin dai suoi primi passi nello studio della linguistica, aveva ammonito contro la concezione della legge fonetica e della delimitazione dei dialetti[5], poneva le basi fondamentali dei nuovi principî, affermando che, per opera dei continui e moltiplicati scambi degli uomini, qualsiasi lingua o dialetto è stato, è e sarà sempre una « Sprachmischung » e che la causa fondamentale dell'evoluzione linguistica è l'*imitazione* di linguaggi differenti[6]. L'idea del « substrato » è portata alle estreme conseguenze, e la concezione eminentemente storica degli elementi che determinano l'evoluzione dei linguaggi è arditamente affermata.

Alle idee propugnate dallo Schuchardt e, in un certo senso, anche

1. Cfr. *AGIt*, XXI (Sez. Goid.), 103 e ora anche nella *Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino, 1929, pp. 611-12.

2. Cfr. Bartoli, nella *Silloge linguistica*, p. 129.

3. Cfr. E. Tappolet, *Phonetik und Semantik in der etym. Forschung*, in *AStNS*, CXV (1905), 110 sgg.

4. Cfr. *BSL*, XX (1918), 13.

5. Cfr. *Hugo Schuchardt-Brevier*, Halle a. S., 1922, p. 43 e quanto osservai nella *Silloge linguistica*, p. 325, n. 14bis.

6. Cfr. *Hugo Schuchardt-Brevier*, p. 128 sgg.

dall'Ascoli, s'ispirano i principî e i metodi del fondatore della geografia linguistica: J. GILLIÉRON [1].

Questi, movendo dal principio dell'imitazione dei linguaggi, base fondamentale dell'evoluzione, concepisce la scienza linguistica come scienza storica e rompe così il limite imposto dai neogrammatici fra legge fonetica e analogia, fra materia e spirito, riferendo tutto all'azione di questo, specialmente all'intelletto. Ogni parola svolge la sua storia, in rapporto continuo con le parole con cui viene a contatto, per la rielaborazione a cui la sottopone l'intelletto. Due principî fondamentali la regolano: l'*omonimia* di suono e di significato, che elimina parole e significati, e l'*etimologia popolare*, che rinnova incessantemente i vocaboli nel suono e nel significato.

Le voci, in questo continuo espandersi e rinnovarsi, lasciano nello spazio delle tracce che lo storico deve attentamente seguire e unire insieme, valendosi, anche in mancanza di documenti scritti, di due procedimenti metodici: la *giustapposizione* e la *sovrapposizione delle aree*. La comparazione lineare discendente e collaterale, fondata esclusivamente sui documenti, diventa, nel metodo dello G., comparazione di superficie intera ascendente e collaterale; l'indagine geografico-linguistica diventa biologia linguistica; l'indagine fra elementi fonetici e ideologici, campata fuori del suo ambiente naturale di svolgimento, diventa indagine concreta. Lo Gilliéron intuisce in tal modo e fissa, come terzo elemento fondamentale di qualsiasi indagine, la *pàtria* dell'innovazione; precisa maggiormente la *cronologia* con l'ausilio della doppia osservazione temporale (documenti scritti) e spaziale (posizione delle aree); determina con più approfondita analisi la *causa* innovatrice: concepisce insomma la linguistica come pura storia in tutta la infinita varietà dei suoi procedimenti.

Un posto particolare meritano il MEILLET, che si può definire il più grande degli eclettici, e il VOSSLER, il fondatore della linguistica neoidealistica.

Il MEILLET (prescindendo dal Bally, che, per il suo antistoricismo [2],

1. V. J. HUBER, *Sprachgeographie*, in *BDR*, I (1909), 89 sgg.; L. SPITZER, in *RDR*, VI (1914), 318 sgg.; K. JABERG, in *Ro*, XLVI (1920), 121 sgg.; A. DAUZAT, *La géographie linguistique*, Parigi, 1922; I. IORDAN, *Der heutige Stand der roman. Sprachwissenschaft*, in *Festschrift W. Streitberg*, Aidelberga, 1924, 597 sgg. e F. SCHÜRR, *Sprachwissenschaft und Zeitgeist. Eine sprachphilosophische Studie*, Marburg a. L., 1925, p. 72 sgg.

2. Cfr. la sua recente opera: *Le langage et la vie*, Parigi, 1926, specialmente

non può essere qui oggetto di considerazione) discende dal De Saussure, alunno del Bréal, il cui concetto dell'essenza prevalentemente sociale della lingua, irrobustito e allargato dagli studi di psicologia e di sociologia, costituisce il centro attorno al quale si dispongono armonicamente tutti i risultati concreti delle varie e profonde esperienze di analisi storica o scientifica compiuta dai neogrammatici, dai geografi linguisti e dai fonetisti e tutta la sintesi più alta e più vasta di psicologia e di linguistica generale. Su questo ammasso poderoso di fatti e d'idee egli converge il lume della sua vasta cultura linguistica e imprime l'ordine della sua mente potentemente sistematica.

Bene a ragione egli poteva dire « di non essere neogrammatico, perché era venuto troppo tardi, nè neolinguista, perché era venuto troppo presto », ma altrettanto bene a ragione avrebbe potuto dire che tutte le correnti di pensiero convergono a lui e che egli vi si asside sopra arbitro.

Dai neogrammatici egli accetta il principio della « legge fonetica », concepita come formula esprimente un rapporto di corrispondenza [1] relativo a un tipo ideale di lingua proprio di una comunità di parlanti [2]; dal De Saussure l'idea sociale della lingua; dal Bréal l'identificazione di lingua e di civilizzazione; dall'Ascoli la teoria del « substrato »; dallo Schmidt e dallo Schuchardt la teoria della propagazione dei fatti linguistici a guisa di onde; dallo Schuchardt, dal Paris e da P. Meyer la teoria un po' temperata della non esistenza dei confini dialettali [3]; dal Vendryes il principio della « tendenza fonetica » latente nei parlanti di una comunità [4]; dal Rousselot e dal Gauchat l'idea che l'evoluzione fonetica si avveri nel trapasso

p. 119 sgg. e 134 sgg. [cfr. I. Iordan, *o.c.*, pp. 613-14 e K. Jaberg, in *RLingR*, II, 4, 9-10. Fra il Meillet e il Bally passa questa differenza fondamentale: che il primo afferma che « la parole n'existe que par la langue » (*BSL*, XXIV (1924), 16) e il secondo, invece, fa oggetto delle sue ricerche la « parole » (K. Jaberg, *ib.*, 4)].

1. Cfr. *Revue du Mois*, II (1910), 56 sgg. e *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* 5, Parigi, 1915, pp. 30-31 (cfr. B. Terracini, *Questioni*, P. I, p. 38).

2. Cfr. A. Meillet, *Les dialectes indo-européens* 2, Parigi, 1922, p. 2.

3. *Ib.*, p. 4. Cfr. anche *La méthode...*, p. 58 sgg.

4. Si veda la bibliografia sull'argomento che si trova citata in J. van Ginneken, *Principes de linguistique psychologique*, Parigi, 1907, pp. 461-62, e J. Vendryes, *Le langage*, Parigi, 1921, p. 42 sgg.

da una generazione all'altra [1]; dallo Gilliéron il concetto dell'importanza somma dell'indagine geografica come mezzo di ricostituire la storia del linguaggio ; dal Grammont il principio dell'interpretazione dei mutamenti linguistici, non isolatamente, ma come parte integrante di tutto il sistema linguistico in cui si compiono [2].

Tutti questi principî il Meillet assomma e inquadra in quella sua larga ma astratta concezione sociale del linguaggio per cui, posto come principio della « differenziazione e unificazione nelle lingue » [3] la costituzione dello stato sociale dei loro parlanti, egli crede che la causa dell'evoluzione dei linguaggi di un dato sistema linguistico, sia essa effetto di tendenze proprie di tutta la comunità o di singole classi sociali (*innovazioni generali*), sia essa prodotta da imitazione di tendenze di linguaggi di altri sistemi linguistici (*innovazioni specifiche*), va ricercata in quel continuo lavorio di *accentramento* che, su linguaggi indipendenti e tendenti alla suddivisione, impone il freno della lingua comune, e di *decentramento* che fa sì che una lingua comune, per ulteriori vicende storiche, tenda a suddividersi di nuovo.

L'eclettismo che il M. mostra nei principî si rispecchia, in parte, nel metodo da lui seguito. In questo egli è un comparatista evoluto e raffinato, come Bréal, De Saussure e Meyer-Lübke, che, prendendo a fondamento quel tipo ideale di lingua per cui si espresse la civiltà di un popolo, lo esamina — servendosi con metodo rigoroso dei testi letterari — non nelle interne vicende storiche più minute, per cui quella lingua a un linguista geografo può apparire franta in una molteplicità di piccole — se così si posson dire — individualità dialettali, ma nella sua storia esteriore e nel suo sistema generale [4]. D'altra parte, pur riconoscendo, in teoria, l'utilità del

1. A. Meillet, *Introduction*, p. 7 e cfr. quanto ne dice A. Terracher, *Les aires morphologiques dans les parlers populaires du nord-ouest de l'Angoumois*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes-Études*, fasc. 212, Parigi, 1914, p. 131 sgg.

2. Cfr. B. Terracini, *Influssi della linguistica generale sulla linguistica storica del latino*, in *RFCl*, LIII (1925), 28 sgg. Vedi ora le attenuazioni espresse dal Meillet sulle teorie di linguistica generale nell'art. : « *Sur le degré de précision qu'admet la définition de la parenté linguistique* », in *Festschrift Meinhof*, Amburgo, 1927, p. 444 sgg.

3. A. Meillet, *Différenciation et unification dans les langues*, in *Scientia*, IX (1911), 402 sgg., art. ripubblicato, in *Linguistique historique et linguistique générale*, Parigi, 1921, p. 110 sgg.

4. Cfr., ad es., il suo magistrale lavoro : *Aperçu d'une histoire de la langue*

metodo geografico-linguistico, egli, in pratica, lo ripudia, sia perché lo crede forse incapace di quelle visioni panoramiche delle lingue a lui tanto care [1], sia perché nel campo ario-europeo, da lui con predilezione coltivato, « la considération des aires est hasardeuse » [2], a causa degl'innumerevoli secoli trascorsi fra l'ario-europeo e i più antichi monumenti di ciascuna lingua da esso derivata.

Il VOSSLER, ispirandosi all'estetica del Croce e ad alcune teorie dello Humboldt (ad es. l'« innere Sprachform ») [3], supera l'antinomia fra suono e significato, fra materia e spirito, col concetto della creazione intuitiva del linguaggio. Questo, come tale, è un prodotto dell'attività intuitiva dello spirito umano, non dell'intelletto, che vi partecipa solo in piccola parte (diversamente lo Gilliéron) e, in misura sempre minore, a seconda che esso proceda dall'esternazione dei pensieri più pratici della vita alle più elevate manifestazioni stilistiche, è però arte. Il linguaggio è condizionato e non causato dal bisogno di comunicazione fra individui, perché nato insieme col contenuto spirituale dell'individuo, e quindi, in origine, monologo (diversamente lo Schuchardt) [4]. Le sue alterazioni, comprese le fonetiche, di origine individuale, sono determinate dall'attività spirituale che ricrea continuamente la parola nella forma, nel significato, nella flessione e nel suono ed estese e conservate nello spazio e nel tempo per mezzo dell'analogia e dell'imitazione (non esclude però, come lo Schuchardt, la poligenesi). Ogni comunità di parlanti accetta le innovazioni in quella misura che le consente la sua stessa tradizione spirituale linguistica e storica (« Sprachgeist »), non la fisiologica [5].

Stando sotto l'azione di due tendenze opposte, l'innovatrice,

grecque, Parigi, 1920, e v. specialmente, l'Avant-propos, pp. VII-VIII (cfr. *RFCl*, L (1922), pp. 240-8).

1. Cfr. *La méthode...*, pp. 70-71.

2. *BSL*, XXVIII (1927), 4. Non esita poi ad applicare, fuor d'ogni rapporto di tempo e di spazio, il principio dell'omonimia nello studio : « *Sur les effets de l'homonymie dans les anciennes langues indo-européennes* », in *Cinquantenaire de l'École pratique des Hautes-Études*, fasc. 230, Parigi, 1921, p. 168 sgg.

3. Cfr. F. SCHÜRR, *op. c.*, p. 86.

4. Cfr. F. SCHÜRR, *op. c.*, p.35, n. e l'opinione dello stesso autore al riguardo, a p. 31 sgg.

5. K. VOSSLER, *Sprache als Schöpfung und Entwicklung*, Aidelberga, 1905, p. 119, 122 sgg. (cfr. le osservazioni di Schürr, *op. c.*, p. 58).

dell'individuo, e la conservatrice, della collettività, il linguaggio presenta due aspetti sotto i quali può essere studiato: la *creazione* e l'*evoluzione*. Sotto il primo aspetto, il suo studio è estetico, sotto il secondo, è storico. Il Vossler, quindi, diversamente dal Bally, ammette lo studio storico del linguaggio, cioè lo studio della sua evoluzione: ma, perché non sia una pura descrizione, esso ha bisogno dell'intuizione per studiare le cause dei fenomeni evolutivi, e deve risalire all'individuo, che agisce dentro la comunità, attraverso le concezioni fondamentali proprie della comunità.

La linguistica è un'arte [1], e quindi non suscettibile d'insegnamento. Il metodo positivo della vecchia linguistica, estratto dalle presunte leggi generali che governano l'evoluzione del linguaggio, cede il posto ad un metodo intuitivo che s'identifica coll'atto della conoscenza dello studioso [2] ed ha per oggetto lo studio della lingua, attraverso lo spirito di un tempo e di una comunità [3].

Alla metodologia ascoliana, la quale si proponeva di cercar sempre la causa delle evoluzioni linguistiche, « a quella ricca fonte d'idee e di procedimenti metodici ch'è l'*ALF* e la scuola dello Gilliéron », la quale cerca, d'ogni parola studiata come entità reale, cioè forma, significato e suono (la funzione è stata, fino adesso, trascurata), la *cronologia*, la *patria* e la *causa*, e, infine, ai principî teorici, ma non ai metodi di ricerca [4] della scuola idealistica vossleriana, si connette la scuola *neolinguistica*, che fa capo al Bartoli [5]. Essa vuole essere un'integrazione della geografia linguistica, in quanto accoglie i principî idealistici sull'essenza ed evoluzione dei linguaggi — su cui non si fermò lo Gilliéron, come l'Ascoli, spirito pratico volto al-

1. Cfr. F. Schürr, *op. c.*, pp. 78-80: « In diesem Stadium wird die Wissenschaft zur Kunst ».

2. Di queste idee si fa eco il Bertoni, in *AR*, XII (1928), 333, quando dice: « Il metodo è esso stesso « conoscenza » e « forma mentis »; ed è sempre buono e cattivo non già in sè medesimo, ma in quanto buoni o cattivi sono i risultati a cui si perviene ».

3. Cfr. B. Terracini, *Correnti vecchie e nuove nella linguistica contemporanea*. Estratto dagli *Atti della Società per il progresso delle scienze*, Congresso di Firenze, 1929, Pavia, 1930, p. 14.

4. Cfr. M. Bartoli, *Introd.*, pp. 101-2 e *Romània e* Ρωμανία, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912, p. 999.

5. V. M. Bartoli, *Alle fonti del neolatino*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910, p. 889 sgg. e i lavori s. c. Cfr. anche, per quanto un po' invecchiato, A. Dauzat, *La philosophie du langage*, Parigi, 1912, p. 189 sgg.

l'indagine e alla soluzione dei problemi concreti che gli offriva l'*ALF* e alieno, per questo, dalle costruzioni di sistemi glottosofici — e intende, così nel campo romanzo come nel campo ario-europeo [1], dare un concreto sistema metodologico allo studio delle aree, fissando alcune norme, che, furono più o meno intuite e, talvolta, praticamente seguite dallo Gilliéron e da altri [2], ma non furono da questi esplicitamente illustrate e formulate come mezzi di ricerca.

Questi sono i maggiori rappresentanti delle varie tendenze oggi contrastanti ; questo il quadro dello stato odierno della linguistica.

Di gran parte di questo stato che s'impone particolarmente all'osservazione degli studiosi, sia per il fervore, la tenacia e la profondità dell'indagine, sia per l'acutezza della speculazione onde si cerca penetrare quella che l'Ascoli chiamava « l'intima ragione delle cose », le recenti pubblicazioni dei due eclettici Meillet e Millardet e del neolinguista Bartoli mi sembrano espressione fedele e caratteristica, e, per questo, esse meritano di esser segnalate alla critica e attentamente esaminate.

Vari sono i problemi trattati e contrastanti i principî, ma uno lo scopo : quello di contribuire, attraverso gl'immancabili dissidi di pensiero, allo sviluppo e al progresso del metodo volto a promuovere e ad affinare la ricerca del vero.

*
* *

Come si vede dalla prefazione (IV-VIII), in questo piccolo volume sul metodo comparativo nella linguistica storica, il Meillet non ha esposto idee nuove. Egli vi ha soltanto precisate quelle che tutti ormai hanno potuto conoscere attraverso i suoi lavori, grandi e piccoli, pubblicati ininterrottamente da circa un trentennio, perché gli è parso che fosse questo il momento di rivederle e di esaminarle, in vista del periodo di « fermentation » che attraversa la linguistica, a causa delle nuove esperienze compiute e dei nuovi campi linguistici scoperti. L'importanza del volumetto consiste quindi, più che nella novità delle idee in esso contenute, nell'essere riunite insieme

1. G. Campus, *Due note sulla questione delle velari ario-europee*, Torino, 1916, e M. Bartoli, *Di una legge affine alla legge Verner*, in *RSFF*, VI (1925), 161 sgg. e *La norma linguistica dell'area maggiore* in *RFCl*, LVII (1929), 333 sgg. ecc. (v. p. 30, n. 3).

2. Cfr. Bartoli, *Introd.*, p. 66 sgg.

in un gruppo di conferenze, organicamente collegate allo scopo di costituire uno strumento metodico atto alle esperienze future.

Sono dieci capitoli. I primi nove trattano, con quello stile piano misurato e perspicuo ch'è proprio dell'A., del processo evolutivo delle lingue dal periodo unitario, ricostruito o attestato, al periodo della divisione più frammentaria o alla mistione più completa e di nuovo a un periodo unitario — seguendo l'alterna vicenda delle forze centrifughe e centripete che presiedono alla formazione delle società umane — e del metodo da adottare per studiarle, secondo l'epoca a cui esse risalgono e le condizioni in cui si trovano. L'ultimo tratta dei nuovi contributi di cui si ha bisogno per affinare il metodo delle future ricerche.

Sin dalla prefazione si determina quel criterio largamente conciliativo di tutte le tendenze di principî e di metodi che abbiamo sempre osservato nei suoi scritti e s'indovina lo scopo di concretare, in uno sforzo sintetico, un metodo unitario, formato di tutti i procedimenti più vasti e sottili che l'esperienza linguistica abbia suggerito da un cinquantennio a questa parte. Dice egli, a p. VI della prefazione : « Des procédés nouveaux d'enquête ont apporté des résultats inattendus. Jamais on n'a fait pareil effort pour ramener à des « lois », à des « lois générales » même, tous les changements linguistiques, et jamais on n'a cherché à serrer d'aussi près les faits les plus particuliers, à pénétrer l'âme même des hommes chez qui se font les innovations. Des langues les plus anciennes où les changements ne nous apparaissent que réduits à des schémas jusqu'aux parlers actuels où les faits sont si concrets et si particuliers que le détail nous y dissimule les grandes tendances, on a observé des faits infiniment divers. La linguistique a pris contact avec toutes les disciplines voisines où l'on peut espérer trouver des explications ». In queste parole c'è tutta la caratteristica personalità del M., quale abbiamo cercato di sbozzare nella parte introduttiva, e c'è anche il programma delle sue conferenze, il cui contenuto fondamentale passeremo in rassegna. Alla linguistica neogrammatica si congiungono armonicamente la linguistica generale con i suoi sistemi [1] e la

1. Indulgendo a questi principî, il M. dedica i Capp. VIII e IX alle innovazioni linguistiche, distinte in generali (quelle che non alterano il sistema) e specifiche (quelle che alterano il sistema e che vanno, quasi sempre, spiegate col substrato etnico).

geografia linguistica colle sue analisi profonde e minute, e portano il contributo del loro sussidio le discipline vicine, quali la filologia e la fonetica sperimentale, la sociologia e la psicologia.

Nessuno studioso in buona fede può menomamente dubitare che, come in ogni disciplina, così nella linguistica, tutte le dottrine, in genere, dalle più antiche alle più recenti, via via che esse sono suscitate dall'osservazione più larga e profonda dello spirito umano, anche se talvolta si contraddicono e si distruggono, non ridondino al progresso della conoscenza e che, in definitiva, tutte non abbiano, nel momento storico che le ha generate, la loro utilità e la loro importanza. Ma nessuno studioso può consentire onestamente che tutte abbiano uguale diritto a vivere e ad essere rappresentate nella viva azione dell'indagine più recente, quando esse nell'incerto e, direi quasi, cieco procedere della conoscenza furono trovate errate e furono perciò sostituite da altre più utili e redditizie. Esse possono esser tenute in conto dallo storico che rifà a ritroso il cammino della conoscenza umana, ma devono essere implacabilmente abbandonate da chi ha il còmpito di continuare la marcia in avanti, evitando le altrui *dolosae ambages*, e insegnare ad altri a marciare. Se così non fosse, la storia delle discipline non servirebbe a nulla e l'esperienza di quelli che ci hanno preceduto sarebbe inutile. Riconosciamo però che il M. è il primo a sapere ciò ; ma quello che non possiamo riconoscergli è che egli ha sempre visto, a nostro parere, giustamente quanto c'è di vitale e di redditizio, per restringerci alla dottrina che più ci riguarda, nel metodo comparativo storico [1]. Si tratta solamente di misura, ma, anche in questa, è d'uopo, da onesti critici, intendersi.

Il principio fondamentale da cui il M. muove per svolgere i criteri di metodo nella ricerca storica è quello, ben noto, che dei due aspetti della lingua, il sociale e l'individuale, è il primo che bisogna soprattutto considerare. Una lingua parlata da una comunità di uomini, che, per solito, costituisce la nazione [2], consiste in un sistema di suoni, di forme e di vocaboli, il quale non rappresenta un tipo fisso di lingua, ma una norma ideale, alla quale tutti i par-

1. Tralasciamo di parlare della grande fiducia, da noi non condivisa, che l'A. ripone nel sussidio della fonetica sperimentale, della psicologia e, soprattutto, della fisiologia (cfr. Cap. X).

2. *Linguistique historique*, p. 230. Vedi inoltre *BSL*, XXIV (1924), 18-19 e XXVII (1927), 9.

lanti, entro un determinato limite di spazio e di tempo, cercano più o meno di conformarsi: è l'espressione dell'aspetto di apparente stabilità e uniformità che ogni lingua presenta all'osservatore, il quale se non è reale, certo è il più apparente e il più vistoso. Il linguaggio, per contro, è l'espressione di quell'insieme di caratteristiche individuali, che, se costellano variamente di punti variopinti, frastagliando e rompendo l'uniformità della lingua, non hanno importanza, perché quantità trascurabili, rispetto al complesso delle norme generali della lingua, e possono servire allo studioso solo perché rendono conto dei procedimenti dello sviluppo di essa. E' il concetto statico superficiale, non il dinamico latente sotto questa apparente stasi, che bisogna avere, se non si vuole, studiando il parlare umano, rincorrere un vano miraggio. Dal confronto di diversi aspetti statici di una lingua affiora la storia della sua evoluzione. Lo studio particolare di quegli infiniti procedimenti che si nascondono sotto l'aspetto di apparente unità e di fissità non può giovare che a indagare soltanto quali siano le forze latenti generali a tutte le lingue, o, almeno, a un gruppo di lingue aventi lo stesso sistema generale, cioè alla linguistica generale. A scopo storico invece sarebbe malagevole e quasi impossibile l'adoperarlo, non pur nel campo delle lingue morte, dove abbiamo solo poche testimonianze riguardanti un lungo evolversi attraverso serie di secoli, ma persino nel campo delle lingue viventi, perché lo studioso di fenomeni particolari, che perdesse di vista lo studio generale del sistema in cui quei particolari s'inquadrano, porterebbe ad errori peggiori di quelli che commettono coloro che studiano il generale, ignorando i particolari che lo formano (Cap. V).

Il metodo che bisogna adoperare per fare la storia di una lingua è quello della comparazione storica con altre lingue aventi lo stesso sistema, fondata rigorosamente su serie di corrispondenze, non fortuite, siano esse attestate da documenti, siano esse invece prese dalla viva voce dei parlanti (Cap. I). Il mezzo migliore di procedere in questa comparazione di corrispondenze è quello di porre a fondamento una lingua comune — che presuppone una civilizzazione comune — ricostituita con forme non attestate; giacché una lingua comune, come dice il M., non ha carattere, nè di unità, nè di realtà, ma è semplice espressione di un tipo ideale desunto dai vari aspetti delle lingue, derivate, il più delle volte, arbitrariamente dalla lingua comune, ma necessariamente unificate in un

sistema (Cap. II). Date tre lingue *A, B, C*, aventi rispettivamente le corrispondenze *a, b, c* (fonetiche, morfologiche e lessicali), per fare la storia di esse, cioè per sapere donde discendano, bisogna indurre un fatto *x* che vi corrisponda. Ma se un simile procedimento, assai semplicistico, si può fare per più lingue aventi uno stesso sistema, non si può fare per una lingua isolata, o riesce poco agevole o è impossibile il farlo, almeno per ora, per una lingua mista, sia che si tratti della sovrapposizione di una lingua generale a diversi linguaggi locali, o della costituzione di questa lingua generale per mezzo di elementi appartenenti a linguaggi locali ; sia che si tratti della sovrapposizione di una lingua ad un'altra di tipo diverso (substrato), o del loro contatto per mezzo d'imprestiti più o meno numerosi ; sia che si tratti di vera e propria mistione (Cap. VII). Il metodo geografico linguistico, che il M., nel Cap. V, esamina e discute con tanta benevolenza e ch'è, in sostanza, un metodo comparativo, allargato e approfondito, che supera e integra il classico adoperato dal M., non può trovare impiego che per la soluzione di problemi di dettaglio, è però, se si vuole, metodo sussidiario, come i metodi suggeriti dalla filologia, dalla fonetica sperimentale, dalla psicologia, dalla fisiologia e dalla sociologia (Cap. X, pag. 109 sgg.) [1].

Tutto il sistema teoretico e metodico del M. s'impernia sul presupposto che la lingua è una funzione sociale. Ma se noi, invece, rovesciando la concezione del M., consideriamo la lingua come il prodotto dello spirito di creazione eminentemente individuale, sia pure socialmente organizzato e tramandato, per una funzione di collettiva intelligenza, ad opera della tendenza imitativa dei vari parlanti di una comunità, l'aspetto considerato dal M., se ci sembra il più apparente, non ci sembra certo il più importante. Eviteremo in tal modo di cadere nella continua contraddizione di pensare e di porre come *tertium comparationis* la lingua comune per poi dichiarare : 1° ch'essa non esiste e ch'è creata per un espediente di procedimento metodico, 2° che sotto l'aspetto pressoché regolare di una lingua, organo di comunicazione di una società civile, c'è la gamma iridata dei dialetti, « qui intervient sans cesse » (p. 53) a rendere

1. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 78, dove il M. dice testualmente : « malgré tout ce qu'il a apporté d'idées neuves, le mouvement porté par M. Gilliéron n'a pas autant que certains le croient ruiné de doctrines classiques ; il a ajouté plus qu'il n'a détruit » : idea che torna ad esprimere *ib.*, 83.

oltremodo variopinta la compagine della lingua e che non sempre, e in tutte le parti, s'intonano al colore dell'insieme (p. 54) (come ad es. i parlari gallo-italici, rispetto all'insieme dei parlari italiani, il parlare catalano, rispetto a quelli della penisola iberica ecc.); di parlare d'unità per poi limitarne la portata e prospettare il caso frequentissimo di mistione (Cap. VII) [1].

Gli è, in realtà, che il M., per esser conseguente a se stesso, dovrebbe o abbandonare i principî acquisiti dalle più recenti esperienze, chiudendosi nella vecchia concezione storico-genetica del linguaggio, e adoperare il metodo comparativo che le è proprio, o abbracciare i principî nuovi e adeguare ad essi il metodo geografico-linguistico che n'è scaturito. Si avvedrebbe anzitutto che non c'è lingua che, per quanto isolata — considerata, non nel suo aspetto conservativo sanzionato dalle grammatiche, dai vocabolari e dall'uso ufficiale dello Stato, ma in quello creativo — non possa contenere in sè i procedimenti per una storia, essendo ogni lingua varia nella sua compagine, perché tale è lo spirito degli stessi parlanti, ch'è un continuo divenire, e che, in sostanza, la storia di una lingua, presa nel suo sistema fonetico, morfologico e lessicale, non è una storia genealogica dei suoni, delle forme, delle parole di essa [2], ma una storia, nel senso più ampio della parola, di concreta ricostruzione di tutti i procedimenti temporali e spaziali per cui è passata. Quindi, come non potè essere consentito allo Schleicher di restituire addirittura tutto il linguaggio ario-europeo organicamente costituito (p. 15), così non può esser consentito, in linea generale, al M. la ricostituzione di singoli fenomeni, non essendoci fra l'uno e l'altro procedimento metodico che un divario di quantità, non di qualità. Per poco o per molto, sotto ogni ricostruzione di questo genere, c'è sempre la vecchia mentalità naturalistica, la quale combattuta e respinta, in parte, nella linguistica storica, cerca di ritornare, sotto altro aspetto, nella linguistica generale [3].

1. Si veda la polemica Schuchardt-Meillet a proposito di « Sprachmischung » e della conseguente questione di parentela di lingua (cfr. *Linguistique historique*, p. 76 sgg., *BSL*, XXVI (1925), 18, *Les langues du monde*, par un groupe de linguistes sous la direction de A. Meillet et de M. Cohen, Parigi, 1924, p. 1 sgg. Vedi anche le attenuazioni esposte nella *Festschrift Meinhof* s. c.).

2. Cfr. la concezione dell'etimologia espressa dal M. in *Linguistique historique*, p. 292 sgg. e quella che mostra di avere a Cap. III (p. 33 sgg.), in cui la storia è riservata solo a quelle parole che sfuggono al metodo comparativo.

3. Cfr. B. Terracini, *Influssi*, p. 29 sgg. e *Correnti*, p. 12.

Già il Hermann [1] mise bene in rilievo, per il campo ario-europeo, l'arbitrarietà della fase comune, supposta per più lingue dal metodo comparativo, e pose i limiti di un simile procedimento nella fase più antica a cui si possa giungere per ognuna di quelle lingue. Il Campus [2], il Bartoli [3] e il Terracini [4] mostrarono, anche per il campo ario-europeo, le deficienze di esso metodo e i vantaggi — certo molto meno importanti di quello del campo romanzo — che se ne possono trarre col metodo geografico [5]. Non importa quindi ripeterle, e del resto, il M. non se ne dissimula la portata, se ha bisogno di dirci che la restituzione di una lingua comune non corrisponde affatto alla realtà, tranne nel caso del romanzo comune, il quale poi non è esso stesso che un' astrazione rispetto al latino attestato (p. 13 seg.) [6], e che la lingua comune si pone per un bisogno di ordine sistematico.

Certo, se si tratta di stabilire fasi comuni facili a intuirsi e però incontrovertibili, nel campo delle lingue ario-europee, questa restituzione può esser concessa, anche perché, date le misere testimonianze dei documenti, il più delle volte di data imprecisata e imprecisabile, la comparazione geografico-linguistica, non potendo dare un'interpretazione geologica dei fatti linguistici [7], può dir poco o nulla di più di quanto non dica la comparazione cosidetta storica. Così, ad es., delle innovazioni nelle vocali Ā, Ă, Ō, Ŏ ario-europee, di cui il M. stesso ha segnato le linee isoglosse [8], la geografia linguistica non può dire altro che questo : che le lingue innovatrici sono il germanico, il baltico-slavo, l'illirico, l'iranico, l'indiano, il tocarico, e che la loro posizione conforta la norma della fase conservata nelle aree laterali. Non è questo invece il caso di alcuni problemi linguistici impostati dal Bartoli, dal Campus e dal Terracini. Nel campo ario-europeo, non vedo altra ragione d'impedimento nell'uso del metodo

1. *Ueber das Rekonstruiren*, in *ZVS*, XLI, 1 sgg.
2. V. p. 11, n. 1.
3. V. p. 11, n. 1.
4. V. *Questioni*, P. I, p. 37 sgg.
5. Vedi la soluzione data dal Terracini al problema dell' *-m* e dell' *-n* ario-europeo, impostato dal Hermann, in *Questioni*, P. II, p. 100 e quella data dal Bartoli ai problemi di PÁTER e PITÁR, di DEKEM e KENTUM in *Introd.*, p. 50.
6. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 314, n.
7. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 303.
8. Cfr. A. MEILLET, *Les dialectes*, p. 55 e inoltre quanto dice in *La méthode...*, p. 49 sgg.

geografico-linguistico. Non credo quindi che la differenza che il Terracher [1] pone fra le condizioni di sviluppo delle lingue ario-europee e romanze sia sostanziale e pregiudiziale per un identico trattamento di metodo. L'unica differenza consiste, non nel fatto che l'ario-europeo comune, a differenza del romanzo comune, non fu portato sui domini odierni delle varie lingue da esso sorte, bensì nel fatto che i dialetti ario-europei, a differenza di quelli romanzi, non rimasero precisamente nel luogo in cui si delinearono le prime innovazioni differenziali. Però non si deve esser troppo alterata quella posizione primitiva, se noi troviamo che le innovazioni di una lingua sono confermate da innovazioni identiche in campi vicini [2] : ciò che ha permesso al M. di tracciare le linee isoglosse e ai tre studiosi sopra menzionati [3] di stabilire, almeno, la cronologia delle varie aree, se non la patria da cui si sono irradiate le innovazioni e la loro causa.

Ma, trattandosi del campo romanzo, le cose stanno diversamente. Qui le posizioni dei vari linguaggi sorti in esso sono identiche a quelle iniziali, e abbiamo un numero infinito di testimonianze precise, rigorosamente accertate su documenti datati e sulla bocca degli stessi parlanti, che ci permettono non solo di segnare la fase di partenza attestata o approssimativamente ricostruita e la fase più recente, ma tutto o quasi tutto il processo evolutivo, quasi sempre più tortuoso di quanto non si creda e di quanto non immaginino i vecchi linguisti. Il M. non ha quindi ragione di riservare l'uso della geografia linguistica allo studio dei fatti di dettaglio, in omaggio all' osservazione del sistema generale del linguaggio che a lui sta sommamente a cuore. Una volta stabilita l'affinità fondamentale fra le lingue romanze, il che è quanto dire, messo giù il canevaccio col metodo comparativo storico, quello che importa è di riempirlo, intessendo quanto più finemente sia possibile e con quanto maggiore approssimazione al vero, valendosi degli atlanti linguistici, i fili che congiungono l'antica parola di Roma con l'odierna. Non importa stabilire, ad es., se le forme *fijo*, *figo*, *fiǵǵo* e simili, che si trovano nella regione lunigiano-toscana, risalgano al lat. filius, ma attraverso quale procedimento quelle forme siano venute fuori e si siano disposte in quella data posizione, cioè : se

1. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 303.
2. Cfr. quanto dice il Meillet stesso in *La méthode...*, p. 64.
3. Cfr. i lavori s. c.

nei luoghi in cui oggi si trovano siano sempre esistite nel periodo romanzo, o non piuttosto siano state precedute da altre forme nate in quei luoghi o importate da luoghi finitimi, e come esse si siano stratificate [1]. Lavoro che io credo si possa fare, nonostante la mole del materiale, quando tutte le lingue romanze saranno esplorate sistematicamente nelle loro molteplici varie tà dialettali. Il particolare si spiegherà, così, bellamente col generale e il generale s'illuminerà molto meglio della luce del particolare di quanto si sia fatto, ad es., nelle grammatiche romanze del Diez e del Meyer-Lübke.

Ma non si ricostruirà mai tutto un sistema organico chiamato « romanzo comune » o « latino volgare », posto a base degli odierni parlari romanzi, giusta la concezione del Meillet [2], sibbene un insieme di elementi stratificatisi nello spazio e nel tempo, alcuni risalenti al latino, altri al periodo del romanzo primitivo e altri, forse i più, alla storia ulteriore.

Da quanto abbiamo detto intorno allo studio geografico-linguistico delle lingue romanze, e cioè intorno allo studio fondato sulla comparazione nello spazio e nel tempo dei suoi parlari locali per stabilire la vera storia di esse lingue, discende di conseguenza la legittimità che ha lo studioso di comparare una forma dialettale, non con la latina attestata o ricostruita, ma con quel tipo linguistico regionale da cui quella forma possa eventualmente discendere direttamente : ad es., di muovere da *fil'o* per spiegare *fijo*, *fiǵo*, *fiǵǵo* della regione lunigiano-toscana [3] e da *tejt*, *teć* della regione gallo-italica, e non da *tectulu, per spiegare il lunigiano-toscano *tek̍(k̍)o*, *tek̍(k̍)a* [4]. Il che il M. nega ai romanisti (pp. 16-17) [5] per il fatto che il romanzo regionale (gallo-romano, italico-romano, ibero-romano ecc.) è un arbitrio, come se anche il romanzo comune, ch'egli pone come punto di riferimento, non fosse esso stesso un arbitrio e il romanzo regionale non avesse sopra di esso il vantaggio di esser meglio ricostruibile, perché più recente il suo processo storico e più numerose perciò le testimonianze che ci aiutano a rifarlo nella sua concretezza.

1. Cfr. quanto scrisse il TERRACINI, in *Questioni*, pp. 38-39 e il TERRACHER, in *BSL*, XXI (1919), 152, e quanto, polemizzando col Millardet, il Terracher scrisse magnificamente *ib.*, XXIV (1924), 314 sgg. e 340 sgg.
2. Cfr. *BSL*, XXI (1919), 228-30.
3. Cfr. B. TERRACINI, *JbRPh*, XIV, 121.
4. Cfr. M. BARTOLI, *JbRPh*, XII, 126.
5. V. anche G. MILLARDET, *Linguistique...*, pp. 74-76.

Ma, a parte tutte le riserve teoriche e le difficoltà pratiche, vere o presunte, che gli vietano di adoperare il metodo geografico-linguistico nel campo ario-europeo e nel campo romanzo, il M. ha il merito di aver riconosciuto che « la comparaison a trouvé, dans ses enquêtes (della geografia linguistica), un instrument de travail *supérieur* à tout ce qu'elle possédait et précisément adapté à ses besoins » e che « les résultats obtenus par la méthode géographique sont saisissants » (p. 65), e di questo i geografi linguisti gli devono esser grati. E grati gli devono essere anche per non avere egli proposto — cosciente della superiorità del metodo geografico sul vecchio metodo comparativo — la « convergenza dei metodi », tanto cara al Millardet, dispiacenti per altro di non poter riconoscere in questo suo programma, pregevolissimo e utilissimo sotto tanti rispetti, la base unitaria degli studi futuri.

*
* *

Ben diversa da quella del Meillet è la posizione critica presa dal Millardet rispetto al metodo geografico, come diversa ne è, personalità a parte, la preparazione e il campo di attività negli studi linguistici, benché tutti e due abbiano una mente positivista e sistematica e tutti e due siano egualmente inclini all'eclettismo.

Il primo, neogrammatico avanzato nei principî e nel metodo, a contatto con le nuove esperienze linguistiche, ha rinnovato la sua mentalità ed è venuto a riconoscere — benché, per i motivi sopra addotti, non lo applichi — la maggior precisione, ampiezza e facilità del metodo geografico [1], in confronto al metodo cosidetto storico, e la sua assoluta capacità nel segnare, da solo, esattamente l'evoluzione di una voce o di una forma. Quanto all'impostazione di un sistema di suoni o di forme, il Meillet, come abbiamo visto, non crede, e a torto, che la geografia possa giovare per il fatto che essa fatalmente conduce per l'eccessiva limitatezza della sua analisi, ma non per difetto del suo metodo, soltanto ad una visione particolare dei fatti linguistici.

Il secondo, invece, iniziato agli studi linguistici in una scuola neogrammatica, nel periodo dell'affermazione del metodo geografico e del metodo sperimentale fonetico — ultimi sviluppi dei due

1. Cfr. *La méthode...*, p. 70.

principî antitetici insiti nella concezione neogrammatica del linguaggio inteso come spirito e suono — fu portato ad accostarvisi per un semplice moto di curiosità e per conferire all'indagine linguistica un maggior rigore di obiettività scientifica. Vennero così fuori i volumi sui dialetti della regione landese [1], dei quali i primi due contengono un materiale di studio di triplice specie : documenti scritti, palatogrammi e grafici fonetici, carte geografiche, il terzo, il primo saggio d'illustrazione di questo materiale, fondato sui tre metodi, « applications particulières de la méthode classique de comparaison » : studio critico dei documenti, fonetica sperimentale e geografia [2]. Combinando però questi tre metodi discendenti da principî opposti, l'A. venne ad acuire oltremodo la contraddizione implicita nella concezione neogrammatica del linguaggio, rendendola estremamente insanabile. Giacché, dei due metodi, lo storico-geografico (nella concezione di geografia linguistica il documento e la posizione non sono altro che due segni lasciati dall'evoluzione nel tempo e nello spazio) e lo sperimentale fonetico, il primo si fonda sul principio che il linguaggio è unicamente un prodotto spirituale (intuizione e intelletto), che la sua evoluzione si deve all'imitazione e che l'unità-limite di esso è la parola ; il secondo su quello antitetico, portato alle estreme conseguenze, che la parte principale di esso è costituito da suono, e che questo è immutabile fino a quando non sia distrutta, per incroci etnici, la tendenza fisiologica che lo produce, e che può e dev'essere astrattamente considerato indipendentemente dalla forma che riveste e dal significato che assume. Inoltre sfuggiva all'A. il fatto importantissimo che il metodo geografico non è che un superamento, o se si vuole, un approfondimento e un ampliamento del metodo storico, e però metodo storico esso stesso, che include in sè l'altro e non gli si può opporre nè unire come cosa diversa. Nè attrito, dunque, nè « convergence » del metodo comparativo storico e del metodo geografico; ma metodo storico-geografico — cioè geografia con l'aiuto del documento —, sempreché ci siano le condizioni esaminate sopra per applicarlo ; metodo comparativo storico solo, in casi differenti, come ha ben visto il Meillet. Nell'atteggiamento ultimo del

1. *Petit atlas linguistique d'une région des Landes*, Tolosa, 1910 ; *Recueil de textes des anciens dialectes landais*, Parigi, 1910 ; *Études de dialectologie landaise*, Tolosa, 1910.
2. *Études...*, pp. 12-13.

Millardet non vediamo quindi nè involuzione, nè resipiscenza. Egli è quale fu in principio: linguista, che, concependo, alla pari di molti linguisti francesi, il linguaggio come un fenomeno, in gran parte, fisiologico e la linguistica come scienza esatta — lo stesso Gilliéron non sapeva rinunziare alla pretesa di vedere nelle sue dimostrazioni un'esattezza e un rigore di valore matematico — cerca dovunque con tutti i mezzi, anche i più contrastanti, di dare un fondamento di obiettività, irraggiungibile, se ben pensiamo, nei fatti complessi dello spirito, dove l'intuizione compie il suo incessante lavoro di creazione. E così sorse il tentativo da parte del Millardet, nei suoi *Études*, di scorgere i limiti fra la tendenza fisiologica e l'imitazione di un fenomeno [1].

Con questa concezione del linguaggio e dei mezzi per studiarlo e questa disposizione rispetto al metodo geografico, il Millardet, di fronte alle integrali manifestazioni del pensiero gilliéroniano e della sua scuola da lui non condivise, è sceso in campo per difendere i diritti del metodo vecchio contro il metodo nuovo troppo invadente. L'argomento fondamentale del suo volume, ad onta del titolo molto vago e generico e dell'estensione smisurata data ad alcuni argomenti accessori (P. I, Cap. IV e Cap. V; P. II; P. III, Cap. XV), è quindi il seg.: insufficienza del metodo geografico a risolvere da solo qualsiasi problema linguistico e necessità dell'aiuto del metodo comparativo storico, al quale il Millardet dà un eccessivo valore probatorio di ricostruzione [2].

Sulla falsa concezione dei due metodi da cui muove il Millardet per sostenere una tale tesi ha scritto brillanti pagine uno dei più insigni rappresentanti della scuola dello Gilliéron: il Terracher [3], e non fa d'uopo insistere sui principî fondamentali dei due metodi che, ormai, sono di dominio comune e che abbiamo toccato a proposito del volume del Meillet. E a proposito, rilevo che il Millardet gioca semplicemente sulle parole, quando, in ri–

1. Così il GRAMMONT, in *RLR*, LVI (1913), 485. Ma vedi TERRACHER, in *BSL*, XXIV (1924), 343 sgg.

2. Cfr. la molto relativa probabilità delle voci romanze comuni ricostruite dall'A.: *mettipsimum, *medipsum, *metīpsum (si cfr. con quanto aveva proposto C. H. GRANDGENT, in *An outline of the Provençal Phonology and Morphology*, Boston, 1905, § 131) con le parole laudative, sulla sicurezza del metodo, espresse a p. 11.

3. *BSL*, XXIV (1924), 259 sgg.

sposta al Terracher, circa il « conflitto fra i due metodi » [1], trova contraddizione fra quanto questo critico scriveva sull' *Abeille* dello Gilliéron [2] e quanto scrive su questo suo volume [3]. In realtà, il metodo geografico sviluppa ed integra il metodo comparativo storico e vi si collega quindi e lo annulla, perché lo comprende in sè, come, in una serie di numeri, il più si collega al meno e lo comprende anche ed annulla. Mi sia lecito allora rimandare alla recensione del Terracher e passare ad esaminare il volume del Bartoli.

*
* *

Come lo Gilliéron dall'esplorazione dei parlari gallo-romani di Francia e dall'*ALF*, che ne fu come il coronamento necessario e magnifico, così il Bartoli risalì empiricamente dall'esplorazione dei dialetti italiani [4], prima, e degli altri campi neolatini, poi, alla concezione ed alla formulazione di quei procedimenti metodici atti a ricostruire cronologicamente tutte le innovazioni verificatesi nel linguaggio latino quale si è venuto conformando nel tempo e nello spazio — senza spezzature nè restrizioni [5] — ed a cercar di fissarne la patria e, possibilmente, anche la causa. Ci sono, in germe, la concezione storica che l'Ascoli aveva dell'evoluzione dei linguaggi e le idee invalse nella linguistica per opera dello Schuchardt; ma è soprattutto allo Gilliéron ch'egli si collega. La sua neolinguistica non è in fondo, a parte i principî neoidealistici, i quali non vi rappresentano alcunché d'intrinseco e di sostanziale, che geografia linguistica sistematizzata e schematizzata, con i difetti e i pregi di qualunque sistema e di qualunque codificazione. E per questo si può dire che il B. riconduce la geografia linguistica, che, come procedimento metodico, significava concretezza d'indagine e aderenza ai fatti storici concepiti nella loro varia individualità, e quindi libertà di procedimento, all'astrazione e alla generalizzazione dei fatti storici, ridotti ai pochi casi più frequenti ad avve-

1. *RLR*, LXII (1924), 31 dell'estratto.
2. *BSL*, XXI (1919), 151.
3. *BSL*, XXIV (1924), s. c.
4. L'idea dell'*ALI* sta per essere realizzata, grazie agli studi e agli sforzi altamente meritori del B. e del Pellis.
5. Cfr. Terracini, in *AGIt*, XIX, 158.

rarsi, e quindi restrizione e meccanizzazione di procedimento: minore, molto minore che nella concezione metodica della linguistica neogrammatica, ma innegabile [1].

E' la vecchia antinomia insita, in varia misura, in ogni branca del sapere umano fra l'elemento individuale e quello generale come oggetti di conoscenza, fra intuizione e intelletto, come mezzi di conoscenza, in una parola, fra arte e scienza, che riappare nella neolinguistica del B. I vecchi linguisti avevano rotto, per comodità di studio, l'unità inscindibile della lingua come espressione dell'intuizione umana fatta di significato e di suono, e, per meglio renderla atta allo studio e all'insegnamento, avevano fondata, sul modello delle altre scienze della natura, una scienza linguistica costituita di tutti quei risultati empiricamente acquisiti, ricondotti artificiosamente a pochi principî generali e meccanici, per riguardo non solo alla parte fisiologica, ma persino alla parte psicologica [2]. Lo Schuchardt, prima, il Croce e i neoidealisti, dopo, concependo la lingua nella sua vera essenza di funzione e non di organismo [3], di espressione dello spirito umano e non di prodotto di natura principalmente fisiologico — sottoposto, in massima parte, alle leggi che governano gli organi glottici — conferirono alla linguistica il carattere di scienza dei valori individuali, cioè di storia di avvenimenti che possono ripetersi in forma simile ma non identica, e lo Gilliéron vi fondò il metodo pratico delle sue ricerche. Il quale ha, per mezzi di studio, il documento e la traccia geografica del fatto linguistico e, in mancanza di quello, questa sola, e, per lume e guida, lo spirito dello studioso (non importa dire quanto d'intelletto e quanto d'intuizione), che rifà spiritualmente i vari processi linguistici con tanto maggiore approssimazione al vero quanto più numerosi e meno alterati sono i dati di ricostruzione. Il documento attesta le condizioni, varie nel tempo, in cui si sviluppò il parlare o i parlari di quel dato luogo o di quei dati luoghi che cadono sotto la considerazione dello studioso. Di più, le condizioni particolari e comuni di quei dati parlari ci devono

1. Cfr. Bartoli, *Introd.*, p. V.

2. Vedi il tentativo fatto da A. Thumb e K. Marbe nel vol.: *Experimentelle Untersuchungen über die psychologischen Grundlagen der sprachlichen Analogiebildung*, Lipsia, 1901.

3. *Hugo Schuchardt-Brevier*, p. 85 e 128 e *SAkWWien*, 202 (1925), 1 (dell'estratto).

esser noti nella loro realtà, in seguito ad una esatta analisi descrittiva, e la ricostruzione sintetica dei processi dei fenomeni linguistici, se poggia sull'intuizione, non poggia meno su raffinate esperienze dei linguaggi rispettivi, che solo una scienza sistematica può raggiungere. Questo armonico connubio dell'analisi con la sintesi, che non esisteva, o raramente, presso i vecchi linguisti, i quali riservavano le loro forze alla sistemazione dei fenomeni linguistici e alla formulazione delle loro norme, e presso i neoidealisti, che « disprezzando o deprezzando le collezioni e gl'inventari d'ogni linguista » e trascurando ogni comparazione, studiano i fenomeni linguistici come prodotti del gusto estetico di un dato paese e di una data epoca [1], non è stato conseguito talvolta nemmeno dallo Gilliéron, il quale dava più peso alla geografia che al documento e vedeva nei parlari di Francia un complesso di fenomeni aventi più valore individuale che generale.

Il Bartoli, spirito rigidamente sistematico, ha voluto togliere al gioco incerto dell'intuizione, e cioè dell'interpretazione soggettiva, le ricostruzioni geografico-linguistiche, privandole di quel carattere d'individualità ch'è loro proprio, ed ha cercato quanto in esse vi è di comune per renderlo oggetto di studio e d'insegnamento. Ha così schematizzato in cinque norme le combinazioni geografiche in cui i fatti linguistici possono verificarsi, e ha dato ad ognuna il suo valore storico. L'infinita e concreta varietà delle posizioni geografiche esaminata dallo Gilliéron si limita e concreta artificiosamente in poche posizioni, le quali, se anche rispondono molte volte alla realtà dei fatti, non rivestono affatto quel carattere di generalità ch'è delle scienze della natura e non della storia. E perciò il Baratono rilevava che i neolinguisti fanno delle leggi storiche come i neogrammatici facevano delle leggi grammaticali, e ne inferiva, senza ragione, che la linguistica è scienza, cioè « descrittiva, analitica, astratta, ecc. come tutte le scienze », e come tale non può esimersi dal fornir leggi o regole pratiche che spieghino il divenire dei linguaggi [2]. Effettivamente, se il dare leggi o regole non può esser consentito ai neogrammatici, per la ragione che i fatti linguistici come prodotti dello spirito umano — nonostante la relativa regolarità in cui si svolgono [3] — non sono

1. Cfr. BARTOLI, *Romània*, p. 999.
2. In *La Cultura*, V (1926), 289 sgg.
3. Cfr. quanto dice lo Schuchardt circa « l'evoluzione fonetica sporadica », in *Schuchardt-Brevier*, pp. 71-72.

mai identici, tanto meno può esser consentito ai neolinguisti, che dell'essenza fondamentalmente storica della lingua si fecero assertori. Ma ragion vuole che si dica che fra il B. e i neogrammatici passa questa differenza : che il primo, dando alcune norme geografiche utili per la soluzione storica dei problemi linguistici, non intende dettar leggi assolute come quelli, ma offrire i risultati più comuni e più frequenti dell'esperienza geografica nell'indagine linguistica a studiosi intelligenti perché essi ne traggano il dovuto profitto. S'intende che anche là dove i risultati suoi e di altri studiosi che l'han preceduto non trovino un perfetto riscontro nelle particolari condizioni di sviluppo degl'infiniti processi linguistici, essi possono giovare indirettamente, scaltrendo la perspicacia indagatrice dello studioso. Ma quello che soprattutto costituisce il merito del B. in questa propedeutica, un po' astratta e alquanto semplificata, allo studio geografico-linguistico, non è tanto la formulazione di quelle norme che sono come il corollario delle sue indagini soprattutto nel campo neolatino, quanto il senso storico profondo che lo guida, sulle orme dell'Ascoli, nello stabilire, per tutta l'ampiezza di quel campo, le molteplici innovazioni interne ed esterne lessicali — ma anche grammaticali di quelle lingue — e le stratificazioni sopravvenute nel tempo e nello spazio [1]. La teoria del « substrato » — che è in fondo la teoria dell'imitazione di lingue differenti — nel pensiero dell'Ascoli, esclusivamente, o quasi, etnologica, con lui non si contiene entro limiti di stirpe, di spazio e di tempo e diventa vera storia.

Già, fin dal 1910, nello studio : *Alle fonti del Neolatino*, pose la base di principî e di metodo della sua neolinguistica e fissò lo scopo dei suoi studi futuri, che, in parte, sono ora raccolti in questa *Introduzione*. Far la storia della lingua di Roma : ecco il suo scopo primo e principale. Principî fondamentali : 1° ogni innovazione del linguaggio è creazione per imitazione di un linguaggio « di maggior prestigio » di un altro individuo o di un altro momento [2]; 2° la parola è un'unità inscindibile di suono, significato e funzione [3].

1. V. la P. II dell'*Introduzione*, in cui s'individuano le correnti innovatrici delle varie regioni romanze e inoltre l'*AGIt*, XXI (Sez. Bart.) (1927), 1 sgg. (« Per la storia del latino volgare »), *ib.*, 72 sgg. (« Per la storia della lingua d'Italia »), e *StRu*, I (1927), 20 sgg. (« La spiccata individualità della lingua romena »).

2. *Alle fonti*, p. 889 e 898.

3. *Romània*, p. 997.

Metodo : determinar la *cronologia* e la *patria* dei fatti linguistici, prima, studiando le *aree appaiate* (due voci) e, poi, mercè il confronto delle appaiate, studiando le *dispaiate* (più voci) : metodo che in fondo è quello gilliéroniano della *giustapposizione* e della *sovrapposizione* delle aree. Nel B. c'è di nuovo questo : che le aree vanno studiate a due a due, e non più di due per volta, nè una sola [1]. Solo quando si sa la *cronologia* e la *patria*, si può tentare di cercar la *causa* [2].

Lasciamo da parte la questione se il linguaggio innovi esclusivamente per imitazione [3] e se il linguaggio che s'imiti sia o no linguaggio di maggior prestigio (si potrebbe dir meglio in generale: « linguaggio che piace ») [4]; se nella pratica si possa tener conto o no dell'unità della parola, o se, per comodità di analisi, si debba considerare a parte il suono, il significato, la funzione ecc. [5], e veniamo alle norme metodiche.

Il rapporto cronologico fra due fasi linguistiche si può stabilire per due soli indizi : 1° il rapporto cronologico fra i documenti attestanti quelle due fasi; 2° il rapporto geografico fra le aree da esse occupate. Il primo indizio si può formulare nel modo seg. : di due fasi linguistiche, quella ch'è documentata prima è, di solito, la più antica. Il secondo : di due fasi, l'anteriore è quella : 1° dell'*area isolata*, 2° delle *aree laterali*, 3° dell'*area maggiore*, 4° dell'*area seriore*, 5° *quella sparita*.

Si nota anzitutto una contraddizione fra il termine « indizio », dato dal B. al valore probatorio di queste norme, e la recisa formulazione di esse, che falsa alquanto quello che d'indubbiamente vero hanno in sè. Giacché, riguardo alla norma cronologica, si può osservare ch'è vero che, di due fasi, quella ch'è documentata prima è probabile che sia la più antica, ma non è vero ch'essa è, di solito, la più antica. Se così fosse, allora sarebbe prova e non indizio.

1. Cfr. *Introd.*, p. 67 sgg.

2. *Alle fonti*, pp. 897-98.

3. Il GOIDÀNICH, in *AGIt*, XXI (Sez. Goid.)(1927), 98 parla della trasmissione delle innovazioni da una generazione a un'altra. Ma cfr. quanto dice, a proposito, il TERRACHER, *Aires Morphologiques*, p. 130 sgg.

4. Cfr. le osservazioni fatte dal GOIDÀNICH, *ib.*, p. 99 e quanto dice lo SCHÜRR, *op. c.*, p. 46 sgg. sui fattori principali che determinano l'imitazione e l'innovazione conseguente.

5. Cfr. quanto osserva giustamente O. BLOCH, *Les parlers des Vosges méridionales*, Parigi, 1917, p. XVII.

Riguardo alle cinque norme geografiche, s'impongono alcune osservazioni preliminari sui loro presupposti : 1° sull'utilità della statistica, 2° sulla natura dei fatti linguistici su cui si fonda la statistica del B., 3° sulla coesistenza o meno in una stessa area di due o più fatti.

Quanto al primo punto, crediamo che la limitata statistica del B. non possa legittimare una norma d'indole generale, ma una norma particolare di quei fatti osservati : il che val quanto dire che lo studioso non solo non è dispensato dall'esaminare il suo problema particolare, ma che deve procedere senza pregiudizi verso la sua soluzione.

Quanto al secondo, appare chiaro che la soluzione dei problemi linguistici può cambiare a seconda della categoria grammaticale, come lessico, fonetica, morfologia, sintassi, e si sa per altro che il lessico ha maggior facilità e rapidità di espansione che le altre categorie [1]. Ma anche nel caso di voci della stessa categoria grammaticale, trattandosi di lessico, si possono avere voci che si espandono a raggiera o a macchia d'olio, e voci che si espandono a salti ; trattandosi di suoni, si possono avere quei vari risultati illustrati dallo Schürr [2].

Quanto all'ultimo punto, il B. non tien conto dei casi che eventualmente potrebbero presentarsi : di due fasi conviventi nello stesso tempo e luogo, con significati simili o quasi, ad es. : frango e rumpo, il primo avente il valore soprattutto di « minuzzare », « schiacciare », « tritare », il secondo il significato odierno di « spezzare », « rompere » ecc. ; suavis e dulcis, il primo avente il valore di « piacevole ai sensi » (in genere), il secondo di « piacevole al gusto » ; della difficoltà di assegnare un'anteriorità e una posteriorità a due voci che vantano ambedue una remotissima ed eguale antichità rispetto al latino, ad es., uber e mamma [3], o a due voci, che, pur essendo una anteriore e una posteriore rispetto al latino, non sono tali rispetto al romanzo : ad es. : caecus e orbus (attestato già nel I° sec. dell'e. c.).

Esaminiamo ora particolarmente le cinque norme. La norma dell'area isolata — la norma più sicura, dopo quella delle aree laterali — può bene essere applicata dallo studioso, a condizione,

1. Cfr. le osservazioni fatte dal Goidànich, *ib.*, 101.
2. *O.* s. c.
3. V. *StRu*, I (1927), 21.

s'intende, che il concetto dell'isolamento di un'area sia inteso — prescindendo dai casi di assoluto isolamento — in maniera relativa non solo ai punti d'irradiazione, ma anche ai fatti linguistici irradiati, alla costituzione fisica del paese che innova e alla disposizione dei suoi abitanti rispetto alle innovazioni esterne. Ad es., la Sardegna è più isolata della Sicilia e della Corsica, rispetto alla penisola italiana, ma, rispetto alla penisola iberica, si può dir lo stesso? E delle tre parti di essa, il Campidano, a sud, il Logudoru, al centro, la Gallura, a nord, la seconda è più isolata delle altre due, rispetto alla penisola italiana; ma, rispetto alla penisola iberica, la più isolata è la Gallura, nonostante che il Logudoru sia in posizione centrale e di natura più montuosa [1].

La norma delle aree laterali, sovente applicata dallo Gilliéron, è la più sicura di tutte, ma è sempre bene tener presenti, usandola, i casi di poligenesi, che non sono impossibili, e della seconda osservazione generale da me fatta.

Abbastanza sicura è anche la terza, quella dell'area maggiore, sempreché si tenga conto della maggiore o minor velocità con cui si espandono le parole (v. la seconda osservazione generale), della natura dei luoghi [2] e della disposizione degli abitanti a innovare.

Malsicure invece sono le ultime due, quella dell'area seriore e quella della fase sparita (morta o moribonda), fondate sul principio, in linea generale, non dimostrato, che una cosa muore prima dove prima nasce, muore prima quella che prima nasce. Certo, il documento, che qui è più necessario che altrove, potrà chiarir molto, ma a me pare azzardato poter formular delle norme generali sopra casi particolari. Il B., trattandosi del campo romanzo, cioè di lingue il cui primitivo fondo è largamente illustrato da una lingua scomparsa ma copiosamente e bene attestata e i cui strati ulteriori sono profondamente conosciuti per mezzo dei documenti e delle vive parlate odierne, non manca di esempi — non molti ma appropriati — per dimostrar le sue norme; ma bisogna notare che la statistica è limitata e che non mancano anomalie.

La dimostrazione di queste cinque norme perde una parte del suo valore probatorio, quando si passa nel campo ario-europeo, per mancanza di documenti e per il lunghissimo lasso di tempo e di

1. Cfr. M. L. Wagner, *RFE*, IX (1922), 224.
2. V. le due condizioni del B., *Introd.*, p. 11.

spazio che intercorre fra l'epoca dell'ario-europeo comune e la fase primitiva delle singole lingue da esso derivate, ad onta della reciproca conferma fra aree vicine di cui parlai sopra. Non pertanto, almeno le prime tre possono essere utili, giacché con esse s'intuisce una maggiore approssimazione al vero che con la sola comparazione delle fasi. V. ad es. la soluzione data dal Campus al problema delle velari ario-europee oltre che romanze, con la norma delle aree laterali e dell'area isolata [1], dal Terracini a quello dell' *-m* e dell' *-n* ario-europeo e ad altri problemi, con la norma delle aree laterali [2], e dal Bartoli, recentissimamente, ad altri problemi, con queste norme e con quella dell'area maggiore [3].

Nella P. II del volume, semplificando come nella P. I, il B. distingue i casi più frequenti dai meno frequenti o anomali, e poi fissa sui primi una norma metodica — il cui valore relativo, e molto più relativo che quello delle norme cronologiche [4], il B. stesso non si dissimula — per cercare i centri d'irradiazione. Nel caso più frequente della contiguità delle regioni innovatrici, la norma dell'area maggiore non è valida per determinare da quale delle due regioni partì l'innovazione, tanto più se questa è d'origine interna. In questo caso il documento è necessario [5], e il B., nei Capp. I e II, ne dà larghissime e luminose prove, tratte dal lessico, dalla fonetica, dalla morfologia e dalla sintassi.

Meno intuitiva è la causa, nonostante i due indizi, cronologico e geografico, laddove non si tratti d'innovazioni di origine esterna [6], o d'innovazioni recentissime, per cui si ha larga copia di testimonianze nei dialetti viventi [7].

Torino. Nunzio Maccarrone.

1. V. *op. c.*, p. 6.
2. V. *Questioni*, P. II, p. 107 sgg.
3. *Di una legge*, p. 162; *AGIt*, XXI (Sez. Goid.), 108 sgg.; *RFCl*, LVI (1928), 435 sgg.; *ib.*, LVII (1929), 333 sgg.; *Silloge linguistica*, p. 107 sgg.
4. V. *Introd.*, p. 48.
5. V. *Introd.*, p. 21.
6. V. *Introd.*, p. 43 sgg.
7. V. i mancati tentativi del B. nel campo ario-europeo, in *AGIt*, XXI (Sez. Goid.), 113 e nella *Silloge linguistica*, p. 112 sgg.

ÉTUDE SUR LA PALATALISATION DE *K*

DANS LES PARLERS PROVENÇAUX

Quand j'ai entrepris, il y a quelques années, l'étude de la palatalisation de K devant une voyelle antérieure en français — étude où j'ai tâché, en observant les altérations du *k* qui se produisent de nos jours dans les patois, de jeter quelque lumière sur la première évolution de K —, j'ai eu le sentiment très net de ce que ces recherches présentaient d'incomplet et de peu satisfaisant, en tant qu'elles ne pouvaient pas s'appuyer sur les données qu'eût offertes l'étude de la transformation de *k* suivi de *a* — qui présente, dans les patois, des développements intéressants et bien faits pour éclairer certains côtés du problème [1]. Aussi mon intention était-elle de combler au plus tôt cette lacune en entreprenant l'étude de la palatalisation de K devant A. Pour des causes diverses, ce travail a été retardé. Et voici qu'au moment où je le reprends, où je suis en état de présenter du moins une partie des recherches et des études qui n'ont jamais été tout à fait interrompues, je me trouve dans la situation, assez courante, d'avoir été devancée. Cela est, du reste, fort compréhensible, le sujet étant de ceux qui, depuis longtemps, appelaient l'attention des savants. C'est M. Dauzat qui, l'ayant déjà abordé dans *La géographie linguistique* (1922, 174-178), lui a consacré une étude plus approfondie dans la *Revue de philologie française* (I : tome 39 ; II : tome 40). Cette étude, intitulée *Les sous-produits de C (+ A latin) dans la Gaule romane*, donne un aperçu historique de la question, expose la méthode et les sources de l'auteur en ce qui concerne les patois actuels, s'occupe surtout d'établir la répartition géographique des différents « sous-produits », pour en tirer ensuite des conclusions concernant

1. Cf. Ringenson, *Palatalisation de K devant une voyelle antérieure*, p. 40.

l'évolution phonétique. Les excellentes cartes, établies d'après l'*Atlas linguistique* et d'après de nombreuses enquêtes en différentes régions, rendent superflue — je n'en suis que trop consciente — toute tentative d'émulation de ma part sur ce terrain. Qu'il me soit pourtant permis de dire que la carte I que j'ai établie en me fondant sur l'*Atlas linguistique* pour le domaine méridional concorde presque en chaque point avec celle de M. Dauzat. Si, par contre, je ne regarde pas comme superflu le travail qui m'occupe depuis quelques années, c'est d'abord parce que le sujet est assez vaste pour pouvoir être abordé en même temps par deux investigateurs, mais c'est aussi parce que ma manière d'envisager le problème est autre que celle de M. Dauzat. Ce savant ne sort jamais des strictes limites qu'impose au sujet la formule « C + A latin ». Au contraire, j'ai trouvé absolument indispensable d'y annexer une étude détaillée du groupe KT et de G, D, B + Y, qui représentent sur le domaine provençal des développements analogues à ceux de K + A et une répartition géographique très intéressante. M. Dauzat ne donne qu'un rapide exposé historique de la question, parfaitement justifié d'ailleurs par la limitation de son sujet à K + A. Mon examen de KT et de certains groupes palatalisés m'a obligée à m'occuper longuement des anciens dialectes provençaux et surtout à étudier les graphies dont ils usent pour représenter certains sons palatalisés. Or, en reprenant aujourd'hui l'étude des transformations de K, je me rends compte de ce fait capital que c'est avant tout l'étude de ces dialectes anciens qui a déterminé ma manière de considérer la question. L'ancienne langue possédant à la même époque — et souvent dans les mêmes parlers — *facha* et *fach* à côté de *champ*, *mieja* à côté de *jalina*, il m'a semblé nécessaire de rechercher pour ces sons, identiques quoique d'origine différente, une explication, une évolution communes. Il m'arrivera ainsi de me trouver maintes fois en opposition avec une manière de voir qui se préoccupe surtout d'enregistrer les données de la géographie linguistique et qui néglige, à mon avis, le point de vue historique. Je n'en donnerai qu'un exemple. M. Dauzat, en parlant (*ouvr. cité*, I, p. 107) de l'ancienne transformation de K devant une voyelle antérieure, liquide toute la question de l'enchaînement des étapes en disant que « l'identité de son en ancien picard et en italien — a. p. *chent* (= *tεẽ*), it. *cento* (= *tεento*) — ne peut s'expliquer que par l'existence d'une étape *tε* répandue sur tout le domaine

roman avant la dislocation de l'Empire romain ». A cette hypothèse qui ne tient compte strictement que de la configuration de la carte linguistique, j'oppose surtout la disparité éclatante dans le traitement du K intervocalique et du K initial en ancien picard — *plaisir* en regard de *chent* —, disparité impossible à négliger quand il s'agit de la palatalisation de K en Gaule, et que la thèse de M. Dauzat laisse totalement hors de cause, malgré la vive discussion qui s'est précisément engagée durant des années autour de ce point capital, discussion dont on attend encore l'issue.

En ce qui concerne le plan de mon travail, je considère que l'excellent aperçu historique donné par M. Dauzat dans la première partie de son article de la *Rev. de phil.* me dispense de récapituler ici, une fois encore, les faits bien connus de la palatalisation ancienne de K suivi d'un A[1]. Je passerai donc immédiatement à l'étude du phénomène dans les dialectes méridionaux où il présente le plus grand intérêt et la plus grande variation.

En me servant, dans ce qui suit, du terme « provençal », je lui attribue le même sens que M. Ronjat dans son *Essai de syntaxe des parlers provençaux modernes*[2]. Toutefois, je dois faire observer que j'aurai l'occasion de m'occuper aussi beaucoup des parlers dits franco-provençaux, tandis que, vu la nature de mon sujet, tout le groupe des parlers de l'extrême ouest — Gascogne — et de l'extrême sud m'intéressent peu.

Je traiterai d'abord du phénomène de la palatalisation dans les anciens parlers provençaux. Ce faisant, je me verrai plus d'une fois obligée de faire allusion à des faits qui ne seront étudiés que dans le chapitre suivant. Les matériaux, assez riches pour certaines régions, pauvres pour d'autres, et dont l'interprétation laisse place, en tout cas, à beaucoup d'incertitude et d'hésitation, rendent à tout moment nécessaires des comparaisons et des rapprochements avec l'état de la palatalisation dans les parlers provençaux actuels. Je ferai ces rapprochements en renvoyant tout simplement aux

1. Les débuts de la palatalisation qui, bien entendu, n'ont jamais pu être constatés dans la langue ancienne, peuvent s'observer de nos jours dans certains parlers français ; cf. Rousselot, *Modif. phon.*, p. 186 et *La Parole*, 1899, p. 483 et suiv. ; voir aussi l'*Atlas linguistique*, carte « quart ». L'anglais populaire et vulgaire connaît aussi cette palatalisation : « *car* » prononcé *kyar*.

2. P. 2-11.

cartes, qui permettent, au premier coup d'œil, d'établir le contact nécessaire entre le passé et le présent.

I

La palatalisation de *K* devant un *A*, en ancien provençal

L'ancien provençal présente un état de choses assez complexe en ce qui concerne le traitement de la vélaire devant un A. D'un côté, nous avons la langue littéraire, la langue des troubadours, qui offre fort peu de traits d'un dialecte particulier; de l'autre, nous avons la variété des parlers locaux. M. Appel, ainsi que Diez, regarde la persistance de K (G) devant A comme caractéristique, en somme, de la langue des troubadours, tout en signalant que cette langue présente aussi des formes palatalisées. Sans se prononcer d'une façon précise sur ce qu'ils considèrent avoir été l'état des anciens parlers locaux dont témoignent nombre de documents (chartes, coutumes, cartulaires) rédigés en langue populaire, ces deux grands savants semblent disposés à leur accorder à peu près les mêmes caractéristiques et les mêmes limites que connaissent les patois actuels[1]. M. Appel dit même expressément : « Es wird natürlich nicht etwa angenommen, dass sich die alten und neuen Grenzen mundartlicher Entwicklung genau decken. Was wir von den alten Dialekten wissen, lässt aber erkennen dass sich die wesentlichsten Züge alter und neuer Zeit doch ungefähr, oft sogar in überraschendem Masse entsprechen »[2]. Ce qui importe ici, c'est donc de chercher à déterminer ce qu'a dû être l'étendue de la palatalisation et ce qu'était sa nature articulatoire, c'est-à-dire à quelle étape, dans la série des transformations, elle se trouvait à cette époque reculée.

Il s'agit d'abord d'établir, pour les dialectes méridionaux, la répartition géographique de K resté intact et de K palatalisé. J'aurai vite fait. Cette question a été étudiée par Paul Meyer[3], par M. Thomas[4], et enfin par M. Dauzat[5] qui résume et complète d'une façon excellente les résultats obtenus par ses deux devanciers. D'après

1. Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen* (4e éd.), I, 410-414 ; Appel, *Provenzalische Lautlehre*, p. V et p. 28.

2. *Loc. cit.*

3. *Rom.*, 1895, p. 529 et suiv., et 1901, p. 395.

4. *Bulletin de la Société des parlers de France*, p. 221-275.

5. *Ouvr. cité*, p. 114-117.

les conclusions de ces savants, la limite entre les aires de K intact et de K palatalisé s'est un peu déplacée depuis le moyen âge ; à l'est, depuis la frontière italienne jusqu'aux Cévennes, c'est le KA provençal qui refoule vers le nord K palatalisé ; à l'ouest, depuis Murat jusqu'à la Gironde, c'est au contraire KA provençal qui recule devant K palatalisé.

Vient alors la seconde question : où en était au juste la transformation de K dans ceux des anciens dialectes provençaux où elle se produit ? C'est là un problème extrêmement difficile ; il est, en effet, d'un abord si épineux, si embrouillé qu'on se sent quasi découragé. La cause en est peut-être principalement dans l'incertitude où on se trouve pour l'interprétation des graphies. Il est vrai qu'on peut glaner ici ou là, depuis les *Leys d'amors*[1], des renseignements plus ou moins compréhensibles au sujet de ces graphies ; mais je ne connais que deux savants qui aient consacré à ce problème une attention plus que passagère : L. Constans, dans son *Essai sur le sous-dialecte du Rouergue*[2], et surtout M. Brunel, dans ses *Documents linguistiques du Gévaudan* [3] ; — tous deux m'ont été fort utiles. Toutefois, comme ils ne traitent qu'une partie de la question, il m'a paru opportun de soumettre ici des matériaux plus complets à un examen détaillé et suivi.

Les graphies

Pour K suivi de A, les graphies sont, en somme, très constantes : on a dans la majorité des cas *ch*, quelquefois *z*, dans lequel M. Appel est pourtant enclin à voir une graphie italienne ou italianisante [4]. Mais pour le groupe KT, palatalisé dès cette époque et aboutissant dans les patois modernes à des sons qui, selon les différentes aires, correspondent de la façon la plus exacte au développement de K + A [5] dans ces aires, les graphies varient beaucoup. C'est aussi, et à un degré plus haut encore, le cas

1. Voir *Bibliothèque méridionale*, vol. 17-18, tome I, p. 42-44.

2. Cf. p. 211-212, 222-224.

3. Cf. *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, LXXVII (1916), p. 263-270. On peut trouver aussi quelques indications dans Hoepffner, *La chanson de Sainte-Foy*, p. 41-47.

4. Appel, *Prov. Lautlehre*, p. 56.

5. Voir les cartes I, II et III.

pour la sonore palatalisée correspondante, qu'elle provienne de G + A, de G (+ E, I), de J, GI, DI latins ou qu'elle résulte de la transformation des suffixes -ATICU, -ICU, etc. [1]. Les cartes montrent qu'il existe dans les parlers actuels un rapport très étroit, voire même surprenant, entre les sons issus de la palatalisation de K + A et de K + T d'une part, et ceux résultant de la transformation non seulement de tout G + A — ce qui ne serait que naturel —, mais de tout G, J, DY latins, c'est-à-dire que partout où KY a abouti à *tɛ*, DY (<G (+E, I), J, GI, DI latins) a donné *dj*, et que partout où la sourde a donné *ts* (*tṣ*) la sonore est devenue *dz* (*dẓ*), etc. C'est ce fait assez remarquable qui rend indispensable, à ce qu'il me semble, d'examiner d'un peu plus près ce qu'a dû être le son — ou les sons — qui se présente dans les anciens textes sous les graphies si variables *g*, *j*, *i*, *ih*, *tg*, *tj*, *ti*, *dg*, *dj*, etc.

Les savants qui s'en sont préoccupés se prononcent d'une façon assez vague et hésitante sur ce point. M. Appel écrit [2] : « Für die alte Sprache nimmt man als Aussprache des *ch* in der Regel *tɛ* an. Die heutige Aussprache ist im allgemeinen *ts*. Wie es mit der zeitlichen und örtlichen Geltung des *tɛ* und *ts* steht, ist noch nicht untersucht ». Et p. 56, note I : « Für die schwankende Aussprache eines geschriebenen *ch* (verschiedenen Ursprungs) spricht auch der Wechsel von auslautendem *ch* : *carrech* und *carretz*, u. s. w. » ; à la page suivante, où il s'agit de G + A : « noch unklarer ist das Schwanken bei *ga* und *ja* aus lat. GA » ; et encore, à propos de G + E, I : « als Aussprache nimmt man gewöhnlich ohne genauere Begründung *dj* an. Dafür dass schon im Mittelalter wie jetzt *dz* gesprochen wurde, kann man den inlautenden Wechsel von *g* und *z* anführen : *borges*, *borzes*, etc. ».

Lorsqu'il s'agit de se prononcer sur l'état linguistique des anciens dialectes provençaux, il faut naturellement utiliser surtout et autant que possible les documents rédigés en langue vulgaire. M. Appel, tout en s'occupant principalement du provençal littéraire, a pourtant tenu compte de la langue populaire à un point qui inspire de

1. Pour tous ces phonèmes l'accord est complet. Je traiterai également dans la suite, mais plus rapidement, des mouillées BY, VY, qui offrent beaucoup d'affinités avec les autres, mais dont le développement présente aussi beaucoup d'écarts et des transformations spéciales dues à des causes qu'il n'est pas toujours aisé de démêler.

2. *Loc. cit.*

la reconnaissance et de l'admiration à tous ceux qui étudient la dialectologie provençale. Les opinions qu'il a émises à cet égard contiennent donc toujours matière à réflexion. Mais il est un aspect particulier du problème, à savoir celui-ci : dans quelle mesure faut-il attribuer aux scribes des chartes, coutumes, cartulaires, etc., c'est-à-dire des documents représentant la langue populaire, une indépendance à l'égard des traditions orthographiques de la langue littéraire qui rendrait leurs graphies importantes lorsqu'il s'agit de fixer telle ou telle particularité phonétique d'un dialecte ? C'est là un point sur lequel, à mon avis, la méfiance est toujours de rigueur. Le souci qu'ont les scribes de reproduire fidèlement la langue parlée, la langue *entendue* et — dans le cas le plus favorable — parlée par eux, n'est sans doute pas très vif ; on serait plutôt tenté de leur attribuer le désir naïf et orgueilleux de montrer leur familiarité avec les formules et l'orthographe de la langue écrite, soit latine, soit provençale. Glaner une graphie ici, une autre graphie là, est chose facile et vite faite — et c'est ce procédé qu'il faut, à mon avis, reconnaître dans la variété même des graphies ; le souci de les adapter à la prononciation dialectale et locale a sans doute été minime. Il ne faut donc guère s'attendre à trouver dans ces documents des renseignements particuliers qui soient précis ou même significatifs au point de vue phonétique ; il ne faut pas conclure trop rapidement de telle ou telle graphie, d'allure originale ou réaliste, à telle ou telle prononciation du phonème considéré. Il s'agit de conjecturer, d'après la tenue générale d'un document et l'ensemble des graphies plutôt que d'après des particularités pittoresques, ce qu'a dû être la réalité phonétique qui se masque de ces signes si divers. Il s'agit peut-être surtout d'observer minutieusement, pour chaque document, la nature des variations graphiques, et de voir s'il y a anarchie absolue ou si les variantes se tiennent entre certaines limites, et lesquelles. Car, malgré les réserves que j'ai dû faire, seul l'examen attentif des graphies, combiné avec les considérations de la phonétique théorique et joint à la connaissance du sort définitif qu'ont eu dans les patois les phonèmes en question, pourra nous donner la solution.

Les matériaux

Les matériaux que j'ai utilisés pour étudier cette partie de mon

sujet sont principalement fournis par les deux grandes collections de documents en langue provençale populaire formées l'une par Paul Meyer (*Documents linguistiques du Midi de la France*), qui contient des documents du sud-est de la France, dép. des Hautes-Alpes, des Basses-Alpes et des Alpes-Maritimes [1], l'autre par M. Clovis Brunel (*Les plus anciennes chartes en langue provençale*), représentant le reste du domaine provençal, et plus particulièrement la région qui s'étend à l'ouest du Rhône. Ce sont surtout les matériaux de ces deux collections, éditées d'une manière qui les met hors de pair au point de vue de l'exactitude, qui serviront de base à mon étude, et que je soumettrai à un examen détaillé et rigoureux. J'y ajouterai en seconde ligne le *Recueil d'anciens textes* de P. Meyer, qui contient quelques chartes et coutumes, le *Cartulaire des Templiers de Vaour*, éd. Portal et Cabiè, les *Documents linguistiques du Gévaudan*, éd. Brunel [2], les *Coutumes du Rouergue*, éd. Baillaud et Verlaguet [3], les *Délibérations du Conseil Municipal d'Albi*, publiées par Vidal [4], et les *Sermons et Préceptes religieux du XIIe s.*, éd. Chabaneau [5]. Ce sont là mes sources principales ; mais, bien entendu, j'ai eu recours à tous les matériaux qui ont été à ma portée. J'aurai l'occasion, au cours de mon exposé, de renvoyer aux publications qui m'ont servi et que je n'ai pas citées ici.

Ces matériaux, quoique assez abondants, laissent pourtant subsister des lacunes inévitables. Car il est impossible de trouver des documents qui représentent *chaque* partie du vaste domaine provençal et *toute* l'époque de l'ancienne langue, c'est-à-dire à partir du xe siècle jusque vers le milieu du xvie. Les matériaux varient donc beaucoup selon les régions et les époques ; les deux grandes collections dont j'ai parlé nous renseignent amplement à cet égard. Très riches pour les régions toulousaine et rouergate, assez abondants pour l'Albigeois et le Gévaudan, ils s'appauvrissent au fur et à mesure qu'on avance vers l'est et vers le nord. Or, les dialectes de ces dernières régions étant les plus intéressants pour

1. Ce recueil contient aussi des documents de l'Ain, mais ils n'entrent pas ici en ligne de compte.

2. *Bibliothèque de l'École des Charles*, 1916.

3. *Bibl. méridionale*, 1910 (2e série).

4. *Rev. des l. rom.*, vol. 46-48.

5. *Rev. des l. rom.*, vol. 18, 22-23.

l'étude des formes palatalisées, on reste encore, en bien des cas, dans l'embarras et l'hésitation. Un autre fait aussi ne laisse pas d'être assez fâcheux. Les chartes réunies par M. Brunel, et dont la plupart appartiennent à la région sud et sud-ouest, s'arrêtent à l'an 1200 — date choisie, à ce qu'il paraît, pour des raisons pratiques —, tandis que les documents recueillis par P. Meyer pour l'est et le sud-est du domaine provençal (Ain, Basses-Alpes, Hautes-Alpes, Alpes-Maritimes) représentent en général la langue d'une époque postérieure (entre 1250 et 1550).

Pour l'est — ou plus exactement le sud-est —, il m'a été impossible de rien ajouter de bien saillant aux matériaux de P. Meyer et de M. Brunel; cette région reste pauvre en documents très anciens, c'est-à-dire antérieurs à 1200. Pour l'ouest, les circonstances sont plus favorables. Pour le Gévaudan, le Rouergue et l'Albigeois, les autres collections citées vont jusqu'aux XVe et XVIe siècles. Nous verrons, dans la suite, le profit à tirer de ce fait.

J'aborde maintenant l'étude du K palatalisé devant A, d'après ces documents. Sur les 349 numéros qui composent la collection de Brunel, il n'en est qu'une trentaine qui proviennent de régions connaissant la palatalisation de K. Il en ressort pourtant en toute évidence que, dans tout le domaine où KA se palatalise, la transformation a atteint un degré figuré avec la plus grande régularité par *cha*. Je relève les formes suivantes : *chasement*, *chastel*, *chareira* (Drôme); *chauza*, *Chabreila*, *Rocha*, mais *galina* (Ardèche) [1]; *chaln* (Velay); *chambre*, *chauls*, *chavaler*, *chap*, *achapte* (Périgord); *achapte*, *charrals*, *chaussada*, *chanorgue*, *franchament*, *chavalers*, *meschap* (Haute-Vienne); *chandela*, *champ*, *chanonis*, *chapela*, *chantar*, *chasque*, *charra*, *chamaleira*, *chasat*, *bocha* (Auvergne). Il n'y a aucun exemple dans ces chartes d'un K resté intact devant A, ou d'une graphie autre que *ch*. Les chartes du Gévaudan (n°s 13, 26, 29,

1. Cf. *Rev. des pat.*, II, p. 241 et suiv., *Compte municipal de Tournon* : *chescun*, *chauza* (+*causa*), *chargier*, *achater*, *toucha*, *planchas*, *touchant*, *chastel*, *merchant*, *marche*, etc.; Paul Meyer, *Anciens textes*, p. 159, *Carta de Montilisio*, qui contient un très grand nombre de formes en *cha*. Cette charte est intéressante, parce que très ancienne (vers 1080). A peu près pour la même région (Saint-Paul-le-Romain), M. Chevalier a publié deux chartes qu'on retrouvera aussi dans les *Anc. textes*, p. 169 : elles montrent le même état de choses; p. 171-173 des chartes auvergnates (Riom, Monferrant) donnent *chasque*, *chauza*, *francheza*, *chaste*, *richesa*, *chalonge*, *charimament*. Le n° 56, p. 173, *Coutume de Saint-Bonnet-le-Château* (dép. de la Loire), présente aussi les formes caractéristiques de la région.

30, 44, 49, 68, 69, 70, 224, 254) présentent un mélange de formes en *ca* et de formes en *cha* : *castel*, *camp*, *cabal*, *Ricard*, *Roca*, *engan* d'un côté ; *conchabement*, *tochat*, *charitat*, *Richard*, *Rocheta*, *enjan* de l'autre. Mais il est à remarquer que tous ces documents proviennent de la région méridionale du Gévaudan, de localités à cheval sur la limite actuelle entre *ka* et *tea*, et que le nombre des mots en K+A est très restreint. Le groupe KT par contre est mouillé (*drech*, *facha*, *messatge*, etc.).

Dans la région est et sud-est, la palatalisation de K devant A est régulière dans l'Ain, dans les Hautes-Alpes, dans une partie considérable des Basses-Alpes et dans le coin septentrional des Alpes-Maritimes. P. Meyer a démontré, dans les *Doc. ling.* [1] ainsi que dans la *Romania* [2], qu'au moyen âge le domaine de *cha* s'étendait davantage vers le sud, et que ce n'est qu'à une époque postérieure que le *ka* (*ga*) méridional a gagné du terrain, refoulant *cha* vers le nord. Les documents d'Entrevaux (1510), de Riez (commencement du XVIe siècle), de Forcalquier (XVe s.), de Manosque (XVe s.) et de Puget-Théniers (XVe s.) montrent déjà un mélange de formes en *ca* et de formes en *cha* [3].

Pour le reste du domaine provençal je renvoie aux ouvrages de Devaux [4] et de Philipon [5] qui attestent la palatalisation de K+A en Dauphiné et en Lyonnais au moyen âge.

Quel son, quelle articulation représente ce *cha* qu'on trouve dans toute la partie du domaine provençal qui de nos jours connaît la palatalisation de K+A sous différentes formes ? Est-ce *ea*, *tea* ou *tya* ? Ou peut-être même *t^s^ya*, ici ou là ? Voilà ce qu'il est impossible de dire, à mon avis, si l'on n'étudie pas aussi la mouillée issue du groupe KT et les mouillées sonores de provenance différente qui aboutissent aux mêmes sons que K et G. C'est ce que nous allons faire.

Pour examiner cette question, les matériaux sont beaucoup plus abondants, car le phénomène se retrouve également — et même surtout — dans l'aire occidentale et méridionale de *ka* [6], c'est-à-

1. Cf. p. 296 et 337.
2. XXIV, p. 396 et 552-53 et XXIV, p. 626.
3. Cf. *Doc. ling.*, p. 316 et suiv.
4. *Langue vulgaire du Dauphiné au moyen âge*, p. 273-274.
5. *Phonétique lyonnaise*, *Rom.*, XIII, XXII, XXX et *Dialecte bressan au XIIIe s.*, *Rev. des pat.*, I.
6. Cf. les cartes II et III.

dire en Rouergue, Toulousain, Gévaudan, Albigeois, Quercy, régions représentées dans la collection de Brunel, et toutes riches en documents en langue vulgaire. Les textes réunis par P. Meyer dans les *Doc. ling.* fournissent aussi, par le grand nombre des mots contenant des mouillées qui proviennent du groupe KT, et de GY, DY, etc., ainsi que par la variété des graphies, des matériaux plus intéressants et plus riches que pour K+A.

Je crois utile, et même nécessaire, de relever, région par région, les mots et les graphies à examiner. Les conclusions d'une portée générale se dégageront de cet examen. Les mots que j'ai relevés pour les soumettre à la discussion peuvent se diviser en cinq groupes :

I) Mots contenant K+T+ une voyelle (généralement A) : facta, dicta, fructa, explec(i)ta, etc.

II) Mots contenant le groupe KT devenu final : factu, dictu, d(i)rectu, plac(i)tu, octo, etc.

III) Mots contenant les groupes BI, DI, GI : *a*) à la finale : debeo, modiu, mediu, podiu, carrigiu, etc. ; *b*) à l'intérieur du mot : debea-, habea-, media, podia-, etc.

IV) Mots dont la consonne finale est palatalisée par l'action de l'-I du pluriel : tutti, pregati, pagati.

V) Les suffixes -ATICU, -ICU, auxquels on pourrait joindre quelques mots en -ACU : clericu, monacu.

Rouergue

Je commence par le Rouergue où les matériaux sont le plus riches : sur les 349 pièces qui forment la collection de M. Brunel, 187 proviennent du Rouergue [1].

I) Pour les mots présentant KT + VOYELLE, la graphie régulière est *ch* : *facha*, *dicha*, *frucha*, *esplecha*, *drechura* (*drechurier*).

Les seules exceptions se rencontrent dans les chartes 7, 32, 41, 89 et 121, qui ont respectivement *faja*, *faita*, *traita*, *espleiga* et *digha* [2]. La charte 192 écrit *dicta*, graphie latine pure et simple,

1. Ce dialecte a été étudié par L. Constans dans son *Essai sur l'histoire du sous-dialecte du Rouergue* auquel je renvoie.

2. Le n° 41 a aussi *dreit*, *fait*, *fruit* et *dreitura*, formes qui ne sont guère caractéristiques du rouergat ; le n° 7 écrit aussi *faig* et *scripja*.

tout comme *sancta* qui est la seule forme qu'on trouve dans ces documents : *sancta Marie*, *sancta Eulalie*. La charte 78 écrit *faita* deux fois, *fach i* une fois ; elle a aussi la forme *escriuta* qui montre que l'analogie (plus tard si commune) *facha-scricha* n'entre pas ici en jeu ; d'autre part, on ne trouve dans cette charte que *plaig*, *dreig*, *Poig*. Nous reviendrons d'une façon plus détaillée à ce mélange de formes. Pour ce qui est du groupe KTA les variations sont très rares et ne concernent au fond que facta. Dicta se présente partout (excepté la forme latine *dicta* et l'unique *digha*) sous la forme *dicha*, et il est à remarquer que les *dicha* et les *sobredicha* fourmillent dans ces chartes. *Frucha* est aussi la seule forme que j'aie relevée. L'essentiel reste donc de constater la grande régularité de *facha*, *dicha*, etc., régularité qui se retrouve de nos jours dans toute l'aire KTA > *tea* ou *tsa* — à l'ouest, au sud, à l'est.

II) Dans le second groupe les mots relevés sont : drectu > *dreg*, *dreig*, *drech*, *dreh*, *dreih*, *dreit* ; factu > *fag*, *faig*, *fach*, *fah*, *faih*, *fac* (une seule fois), *fagh* (une seule fois) ; dictu > *dig*, *dich*, *dih*, *diht* (une fois), *dit* ; plactu > *plag*, *plaig*, *plach*, *plaid* ; fructu > *frug*, *fruch*, *fruit* [1] ; octo > *oig* ; lectu > *leig* ; varactu > *garag* ; Benedictu > *Beneeig*, *Benedech* ; conductu > *conduig* ; dilectu > *deleig* ; etc.

Ces graphies nous permettent de discerner deux types distincts : d'un côté, *fait*, *dit*, *dreit*, — de l'autre, *fag*, *dig*, *dreig*, ce dernier type étant aussi représenté par une multitude de variantes graphiques : *faig*, *faih*, *fah*, *fach* et, isolément, *fagh*, *fahg*, *fac*. Dans ces documents rouergats le type *fag*, *dreg*, *dig* est de règle. Il existe assurément des chartes qui n'emploient que *fait*, *dit*, *dreit* (41, 43, 84, 91, 93, 104, 122, 155, 195, 304) et d'autres qui mêlent les deux types (*fag*, etc., ayant pourtant le dessus : 165, 192, 193, 219, 222, 246, 265, 296, 335). Mais la plupart écrivent *fag*, *dreg*, *dig* avec une grande régularité, de sorte que ce type doit être considéré comme propre au Rouergue, ce qui se trouve confirmé par le résultat qu'offrent ultérieurement les patois actuels [2]. Certaines graphies assez bizarres permettent d'hésiter : par exemple, *digt* à côté de *fag* (114), *diht* à côté de *dicha*, *dreigt* à côté de *poig*,

1. *Sanctu* se rencontre sous les formes *saint*, *saing*, *sansz*, *sanch*, mais la plupart du temps on trouve l'abréviation S. (S. Antonin, S. Evangiles), de sorte qu'il est difficile d'étudier ce mot comme les autres ; cf. p. 54.

2. Cf. la carte III.

dreith à côté de *faih* et *moig*. *Diht*, *dreigt*, *dreith* appartiennent-ils au type *dit-dreit* ou au type *dig-dreig* ? C'est assez difficile à dire. Il me semble pourtant que le contexte est en faveur de l'hypothèse que c'est le second type qui se masque sous les graphies négligées ou bizarres *ht*, *th* et *gt* [1].

Un fait digne de remarque, en considération de ce qui va suivre, est aussi celui-ci : dans ces documents rouergats, les graphies *fag*, *dig*, *dreg* sont beaucoup plus fréquentes que *fach*, *dich*, *drech*, qui ne se trouvent que dans les chartes 132 (*dich*, *fach*, mais *frug*), 157 (*dich*, mais *dreit*), 208 (*dich*, *fach*, *plach*), 248 (*fach*, mais *dreig*), 259 (*dich*, *fach*), 291 (*fach*, *dich*, *drech*, mais aussi *digh*), 340 (*dich* et *dig*). — *Fah*, *dih*, *dreh* sont fréquents; ainsi, les chartes 110, 267, 268, 285, 298, 302, 305, 320, 336, 337, 339, 341 emploient régulièrement *-h* ou *-ih*.

III) Dans le troisième groupe, on a *debeo*>*deg* ou *deig* dans la grande majorité des cas, *dech* une fois (208), *deit* (172 et 195), *deitz* (195), et *deiht* une fois (84). Ces dernières formes sont difficiles à expliquer. Faut-il considérer *deit*, *deiht* comme ayant la même prononciation que *dreit*, ou convient-il d'y voir seulement des variantes orthographiques de *deig* ? *Deith* pourrait l'être, si l'on tient compte du *diht* à côté de *dicha* dont nous avons déjà parlé. Mais *deitz* ? Est-ce une forme analogique due à *faz*(*fatz*) ? Ou est-ce le premier indice du développement régulier de *ch* en *ts* qui s'est produit dans toute cette région ? La chose est difficile à dire. Toutefois il serait possible que *deit*, tout comme *dreit*, représentât un développement régulier du groupe palatalisé, ce qui impliquerait que BY, passant par la même articulation palatale que KY et TY, ait abouti comme eux à *it* aussi bien qu' à *ch* (*g*). D'ailleurs nous avons mediu>*meg* (*meig*, *meih*, *meh*, *mei*), modiu > *mog* (*moig*, *mug*, *muig*, *moih*, *moi*, *mueht* deux fois dans le n° 303 à côté de *digh*, *faih* et *dreitura*); podiu > *pog*, *poig*, *pug*, *poih*, *puig*, *puch* ; carrigiu> *carreg* et *carreig*, une fois *carrei* (17).

En position médiane, nous trouvons avec une régularité parfaite yod écrit *i* : habeat > *aia*, debeat > *deia*, media > *meia*, modiata > *moiada*, podiat > *poia* (écrit une fois *poja*).

IV) pagati > *pagaig* (125), pregati > *pregaig* (272, 316), aquesti > *aqueig* (286), tutti > *tug* ou *tuig*, parfois écrit *tuih*, *tuch*, *tog*, *toig*, *toih*, une fois *toc*.

1. Cf. p. 54 et p. 59.

V) -ATICU, -(A)CU, -(I)CU. Parmi les nombreux mots en -ATICU je cite *linnatgue* (*linnacgue*), *herbatgue*, *fromatgue*, *gleiascge* (*gleiastgue*), *viatgue*, *Paratgue* et *Paratge*, *usatgue*, etc. De même monacu > *mongue* ou *morgue*, canonicu > *canorgue*, clericu > *clergue* (*clerge*), porticu > *portgue*, judicu > *jutgue*. Comme on voit, nous avons partout ou presque partout la graphie (*t*)*gue*. Les exceptions sont, en effet, si rares qu'on peut considérer (*at*)*ge* comme une négligence ou un *lapsus calami*. En considérant la tenue orthographique générale de ces documents qui écrivent très régulièrement *gu* devant *e* et *i* (*guirent*, *autorgue*, *seguel* < secale), la seule conclusion qui s'impose est celle-ci : *g* n'est pas encore palatalisé; il se trouve encore à l'état d'occlusive vélaire [1]. La charte 7, qui note très régulièrement *k* par *ch* devant un *e* (*achela*, *Rocheta*), me semble particulièrement probante à cet égard : elle écrit aussi *usatche*, *cleiastche*, *clerche*. Le *parrochianatque* de la charte 23 (Quercy) témoigne aussi, de façon catégorique, en faveur de la même interprétation. On peut conclure que la palatalisation de *k* dans les mots de ce type, qui a abouti dans les patois rouergats modernes aux mêmes sons que les autres *g* — c'est-à-dire *dj* ou *dz* selon les aires —, est survenue à une époque postérieure à 1200.

Le Rouergat est, comme je l'ai dit, la région la mieux représentée dans la collection de Brunel, par le nombre et l'étendue des documents aussi bien que par la variété de leur nature. Pour les autres régions, à l'exception de celle de Toulouse, les matériaux deviennent bien moins riches. Je les passe rapidement en revue, en commençant par les parlers qui se rapprochent le plus du rouergat.

ALBIGEOIS

I) *a*) Type facta > *facha* (11), *frahca* (218, 238), *fracha* (238), *sobredicha* (191, 238), *drejurers* (194).

b) Type facta > *faita* (141), *espleita* (204).

II) *a*) Type factu > *fag* (*faig*) (67, 130, 141, 174, 194, 231, 236, 292), *dig* (131, 141, 174, 236, 292, 322), *dreg* (67, 194, 204, 292, 237), *drec* (56), *profeg* (194), *plag* (345).

b) Type factu > *fait* (204, 292), *dreit* (55, 100), *dret* (6), *dreitureira* (322), *plait* (345).

1. Cf. Constans, *ouvr. cité*, p. 211 ; Kjellman, *Le Troubadour Raimon Jordan*, p. 46, note 2.

III) *a*) Type mediu > (*de*)*meig* (21, 67, 130), *moig* (67), *mug* (131), *Pug* (53).

b) Type media : habea- > *aiam* (204), *aia* (236), *Pojet* (174).

IV) Type tutti > *tog* (194), *pagag* (141, 292).

V) Type -A(S)TICU, -ACU, -ICU > *gleiasgue* (20, 55), *linatge* (27), *sirventatgue* (55), *sessatgue* (322), *linacgue* (130), *clergue* (20), *clerge* (238), *monge* (53, 54), *canorgue* (238).

L'albigeois montre exactement le même état de choses que le rouergat.

Quercy

I) *a*) facta > *facha* (228), *dicha* (307, 311, 326, 334).

b) facta > *faita* (235), *ditha* (276).

II) *a*) factu > *fag* (*faig*) (258, 308, 333, 334), *fah* (95), *dreg* (95, 119, 239, 276 (?), 334), *dig* (119, 258, 308, 311, 326, 333, 334), *Beneeg* (173, 228, 239).

b) factu > *fait* (95), *faith* (276, 277, 278), *dit* (95), *dith* (277, 278), *dreith* (167, 277, 278), *dreit* (23, 231), *trait* (243).

Parmi ces documents, il en est quelques-uns qui méritent de retenir l'attention. Les n[os] 167, 276, 277, 278 émanent du même scribe, le notaire Uc André; les n[os] 284, 299, 307, 326, 323, 334 sont aussi de la même main. Ceux-ci ont régulièrement *dicha, dig, fag, dreg, plag*; ceux-là offrent tous pour « dit, fait, droit » *dith, dreith, faith* et *ditha*. On pourrait bien entendu regarder l'*h* comme purement graphique — ces mots seraient donc *dit, dreit, fait* — ; mais cet emploi d'une *h* ne paraît pas être caractéristique de la manière du scribe dans des cas qu'on pourrait considérer comme analogues : ainsi il écrit *escriut* (167, 277), *autreiat* (277) avec *t* seulement. D'autre part, il emploie une fois *h* d'une façon qui semble ne pas prêter à l'équivoque : *filha*, dans l'expression *filha ditha*, répétée sans cesse dans la charte 276; ailleurs il représente la mouillure par *i* : *moiler, seinor*, etc. Il ne me semble donc pas par trop téméraire de supposer que, par exception, il se soit servi dans les mots en question de la graphie *h* dont j'aurai plus tard l'occasion de signaler la fréquence comme signe de la mouillure. J'ajouterai que d'autres scribes du Quercy l'emploient [1]. Selon

1. Voir les chartes 299 et 334.

cette manière de voir, *ditha, dith, faith, dreith* n'appartiendraient pas au type *faita-fait*, mais plutôt au type *facha-fag* [1].

III) *a*) mediu > *meg* (228, 311), *poig* (23), *Pug* (95, 173), *Poh* (95).

b) habeat > *aia* (308).

IV) manque.

V) -ATICU, etc. : *parrochianalque* (23), *jutgue* (333), *jutge* (119), *morgue* (95, 234), *monge* (119), *Paratge* (nom propre se retrouvant dans un grand nombre de documents et s'écrivant toujours ainsi). Une seule fois on trouve *monje* (dans la charte 235, qui écrit pourtant *morgue* à quelques lignes de distance).

La charte 34 (Haut-Quercy) occupe une place à part, car elle indique à bien des égards le passage au Limousin. Les formes qui nous intéressent sont : *espleita*, *gaita*, *espleih*, *plaih*, *moih* (qui s'écrit aussi *moi*), *meih*, *escrich* ; on y a donc le mélange si commun des deux types, sauf qu'ici, par exception, c'est le féminin qui se range sous le type *faita* tandis que le masculin appartient au type *fag* avec la graphie (*i*)*h*.

GÉVAUDAN

I) facta > *facha* (44, 69), *esdrecha* (44, 69), *drechura* (254), *faita* (29, 57).

II) factu > *fag* : *fah* (26), *drech* (13), *Benedeh* (26), *Benedeg* (224), *Benedech* (68).

factu > *fait* (69, 44, 254), *dreiz* (29, 30, 57), *dreit* (13).

III) mediu > *meig* (224).

V) -ATICU : *messatge* (26, 44, 68, 69), *usatgue* (224), *morgue* (224), *clergues* (254), *linadge* (13).

LODÉVOIS

Il n'existe que trois chartes : le n° 87 écrit *fait* [2], le n° 22 *dreg, dig, fag, dicha, deg* (< debeo), *linatge*, et le n° 221 *dreg, dig, frug, fag, tug, Poig, portgue*.

1. Cf. p. 43.
2. M. Brunel attribue (p. 27) cette charte à l'Albigeois. Cf. p. LXI.

Toulousain

I) facta > *facha* (166), *dicha* (188, 331), *diga* (217, 230, 232, 233), *dija* (325), *condreja* (189), *espleiha* (324), *drejura* (232), *leiha*, *espleihar* (324, 327, 328).

facta > *faita* (116, 186, 330), *dita* (152, 186, 309, 318, 324, 328), *condreita* (300).

II) factu > *fag* (300, aussi : *fait*), *faig* (232, 317), *fac* (166, fém. *facha*), *dig* (300, 310, 317, 233, 255, 263, 269, 325, 330), *dreg* (300, 310, 203, 255, 256), *plag* (318, 232, 330), *destreig* (317, 325).

factu > *fait* (332, 215, 300, 318, 330, 324, 152, 240 : écrit *faith*), *dit* (116, 152, 186, 187, 331, 332, 214, 215, 270, 309, 324, 327, 328), *dreit* (150, 152, 217, 28, 301, 240 : *dreith*, cf. *faith*, 331, 215, 138, 332).

III) podiu > *pog* (166, 271, 171, 203, 300, 138, etc.).

habea- > *aia* (150), *poia* (138 : *poga*), *aiha* (332), *pugada* (343), *a megas* < media (171).

IV) tutti > *toig* (232), *tuig* (186), *tog* (300), *pagag* (300), *endomergaig* (232), *plaejag* (232).

V) -aticu : *usatges* (300), *huzaihes* et *uzaiges* (324), *gleisiasgue*, *morgue* (145), *austage* (345).

Le toulousain est, après le rouergat, le parler le plus abondamment représenté dans la collection de M. Brunel (49 chartes). Ces documents offrent un intérêt tout spécial à bien des égards. D'abord, le fait qu'un grand nombre d'entre eux émanent des mêmes scribes, nommément désignés, est, en soi, important : il est très instructif en effet de pouvoir observer sur des matériaux assez complets l'orthographe de tel ou tel scribe, de démêler ce qu'il faut considérer comme le type normal, caractéristique, en somme, de toutes ces chartes, et en quoi consistent les traits individuels particuliers à tel ou tel scribe. L'intérêt s'accroît ici d'autant plus qu'on peut étudier de plus près le rapport entre les deux types *fait* — *fag*, rapport déjà signalé et qui est très accusé en toulousain. C'est surtout en me plaçant à ce point de vue que je me crois autorisée à examiner rapidement l'orthographe des scribes mentionnés par M. Brunel, en ce qui concerne le problème qui nous occupe.

Le scribe Bernard Got a écrit les pièces 203, 230, 232, 233, 241,

255, 256, 263, 269, 271 ; il se sert régulièrement du type *faig*, *dig*, *dreig*, fém. *diga*. Il écrit en outre *drejura*, *plaejar*, *desplejar*, c'est-à-dire *j* à l'intérieur du mot (sauf *diga*) ; on retrouve chez lui *Pug*, si courant dans toute cette région, *toig*, *endomergaig*. Les autres groupes ne sont pas représentés. La mouillure s'exprime par deux consonnes précédées ou non de *i* : *cosell*, *seinnoria*. — Ramon Alsena a écrit les nos 325, 329, 330. Il mêle les deux types : *destreg*, *dig* et *dit*, *plag* et *fait*, *dija* et *faita*. Il écrit *moler*, mais *fill*, *ordeng*, mais *penores*, *autrege*, mais *autreiero* : son orthographe est donc assez irrégulière. — R. Ameil a transcrit les pièces 309, 318, 324, 327, 328, 332. A la seule exception de *plag*, il emploie très régulièrement le type *fait*, *dit*, *dreit*. Pour KT + VOY. il écrit *dita*, mais emploie la graphie *ih* dans les mots suivants : *espleiha*, *espleihar*, *leiha* (< lic(i)ta = choix). Il est évident qu'*espleiha* ne peut pas s'interpréter comme *espleita*. Le plus simple serait sans doute de considérer *ih* comme l'équivalent de *g* ou de *ch*, et de lire *lecha*, etc. Mais, d'une part, les scribes toulousains paraissent ignorer cette graphie dont il n'y a pas un seul exemple dans les chartes (ni *fah*, *dih*, etc.) ; (*i*)*h* comme signe de la mouillure est rare aussi ; d'autre part, R. Ameil fait un emploi assez bizarre du groupe *ih* qu'on retrouve dans *aiha* (habeat), *autreihero* (qui s'écrivent autrement *aia* et *autreiero*, rarement *autregero*) et — ce qui est plus bizarre encore — dans *huzaihe* à côté de *usaige*. Il est vrai que ce scribe montre une prédilection fantaisiste pour la lettre *h* qu'il introduit où bon lui semble. Je cite quelques lignes de la charte 324 pour donner une idée de sa manière d'écrire : « *Sil dit feuater hollor* (= ou leur) *hordeins huolian* (= voulaient) *aquest feu huendre* (vendre) *he* (et) *empenorar — que si retener le vol que l'aiha haisi co altre* ». Cela permet de s'expliquer un peu les choses ; si on écarte les *h*, le fait reste qu'on a la même graphie pour *espleia*, *aia*, *autreiero* et *usaie*, témoignage précieux de la similitude, ou de la proche parenté, de ces sons d'origine si diverse. — Les pièces 214, 215, 217, 270, enfin, écrites par le même scribe, emploient le type *fait*, *dreit*, *dit*.

Le reste des chartes offre, à deux ou trois exceptions près, le type *fait*, ici et là concurremment avec des *fag*, *dig*, *dreg*, mais si peu nombreux qu'on garde l'impression que le type *fait* domine dans ces parlers toulousains qui forment, à bien des égards, une zone de transition et de fusion (visible encore dans les patois) entre les parlers du nord (Rouergue, Quercy, Albigeois) et ceux du sud

et du sud-ouest, représentés chez Brunel par des documents d'Agen et de Comminges qui, tous, montrent le type *fait* (*feit*) — *faita* (*feita*) sans aucun mélange [1]. Un autre trait encore fait apparaître le caractère mixte très marqué des parlers toulousains. Pour les mots — étonnamment rares d'ailleurs — en -ATICU, -ACU que nous offrent ces chartes, ce n'est que dans la charte 145 qu'on retrouve la graphie *-a(t)gue*, *gleisiasgue*, *morgue* ; la charte 300 écrit *usatge*, qui peut très bien représenter la prononciation non-palatalisée, tandis que *uzaige* et *huzaihe* dans 324 ne peuvent certainement pas le faire. Il est vrai qu'on ne saurait, d'après le seul témoignage de ces quelques mots, conclure à ce qu'a dû être la prononciation régulière et propre au toulousain. Ce qui est sûr, c'est que *uzaige*, *huzaihe* et *austage* prouvent à l'évidence que le type palatalisé *-atge* ou *-age*, qui se retrouve seul dans les documents de l'extrême sud et de l'ouest [2], avait déjà pénétré en toulousain.

Pour les autres parlers, les matériaux sont rares. Dans les chartes nîmoises, je relève *faia* (25), *forfag*, *dreg*, *messatgue*, *cannonegue* (144), *messatgue*, *dihc* (170) — donc le même état de choses que dans les dialectes avoisinants qui ont été examinés ci-dessus. Les chartes provençales, au sens restreint du mot (Bouches-du-Rhône, Vaucluse, Basses-Alpes), nous apportent *ostage* (9), *clerges*, *faia* (10), *faig*, *escrig*, *gacha*, *escricha*, *dich*, *fag*, *fornage* (183), *guatge*, *ostatge* (226). La charte 98 (Drôme) [3] donne *facha*, *toch*, *gatge*, *channonje* ; celles de l'Ardèche (158, 318) *fromatihe*, *mesatje*, qui font voir encore plus clairement qu'à l'est du Rhône et vers le nord *-atgue* s'est déjà palatalisé. La même chose peut s'observer dans les chartes limousines, velaisiennes et auvergnates qui écrivent *linatge*, *mesatge*, *gerbatge*, *litge*, *mudatge*, *jutge*. Ajoutons pour le Limousin et le Périgord les n[os] 35, 36, 37, 38, 225 : *feit*, *espleit*, *destreit*, *dreit*, *dreiture*, *tuit*, mais *dicha* et *ochena* (*part*) en parfaite concordance avec les parlers actuels [4]. On peut constater la même chose dans les chartes auvergnate et velaisienne (n° 281, resp. 156).

Donc, avant 1200, on avait sur le domaine provençal deux types distincts sortis du groupe KT, soit à la finale, soit à l'intérieur du mot : *fait* (*faita*) et *fag* (*facha*), celui-ci surtout caractéristique du

1. Voir encore Millardet, *Doc. landais*.
2. Cf. Millardet, *ouvr. cité*.
3. Cf. *Rev. des l. rom.*, 1913, 159-171 : *drecha*, *dicha*, mais *dit*, *-atge*, *saing*.
4. Cf. *Rev. des l. rom.*, 1891, p. 411-430, *Divers textes limousins*.

centre, du sud (excepté le Narbonnais) et du sud-est, celui-là du sud-ouest (domaine gascon), mais pénétrant facilement dans les parlers toulousains surtout, et moins dans ceux du Quercy, du Rouergue et de l'Albigeois. GY, DY, BY (VY) et T (D) sous l'influence d'un -I pluriel aboutissent, à la finale, à un son généralement écrit *g* (*ig*), parfois *ch* et *h* (*ih*), — à l'intérieur, à un son figuré la plupart du temps par *i*, parfois par *g* et *j*. -ATICU (-ACU, -ICU) ont abouti à un phonème dont l'élément dental est presque toujours rendu par les graphies, *-atgue* appartenant aux parlers rouergats, albigeois, querciens et peut-être toulousains, *-atge* et *-age* se rencontrant vers l'est et le nord, mais aussi vers l'ouest et l'extrême sud.

Avant de me prononcer sur ce que je crois être la réalité articulatoire qui se revêt de ces graphies si diverses, je suivrai le sort de celles-ci un peu plus avant dans le temps, en les étudiant d'abord dans la région de l'est, si peu représentée avant 1200, mais sur laquelle les documents que P. Meyer a réunis dans son précieux ouvrage nous renseignent assez bien après 1300. La majorité de ces documents date du XV[e] siècle; un petit nombre représente le XVI[e] siècle. Ils sont, en général, d'ordre administratif : délibérations de conseils, comptes municipaux, règlements de police, et se montrent bien inférieurs, en ce qui concerne la langue et l'orthographe, aux chartes que nous venons d'étudier, qui présentent, somme toute, une orthographe assez régulière. P. Meyer s'en plaint aussi à divers endroits. Un autre fait contre lequel il nous met également en garde est l'immixtion de formes françaises, et voici pour quelles raisons. En Provence (au sens restreint du mot) le latin s'employait presque exclusivement dans l'usage administratif vers la fin du XV[e] siècle ou même jusqu'au XVI[e], époque où il cède la place soit au provençal, pour un temps assez court, soit au français. Le provençal ne se rencontre donc en général que pendant une courte période de transition, c'est-à-dire les XV[e] et XVI[e] siècles. Si l'on tient compte de cet état de choses, les matériaux offrent un grand intérêt par la variété de leur contenu et de leur forme. Je commencerai par ceux qui proviennent des Basses-Alpes et je les examinerai à peu près de la même façon que les chartes, sans toutefois entrer autant dans le détail. Ne trouvant pas de changements appréciables de l'orthographe pendant toute l'époque que représentent ces documents, je me bornerai à relever les formes sans les dater. Ce qui

doit s'expliquer comme étant particulier au scribe sera naturellement indiqué.

Basses-Alpes

I) *Facha*, *dicha*, *frucha*, *detracha*, *aduscha*, *drecha*, *sospicha*, *fracha*, *cucha* (*scricha*), *alachar*, *lachuga* (*albres*), *fruchanz*.

Les *dicha* et *facha* et, par analogie, *scricha* foisonnent; *frucha* se rencontre assez fréquemment, les autres formes n'apparaissent qu'une fois chacune. Au lieu de *dicha* on trouve parfois *dicta*, et une ou deux fois *dita*. Je n'ai pas relevé un seul *faita*.

II) *Fach*, *dich*, *huech*, *huit*, *drech*, *aduch*, *nuech*, *liach*, *detrach*, *fruch*, *ponch*, *ajonch*, *destrech*, *contrach*, *adrech*, *gach*, *retrach*, *frech*, *profiech*, *sogiech* (sujet) et, par analogie, *scrich*.

Je relève quelques *dit* et *fait* en face d'une multitude de *dich*, *fach*, et parfois côte à côte avec ceux-ci chez le même scribe, 2 *dreit*, 1 *desduit*, 1 *heuyt* (huit), 1 *plait*. Les graphies varient peu. On trouve quelques bizarreries sans importance comme *fruexs*, *dihc*, *fahc* (à côté de *dich*), *fac*, *huec* (à côté de *fach*, *huech*), un *fachg* isolé. Ce qui saute aux yeux, c'est l'absence presque totale de *g* à la finale, qui était la graphie la plus commune dans les chartes. Ici c'est partout *ch* qui prédomine d'une façon absolue; parfois on peut trouver *c*, *h*, *ht* ou *th*. Une notation assez bizarre mérite l'attention. On trouve dans les comptes municipaux de Seyne [1] la forme *huest* concurremment avec *huec*, *huat* (huit). P. Meyer remarque [2], à propos de *jorst*, *jenst* (*jorz*, *genz*, etc., dans ces comptes), que *ts* se modifie souvent en *st*, et il ajoute : « Il est plus difficile d'expliquer des formes comme *huest*, *huast* où la présence de *s* ne paraît pas justifiée ». Il convient d'abord de remarquer que le scribe écrit indifféremment *fac* ou *fach*, *dic* ou *dich*, et qu'il faut donc interpréter par *huech* l'*huec* qui se retrouve aussi dans ces comptes. A mon avis, la mouillée notée par *ch* pouvait fort bien avoir déjà une prononciation se rapprochant de *ts* — *t*ʸ*y* ou *tsy*, — ce qui expliquerait *huest* de la même façon que *jorst*.

III) *a*) Comme seuls représentants de ce groupe, nous avons dans tous ces documents medius et podiu ; mediu, d'un usage très fréquent, donne *miey* ou *miech*; un exemple de *mieht* est isolé

1. Cf. *Doc. ling.*, p. 203, 204, 206.
2. *Ibid*, p. 197.

(*demy* est du français pur); *miey* ne se rencontre que dans les formules *demyey*, *a miey*; podiu donne *puey*.

b) media donne *mieja*, écrit aussi *myeya* et *miega*; habea- > *aia*, *aya*, *aga*, *ajha*; debea- > *deia*, *deya*, *deja*, *dega*, *dejha*. — Ces graphies se font partout concurrence. Je reviendrai plus loin à l'examen de ces formes, qui constitue l'un des points les plus importants de cette partie de mon travail.

IV) Pas un seul exemple d'un ancien -I pluriel mouillant la consonne précédente; *totz*, *pregatz*, etc., sont les seules formes que l'on relève.

V) -ATICU donne *-age*, rarement écrit *-atge*.

Hautes-Alpes

Les documents sont ici, pour bien des raisons, extrêmement rares [1] et ne nous livrent que des renseignements d'un intérêt médiocre. On peut cependant noter, mais en plus petit nombre, les formes caractéristiques que nous étudions. *Facha*, *dicha*, *fach* (*fah*, *fac*), *nuech* (*nueh*), *huech* (*huec*), *dich* (*dic*, *dih*), *fruch* semblent être la règle ici comme ailleurs. L'ordonnance de La Bâtie-Neuve [2] a une fois *dich*, une fois *dih*, une fois *dit* et 7 fois *ditz* que je considère non pas comme un développement ultérieur de *dich*, mais comme un *dit* français muni d'un *-s* de flexion erroné; mediu se retrouve sous la forme *miey*, podiu > *Puey*, media > *mieyo*, habea- > *aya*, -ATICU > *age*.

Alpes-Maritimes

Ici, les documents sont plus nombreux. Il en est même qui remontent à une époque très reculée (XI[e] siècle), à savoir des serments de fidélité de Lérins et des chartes de Nice; dans celles-ci je relève *fait*, *plag*, où se montre de façon intéressante la coexistence des deux types, même à cette époque; dans ceux-là *dreit*, *mesatge* et *mesage* — ces deux dernières formes pouvant témoigner, à côté de *mongue*, *tolgues*, etc., de la palatalisation du *g* de ce suffixe dès cette époque, dans cette région.

1. Voir *Doc. ling.*, p. 422.
2. *Ibid.*, p. 459-60.

Les autres documents sont des XV[e] et XVI[e] siècles et présentent les formes ordinaires sous des graphies plus ou moins variables.

I) *Facha*, *dicha*, *scricha*, *conducha*, *trochas* (truites), *frucha*. Au lieu de *facha* on trouve une fois *fagho*[1]; *dicta* est, comme toujours, une graphie assez commune alternant avec *dicha* et *dita*, qui se trouve quelquefois, ainsi que *dit* (qui est fréquent), par opposition à *fait* qui est très rare à côté de *fach* (*fag*).

II) *Fach*, *dich*, *drech*, *scrich*, *nuech* (*nueig*), *aduch*, *gach*, *uech*, *adrech*, *profiech*, *liech*, *cuech*, *conduch*, etc.

Les graphies varient davantage dans ce groupe. Ainsi, le scribe du compte de 1434 (Vence) qui a une prédilection pour la lettre *y*, surtout à la fin du mot, écrit fréquemment *dichy* (cf. *pausy*, *ly*, *clavary*, *notary*, *remesyhon*, *comesyhon*) à côté de *dich*[2]; une fois *fac*, à côté de l'ordinaire *fach*. A Puget-Théniers, le compte de 1607 offre les formes curieuses *facg*, *uecg*, *dicg*, *miecg*; à côté de *dicg* on trouve aussi *dit* et *dict*; on a *mieg* une fois et une fois *affach*, mais, régulièrement, *facho*, *punchado*, *conducho*, etc.

Beuil (1430) a *fayit*, *profiayit* (aussi *payis*, *ayit* < habeat), mais *dit*, *frut*, et enfin *scricha*. Roquebillère (1545-1572) présente *hueg*, *fag*, *adug*, *dig* à côté de *conduch*, *fach*, *nuech* (*dicha*, *trocha*, *conducha*, mais *fagho*).

Dans le troisième groupe, nous avons medio qui donne *miech*, *mieg*, *myec*, *miecg*. Par contre, on a toujours *demiey* (ou, quelquefois, *demy* français).

En position intervocalique, media > *miega*, *miejo*, nitidiare > *netejar* (*netegar*), habeat > *aia*, *aya*, debeat > *deia*, *deya*: c'est-à-dire que persiste toujours la même hésitation entre *i*, *y*, *j* et *g* pour représenter la consonne médiane.

IV) Manque.

V) -ATICU > *-atge*, *-age* dès les premiers documents (chartes et serments de fidélité du XI[e] siècle); je n'ai trouvé qu'un seul *guagues*, où l'*u* me semble un pur et simple *lapsus calami*, car le texte écrit ce même mot 4 fois *guages* et 2 fois *guayes* (+ 1 fois *guayada*).

Pour le domaine situé à l'ouest du Rhône, le développement ultérieur (jusque vers 1600 dans les cas les plus favorables) peut s'étudier surtout dans les *Coutumes du Rouergue*, les *Délibérations du*

1. P. 611, compte de 1567; le masculin y est *fag*.
2. P. 519.

conseil municipal d'Albi, dans certains des documents gévaudanais publiés par M. Brunel ; les *Privilèges de Montpellier*, datant de la première moitié du XIVe siècle, m'ont également servi [1]. L'état de choses qui se révèle d'après ces documents est, à deux exceptions près, le même que celui qui a été exposé pour la période qui va jusqu'à l'an 1200. Bien entendu, plus on avance dans le temps, plus il faut tenir compte de l'influence et de l'immixtion du français. Mais pour les formes dialectales aisément reconnaissables qui forment le sujet de cette étude, il n'y a pas grande difficulté.

Ainsi on retrouve :

I) *Facha, dicha, drechura* avec la parfaite régularité déjà notée.

II) *Fach, dich, drech, profiech, liech, trach, constrech, fruch, huech, nuech*, etc., avec les variantes ordinaires *fag, fah, faih, fagh, fath* [2] ; ajoutons-y de nombreux *sanch* (*sanh, santh, saing*) [3], d'autant plus intéressants que, pour étudier ce mot, des formes sûres manquent avant 1200 ; je relève aussi *tench* < tinctu.

III) *a*) *miech* (*mieg, mieh*), *pug, carregh* (*carreth*) [2], *greuch* (< grevium).

III) *b*) *mieia* (*mieya, mieja*), *aia* (*aga, aya, aiha*), *pojet* (*poget*), *pojada, poia, deia, trueia* (*truega, trueja*). Pour le groupe IV) je n'ai trouvé, après 1200, que *aqueig* dans une charte de 1214 [4] et, à plusieurs reprises, *vinch* (*vinth, vinh*) qui doit prendre place ici. Le type *tug* (*tuch*), si répandu avant 1200, cède la place au cas régime, et il doit en être de même pour les autres exemples cités p. 52.

Pour ce qui est du groupe V), c'est-à dire pour les mots en -ATICU, -ICU, -ACU, nous avons à noter une différence nette entre l'état antérieur et celui qui en est manifestement issu. Jusque vers 1300 on trouve encore la graphie *-atgue* dans la majorité des cas ; mais les variantes *-atge* et même *-age* se font plus nombreuses à mesure qu'on approche davantage de 1300 ; *clergue* et *metgue* se comportent de la même façon. Après 1300, au contraire, je n'ai pas trouvé un seul *-atgue* ni *jutgue*.

Le plus souvent on écrit *-atge* ; mais on relève aussi *-adge, -age*,

1. *Rev. des l. rom.*, 1872, p. 16 et suiv.

2. Cette forme, que j'ai discutée p. 43 et p. 45, se présente ici dans des conditions qui rendent indubitable le fait qu'il s'agit du son rendu en général par *g* ou *ch* ; voir Brunel, *Doc. Gév.*, p. 265.

3. Voir *Rev. des l. rom.*, 1891, p. 604-611.

4. *Cout. Rou.*, p. 193.

-aige, -ahge, -ayhe, -atgie, jutge (*jutjaria* et *jutgar*), *fetge*. Ces formes doivent être considérées comme palatalisées, car les documents qui les emploient écrivent régulièrement *gu* devant *e* ou *i* : *pague, pregue, tolgues*, etc., et même *paguar* par opposition à *jutgar*.

Le curieux document intitulé *Catéchisme rouergat* [1] témoigne de l'état graphique en 1656 ; nous y trouvons côte à côte *lengatge, satge, usatge, jutjamen, sage* (rimant avec *témoignatge*), *ratge* (<rabbia), *soulatja* (= soulager).

Résumons-nous : les documents examinés, qui représentent ce que l'on est convenu d'appeler le domaine provençal et, au total, à l'époque de l'ancien provençal, notent les sons sortis de : I) KT + VOYELLE, II) KT devenu final, III) DY, GY, BY (VY), IV) T + -I pluriel, V) -ATICU et les désinences analogues, par les graphies suivantes :

I) *facha, faga, fagha, faha, faiha, faia, faja.*

II) *fach, fag, faig, fagh, fac, fah, faih, fahc, facg, fath.*

III) *a*) *miech, mieg, meg, miecg, myec, myeh, miey.*

b) *miega, mieia, mieya, mieiha.*

IV) *toch, toig, tog, toih, toh, toc.*

V) 1) *-atgue*, 2) *-atge, -age, -aje, -aihe, -ahge, -atgie.*

J'ajoute ici, à titre de comparaison, les graphies principales qui représentent : 1) *n* ou *l* mouillées, 2) la consonne issue de la vélaire (ou d'un groupe contenant K ou G) entre deux voyelles :

1) *peing, peng, pein* ; *jung, jun, juin, junh* ; *ordeng, ordein, ordenh* ; *segnor, seignor, senior, sennor, senhor* ; *vinea, vinna, vigna, vinha* ; *talla, tailla, talha* ; *moller, moiler, molher* ; *consell, conselg, conseil, conselh* ;

2) *paguar, pagar, paiar, payar* ; *pagesia, paiesia, pajesia* ; *saiel, sayel, sagel, sajel* ; *autreiar, autreyar, autrejar, autregar* ; *garregar, garrejar* ; *plaeiar, plaigar, plaijada.*

Ce que cette comparaison ou confrontation des graphies apporte de plus intéressant, c'est, en premier lieu, l'alternance de *g* et de *ch* d'une part, de *g* et de *i* (*y*) d'autre part, cette dernière se compliquant de l'entrée en jeu de *j* ; et c'est, en second lieu, l'indice d'un certain rapport avec les notations de la mouillure. Donc : *fag- fach, facha-faga* d'un côté ; *miega-mieia* (*mieya*) + *mieja* de l'autre. Il ne faut pas non plus oublier qu'on trouve, quoique rarement, *faja* à côté de *facha-faga*.

1. *Mémoires de la Soc. des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron*, 1879, p. 1-25.

Que *g* et *ch* représentent le même son dans *fag-fach* me semble indubitable, vu qu'ils coexistent partout, dans tous les textes, quelles que soient leur date et leur provenance ; qu'ils représentent également le même son dans *facha-faga* me paraît tout aussi évident; *facha* est la graphie régulière, à vrai dire la seule qui semble constante et sûre ; *faga*, à mon avis, est né par analogie du masculin *fag*. On conçoit qu'il y ait eu quelque inconvénient à écrire *faga* ; aussi cette graphie est-elle restée assez rare, et il est probable qu'il faut regarder *faia* et *faja* comme des tentatives faites pour échapper à l'ambiguïté de la graphie *faga* : nous verrons tout à l'heure l'alternance et l'hésitation constantes de *g*, *i*, *j* entre voyelles. Que *ch* et, par conséquent, *g* représentent ici (pour KT + VOYELLE) un son sourd, paraît assuré, si l'on tient compte du résultat ultérieur du développement, qui est toujours *ts* ou *tɛ*. — *Miega* et *mieia* (*mieya*) sont identiques; leur coexistence dans les textes ne laisse pas de doute sur ce point. Ici non plus le *g* ne peut pas être la gutturale. D'abord, *mieia* (*mieya*) est de beaucoup la forme la plus fréquente ainsi que la plus ancienne et, d'ailleurs, *miega* est une graphie toute naturelle à côté de *mieg* et *miech*, comme *faga* à côté de *fag* et *fach*. *Mieja* doit s'expliquer comme *faja*.

Quelle est la répartition chronologique de ces graphies ? Voilà la première question à poser. Originairement, on paraît avoir écrit *fag*, *dig*, *meg*, *deg*, mais *facha*, *dicha*, *drechura*, c'est-à-dire *g* à la fin, *ch* à l'intérieur comme au commencement du mot; les plus anciens documents attestent ce fait à l'évidence ; je renvoie surtout aux chartes de Brunel. C'est là la règle; mais les variations analogiques que nous venons de citer se retrouvent dès les plus anciens textes. Au cours du XIII[e] siècle — et même vers la fin du XII[e] — s'introduit la graphie si intéressante *h* (*ih*, *gh*), dont nous aurons l'occasion de reparler. On écrit donc, à côté de *fag* (*fach*), *fah* (*faih*, *fagh*) qui amène *faha*, *faiha*, *fagha*, rares mais significatifs. Ces graphies sont fréquentes surtout aux XIII[e] et XIV[e] siècles [1]. Plus tard, c'est *ch* qui l'emporte sur toute la ligne, et on écrit *fach*, *dich*, *drech* comme on écrit *facha*, *dicha*, *drechura*. L'uniformité des graphies, appelée par l'identité des sons, a été établie aux dépens de *g*, chose toute naturelle si l'on pense aux fonctions multiples de ce signe. *Fach*, *dich*, etc., ont entraîné *meg*, *deg*, etc., qui s'écrivent, par exemple dans

1. Cf. p. 59.

les *Doc. ling.*, le plus souvent *miech*, *dech*. Mais — fait étonnant, qui prouve chez les anciens scribes une délicatesse d'oreille et de plume à laquelle on ne s'attendait guère — *miech*, *dech*, de leur côté, n'entraînent jamais *miecha*, *decha* [1], etc. La consonne intervocalique de ces mots a dû être sentie comme tout à fait différente du *-ch-* de *facha*, *dicha*, et l'on a eu recours à *g*, *i*, *y* et *j* pour représenter un phonème sonore dont nous examinerons bientôt la nature [2].

Mais, quand bien même *miega* s'expliquerait comme une graphie naturelle, due à l'analogie de *fag-faga*, je n'aurais nullement expliqué *eo ipso* le rapport qui peut exister entre *mieg-fag* d'un côté et *miega-mieia-meja*, *faga-facha* de l'autre ; je ne me suis, en somme, pas prononcée sur ce que je crois être le son — ou les sons — que notent ces graphies. Et comme, à mon avis, nous avons ici le pivot autour duquel tourne en dernier lieu toute cette discussion, il me semble nécessaire d'examiner d'abord attentivement quelle est la valeur ordinaire de *j*, *i* (*y*) et, surtout, de *g* dans les textes que nous étudions.

1) *i* et *y* représentent tous les deux *yod* — on sait que *y* ne se rencontre qu'après 1200 : *baile* (*bayle*), *maistre*, *ay* (< habeo), *may*, *mai*, *rey*, *mays* (< magis), *ayga*, *aiga*, *frayre*, *fraire*, *autreiar*,

1. *Dega*, *aga* appellent un examen particulier. Leur *-g-* peut très bien être dû à l'analogie de formes comme *venga*, *tenga*, etc., c'est-à-dire que ce *-g-* représenterait la vélaire. La chose est fort possible, ces deux verbes possédant, en outre, *-g-* dur au parfait et à l'imparfait du subjonctif. Toutefois, il me semble nécessaire de faire une distinction. Dans les chartes de Brunel, nous n'avons que trois *aga* (*agon*) et pas un seul *dega*, et l'*ALF* ne donne, à l'ouest du Rhône, aucune forme *age*, mais bien *atze*, *adje*, *adze*, *atse*, *aje* et *aye*, tandis qu'à l'est du Rhône nous trouvons, le long de la Méditerranée, *age* et, à l'intérieur du pays, *aye ayo* ; ces faits cadrent bien avec l'état de choses que présentent les documents du recueil de P. Meyer, où les *aga*, *aya*, *aia*, *dega*, *deya*, *deia* se font concurrence. C'est donc dans cette région qu'il y a lieu de supposer que le *-g-* de *dega*, *aga* peut représenter une prononciation vélaire due à l'influence de *tenga*, *venga*, etc., et, peut-être, de *ac*, *agron*, *agues*, etc. Toutefois, il faut remarquer que *aya*, *deya*, etc., sont le plus fréquents, et que l'alternance *deya- deia- dega* peut s'observer sous la plume du même scribe, à quelques lignes de distance.

2. Il est vrai que, plus tard, on peut constater l'assourdissement de la consonne intervocalique, par exemple dans media, sur une partie du domaine provençal (dans le Gévaudan et en Rouergue). C'est là un changement qui atteint non seulement la consonne intervocalique, mais aussi *dj* ou *dz* en toute position et de n'importe quelle provenance, et qui a dû se produire à une époque ultérieure.

autreyar, etc., etc. Exceptionnellement on peut trouver des graphies telles que *yandarmerie, yort, treye* à côté de *jandarmerie, jort, treje* [1].

2) *j*, ainsi que *g* devant *e, i*, est généralement interprété comme étant la mi-occlusive *dj*, « doch ohne genauere Begründung », pour citer M. Appel qui voit des difficultés à cette interprétation [2]. Donc : *jalina, jorz, manjar*, etc. On le trouve aussi parfois, comme nous venons de le voir, en position intervocalique alternant avec *y* ou *i* qui, dans la grande majorité des documents examinés, sont indubitablement la notation régulière.

Une graphie fréquente dans les Basses-Alpes et les Alpes-Maritimes est *unje, doje* (*doge*), *treje* (*trege*) à côté de *unze, doze*, etc., ou, comme nous l'avons indiqué ci-dessus, à côté de *treye*, qui est rare, mais pourtant significatif et fort intéressant. Nous reviendrons plus tard à la question des numéraux *onze-seize*.

3) Vient enfin *g* qui semble pouvoir s'introduire un peu partout. Voici ses emplois principaux dans nos textes :

a) C'est d'abord l'occlusive vélaire sonore devant *a, o, u* : *galina, gorge, negun*, etc. Devant *e, i* ce son s'écrit en général *gu* : *mongue, clergue, messatgue, tolgues, autorgue* ; mais des graphies telles que *girent, gerre, clerge* à côté de *guirent, guerre, clergue* ne manquent pas. La négligence est assez forte, surtout quand il s'agit de mots dont le radical contient un *g* sur la nature duquel il n'y a pas à se tromper : *autorge, ages, deges*, etc.

b) Comme en français moderne, *g* alterne avec *j* pour représenter le son qui est aujourd'hui la spirante prépalatale sonore et qu'on interprète dans l'ancien français et dans l'ancien provençal comme étant la mi-occlusive *dj* (cf. ci-dessus, 2) : *argent, genre, ges, getar, giort* et même *guge* pour *juge*.

c) *g* représente parfois *y* pur et simple dans *miega* à côté de *mieia, poga, autregar, netege* à côté de *poia, autreiar, neteiar* et même, à la fin du mot, *mag* au lieu de *mai* (*may*) [3].

d) *g* se trouve, concurremment avec *ch, h, th* (*ih, gh*), pour rendre le son sorti du groupe KT et des groupes DY, GY, BY à la finale : *fag, dig, meg, deg, carreg*.

1. *Doc. ling.*, p. 179 et suiv.
2. *Lautlehre*, p. 56.
3. Brunel, *Chartes*, nos 175, 213, cf. aussi *autreg*, 239. *Leg* à côté de *lei* pourrait être un latinisme ; voir p. 60 et le no 279.

e) *g* (ou *ig*) est enfin très souvent une graphie indiquant la mouillure. J'ai déjà donné quelques exemples, tirés des *Chartes*, des notations variables dont on usait pour rendre ce phonème. Il convient ici de dire quelques mots sur ce sujet qui n'a pas été étudié, que je sache, en dehors de ce qu'en disent à l'ordinaire les grammaires [1]. M. Brunel est le seul qui lui ait consacré un examen d'après les *Doc. Gévaud* [2]. Selon lui « l'*n* mouillée y est rendue d'une façon suivie par *nh* au XIVe siècle seulement : *lenha*, *junh*, etc. ; mais ce groupe de consonnes apparaît isolément au XIIIe siècle : *senhoria*, etc. ». Avant cette époque, on écrivait, comme le prouvent les *Chartes*, *n*, *nn*, *in*, *nc*, *ng*, *gn*, *ing*, *ign*, graphies qui se conservent certainement ici ou là — et c'est surtout le cas pour *gn* et *ng* — au delà du XIIIe siècle, bien qu'à l'état d'exception. Pour *l* mouillée, les choses sont analogues : d'abord, *l*, *ll*, *il*, *lg* ; plus tard, *lh*. Les autres documents étudiés attestent le même état de choses. Dans ceux de l'Est, on peut remarquer que la graphie *gn* (*ign*) : *compagnia*, *seignor*, s'est assez longtemps conservée, tandis qu'on écrit toujours *lh* partout où l'on ne se sert pas de *gl* qui peut être regardé comme un pur italianisme.

C'est du rapprochement de ces trois derniers faits — *g* signe de la mouillure, *g* dans *fag* et *g* dans *miega*, *mag* — qu'il me semble possible de tirer quelques conclusions relatives à la valeur phonétique de ce signe d'un emploi si universel. Jusque vers 1200, on écrivait en règle générale *fag*, *dig*, *meg* (cf. p. 56) ; et quand on ne notait pas la mouillure par la seule consonne simple, par le redoublement de la consonne ou par *i* (*e*), on se servait aussi de *g*, surtout à la fin du mot : *segnor*, *cosselg*, *besong*, *jung*, etc. [3]. On voit s'introduire la graphie avec *h* pour noter la mouillure; elle apparaît aussi pour représenter le son issu de KT, surtout à la fin du mot ; et il me semble fort difficile de dire dans lequel des deux cas elle doit être regardée comme originaire (peut-être pour KT). Dans les documents du XIVe siècle surtout, la vogue de *h*, seule ou combinée avec *g*, *t* ou *d* pour noter le son issu de KT, ainsi que de *h* ou *ih* pour noter la mouillure, est très grande. Dans les *Cout. Rou.*, par exemple, les documents de 1279 (Muret) [4], 1340 (Villeneuve d'Aveyron) [4],

1. Cf. Appel, *Lautlehre*, p. 36 ; Grandgent, *Phonology*, p. 7.
2. P. 270.
3. *Chartes*, voir le glossaire.
4. *Ouvr. cité*, II, p. 6 et suiv. ; p. 173 et suiv. ; p. 106 et suiv.

1345 et 1347 (Saint-Geniez d'Olt) [1], et 1386, 1389, 1392 (Albi) en témoignent éloquemment [2]. D'un intérêt tout spécial me semblent les rares exemples de *faha*, *faiha*, *espleiha*, *fagha*, etc., que nous offrent les *Chartes* [3]. Elles prouvent l'identité ou du moins une parenté très étroite entre le son final et le son médial. *Huzaihe* à côté de *usage* [4] et *fromatihe* à côté de *fraisenih a* [5] me paraissent également précieux à cet égard. Enfin *leh*, *leih* < legem à côté de *fah*, *dih*, *dreh*, *muh*, etc., dans les *Préc. rel.* achèvent de montrer l'interpénétration des graphies et l'intime rapport entre les sons à représenter.

Bref, *g* étant de tout temps d'un usage régulier pour exprimer la mouillure, étant en outre d'un usage fréquent pour noter le son issu du groupe KT (et des groupes BY, DY, GY à la finale), *g* ayant enfin la valeur d'un *yod* à l'intérieur du mot (plus rarement à la fin, *mag* = *may*), il ne nous semble guère douteux que *g*, partout où on le trouve, tienne fortement de la spirante palatale *y*, qui est aussi, pour ainsi dire, le lieu de fusion de toutes les articulations mouillées. Les notations *g* et *h*, toutes deux caractéristiques de la notation de la mouillure dans diverses combinaisons, et qui s'introduisent ensuite dans toutes les positions indiquées plus haut, témoignent, à mon sens, de ce fait capital que c'est la mouillure — « l'élément yod », si l'on veut s'exprimer ainsi — qui domine partout comme impression acoustique, mais qui occasionne aussi l'hésitation perpétuelle où l'on se trouve pour noter des sons qui, tous, tiennent du *yod*, mais qui enferment encore un autre élément difficile à saisir et à identifier. « Cette diversité de la graphie s'explique sans doute par la complexité du son à représenter », comme dit justement M. Brunel à ce propos [6].

Quel est donc ce son flottant et indécis que les scribes notent de façon si diverse, le confondant parfois, dans leurs graphies, avec le *yod* pur et simple, mais montrant par la variation même de leurs efforts que c'est encore autre chose ? A mon avis, il n'y a que les dentales mouillées, *ty* et *dy* — donnant, tout en étant des articulations simples, l'impression de deux sons (dont l'un est toujours

1. Cf. note 4 de la page précédente.
2. Cf. Constans, *ouvr. cité*, p. 156-163.
3. Cf. aussi Constans, *loc. cit.*
4. *Chartes*, n° 324.
5. *Ibid.*, n° 158.
6. Cf. *Doc. Gévaud.*, p. 265.

yod), — qui pourraient par ce fait même se rencontrer avec le vrai *yod* sous la même graphie *g*. Les mi-occlusives *tɛ* et *dj*, qu'on suppose en général avoir été la prononciation de *ch*, *g*, *j*, sont des phonèmes trop prononcés, trop caractérisés par l'effet acoustique de l'élément chuintant qui leur est propre, pour avoir pu s'assimiler, sous le couvert d'une même graphie — *fag* —, d'une part à la mouillure (dans *conselg*, *besong*, par exemple) et d'autre part au *yod* de *autregar* et *mag*. Que les graphies *h* et *ih*, que l'examen qui précède montre comme équivalentes à *g* dans presque toutes les positions, aient jamais pu représenter *tɛ* ou *dj*, me semble d'ailleurs impossible [1].

Je reviens à la question des graphies *i* (*y*), *g*, *j* à l'intérieur du mot, qui ne me semble pas tout à fait résolue par le raisonnement précédent. Si l'on fait l'inventaire de tous les mots pour lesquels la notation de la consonne intervocalique varie entre ces trois signes, on y trouve non seulement ceux où l'origine de la consonne est celle dont il vient d'être traité (KT, DY, GY, BY), mais aussi d'autres vocables de caractère tout différent. Ainsi je relève *autreiar-autregar- autrejar* [2], *maier* (*maior*)-*mager-majer* (*major*), *paiesia-pagesia-pajesia* [2], *saiel-sagel*, *trueia-truega-trueja* [3], *maiestre-majestre* [4], à côté de *poiar-pogar-pojar* [5], *netegar-netejar* [5], *mieia-miega-mieja*. Il est évident qu'à un moment donné la consonne médiane de tous ces mots a dû avoir une prononciation qui était, sinon identique, du moins assez analogue pour être notée de la même manière. La prononciation a pu être *yod* pur et simple. Elle l'a certainement été pour certains de ces mots sur tout le domaine provençal, tandis que pour d'autres elle n'a été *yod* que sur une partie du domaine;

1. P. Meyer (*Doc. ling.*, p. 319) voit dans les graphies *ajha*, *dejha*, *vejha* la preuve décisive d'une prononciation *j*. Cela est, bien entendu, inadmissible, *j* représentant une étape trop avancée qui n'était certainement pas atteinte à cette époque.

2. *Chartes*, voir le glossaire.

3. *Cout. Rou.*

4. *Cart. Vaour.*

5. *Doc. ling.* — Il m'a été impossible de décider si l'une de ces graphies — et laquelle — est plus ancienne que les autres, ou si l'usage d'une certaine graphie est caractéristique d'un certain parler. Je renvoie au glossaire des *Chartes* de Brunel qui nous montre par exemple *maistre*, *maestre*, *maiestre* — *autreiar*, *autregar*, *autrejar*, sans distinction de temps ni de lieu ; *autrear*, par contre, paraît appartenir surtout aux chartes limousines.

dans d'autres aires elle a dû être ou tendre à devenir ce *yod* « épaissi » — qu'on me passe ce terme — qui est ou qui donne la dentale mouillée *dy*.

Certains savants considèrent *y* comme le point de rencontre ou, pour mieux dire, de transition de tous ces phonèmes au cours de leur évolution (G + E, I, GI, DI), tandis que d'autres lui préfèrent *dy* [1]. D'ailleurs, il existe sur le traitement de ce son (*y* ou *dy*) entre voyelles beaucoup d'incertitude ; Appel et Grandgent ne donnent à cet égard que des indications peu précises [2]. Les données de l'*ALF* ne sont guère, à première vue, plus décisives. Dans *maître*, *pays* (voir ces cartes) toute trace du -G- originaire a disparu ; dans *il lit*, par contre, nous voyons les mêmes résultats que dans media. Même hésitation pour *j* : pejus (carte *tant pis*) a donné partout *pis*, majus > *may* (excepté aux points 990 et 899 et dans les Pyrénées-Orientales qui ont *madjy*, respectivement *matey*), tandis que troja donne des formes avec *y*, *dj*, *dz* (*ts*) et, au sud, *j* ; GI et DI mêmes ne sont pas exempts de ces hésitations. Media, nitidiare, corrigia présentent, il est vrai, un état de choses bien défini et qui présuppose sur tout le domaine (à l'exception de certains parlers du sud-ouest, de l'extrême sud et d'une petite aire dans le Var) DY comme base de l'évolution subséquente ; mais exagiare, conforme au type nitidiare à l'ouest du Rhône, ne l'est pas à l'est de ce fleuve, et appodiare s'en écarte tout à fait, n'offrant que des *y* sur tout le domaine. Pour le type auctoricare > *autorgar* ou *autreiar*, l'*ALF* offre les analogues carricare et collocare [3], qui ne présentent, dans la région dont il s'agit ici, que des formes avec *-g-* occlusif. On peut en conclure, me semble-t-il, que le type *autreiar* aurait été étranger à la langue populaire et constituerait un apport venant du Nord. En ce cas la prononciation avec un *yod* pur doit être considérée comme originaire.

Le tableau est varié, comme on voit, et peu clair. Mais l'irrégularité même du développement et l'indépendance que montrent sur ce point les parlers particuliers et qui ressort des cartes avec beaucoup de netteté, me semblent témoigner en faveur de l'hypothèse

1. Cf. Grandgent, *ouvr. cité*, p. 38 ; Appel, *ouvr. cité*, p. 56.
2. *Ibid.*, §§ 44 c, 46 a. Cf. aussi Schultz-Gora, *Altprov. Elementarbuch*, p. 14 et Hoepffner, *La chanson de Sainte-Foy*, p. 43-44.
3. V. les cartes *charger* et *coucher*.

suivante. *Y* et *dy* sont deux articulations dont les nuances acoustiques sont si proches l'une de l'autre qu'une vacillation constante entre elles est probable et naturelle, même pendant une période assez étendue, même à l'intérieur d'un seul parler, même — et ceci n'en est que le corollaire — chez le même individu. *Y* représente une articulation relâchée, *dy* un resserrement de cette articulation, un effort, un degré d'énergie, mais leurs effets acoustiques sont si rapprochés qu'il est tout à fait naturel qu'ils aient été représentés de la même manière dans l'orthographe [1]. Donc, les graphies anciennes *i* (*y*), *g*, *j* ne nous apprennent point si nous avons affaire à *y* ou à *dy*. Il n'y a que le développement ultérieur qui permette de discerner où l'on a prononcé un mot avec *y*, où on l'a prononcé avec *dy*; encore n'est-il pas assuré que tous les mots du même type aient eu, dans les divers parlers considérés, la même articulation et que, partant, ils y aient subi le même développement. Ainsi, si l'on voit dans certains parlers *y* devenir *dʒ*, exemple : troja, ploja > *truedzo* (*truedja*), *pledzo* (*pledjo*), le contraire (DY > *y*) peut aussi s'observer dans ces mêmes parlers, par exemple pour exagiare, où le résultat peut être *y*. Le premier processus, Y > *dy*, peut s'étudier de nos jours dans les parlers landais, où *hier* aboutit à des formes avec *dy*, *j* et même *dz*, soit toute la série des étapes qu'il faut supposer pour que troja devienne *truedzo* ou *truedjo* [2].

Je retiens de ces faits, pour l'appréciation des graphies, que *g*, *i*, *j* entre voyelles ont eu, à l'époque dont il s'agit, la même valeur — c'est-à-dire, selon les aires, *y* ou *dy*, que les scribes ne distinguaient pas dans leur notation. Par contre, ils se montrent très capables de distinguer la consonne sonore de la consonne sourde. Cela me semble établi par le fait qu'ils n'introduisent que très rarement *g* ou

1. Rousselot, *Principes de phon. expér.*, I, tracés des pp. 587, 604 et 609. — Peut-être est-ce en raison de cette longue incertitude, de ces fluctuations perpétuelles de la prononciation que DY latin n'a pas marché de pair avec TY latin. Il est en effet surprenant qu'alors que TY (< KI, TI + voyelle) aboutit dès le début de la langue française ou provençale à *ts* ou *dz*, DY n'ait pas suivi simultanément cette première impulsion vers la mi-occlusive, mais soit resté, de toute évidence, toujours à l'étape *di̯* jusqu'à l'époque qui nous occupe. Ce n'est qu'à partir du moment où le nouveau *ty* issu de K + A et K + T commence à évoluer vers la mi-occlusive que *dy* — quelle qu'en soit l'origine — suit la même voie.

2. Millardet, *Études de dialectologie landaise*, p. 29 : *hier* ; cf. *ALF*, carte *hier*.

j pour *ch* — on a vu plus haut par quel jeu d'analogies et d'influences réciproques — et jamais *ch* à la place de *g* ou *j*.

Mais si la valeur phonétique de ces signes à l'intérieur et à la fin du mot est *dy* ou *y*, il n'est pas probable qu'elle soit autre en position initiale : on trouve ici encore, quoique plus rarement, la même confusion entre *i* (*y*), *g*, *j* (voir les exemples cités p. 65) et, ce qui est beaucoup plus important, le résultat dans les parlers actuels est le même dans les deux cas. Et puisqu'il y a sur ce point parallélisme complet entre la sourde et la sonore, on arrive, me semble-t-il, par ce chemin aussi à la conclusion que, *g* étant *dy* en toute position, *ch* dans *chantar* a eu exactement la même valeur que *ch* dans *facha* et *fach*, c'est-à-dire *ty*.

Mais le *g* de *fag*, *mieg*, *deg*, etc., a-t-il pu représenter au début un autre son, la mouillée sonore ? Pour factu > *fag*, il n'y a aucune raison de le supposer, KT étant un groupe sourd. Mediu, debeo, carrigiu auraient pu donner un son sonore, rendu par *g*; toutefois, si l'on considère la tendance qu'a la consonne finale à s'assourdir, il est peu probable qu'il y ait eu une exception dans ce seul cas. Mais la graphie *g* a fort bien pu prendre naissance dans *mieg*, *deg*, *pog*, *carreg*, pour lesquels, en effet, on ne trouve dans les *Charles* que cette notation (une seule fois *dech* < debeo, n° 208). Il me semble également possible qu'à la finale l'impression acoustique du *yod* (= de la mouillure) ait été la plus forte et que ce soit la raison pour laquelle on a fait usage de *g*, qui était une graphie fréquente et pour *yod* et pour la mouillure, le souci de noter une prononciation sourde n'ayant été que secondaire.

Ici, pourtant, je ne voudrais pas m'aventurer dans des conjectures trop subtiles. Le fait est qu'il y a dans la vieille orthographe provençale, comme dans toute orthographe, ancienne ou moderne, une bonne part de pure convention. J'ai déjà constaté, d'après le témoignage des plus anciens documents, qu'on avait d'abord l'habitude de transcrire *ty* à la finale par *g*, tout comme on avait l'habitude de noter le même son au commencement et à l'intérieur du mot par *ch*, probablement parce que tout autre signe y prêtait à équivoque. Pour la sonore, les choses sont plus compliquées, en grande partie sous l'influence de l'orthographe latine, qui a dû être laissée complètement de côté pour la sourde, où il était nécessaire d'innover complètement. Il est vrai qu'on trouve en général dans l'orthographe provençale *j* devant *a*, *o*, *u*, et aussi, dans beaucoup

de mots, devant *e, i*, soit en concordance, soit en opposition avec l'orthographe latine. Mais l'orthographe étymologique a maintenu *g* devant *e, i* dans de nombreux cas, d'où il s'est étendu à d'autres où, à l'origine, il n'existait pas. Enfin, *g* arrivant aussi à exprimer le *yod* et la mouillure, on aboutit parfois, comme nous l'avons montré pour certains documents, à une véritable anarchie, qui atteint son comble à l'intérieur du mot, mais qui gagne encore la position initiale, généralement plus stable, et s'y manifeste dans des graphies telles que *yandarmerie, iorn, gorn, guge, gung* (juin), etc.

II

La palatalisation dans les parlers actuels

Comme on l'a vu par ce qui précède, j'incline à considérer le son *ty* (resp. *dy*) comme la « réalité articulatoire » que recouvrent les nombreuses graphies qui expriment la palatale en train d'évoluer dans les anciens dialectes, et d'où seraient plus tard sortis soit *ts*, soit *tϵ*. Pour les patois modernes, le problème est autre. Ils ont dépassé l'étape de la mouillée (*ty*) et atteint celle de la mi-occlusive (*tϵ, ts, tṣ*), là où ils ne sont pas arrivés jusqu'à la dernière étape (*ϵ, s, ṣ*). Faute de documents sûrs et de notations exactes, ou tout au moins significatives, aux XVIIe et XVIIIe siècles [1], époque où a dû se produire définitivement le passage de *ty* à *tϵ* ou *ts* dans la plus grande partie du Midi, nous ne pouvons pas dire avec certitude comment et quand il s'est opéré. Reste à conjecturer, à l'aide des données géographiques et de certaines indications que nous livrent encore les patois, ce qu'il a dû être. Un examen critique des cartes sera donc ma première tâche ; la seconde sera le compte rendu de mes recherches sur certains patois que j'ai étudiés sur place. En dernier lieu, j'apporterai aussi un fait d'ordre historique qui, je l'espère, jettera un peu de lumière sur un aspect de l'évolution. Je ne me dissimule pas qu'une partie de l'exposé qui va suivre reproduira à peu près ce que M. Dauzat présente, avec une documentation plus ample et une grande précision géographique, dans son mémoire que j'ai déjà cité plusieurs fois, ce qui me dispensera d'entrer dans le détail quand il s'agit de délimiter les aires géographiques.

1. M. Dauzat cite *ʒalene* et *ʒau* dans le *Ballet Forézien* (1605), cf. I, p. 126.

On voit que ma première carte ne tient compte que de deux des « sous-produits » — selon l'heureuse expresssion de M. Dauzat — de la palatalisation de K devant A, les aires à hachures verticales représentant *tɛ* et l'aire à hachures horizontales non seulement *ts*, mais aussi les « sous-produits » de *ts*, car il faut considérer comme tels les *tṣ*, *ṣ*, *st* et *f* qu'on rencontre dans les parlers du Dauphiné et de la Savoie [1]. Les points entourés de petits cercles qui se trouvent disséminés aux confins de l'aire de *ts*, soit vers la grande aire française (*ɛa*), soit vers l'aire provençale (*ka*), sont ceux où l'*ALF* présente un mélange de formes en *tɛ*, *ts* et *tṣ* sur la frontière septentrionale, en *tɛ*, *ts* et *k* ou des sons de transition sur la limite de l'aire *ka*. Ce sont, en un mot, les patois limitrophes dont, par la suite, j'étudierai quelques-uns plus en détail [2].

A l'intérieur de l'aire *ts*, on peut remarquer que les parlers de l'ouest (Dordogne, Haute-Vienne, Corrèze) montrent une certaine tendance à perdre l'élément dental. Les débuts de ce processus sont rendus par la graphie *ᵗs*, fréquente aux points 615, 617, 609, 710. Dans les parlers représentés par les points 624 et 611, l'*s* semble être le résultat régulier de l'évolution ; dans beaucoup de mots elle est en train de se changer en *ɛ*, à l'exemple des *s* originaires qui, dans toute cette région, deviennent *ɛ* [3]. Ainsi « charbon » est *sarbō*, mais « château, chauffer » *ɛ̂ato*, *ɛ̂ofe*. La position devant voyelle finale non accentuée semble être la moins résistante pour la conservation de la mi-occlusive : les mots « franche, blanche, branche, bouche, vache, fourche » sont presque toujours, dans ces parlers, arrivés à l'étape *frãso*, *blãso*, etc. Au point 710 le développement semble plutôt tendre vers *ṣ* ; j'y trouve représentées les étapes suivantes *ts*, *tṣ*, *ṣ*.

La carte montre que la mi-occlusive *tɛ* se rencontre sur trois aires de quelque étendue et sur deux toutes petites, les points 809 [4] et

1. Je renvoie pour la répartition géographique de ces sons à la carte III de M. Dauzat ; cf. aussi *Rev. pat. g.-r.*, I, p. 31 ; Devaux, *Langue vulgaire du Dauphiné*, p. 275 et la carte ; *Rom.*, V, p. 493, VI, p. 447.

2. De ceux dont je ne parlerai plus, le point 905 tend vers *ṣ* avec les étapes *ts*, *tṣ* et *ṣ* (encore en minorité) ; 906 hésite entre *ts* et *tɛ*, *ts* étant le plus commun ; 20, 21, 31, 41 montrent de petites hésitations entre *ts*, *tɛ* et *tṣ*, *ts* prédominant d'une façon absolue.

3. Cf. p. ex. la carte *sûr*.

4. Il existe aussi, en Auvergne occidentale, une ou deux petites aires possédant *tɛ*, qui ne se retrouvent pas dans l'*ALF*, mais que M. Dauzat signale dans ses

987 qu'on retrouve aussi dans la carte de M. Dauzat qui, de plus, fait entrer les points 866 et 855 dans le domaine du *tɛ*, tandis que je les qualifie de localités limitrophes appartenant plutôt, du moins 855 comme je le montrerai par la suite, à l'aire *ts*. Outre ces aires et en dehors des domaines provençal et franco-provençal, il existe encore deux aires *tɛ*, l'une immédiatement au nord de l'aire *ts* sur la frontière suisse-allemande, l'autre en Wallonie, à l'est de l'aire *ka* picarde et normande [1]. Le reste du domaine constitue la grande aire « française » *ɛa* [2] qu'on voit aussi se frayer un chemin le long du Rhône en pleine région franco-provençale et provençale. Il est intéressant de comparer cette faille profonde en direction du sud-est, qui marque la poussée française, avec certaines cartes de la *Sprachgeographie* de M. Jaberg [3]. C'est partout la même conformation qui se dessine avec plus ou moins de netteté, commençant autour de la Loire et du Rhône qu'elle suit d'abord en direction méridionale, pour tourner ensuite plutôt vers l'est. En certains cas elle pénètre également le long du Rhône pour former une aire homogène s'étendant jusqu'à la Méditerranée. Il y a bien des indices pour témoigner que, dans le cas présent, il en sera bientôt de même [4].

La question qui se pose devant l'aspect général de ma carte et de celle de M. Dauzat est la suivante — que je considère comme le problème central de la dernière phase de la palatalisation : ces aires représentent-elles les différentes étapes d'une seule filiation, la même pour tout le domaine gallo-roman, voire pour la Romania tout entière ? Et quelle est cette filiation : *ky* > *ty* > *tɛ* > *ts* ou *ky* > *ty* > *ts* > *tɛ* ? Ou bien y a-t-il eu scission à l'étape *ty*, pour aboutir, comme je l'ai supposé dans mon travail précédent [5], en des régions diverses soit à *tɛ*, soit à *ts*? C'est cette question qu'il s'agit maintenant de résoudre pour K + A dans le domaine méridional.

Si l'on ne regarde que la carte I il semble presque inévitabler d'arriver à la conclusion à laquelle sont arrivés, quoique pour d'autres

études sur les patois auvergnats (*Géogr. ling. de la Basse-Auvergne*, p. 13 et carte I).

1. Voir les cartes de M. Dauzat; cf. celle de sa *Géographie linguistique*, p. 175.

2. Il existe dans la Nièvre une aire où le résultat du développement est *s*. Voir la carte III de M. Dauzat et cf. p. 13, *ouvr. cité*.

3. Voir Jaberg, *Sprachgeographie,* les cartes X, IX, VI, VII qui montrent la poussée française à divers degrés.

4. Cf. p. 76.

5. *Ouvr. cité*, p. 147.

causes, la plupart de ceux qui se sont occupés de ce problème et à laquelle la géographie linguistique viendrait maintenant donner son appui. A savoir : d'une étape *tɛ*, qui couvrait originairement tout le domaine où K suivi de A avait subi la palatalisation, est issue, au centre de la France (Auvergne, Lyonnais, Savoie, Dauphiné, Limousin), l'étape *ts* qui peut ensuite aboutir à *s* ou *ṣ*. Il semble très clair qu'à l'aire originaire *tɛ* s'étendant d'une aire *ka* au Midi jusqu'à une autre aire *ka* au Nord a dû se superposer l'aire *ts*, ne laissant subsister *tɛ* — après le passage de *tɛ* à *ɛ* sur le domaine purement français — que dans les petites aires qu'on peut apercevoir sur la carte. En d'autres termes, comme le dit M. Dauzat, « l'inspection de la carte permet de reconstituer à première vue l'existence d'une ancienne aire homogène *tɛ* dont les débris se retrouvent dans les contrées les plus archaïques, comme les Vosges et le Jura du Nord, les Hautes-Alpes, le haut Forez, le Gévaudan, la haute Marche. Le son *ts* s'est développé dans les vallées, etc., etc. » [1]. La théorie est séduisante par sa simplicité et sa clarté ; elle a, de plus, toute l'apparence de reposer sur les plus solides assises de la géographie linguistique. La seule objection qui se présente à l'esprit est celle-ci : pourquoi certaines régions de la Savoie, des vallées des Alpes italiennes et du Valais, qui ont *ts*, seraient-elles moins archaïques que les régions mentionnées par M. Dauzat ?

J'hésite pourtant à adopter cette théorie, si séduisante qu'elle soit. La raison n'en est pas seulement dans les résultats de mes recherches sur la palatalisation toute moderne de *k* devant une voyelle antérieure, dont on peut encore saisir sur le vif les différentes étapes qui ne s'enchaînent jamais selon le type *ty* > *tɛ* > *ts* [2]. Ce ne sont pas non plus les considérations phonétiques d'ordre purement théorique que j'ai exposées dans mon étude consacrée à la palatalisation de K. Si je n'admets pas comme seul type du développement la filiation *ty* > *tɛ* > *ts*, même pour K suivi d'un A, c'est surtout en considération de certains faits qui se lient intimement au phénomène général de la palatalisation, précisément dans les dialectes méridionaux que nous étudions ici. Car, ainsi que je l'ai dit déjà, la palatalisation de K n'est pas restreinte au seul cas où il est suivi d'un A, mais elle se retrouve sur un vaste domaine du Midi

1. Cf. *Géogr. ling.*, p. 176.
2. *Ouvr. cité*, p. 94-106.

dans une autre combinaison, à savoir KT + VOYELLE et, sur une aire moins grande, KT devenu final.

Encore, si l'on veut étudier à fond le problème de la palatalisation, convient-il d'y joindre l'examen des phonèmes DY, GY, BY et de la désinence -ATICU, comme nous l'avons fait pour les dialectes anciens. Ce qui nous importe en ce point de notre étude, c'est donc d'examiner ce phénomène annexe de la palatalisation de la vélaire, examen qui comporte en premier lieu l'interprétation des cartes II-IV.

La carte II est dressée d'après les mots présentant KT + VOYELLE (cette voyelle est généralement A) que fournit l'*ALF* : *droite*, *étroite*, *fruit* (< fructa), *laitue*. On pourrait y ajouter *faite* et *dite* que j'ai relevés moi-même en beaucoup de points et qui se retrouvent d'ailleurs partout dans la littérature patoise. Comme on l'a vu, KT s'est développé de deux façons différentes, donnant les deux types déjà constatés pour les dialectes anciens : d'un côté *estreyto* (*estrito*, *estréto*), *fayto* (*feyto*), de l'autre *estretso*, *feytso* (*fetso*), *frutso*, *latsuga* (ou les mêmes formes avec *tϵ*). Le premier type se rencontre au sud d'une ligne formée par le cours de la Garonne d'abord, puis, en approchant de la Méditerranée, par la limite septentrionale des départements de l'Aude et des Pyrénées-Orientales. C'est là une frontière très caractéristique et que nous trouverons reproduite par les cartes III et IV. — Les aires *ts* et *tϵ* ont une étendue considérable et coïncident parfaitement avec le domaine sur lequel, d'après le témoignage des anciens textes cités, se présentaient les formes *facha*, *dicha*, etc. Ces aires sont extrêmement nettes et bien dessinées, c'est-à-dire qu'on n'y trouve point de mélange de formes. Seuls, les points déjà signalés p. 66 y font exception et offrent le mélange déjà indiqué de *tϵ* et de *ts*.

La carte III, se basant sur les mots *fait*, *lait*, *lit*, *huit*, *nuit*, *cuit*, *froid*, présente un aspect assez bigarré [1]. Ici aussi, nous pouvons distinguer, au sud et au sud-ouest, la contre-partie du type *estreyto* de la carte II, c'est-à-dire des formes comme *layt*, *leyt*, *ley*, *la*, etc. Le second type — *lats* ou *latϵ* — ne couvre qu'une faible partie des aires *ts* et *tϵ* de la carte II. Les aires à l'ouest du Rhône ont encore une certaine étendue, mais à l'est du fleuve il ne reste qu'une toute petite aire *ts* et une aire *tϵ* un peu plus grande.

1. De ces mots *lait*, *lit*, *nuit*, *cuit* sont les plus représentifs ; les autres ne possèdent des formes à mi-occlusives qu'en des points épars. Le point 864 n'a que le seul *yoyts* (= huit), et même « dix-huit » y a une forme francisée.

Les anciens dialectes offraient, comme nous l'avons vu, un état de choses bien différent, les formes *fach*, *dich*, *drech*, *uech*, etc., étant répandues le long de la Méditerranée et dans les départements des Basses-Alpes et des Hautes-Alpes. Encore faut-il noter que les aires actuelles sont bien moins solides, pour ainsi dire, que celles de la carte II. Ainsi on trouve aux points 649, 741, 744, 753, 755, 763, 764, 757, 766, 779 l'immixtion des formes appartenant au type *la-layt*, *fret*, *fa-fayt*, etc.

J'ai indiqué sur la carte II une limite qui permet d'enregistrer aussi le développement des mouillées DY et GY médianes, représentées dans l'*ALF* par media (cartes *demie* et *minuit*), nitidiare, corrigia[1]. Nous y retrouvons à peu près les quatre aires si caractéristiques de la carte II. On voit pourtant qu'elles ne couvrent pas entièrement KTA, qui s'étend davantage vers le nord, excepté au centre (Cantal, Haute-Loire), où c'est au contraire DY, GY qui montrent plus d'étendue. Dans une partie de l'Aveyron et de l'Hérault, ainsi qu'au sud de l'aire occidentale de *ts*, *dj* est déjà devenu *j*. A l'extrême ouest (Landes, Basses-Pyrénées), et sur une petite aire du Var[2], DY, GY ont abouti à *y* (*mieyo*, *neteya*, *coreyo*).

Si enfin on jette un coup d'œil sur la carte où j'ai inscrit les produits de DY initial (< G + E, I ; J, I, Dị, Gị) ainsi que ceux du suffixe -ATICU, on voit que la dernière phase de l'évolution de ce phonème se rattache de la façon la plus étroite à l'ensemble du grand processus que, faute de mieux, j'ai appelé la palatalisation de la vélaire. Comme c'est surtout cette dernière phase de l'évolution qui constitue l'essentiel du travail de M. Dauzat ainsi que du mien, on ne saurait passer sous silence le développement de la sonore, DY, quelle qu'en soit l'origine, puisque l'accord parfait des aires géographiques montre que nous avons affaire à la même impulsion simultanée pour tout le domaine provençal et franco-provençal. Nous reconnaissons en détail la répartition des aires déjà connues ; nous n'avons qu'à y ajouter une grande aire *j*, longeant, au sud, l'aire *ts*, et une aire *dy* (*y*) à l'extrême ouest. Ces deux aires sont, comme

1. BY, PY montrent un développement beaucoup plus complexe, maintenant quelquefois la labiale (cambiare, salvia, cavea > gabea, cf. les cartes *changer*, *sauge*, *cage*), la changeant parfois en une palatale qui connaît ensuite le développement propre à DY (TY). Ainsi habeat marche à l'ouest du Rhône de pair avec media, corrigia, etc.

2. Points 894, 896, 886.

nous venons de le dire, à peu près les mêmes pour DY intervocalique (type media). Je ne puis ici m'occuper de ces nouvelles aires pour l'étude desquelles il faudrait faire entrer en ligne de compte les domaines gascon et catalan. Je ferai seulement remarquer que le *dy* landais ne paraît pas représenter, comme il serait naturel de le supposer, un reste de l'état primaire, d'où serait sorti plus tard *dý*, *dj*, et, en fin de compte, *j* [1]. C'est là une question très intéressante pour ce qui concerne l'enchaînement des étapes et que nous reprendrons par la suite.

Reste maintenant à tirer les conclusions de tous les faits enregistrés, à poser le problème de la palatalisation de K en tenant compte des nouvelles données apportées par les cartes II-IV. Et c'est ici que je reviens encore une fois à la thèse de M. Dauzat : comment le phénomène de la palatalisation dans les patois méridionaux, tel qu'il se présente d'après les témoignages réunis dans ces quatre cartes, se concilie-t-il avec l'explication proposée par M. Dauzat ?

Le fait est qu'en présence de la répartition géographique et de la grande extension de ces nouvelles aires, il semble difficile de maintenir la manière de voir de M. Dauzat, selon laquelle *tϵ* ne serait qu'un « débris archaïque », conservé seulement dans les contrées d'accès difficile et de mœurs anciennes. Comme il n'y a aucune raison pour qu'un *tϵ* issu de KT soit plus résistant, c'est-à-dire moins enclin à se développer en *ϵ* ou en *ts*, qu'un *tϵ* provenant de K + A (KA > *cha* et KT > *ch* sont des phénomènes contemporains dans les vieux dialectes), il est impossible d'admettre que les *tϵ* des cartes II-IV soient moins « archaïques » que ceux de la carte I. Et alors pourquoi, par exemple, l'Hérault et le Gard seraient-ils plus archaïques que le Tarn, toute la côte d'Azur plus vieux jeu que la région aride et peu populeuse qui entoure les bouches du Rhône, ou que les contrées montagneuses du département des Hautes-Alpes ? La méthode qui consiste à diviser l'ensemble du domaine linguistique en régions « archaïques », « conservatrices », etc., et en régions considérées comme « progressistes » par opposition aux premières, est assurément très compréhensible ; mais elle est aussi, si l'on ne prend pas des précautions infinies, dangereuse et faite pour induire en erreur. Et tenter d'établir, d'après le témoignage d'une seule carte,

1. Voir sur ce sujet Fleischer, *Zur Sprachgeographie der Gascogne*, *Beiheft zur Z. für rom. Phil.*, 44, p. 97 et suiv.

la corrélation entre deux étapes d'un son qui évolue est certainement une entreprise téméraire.

Pour ce qui est du *tɛ*, archaïque ou non, il me semble tout d'abord nécessaire de faire une différence entre les aires *tɛ* du domaine provençal proprement dit, et celles qui se trouvent aux limites du domaine français, en Wallonie, dans les Vosges, le Jura et la Marche. Pour celles-ci, je trouve tout naturel de dire que, par rapport au développement qui a abouti sur toute la grande aire centrale à *ɛ*, *tɛ* représenterait un état plus ancien. En Wallonie, dans les Vosges et le Jura, et sur une petite aire de la haute Marche (points 602, 603, 702, 703), *tɛ* continue, pour des raisons qui nous sont inconnues, à exister malgré le voisinage de la grande aire *ɛ*. Il faut remarquer pourtant que, dans l'aire marchoise, ce voisinage se fait nettement sentir par l'hésitation constante entre *tɛ* et *ɛ* dont témoigne l'*ALF* aux points cités. Il est tout à fait curieux de constater que l'aire *ts* n'exerce aucune influence [1].

Dans le Midi proprement dit, la situation est différente, et c'est ici que s'impose avec toute sa force la question du rapport entre les aires *ts* et les aires *tɛ*. Les aires *ts* représentent-elles un développement indépendant ? Ou serait-il possible qu'elles pussent représenter une étape antérieure à *tɛ* ?

Au début de la discussion sur les transformations de K, on considérait la filiation *ky* > *ty* > *tɛ* > *ts* comme la seule admissible du point de vue phonétique. Dans mon étude sur la palatalisation de K, j'ai repris la thèse de Lenz qui, à mon avis, prouve d'une façon décisive qu'il n'y a aucune nécessité phonétique de passer par *tɛ* pour arriver à *ts*. Si M. Dauzat se prononce aujourd'hui, de nouveau, en faveur du type *ty* > *tɛ* > *ts*, c'est évidemment en s'appuyant sur les données de la géographie linguistique. Il a envisagé, il est vrai, la possibilité d'un passage de *ts* à *tɛ*, mais seulement dans le cas où il est « conditionné par un fait spécial, la présence, après le groupe,

1. En réalité c'est le contraire qui se produit. Ainsi Thomas dans *Miss. phil*, p. 452-53 : « on constate une tendance à rejeter *ts*, *dz* pour adopter *tch*, *dj* ; il n'y a guère plus que les personnes d'un certain âge qui prononcent *ts* et *dz* » ; cf. Durand, *Notes de philologie rouergate*, *Rev. des l. rom.*, 1884, p. 78-81. L'auteur de ce mémoire signale le fait curieux que la prononciation *ts* est considérée comme une marque d'infériorité et de ridicule et que, par conséquent, pour l'éviter, les sujets possédant *tɛ* < KA, KT introduisent ce son pour *ts* à des endroits où *tɛ* n'est pas phonétiquement légitime. Voir aussi Devaux, *ouvr. cité*, p. 274, et Dauzat, *ouvr. cité*, II, p. 54.

d'un élément palatal *i*, *y*, qui change l'élément sibilant en chuintant ». Pour l'ensemble du domaine c'est le type *tc* > *ts* qu'il préconise. Je crois avoir montré, dans l'exposé qui précède, que ce type de développement s'appuie principalement sur l'hypothèse (apparemment justifiée par la répartition des aires d'après la seule carte K + A) de la survivance de *tc* comme « débris archaïque ». Le rapprochement que j'établis avec les cartes KTA, KT et GY, DY montre cependant que, loin d'être un « débris » persistant en des aires restreintes, le *tc* subsiste dans de vastes aires, côte à côte avec des aires *ts*, sans être influencé par celles-ci, ce à quoi l'on s'attendrait s'il y avait eu, sur le domaine méridional, une tendance naturelle et irrésistible à changer tout *tc* en *ts*, tendance qui aurait d'autant plus aisément triomphé que, dans ces nouveaux domaines, les barrières naturelles que constituent par exemple les hautes montagnes et qui sont censées empêcher la propagation de *ts*, font le plus souvent défaut.

L'hypothèse du caractère archaïque de *tc* par opposition à *ts* est complétée, dans l'ouvrage de M. Dauzat, par une autre hypothèse qui ne laisse pas non plus de soulever des difficultés, celle de la propagation de *ts* par irradiation. Le grand foyer de l'évolution *tc* > *ts* est, selon lui, Lyon, les centres secondaires étant Genève, Chambéry et Annecy à l'est, Clermont, Saint-Flour et Le Puy au centre. L'aire limousine *ts* est-elle le résultat d'une évolution indépendante ou le prolongement de l'aire lyonnaise ? C'est une question que M. Dauzat laisse ouverte ; « jusqu'à preuve contraire » il paraît plutôt enclin à supposer que l'évolution *tc* > *ts* en Bas-Limousin a été spontanée. Mais si l'on considère l'étendue de l'aire *ts* des cartes II-IV, on est contraint de se demander si même il suffit de supposer que le Bas-Limousin, avec les centres, secondaires ou primaires, Tulle, Brive, Périgueux, a été le foyer de l'évolution dans toute cette région, ou s'il ne faut pas plutôt compter avec un développement spontané en Quercy et aussi en Rouergue. Si l'on y ajoute les « foyers indépendants » que M. Dauzat lui-même admet, et dans les Basses-Alpes (Allos, Colmars, cf. II, p. 38) et dans les Alpes italiennes (Limone, p. 53), on voit que nous sommes déjà assez loin de la prétendue homogénéité première pour pouvoir nous demander si le *ts* ne se serait pas développé spontanément un peu partout dans le domaine méridional. Cela me semble d'autant plus admissible que la manière dont se propage le *ts* paraît un peu arbitraire. En principe, la « vague du *ts* » ne se brise que sur les grandes

montagnes (p. 37-39) ; mais parfois on la voit franchir des barrières assez formidables (le Mont-Cenis, p. 37) ; parfois, au contraire, elle s'arrête sans obstacles géographiques visibles. C'est surtout le cas pour la région qui avoisine le cours inférieur du Rhône. Mais comme M. Dauzat ne s'intéresse qu'au sort de K + A, il s'arrête à la frontière de K demeuré intact, et les rapports de *tɛ* et de *ts* au sud de cette frontière lui échappent. Or, si l'on tient compte du domaine *entier* que se partagent *tɛ* et *ts* — et, comme je l'ai déjà dit, il y a là une chose qui va de soi, puisque ce sont justement les rapports des deux étapes *tɛ* et *ts* que nous étudions M. Dauzat et moi, et qu'on ne saurait appliquer une théorie à *ts*, *tɛ* < K + A, et une autre à *ts*, *tɛ* < KT —, le tableau change de façon sensible. D'abord mes cartes II-IV montrent à l'évidence qu'on ne peut pas, à vrai dire, parler d'une « longue zone *tɛ* en bordure du *k* » (p. 38), mais qu'il faut considérer la contiguïté des deux grandes aires *ts* et *tɛ*, dont *tɛ* < K+A constitue une « zone » au nord du département des Basses-Alpes, zone qui ne diffère en rien toutefois du reste de l'aire où TY et DY se sont développés en *tɛ* et *dj*.

Et ensuite, supposé que la grande vague du *ts* descendît, de Lyon, la vallée du Rhône où, selon toute apparence, elle pouvait s'épancher librement et refouler avec aisance le résidu *tɛ* (< K + A d'abord, < KT plus bas) qui la couvrait, il serait étrange que justement sur ce terrain ouvert, sur cette grande voie d'intercommunication, cette poussée du *ts* eût été si lente et si faible qu'on s'y trouve encore « en pleine évolution » (p. 38), avec des restes nombreux d'un état plus archaïque. Le fait est que dans cette région, ainsi que dans l'est des départements des Hautes-Alpes et des Basses-Alpes, les choses se présentent sous un aspect très embrouillé qui, à mon avis, ne se laisse guère expliquer selon la formule de M. Dauzat — lequel, d'ailleurs, s'exprime ici avec une certaine hésitation et maintes réserves ; un examen à part est, au contraire, indispensable. Aussi est-ce sur ce domaine que portent les recherches particulières que j'ai entreprises sur place et dont je donnerai ici le résumé.

Les parlers qui m'ont semblé nécessiter un examen spécial sont ceux où, d'après la notation d'Edmont, on pourrait s'attendre à saisir sur le vif le passage d'un son à l'autre. Ce sont les points qui présentent un mélange de *tɛ*, *tɛy*, *té* et *ts* qui m'ont paru répondre à cette condition et c'est sur une partie de ceux-là qu'ont porté mes recherches. — Les endroits que j'ai visités sont : Pierrelatte (844),

Valréas, Nyons (855) dans la vallée du Rhône ; Saint-Agrève (825) sur le versant des monts du Vivarais; Aiguilles (980), Guillestre (981) dans les Hautes-Alpes ; Barcelonnette (889), La Javie (878), Sisteron et Orpierre (866) dans les Basses Alpes. En outre, j'ai pu entendre des sujets parlants d'autres localités des régions visitées : d'Allos, au sud de Barcelonnette, du Lauzet et de Moren, villages à l'ouest et à l'est de cette ville, ainsi qu'un sujet de la contrée située entre Rémuzat et Rosans. De ces localités M. Dauzat mentionne Pierrelatte qu'il veut, comme moi, placer dans l'aire *ts*. Pour Nyons il semble supposer, sans discussion aucune, *tϵ* ou *tϵy* comme le type normal, malgré les fréquentes graphies *té* et *ts* d'Edmont; même remarque pour Saint-Agrève. A Allos (et à Colmars) il voit se dessiner les débuts d'une évolution spontanée *tϵ* > *ts* [1], de même à Guillestre, sauf que l'évolution n'y est pas spontanée. Il reconnaît d'ailleurs combien il est difficile de se prononcer d'une manière définitive sur les conditions linguistiques de toute cette région et signale la nécessité d'investigations spéciales. Je ne regarde point les miennes comme définitives en aucune façon ; pour les rendre telles, il faudrait avant tout du temps et beaucoup de temps, des séjours longs et répétés dans la région, chose toujours difficile pour qui n'habite pas en France. Je crois pourtant que les faits que je vais présenter ici jetteront quelque lumière sur l'état des choses à l'heure actuelle ; en tout cas ils montrent le danger de la généralisation de la formule, à mon avis trop étroite, de M. Dauzat. Je dois ajouter que la plupart de mes recherches étaient terminées avant que j'eusse pris connaissance du travail de M. Dauzat, et que je ne rapporte que des faits que j'ai observés moi-même.

Je commencerai par la région qui s'étend autour du Rhône inférieur. A Pierrelatte, les deux vieilles femmes que j'interrogeais prononçaient nettement *ts* (*dz*), quelle que fût l'origine de la mi-occlusive, K + A, KTA, G + E, I, etc. A Nyons, j'ai été surprise d'entendre les vieux — une vieille femme et son mari (70 ans) étaient mes sujets principaux — prononcer *ts* (*tsy*) ; les jeunes avaient tous *tϵy*, rarement *téy*, avec des *tsy* tout à fait isolés, p. ex. *tsya* « chat ». Ici je voyais donc se confirmer la supposition que j'avais émise dans mon travail précédent [2], que les graphies *té* et *téy* pourraient très bien

1. Il s'appuie pour cela sur une petite notice de P. Meyer concernant Colmars ; cf. *Rom.*, 1900, p. 397.

2. *Ouvr. cité*, p. 143, note 3.

représenter un mouvement régressif de *ts* vers *tɛ*. Je retrouvais la même chose à Saint-Agrève. Les deux vieilles femmes que j'y ai interrogées avaient *ts* (*tsy*), tandis qu'un jeune prêtre, natif de Saint-Agrève et parlant couramment son patois, articulait *tɛ* ou *tɛy* et même *ty*. Je trouve aussi un indice de cet état dans l'*ALF*. Il est vrai que la notation générale y est *tɛy* ou *tẻ* (*tẻy*) ; il y a cependant deux exceptions significatives, *tsudrio* « faudrait » et *tsuito* « hibou, chouette ». Il serait étrange que, justement dans ces deux mots, le développement eût atteint enfin le *ts*, terme de l'évolution, selon M. Dauzat. D'après ma manière de voir, ces deux mots se sont dégagés de la masse des mots en *tsya* qui évoluent vers *tɛya*, justement parce qu'avec leur *tsu*- ils présentent une structure tout autre que le reste du lexique.

Orpierre (866) est, comme Nyons, situé hors du bassin même du Rhône, dans la vallée étroite d'un affluent du Buech et à 8 km. de la grande ligne Marseille-Grenoble. Pour cet endroit l'*ALF* offre des formes en *tɛ* (*tɛy*, *tẻy*) dans la majorité des cas, à côté d'un petit nombre de *ka* et d'un grand nombre de *ts*. Si l'on accepte le passage de *tɛ* à *ts*, on devrait nécessairement s'attendre à trouver accru, 30 ans après l'enquête d'Edmont, le nombre des *ts*. Il n'en est rien. J'ai interrogé dans cette localité un vieillard de 70, une femme de 62 et un homme de 40 ans ; tous avaient sans distinction *tɛ* ou *tɛy* (*tẏ*). Ici toute trace de *ts* me semble disparue ; par contre, les mots en *ka* étaient les mêmes qu'Edmont avait notés.

Je suis donc d'accord avec M. Dauzat pour reconnaître que, dans cette région (vallée du Rhône et contrées avoisinantes), on se trouve « encore en pleine évolution ». Seulement l'évolution, à l'heure actuelle, ne va pas de *tɛ* à *ts*, mais de *ts* à *tɛ* sous l'influence du français probablement, peut-être aussi par l'action de la mouillure ; je discuterai cette possibilité dans la suite. Pour l'instant je ferai seulement remarquer qu'en tous ces points elle est nettement notée par Edmont dans la grande majorité des cas, chose que je peux moi-même confirmer sans réserve. Mais qu'est-ce qui a précédé cette dernière phase ? Y a-t-il eu la longue filière de *ky* > *ty* > *tɛ* > *ts* > *tɛ*, tout comme dans les Alpes italiennes où la graphie ancienne *tsastel* (II, p. 53-54) a obligé M. Dauzat à conjecturer, pour une époque beaucoup plus reculée, *tyastel* > *tɛastel* > *tsastel* (1500) qui est enfin, de nos jours, redevenu *tɛastel* ? Ne serait-il pas possible que le *ty* fût passé directement à *ts* sans l'intermédiaire d'un *tɛ* très ancien dont on

ne peut jamais prouver l'existence et dont M. Dauzat lui-même dit que « nous ignorons l'articulation exacte » (p. 32) ? Les témoignages ne manquent pourtant pas de la persistance de *ty* et d'un passage récent de *ty* à *ts*. J'en ai observé au moins trois cas et dans des régions bien différentes. A Montbron (Charente), l'abbé Rousselot m'avait signalé l'existence du passage *ty* > *ts* dans les mots du type facta. J'y ai pu constater que la mi-occlusive *ts* (*dz̧*) était sur le point de sortir de la mouillée *ty* (*dy*) [1]. Je trouve dans mes notes *feytyo* et *fetso*, *estretso* et *estreytyo*, *mindz̧a* et *mindy˜a* [2]. Et, à l'extrémité opposée du domaine méridional, à Guillestre que j'ai visité en 1928, j'ai observé la même chose. Ce qui m'y a surtout frappée, c'est la qualité fortement mouillée des sons en question. Je trouve dans mes notations, pour le même sujet, *tyabro* et *tsabro*, *tyarbũ* et *tsyao* « faut », *Dz̧ya* et *Dya*, *vatyo* et *vatsyo*, *faty*^{s}*o* et *dreytyo* ; ceci représente la prononciation de deux vieilles femmes. La fille et le neveu de l'une d'elles prononçaient *vatʃ́o*, *tʃ́abro*, *trulɛya*, mais *tyavau* avec une pure dentale mouillée. Il me semble qu'on a ici affaire à la dentale mouillée en train de se transformer en mi-occlusive, chez les sujets de la génération ancienne *tsy*, chez les jeunes, sous l'influence du français, *tɛy* ou *tʃ́*. Ce serait donc, même chez les personnes d'un certain âge, un son qui n'a pas abouti à l'étape *ts* vers laquelle il tend. Et encore cette évolution, avant d'aboutir, se trouve-t-elle troublée par une influence étrangère, celle du français, dont le résultat est, dans la jeune génération, un mélange de formes en *ty*, *tʃ́* et *tɛy*, qui cependant ne représente pas un développement purement phonétique, comme le fait le type *ty* > *tsy* [3]. —

1. Cf. Ringenson, *ouvr. cité*, p. 102, note 3.

2. Pour cette même région j'ai trouvé encore un témoignage de la tendance *ty* > *ts*. Chabaneau signale dans sa *Grammaire limousine* (p. 67) la forme *tsioul* qui, par l'étape intermédiaire *kyul*, remonte à culu latin. Les formes *kyul* et *tyul* sont répandues dans tout le Midi ; j'en ai parlé dans mon ouvrage précité (p. 62, note 1), mais ni l'*ALF* ni les autres ouvrages consultés ne relevant aucune forme en *ts*, ce témoignage précieux d'un développement récent *ky* > *ty* > *ts* m'avait alors échappé.

3. Je me sépare de M. Dauzat en ce qui concerne les conditions linguistiques de Guillestre. M. Dauzat dit (p. 37) que « *ts* n'est net que chez les jeunes ; un homme de 60 ans environ en 1920 prononçait *tʃ́*, son fils env. trente ans *ts*, preuve que l'évolution est récente et que le *ts* gagne toujours ». Comme j'ignore si cette note de M. Dauzat s'appuie sur un interrogatoire à peu près complet comme l'a été le mien ou sur une observation passagère de la prononciation de deux sujets, je ne peux pas diminuer la valeur de mes observations en faveur des siennes.

Enfin j'ai observé encore ce dégagement de la sifflante (*ty* > *tsy*) chez une femme originaire d'un petit village enfoui dans les montagnes entre Rosans et Rémuzat.

C'est dans la région sud-est, dans le département des Basses-Alpes, que les conditions me paraissent le plus difficiles à juger. On voit par mes cartes II et IV que cette région fait partie d'une aire assez vaste *tɛ* (*dj*) — ou plus exactement, *tɛy* (*djy*) et même *t*$\overset{ɛ}{y}$ (*d*$\overset{j}{y}$) — sans variations appréciables. Mais une vieille femme du Lauzet, petit village à 20 km à l'ouest de Barcelonnette dans la vallée de l'Ubaye, prononçait *ts* ou *tsy* (*ty*^{s}). Pour mon sujet de Moren, à l'est de Barcelonnette, j'ai noté *tyiavau*, *tyabr*, *t*$\overset{ɛ}{y}$*abr*, *tyĩ* et *tɛyĩ*, *vat*$\overset{ɛ}{y}$*a* et *vatɛia* (avec un *t* très faible), *fatya*, *dret*$\overset{ɛ}{y}$*e*, *trutɛye* ; bien nettement *wetɛ*, « huit », *nioetɛ*[1] « nuit », *latɛ* « lait ». La sonore offrait encore plus de variations, *vilad*$\overset{j}{y}$*e*, *dyurt* « jour » et même *ya* « Jean ». Le parler d'Allos en différait très peu. Pour la sonore j'ai pu distinguer un élément sibilant extrêmement faible qui de temps en temps apparaissait dans la prononciation de mon interlocuteur ; ainsi j'ai noté *viady*$^{\tilde{z}}$*i* et *viad*$\overset{j}{y}$*yi*, *d*$\overset{j}{y}$*a* et *dy*^{z}*a*, *dyurt*, *mădia*, mais aussi *mandy*^{z}*a* ; impossible de dire, sur le témoignage de ces mots, si c'est un son qui vient ou un son qui disparaît. A La Javie (878) et Sisteron (près de 877), c'est *tɛy* (*djy*) que j'ai entendu. Malheureusement je n'ai pas eu l'occasion de pousser mes recherches davantage vers le sud dans les Alpes-Maritimes et le Var.

Si je n'avais à tenir compte, pour la région considérée, que des faits que je viens de présenter, je pourrais seulement dire qu'en certains parlers j'ai trouvé un *tɛy* bien établi, en d'autres un *ty* en train de se changer en *t*$\overset{ɛ}{y}$ ou *tɛy*, et qu'en d'autres encore j'ai pu constater le passage *t*$\overset{ɛ}{y}$ > *t*^{s}*y* > *ts*. Et peut-être en est-il ainsi. Il se pourrait même qu'à Allos par exemple, comme le veut M. Dauzat, *tɛy* s'achemine vers *tsy*, quoique pour ma part je n'aie rien pu saisir de ce passage pour ce qui est de la sourde. Mais il reste encore un fait, un cas de palatalisation dont les rapports avec le problème central qui m'occupe doivent être examinés, tant la coïncidence des aires géographiques est remarquable. C'est la question des formes palatalisées que présentent les numéraux 11-16, question que j'ai déjà signalée en traitant des dialectes anciens et que je dois reprendre ici.

1. L'*ALF* a *nioets*.

Onze-Seize.

Il m'a paru nécessaire de consacrer un chapitre spécial à ces numéraux qui offrent sur le domaine provençal des formes palatalisées qu'on ne saurait passer sous silence ; l'examen m'en semble d'autant plus nécessaire que, jusqu'ici, on n'a tenu aucun compte de ces formes pour expliquer le développement, très discuté d'ailleurs, des numéraux du type dodeke. Les savants qui se sont occupés de ce problème — par exemple Gaston Paris [1], Gierach [2] — ne semblent guère avoir connu les formes provençales palatalisées ; Grandgent et Appel les citent sans les expliquer. C'est tout. Mais dès l'instant où l'on étudie ces formes dans leur répartition géographique, elles prennent, par le rapport évident qu'elles ont avec le phénomène général de la palatalisation, un intérêt et une importance qui sautent aux yeux.

En étudiant les cartes *onze, douze, treize, quatorze, quinze, seize* de l'*ALF* on voit immédiatement que ces numéraux forment, du point de vue phonétique, deux groupes distincts, l'un comprenant *onze, quatorze, quinze,* — l'autre *douze, treize, seize*. Pour celui-ci on reconnaît trois types : *dodze* (*dotse*), *dodje* (*dotѐe*) et *doze*, avec une répartition très caractéristique ; pour celui-là, les mêmes types, *ōdze, ōdje* et *ōze*, mais avec une répartition géographique toute différente [3]. Tandis que les formes *doze, treze, seze* ne se retrouvent que sur une toute petite partie du domaine provençal (Dordogne, Corrèze), *ōze, katorze, kīnze* occupent tout l'ouest et le centre, ne laissant aux *ondze, ondje*, etc., qu'une aire très peu considérable à l'est, plus trois petites aires dans l'Ardèche, le Puy-de-Dôme et la Haute-Vienne, qui témoignent ou d'une extension antérieure plus considérable, ou de l'influence analogique de *dodze, tredze, sedze*.

Tel est l'état, visible au premier coup d'œil, des parlers modernes. Pour les dialectes anciens, il est assez difficile de réunir des matériaux suffisants pour la bonne raison qu'on écrivait, la plupart du temps, les numéraux non en toutes lettres, mais avec des chiffres. Voici ce que présentent les documents examinés [4] :

Chartes : tretze (Lodève, 1184), *quatorze* (Rouergue, 1182), *dotzena*

1. *Rom.*, 1904, p. 325, note 5,
2. *Synkope und Lautabstufung*, *Zeitschrift f. rom. Phil.*, Beiheft 24., p. 161.
3. Un quatrième type existe pour les deux groupes : *doye* et *vunye*, cf. p. 85.
4. Cf. les ouvr. cités pp. 38, 49 et 54.

(Rouergue, 1174). Ce sont les seuls exemples antérieurs à 1200.

Cout. Rou. : 1386 *dotze*; 1374 *quinse*; 1392 *quatorze, setze, dotse, onze*; 1375 *quinze, setze*; 1418 *onzena* ; 1495 *quinze, dotze, dotzena* ; 1512 *dotze, tredze*; 1513 *tretze* ; 1560 *doutze, tretze, quinze, setze* ; 1582 *doutze, dotzena, dotze*; 1597 *quinze, tretze.*

Priv. Monp. : 1400 *dotzena.*

Textes landais : 1428 *quinze*; 1509 *dotze, tretze*; 1510 *unze, dotze, quinze*; 1519 *tredze, dotze, unze, quinze, sedze*; 1546 *tredze*; 1550 *tretze*; etc., etc.

A l'est je n'ai trouvé de numéraux dans aucun document antérieur au commencement du xve siècle. Voici ceux relevés dans les *Doc.ling* :

Basses-Alpes :

Seyne : 1411 *doje, doye, doge, treye, treje, quatorge, quatorje, quinje, quinze, unje, seye*; 1540 *quinge, unge.*

Digne : 1436 *quinze.*

Entreveaux : 1570 *quatorze, quinze, douze.*

Riez : env. 1500 *unze.*

Forcalquier : 1517 *quinse, seze.*

Reillane : 1415 *doze, seze* ; 1423 *doze, catorge.*

Manosque : 1466 *quatorze, quinze, seze, unze.*

Hautes-Alpes :

Gap : 1545 *seize, doyge, treze, quinze, doze* [1].

Rame : 1471-1500 *trege, quatorge, doge, quinge, dogen.*

Briançon : 1495 *quatorze.*

Alpes-Maritimes :

Antibes : 1473 *doze*; 1509 *duze, quinze.*

Vence : 1434 *dozen* (*dozgen*); 1523 *doze, unze.*

Puget-Théniers : 1562 *treze* ; 1617 *doze, treze, unze*; 1629 *quinje, doze, treze.*

A l'ouest du Rhône, l'état des choses se dessine avec beaucoup de netteté ; il y a deux types dictincts : *unze, quatorze, quinze* d'un côté, *dodze, tredze, sedze* de l'autre, ces derniers avec des variantes sourdes. Cela cadre bien avec le résultat final du développement tel qu'on peut l'étudier dans l'*ALF.* Seulement il faut remarquer que des formes palatalisées, dont les documents examinés ne révèlent pas

1. Cf. aussi Nicollet, *Les noms de nombre dans la langue populaire du Gapençais* (*Bull. de la Soc. d'Études des Hautes-Alpes*, 1902).

la plus légère trace, se sont introduites pour *dodze, tredze, sedze* sur une aire qui comprend le Lodévois, le Gévaudan et une partie du Rouergue, et qui correspond, avec la plus grande exactitude, aux aires *-adje* < -aticu, *fate, fatea, medja*.

A l'est, il est beaucoup plus difficile de se représenter ce qu'a dû être l'état premier. Pour la période antérieure à 1400, nous n'avons aucun renseignement ; 1411 est la date la plus reculée où des documents apparaissent qui nous offrent à Seyne *unje, doje, treje*, etc., avec certaines variantes graphiques, et une fois *quinze*. Les autres localités ont pour la plupart *dz*, d'autres mêlent, quelle que soit l'époque, les types palatalisés et les types avec *z*, certaines avec une préférence pour ceux-ci, d'autres pour ceux-là. Dans les parlers modernes les formes palatalisées ont prévalu et se retrouvent maintenant sur une aire continue couvrant les départements des Basses-Alpes, des Bouches-du-Rhône, du Var (la partie est), des Alpes-Maritimes (la partie ouest), et un petit coin des Hautes-Alpes, — c'est-à-dire l'aire, très caractéristique, de *fatea, miedja, -adje*.

Quelles conclusions cet état de choses nous permet-il de tirer à l'égard de l'histoire des numéraux dodeke-sedeke ?

Pour répondre à cette question, il convient d'abord de passer rapidement en revue les opinions émises au sujet de la formation des numéraux 11-16. La syncope, ou plutôt la date de la syncope domine toute la discussion. Gaston Paris, pour qui la difficulté consiste en ce que pake donne *pais*, tandis que dodeke donne *dodze-doze* et non **doize*, est d'avis que la chute de la pénultième a eu lieu assez tard : « on disait *dodese, tredese*, quand on disait *padse* < pace ; et quand on a dit *dodze, tredze*, l'évolution du *ds* > *is* était accomplie. C'est aussi pour cela que *doze, treze*, etc., ont un *e* final qui manque aux autres, et que undece, quattordece ont fait *onze, quatorze* et non *once, quatorce* ou *ontz, quatortz* » [1]. Appel paraît se ranger à cet avis pour ce qui est du provençal. Citant les doublets *poltz — polce, clerc — clergue* il dit : « Hier ist also *e* das Zeichen später Synkope. *Quinze* aus quindecin gegenüber *venz* aus vincit, *dotze* < duodecim gegenüber *sotz* < subtus » [2].

Pour Gierach, que Schwan-Behrens suivent dans leur *Grammaire de l'ancien français*, la difficulté se trouve dans l'opposition entre des

1. *Rom.*, 1904, p. 322, note 5.
2. *Lautlehre*, § 41 b.

mots comme *mecine*, *racine* avec *s* d'un côté, et *onze*, *douze*, avec *z* de l'autre [1]. Je cite Gierach : « Aller Wahrscheinlickeit nach gehören *mecine*, *racine* aber erst der jüngeren frz. Synkope an. Die Synkope in den Zahlen 11-16 kann also damit in keinem Zusammenhange stehen. Zunächst scheint sich der stimmhafte Laut in *douze*, *seize* entwickelt zu haben — pourquoi ? — an die dann die Zahlen 11, 14, 15 angeglichen wurden ». C'est peu clair, il faut l'avouer. On aurait donc, d'après Gierach, prononcé *radecine*, *medecine* encore plus longtemps qu'on n'aurait dit *dodese*, *tredese* ? Ou la syncope, dans ceux-ci, s'est-elle produite avant l'assibilation de K ? Cela ne cadre pas avec l'opinion émise par M. Meyer-Lübke, qui place l'assibilation bien avant la chute de la pénultième [2]. — Il faut remarquer que G. Paris, aussi bien que Gierach, n'ont en vue que le français. Le provençal ne présente pas tout à fait les mêmes problèmes ; ainsi l'opposition *s-z* est illusoire : le provençal possède *metzine* et *mezine* [3], *dotze* et *dodze*. Pour le provençal, la difficulté est autre, à savoir comment il faut expliquer *dodje*, à côté de *dodze*, et pourquoi *onze*, *quatorze*, *quinze* montrent un développement et une répartition géographique tout autres que *douze*, *treize*, *seize*.

Si l'on suppose avec G. Paris, Meyer-Lübke, Appel que **undese*, **dodese* (ou **undeze*, **dodeze* ?) ont été les formes gallo-romanes primitives, la chute de la pénultième donne *undze* ou *untse*, *dodze* ou *dotse*, etc., sur le domaine provençal. Évidemment les groupes *ndz* et *rdz* ont, en général, été difficiles à prononcer : d'où la chute de *d* sur la plus grande partie du domaine. On avait donc, à l'ouest du Rhône, *unze*, *katorze*, *kinze*, qui sont les seules formes attestées par les documents pour toute cette région, mais *dodze*, *tredze*, *sedze* avec les variantes sourdes *dotse*, etc., qui sont aussi les seules formes attestées. A l'est du Rhône, on avait *undze* aussi bien que *dodze*. Les formes actuelles avec *dz*, *ts* ou *dj*, *tɛ* montrent qu'il faut interpréter ici le *z* des formes anciennes comme *dz* (ou *ts* ?) [4].

Dans le développement ultérieur *unze*, *katorze*, *kinze* sont restés tels quels jusqu'à nos jours — l'*ALF* en témoigne suffisamment. Sur quelques points seulement (627, 616, 619, 711, 719) *z* est devenu

1. *Synkope und Lautabstufung*, p. 161.
2. *Hist. franz. Gram.*, p. 262.
3. Appel, *Lautlehre*, p. 82.
4. Cf. Hœpffner, *Sainte-Foy*, p. 35-39.

i, passsage régulier en ces points [1]. *Undze*, *dodze*, etc., se sont ou conservés intacts ou bien transformés en *ũdje*, *dodje*, etc. Cette transformation peut s'observer dans une partie du sud-est (Basses-Alpes) dès 1411, date de la première apparition de *doge*, *trege*. A l'ouest, les documents que j'ai examinés ne connaissent pas les formes *dodje*, *tredje*, *sedje* que l'*ALF* offre sur une aire d'une étendue considérable (l'aire *-adje*, *medja*, *fatɛa*). Encore en 1400 les *Priv. Monp.* offrent *dotzena* ; le passage *dz* > *dj* a donc eu lieu plus tard [2]. Il paraît s'être produit après l'époque des documents cités également dans les Alpes-Maritimes et le sud des Basses-Alpes, bien que certains textes en montrent les débuts. Pour le Var et les Bouches-du-Rhône, les témoignages anciens manquent. Actuellement, les formes en *dj* prévalent dans toute cette région de l'est sur une aire qui correspond exactement aux aires *-adje*, *medja*, *fatɛa*.

Et ici se pose la question : faut-il mettre en rapport ces deux phénomènes, la palatalisation des numéraux 11-16 et l'évolution subie par *ty* (< K + A, KT) et la sonore correspondante *dy* ? Il me semble impossible de ne pas le faire, quand on voit la correspondance, exacte en tous points, des aires *dj* et *dz* de la carte V avec les mêmes aires des cartes II et IV.

Quand je commençais mes recherches dans la vallée du Rhône, je n'avais pas encore observé cette coïncidence remarquable, de sorte que les numéraux manquent dans mes relevés pour Pierrelatte, Nyons et Saint-Agrève. Pour cette dernière localité l'*ALF* offre *dǰy*, pour les autres, *dz*. Pour Orpierre, j'ai noté *djy* et *d*^{j}*y* pour 11, 12, 13, 16, *katorjye* et *kinǰe* pour 14 et 15 ; à La Javie *undjye*, *dodye*, *tred*^{j}*ye*, *katordye*, *kyendy*^{z}*e*, *sedy*^{z}*e* ; à Barcelonnette *vundy*^{z}*e*, *dod*^{j}*ye*, *tred*^{j}*ye*, *katordye*, *kiny*^{z}*e*, *sedye* ; à Allos *vunzye*, *dudye* (avec un *j* minime), *tredye*, *katordy*^{z}*i*, *kyenz*^{j}*ye*, *sed*^{j}*ye* ; pour cette localité j'ai ce renseignement précis qu'au temps de la jeunesse de mon interlocuteur (63 ans) « les vieilles gens disaient plutôt *kĩnze* » ; au Lauzet *vundy*^{z}*e*, *dudzy*^{z}*i*, *tredzye*, *katordy*^{z}*e*, *kindǰe*, *sedye* ; de même pour le sujet de Rozans, sauf *katordjy*^{z}*i*, *kĩndz*^{j}*i* s'acheminant vers la chuintante. On remarque l'accord parfait entre ces notations et celles usitées pour les

1. Cf. p. 66.

2. Quelque chose d'analogue se retrouve en Gévaudan et dans une partie du Rouergue et de l'Albigeois où *tɛy* marque le son qui s'est substitué à *ts* final. Voir les cartes *dix*, *chargés* de l'*ALF*.

produits de K + A, KT, GY, DY, etc. Il en est de même pour celles de l'*ALF*.

De ces données se dégage un fait qui n'est pas sans importance pour l'analyse du processus compliqué que nous étudions. L'étape *dy^{j}* (*ty^{j}*) — que M. Dauzat regarde *a priori* comme un critérium du caractère archaïque du son évoluant, puisqu'elle émane nécessairement de *dy* (*ty*) qui marque les débuts du processus — se trouve, dans la transformation de *dodze*, etc., représenter une étape assez avancée dans l'évolution *dz* > *dj*. Autre exemple : *dǰy-* et par conséquent *tšy-*, qui doit marquer la dernière étape avant l'assibilation complète, peut ici tout aussi bien représenter le premier pas qui éloigne le son évoluant de la mi-occlusive *dz* vers la mi-occlusive chuintante *dj*. Ainsi à Saint-Junien (606), que M. Dauzat qualifie d'archaïque précisément à cause de son *tšy* et de son *dǰy* (I, p. 41), nous trouvons *dodǰye, tredǰye*, etc., tout comme *viladǰye, fatšya* et *tšyabro*. On se demande forcément lequel des deux *dǰy* détermine le caractère archaïque de cette localité. Le cas le plus surprenant se rencontre certainement en Gascogne où, comme nous l'avons dit, *dy* paraît être postérieur à *j* (*dj*). Ces faits doivent nous faire hésiter à juger, d'après la seule nuance d'un son, si nous avons affaire à une étape archaïque ou à une étape avancée de l'évolution phonétique. Les transformations phonétiques se rencontrent et s'entrelacent, se retardent et se renouvellent selon des impulsions qui nous sont encore, pour une grande partie, inconnues. Peut-être le resteront-elles toujours.

Pourtant, les données de la géographie linguistique témoignent, par la concordance parfaite des aires, des rapports indissolubles entre ces deux évolutions convergentes. Voici comment je me représente leur marche. A un moment donné, peut-être au XVIe siècle, peut-être antérieurement, du moins en certains endroits de l'est, *dy* et *ty*, quelle que soit leur origine, commencent à subir un déplacement en avant qui, tout en leur conservant une prononciation nettement mouillée, a amené une faible assibilation qu'on pourrait à la rigueur transcrire par *ty^{s}*, *dy^{s}*. On aurait donc eu et, bien entendu, en même temps *$medy^{z}a$*, *$-ady^{z}e$*, *$faty^{s}a$*, *$faty^{s}$*; *$wely^{s}$* [1], etc. A ces formes se seraient associés *undze* (*untse*), *dodze* (*dotse*), etc., ou, mieux encore, *undzye* (*untsye*), *dodzye* (*dotsye*), participant de la mouillure des autres

1. Cf. *buest* < *buets*, p. 51.

formes ou se mouillant spontanément. Après la fusion générale en une même articulation *dy*^{z} (*ty*^{s}), deux voies étaient ouvertes au développement subséquent [1]. Si l'articulation se déplaçait encore un peu en avant il en résultait un *tsy* (*dzy*) nettement sibilant et qui, à mon avis, se dépalatalise rapidement en *ts*, c'est-à-dire en l'articulation enregistrée par Edmont dans la grande majorité des localités qui présentent l'assibilation comme résultat ultérieur [2]. Par contre, avec un faible déplacement en arrière, on arrive à un *tɛy* qui s'est révélé plus persistant que *tsy* et qu'on retrouve encore concurremment avec *tɛ*. Mon opinion personnelle, qui me semble appuyée par le témoignage des parlers étudiés ci-dessus qui mélangent *tsy*, $t\overset{s}{\epsilon}y$ et *tɛy*, est qu'aussi longtemps que persiste une articulation fortement mouillée de la mi-occlusive dentale, elle risque toujours, par l'effet même de la mouillure qui tend à ramener toute articulation en arrière sur le palais antérieur, d'échouer dans la prononciation chuintante. Comme je l'ai déjà dit, M. Dauzat a envisagé ce développement, mais pour y voir seulement l'effet produit par un *i* ou un *y* suivants. Il ne semble pas avoir tenu compte de la possibilité que la mouillure ait tout simplement subsisté devant n'importe quelle vọyelle, entraînant ainsi le développement que j'ai esquissé.

Il faut cependant compter encore avec une troisième possibilité : que *dy*^{z} retourne à *dy*, qui peut ensuite passer à *y*. C'est ce qui paraît avoir eu lieu dans une petite aire du Var (886, 896, 894), où *y* se présente non seulement dans les continuations de media, nitidiare, -aticu, etc., mais aussi dans les numéraux 11-16 [3]. Il me semble évident qu'on ne saurait expliquer *doye* et *kyẽye* en ces points sans les mettre en rapport avec le développement général de DY. Et comment ces formules se seraient-elles rencontrées, si ce n'est à l'étape *dy*^{z} que j'ai supposé être le point de transition de toutes ces articulations mouillées ?

Avant de terminer cette analyse du rôle qu'a joué la mouillure dans les changements subis par les mi-occlusives, il convient de dire quelques mots du cas tout spécial qui se présente surtout dans

1. Cf. Ringenson. *ouvr. cité*, p. 136-139.

2. Mes notations montrent que *tsy* et même *ty*^{s} peuvent se conserver, par endroits, très longtemps, à moins que *ts* ne se soit mouillé de nouveau.

3. Aux trois points *meyo* < media, *correyo* < corrigia, *neteya* < nitidiare; à 896, *-aye* < -aticu, ainsi que *vũne*, *treye*, *katorye*, *kyẽye*, *seye*.

certains parlers de la Savoie, du Dauphiné et du Valais. Il a été étudié par Gilliéron dans son travail sur le patois de Vionnaz et dans le *Petit Atlas phonétique du Valais* [1] ; Devaux l'a observé, bien qu'il l'ait interprété de façon erronée [2] ; l'*ALF* en témoigne clairement pour toute la région [3] ; Meyer-Lübke enfin résume ainsi les faits en cause [4] : « Die Verteilung von *ts* und *ty*, wie sie in Vionnaz klar und ausnahmlos vorliegt (*ty* devant A latin accentué libre, *ts* dans tous les autres cas) ist einst weiter verbreitet gewesen, hat aber mehrfach bedeutende Störungen gelitten. In der Konjugation hatte man *letyé* < leccare, aber *letse* < leccat; der Unterschied wurde ausgeglichen, das Schwanken das infolge dessen zwischen *ty* und *ts* stattfand, teilte sich auch den mit *ty* anlautenden anderen Wörtern mit, der endgiltige Sieg von *ts* im Verbum liess *ts* auch im Anlaut von Substantiven erscheinen. So finden wir im Waatl. neben regelmässigen *čira* auch *tsira*; im Freib. *če* < caru, *čevra* aber schon *etsila* neben *ečila*; in der Tarentaise neben richtigem *čir*, *čevra*, schon *sin* < canem. Ebenso in Bagn. *tšyeyre* < cadere, *čyüvra*, aber *tsin*. Natürlich ist eine Ausgleichung nach der Seite des *č* denkbar, eine Ausgleichung, die durch die französische Schriftsprache erleichtert werden konnte » [5].

Il n'y a là qu'une constatation de fait. M. Meyer-Lübke ne se soucie pas d'expliquer pourquoi on prononce *tyevra* (*tɛyevra*), mais *tsevrǫ*, *letyę*, mais *letse*, pourquoi, en un mot, la palatale évoluante devant un A accentué libre n'a pas suivi le courant général vers l'assibilation qui l'entraîne en toute autre position. Devaux avait vu à tort dans cette opposition un archaïsme ; Gilliéron ne l'explique pas non plus, bien que dans son *Atlas du Valais* il pose la filière : *tye* > *tsye* > *tse*, respectivement *tye* > *tɛye* > *tɛe*, dont toutes les étapes sont relevées en des points différents de la carte 21. M. Dauzat qui reprend la question dans son ouvrage précité s'exprime, en la traitant, d'une façon peu claire. Il constate d'abord (II, p. 31), en citant entre autres Devaux, le retour de *ts* à *tɛ* dans certains parlers sous l'action d'un *i* ou d'un *y* suivants : « *tɛevre*, *totɛe* « toucher » en face de *tsa*, *vats* ». Donc, ici ce sont *tsyevre* et *totsye* qui sont redevenus *tɛevre* et *totɛe*.

1. P. 70 et cartes 20 et 21.
2. *Ouvr. cité*, p. 274.
3. Voir les cartes *cher*, *chèvre*, *chez*, *chercher*, *charger*.
4. *Rom. Gram.*, I, p. 336.
5. Le *č* de M.-L. est notre *tɛ*.

Plus loin (p. 34) il dit : « L'évolution vers *ts* a donc sûrement atteint des régions où *ts* s'est substitué à *tϵy* [1] et même des coins extrêmes qui en étaient encore à *ty* — c'est ce qui explique qu'à Vionnaz Gilliéron ait encore observé la conservation de *ty* devant la tonique (reste de l'état ancien) en face de *ts* devant voyelle atone ; — la dépalatalisation plus précoce à l'initiale s'explique fort bien phonétiquement (*Rom.*, 1913, 24-25) ». Donc, au moment de l'arrivée de *ts*, on aurait eu *tyevra*, mais *tϵevrọ* ou peut-être même *tϵyevrọ* ; *tyevra* a persisté tel quel, *tϵyevrọ* est passé à *tsevrọ*. Cette hypothèse (qui ne vise apparemment que Vionnaz) repose sur une théorie que M. Dauzat a présentée dans *Rom.*, 1913, p. 24 et selon laquelle « la palatalisation est susceptible d'acquérir ou de conserver plus d'intensité devant une voyelle tonique que devant une voyelle atone ». Le « maximum de la palatalisation » est atteint à l'étape *ty*. C'est cette étape qui s'est conservée, lorsqu'elle se trouvait devant une voyelle accentuée. Cela me paraît en effet fort probable. Mais rien ne nous empêche de supposer que *ty* devant la voyelle non accentuée ait pu passer directement à *tsy*, qui s'est ensuite dépalatalisé en *ts* : *tyevrọ* > *tsyevrọ* > *tsevrọ*, au lieu de la filière de M. Dauzat : *ty* > *tϵy* > (*tϵ*) > *ts*.

Pour les autres localités, qui sont la grande majorité et qui présentent *tϵy* ou *tϵ* devant la voyelle accentuée — *tϵyevra*, *tϵevra* —, je suppose que c'est la première explication, *ts* > *tϵ* sous l'influence d'un *i* ou d'un *y* suivants, que M. Dauzat, comme moi-même, juge fondée : mais, dans la filiation que j'envisage, on passe ici aussi directement de *ty* à *tsy*, qui par la persistance de la mouillure devient *tϵy* (*tϵ*) et non *ts*, tandis que M. Dauzat proposerait quelque chose comme *ty* > *tϵy* > *tsy* > *tϵy* > *tϵ*. — Mon hypothèse qui, sans altération aucune, s'applique aux deux cas me semble préférable.

Dans les pages qui précèdent j'ai traité le problème d'après les données de la géographie linguistique, qui forment la base principale où s'appuie l'argumentation de M. Dauzat. J'espère avoir réussi à montrer que cette argumentation va trop loin, quand elle cherche à dégager pour le processus en question un principe unique d'évolution, un seul mode de développement valables pour l'ensemble du grand domaine méridional, à savoir la filière *ty* > *tϵ* > *ts*. J'ai pu constater, aux extrémités opposées de ce domaine, un déve-

1. Et en note : « On peut l'inférer, notamment, d'après la prononciation *tsy* que Roussey a relevée dans le Jura. Ce phonème ne peut venir que de *tϵy* et

loppement spontané *ty* > *ts*, comme M. Dauzat avoue l'avoir remarqué en Auvergne [1], et comme on pourrait certainement le faire en plus d'un point encore. L'unité primitive que suppose la thèse de M. Dauzat s'en trouve déjà ébranlée. Elle l'est plus encore par l'évolution *dodze* > *dodje*, couvrant exactement les aires « archaïques » du *tɛ*, si caractéristiques, dont elle met en question le caractère primitif. Enfin mes enquêtes montrent qu'en plus d'un point où M. Dauzat conclut de la seule présence de l'étape *tέy* que nous avons affaire à un *tɛ* « archaïque » s'acheminant vers *ts*, c'est au contraire *ts* qui est en train de se changer en *tɛ*.

Mais il est encore un argument d'une autre nature auquel M. Dauzat paraît attacher la plus grande importance et qu'il regarde en quelque sorte comme probant et irréfutable, du moins pour le domaine franco-provençal. Il s'agit des noms de lieux et de familles « empruntés au roman par l'allemand aux XVe et XVIe siècles lors de la germanisation de la région entre Sierre et Viège. Ces noms offrent en dialecte alémanique actuel un *tsch* (*tɛ*) qui correspond à la prononciation romande de l'époque. Or *ts* germanique est demeuré intact dans tous les patois du Valais. Preuve décisive que le *ts* franco-provençal n'est qu'une modification récente du *tɛ* » (II, p. 33-34).

J'avoue que cet argument ne me paraît pas du tout convaincant. D'après ce que nous avons montré, il semble, au contraire, très probable que le son transmis aux Allemands a été, aux XVe et XVIe siècles, *ty*, et rien ne prouve que ce son ne se soit pas développé plus tard, selon les lois phonétiques des dialectes alémaniques, en *tɛ* [2].

Dans ces études sur le phénomène que, faute de mieux, j'ai appelé la palatalisation, j'ai voulu montrer d'abord qu'on ne saurait l'étudier convenablement en isolant des autres le cas du K palatalisé devant un A latin, mais qu'il faut regarder ce cas spécial comme une partie de la grande transformation qui se produit dans la structure phonétique de la langue par le relâchement et l'avancement

non de *tɛ* dépalatalisé ». Très exact, mais rien n'empêche que *tsy* puisse sortir de *ty* ; voir par exemple Rousselot, *Modif. phon.*, p. 252 et *ibid.*, p. 190, la filière *ty* > *tsy* > *ts* et Ringenson, *Palatalisation de* K, p. 94-104.

1. *Ouvr. cité*, p. 32.

2. Pour quiconque a entendu les efforts faits par un Allemand pour prononcer le *ty* suédois, il n'y a là rien de surprenant, *tɛ* étant le son qu'il substitue généralement à ce *ty* qui lui est étranger.

successifs de certaines occlusives vers les mi-occlusives chuintantes ou sifflantes si caractéristiques, en somme, de la langue du Midi de la France. Le domaine total de ces sons, *tɛ* et *ts*, comprend en effet tout le Midi (excepté l'extrême sud), plus ce qu'on est convenu d'appeler la région franco-provençale. Et c'est la présence régulière sur le domaine des mêmes aires *tɛ* et *ts*, pour tout son passant par l'étape de la dentale mouillée (*ty*), qui a rendu nécessaire, me semble-t-il, de rechercher la cause et les lois communes qui doivent régir tout le processus.

L'impulsion première de toute cette évolution, c'est naturellement la palatalisation proprement dite des articulations en question. Sur cette première phase il n'y a plus de désaccord ni de vague ; c'est sur le développement subséquent que les opinions diffèrent encore. Dans mon étude précédente sur K suivi d'une voyelle antérieure, j'ai montré que dans les parlers actuels il existe deux tendances : l'une *ty* > *ts*, l'autre *ty* > *tɛ*, lesquelles, d'après ce que j'ai pu constater, ne s'enchaînent jamais pour former une seule filière phonétique *ty* > *ts* > *tɛ* ou *ty* > *tɛ* > *ts*. Dans le présent travail j'ai cherché à prouver qu'on peut dégager l'existence d'un type de tranformation encore vivante *ty* > *ts*, ainsi que d'un autre type *ts* > *tɛ* (ou *tsy* >*tɛy*) dû à l'influence du français ou à l'action de la mouillure. La facilité relative que l'on a à constater ce dernier type et parallèlement la difficulté où l'on est de découvrir le type *tɛ* > *ts* ne me semblent point témoigner en faveur de la tendance jugée toute naturelle, et, en effet, souvent alléguée, de transformer la dentale mouillée en la mi-occlusive sifflante *ts* par le seul intermédiaire de la mi-occlusive chuintante *tɛ*. Et c'est là justement ce que M. Dauzat voudrait faire prouver à la géographie linguistique, comme les premiers savants qui s'occupèrent de ces questions voulurent le faire prouver à la phonétique. — D'autre part, je ne conteste en aucune façon la possibilité d'un passage sporadique de *tɛ* à *ts*, dont M. Dauzat atteste à plusieurs reprises qu'il a constaté l'existence en Auvergne ; il est très probable qu'il faut interpréter l'évolution des mots du type mosca qu'il cite pour cette région comme un témoignage qui corrobore sa thèse. Mais il me paraît inadmissible qu'on en veuille tirer des conclusions valables pour l'ensemble du domaine, et, à plus forte raison, qu'on aille conclure du développement de K + A en Wallonie à ce qu'a dû être l'évolution dans le Midi de la France (p. 31).

A mon avis, la filière la plus probable reste toujours celle de Lenz, à savoir KY > $ty \genfrac{}{}{0pt}{}{> t\epsilon}{> ts}$. Peut-être ajouterais-je, comme le faisait déjà G. Paris [1], une étape ty^s intermédiaire entre *ty* et *tɛ* aussi bien qu'entre *ty* et *ts*, et qui explique le désaccord entre *tɛ* et *s* de l'ancien picard aussi bien que l'accord entre media et dodeke dans les parlers provençaux.

Karlstad. K. RINGENSON.

1. Voir *Rom.*, 1904, p. 333 : « On peut aussi admettre que *j* (= *y*), plus durable au Nord qu'au Midi, a amené le changement de *dsj* en *js* : *radsjone* > *raison*. Ce changement était déjà effectué quand le *tsj* a perdu son *j* ; il est tombé purement et simplement dans le français général comme en provençal, tandis qu'en picard-normand il paraît s'être combiné avec *ts* pour produire *tš* (=*tɛ*) » ; cf. Ringenson, *ouvr. cité*, p. 136-137.

Carte I



IMP PROTAT FRERES MACON

ÉDITEUR: E. CHAMPION – PARIS

Carte II

FACTA

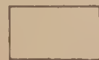


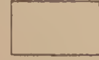
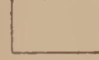
IMP. PROTAT FRÈRES. MÂCON

ÉDITEUR : E. CHAMPION — PARIS.

Carte III














IMP. PROTAT FRÈRES. MACON.

ÉDITEUR: E. CHAMPION _ PARIS.

Carte IV



IMP. PROTAT FRÈRES, MACON.
ÉDITEUR: E. CHAMPION – PARIS.

Carte V

Numéraux
12 , 13 , 16



IMP PROTAT FRÈRES MACON

ÉDITEUR E. CHAMPION - PARIS

ESCALIER

BEITRAG ZUR GESCHICHTE DER FRANZÖSISCHEN SCHRIFTSPRACHE UND IHRER BEZIEHUNGEN ZU DEN MUNDARTEN

I

WIE GELANGTE *ESCALIER* IN DIE FRANZÖSISCHE SCHRIFTSPRACHE[1] ?

Das Lateinische hat dem Romanischen für die Begriffe « Leiter » und « Treppe » nur ein Wort übermittelt, nämlich scala, und zwar ohne Zweifel in der Singularform. Zwar gilt in der klassischen Latinität nur das Plurale tantum als korrekt; aber in der nachklassischen und spätlateinischen Periode finden sich Beispiele genug für den Singular. Dass scala sowohl « Leiter » als auch « Treppe » bedeutete, scheint weder das Rumänische[2], noch das Rätoromanische, Italienische[3] und Katalanische geniert zu haben : in allen diesen Sprachen ist das Wort in der lateinischen Doppelbedeutung erhalten[4]. Wenn es darauf ankommt, die beiden Bedeutungen zu unterscheiden, so tut man das wohl überall durch irgend eine nähere Bestimmung. Vgl. ital. *scala da mano*, *a mano*, *di legno*, *a piuoli*, *mobile*, *portabile*, etc. = Leiter.

1. Mit Majuskeln (z. B. ESCALIER) bezeichne ich typisierende Zusammenfassungen von Einzelformen.

2. Das Siebenbürgische allerdings sagt für « Treppe » *trepte*, eig. = « Stufen ». Im übrigen sind mir die Verhältnisse in den rumänischen Dialekten nicht bekannt.

3. In Mittel- und Süditalien scheidet man immerhin die (steinerne) Aussentreppe, von der Monumentaltreppe nicht zu reden, onomasiologisch oft von der Leiter.

4. Das Spanische und das Portugiesische scheinen Anstrengungen gemacht zu haben, um aus der Doppeldeutigkeit herauszukommen, sind aber nachträglich z. T. wieder in diese zurückgefallen : vgl. im klassischen Spanisch *escala* vorwiegend = « Leiter », *escalera* = « Treppe », letzteres dagegen heute = « Leiter » und « Treppe », port. *escada* aus scalata, doch wohl ursprünglich nur « Treppe », heute ebenfalls « Leiter » und « Treppe ».

Im Gegensatz zu den erwähnten Sprachen hat das Galloromanische schon frühzeitig Anstrengungen gemacht, aus dem Zustande der Doppeldeutigkeit herauszukommen. Dabei ging es von der Möglichkeit aus, die Treppe als die Gesamtheit der Stufen aufzufassen, also wie schon das klassische Latein durch ein Plurale tantum auszudrücken. Als solches fungierte in der nordfranzösischen Koine, auf die wir vorläufig unsere Aufmerksamkeit konzentrieren, *les degrez*. Da aber die Treppe ebensowohl als ein Einheitliches wie als ein Zusammengesetztes aufgefasst, also singularisch so gut wie pluralisch bezeichnet werden kann, ist der Ersatz des Plurals durch den Singular imminent. Genau so wie schon im Lateinischen scala an die Stelle von scalae und im Deutschen « die Treppe » (urspr. Bedeutung doch wohl « Stufe ») an die Stelle von « die Treppen » getreten ist, sehen wir im Altfranzösischen *degré* neben *degrez* aufkommen. Der Singular ist schon im Alexiuslied in allen Handschriften neben seltenerem *degrez* wiederholt belegt[1]. Weitere Beispiele, die sich leicht vermehren liessen, stellt Ebeling in der Anmerkung zu v. 344 seiner Ausgabe der *Auberée* zusammen. Dass es sich dabei, wie Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, III, § 20 meint, um eine Verwendung des Teils für das Ganze handelt, scheint mir wenig wahrscheinlich. Entscheidend ist wie bemerkt die bald singularische, bald pluralische Auffassung, wie wir sie etwa auch bei *la tenaille* und *les tenailles*, *la balance* und *les balances*, *le pantalon* und *les pantalons*, *la culotte* und *les culottes*, etc., und in etwas anderem Sinne bei *la cendre* und *les cendres*, *le sable* und *les sables*, *l'étoupe* und *les étoupes*, etc., haben *Degrez* und *degré* bleiben während des ganzen Mittelalters in der nordfranzösischen Koine die einzigen Wörter für die Treppe. Sie treten insbesondere im Epos und im Roman sehr häufig auf und bezeichnen dort meist die Freitreppe, die zum Perron oder zum Rittersaal hinaufführt.

Mit dem Bedeutungsübergang « Stufe » > « Treppe » war der Bedeutungskonflikt *échelle* « Leiter » und « Treppe » gelöst; aber, wie es bei der Planlosigkeit, mit der sprachliche Neuerungen eingeführt werden, oft geschieht : an die Stelle der alten trat eine neue Unzukömmlichkeit : *degré* nahm eine neue Bedeutung an, aber es verlor die alte nicht. Sollte man fortan sagen : *les degrés* (*le*

1. Vgl. die Stellenverweise im Lexique der kleinen Ausgabe von G. Paris.

degré) *ont* (*a*) *douze degrés*, oder *il faut réparer un degré des* (*du*) *degré*(*s*)? Theoretisch ist das ja wohl möglich, und Scheuermeier hat in den italienischen Westalpen, wo ESCALIER, gelegentlich auch ÉCHELON, dieselbe Doppeldeutigkeit hat wie altfr. *degré* (*degrez*), auf spezielle Fragen hin in dem waldensischen Pramollo die Antwort erhalten : *ł èyćalïx àn tręy ẹyćalia*, in Rochemolles im obern Susatal *luz ẹ̀šaṛúŋ åʋ sảy ẹšaṛúŋ*. In Wirklichkeit wird man sich kaum so ausdrücken, sondern — wie ich das im Kanton Freiburg beobachtet habe, und wie es mir Puşcariu auch für das Siebenbürgische bezeugt (*trepte* = Treppe und Stufen) — die dem Gefühl für Sprachlogik widersprechende Ausdrucksweise durch irgend eine Entlehnung oder eine Umschreibung umgehen. Eine Umschreibung ist aber nie eine definitive Lösung eines Ausdrucksproblems. Rationell wird im vorliegenden Falle nur eine Neubenennung des einen der beiden Begriffe « Stufe » und « Treppe » sein. Wir sehen denn auch seit dem späteren Mittelalter für « Treppe » *montée*, seit dem 16. Jahrhundert für « Treppenstufe » *marche* aufkommen. Die ältesten Beispiele für diese Bedeutungen verzeichnen Godefroy im *Complément* und Littré. *Montée* erscheint in den Gebieten belegt, wo es nach der Karte 480 escalier des *ALF* noch heute zu Hause ist, nämlich im Norden und Nordosten. Es ist vermutlich ein provinzieller Beitrag zur Lösung des schriftsprachlichen Bedeutungskonflikts. *Marche*, das an das oberdeutsche *Stegentritt* erinnert, dürfte nur zufällig erst im 16. Jahrhundert belegt sein : die Chronologie der lexikalischen Veränderungen in der doch so bedeutsamen mittelfranzösischen Zeit ist ja sehr wenig bekannt.

Von dem seit dem 12. Jahrhundert belegten *viz* will ich nicht reden, da es doch wohl nie etwas anderes als eine Wendeltreppe bezeichnet hat, wie sie im Mittelalter viel gebräuchlicher war als heute.

Weder *montée* noch *marche* vermochten *degré* « Treppe » und « Treppenstufe » aus dem Felde zu schlagen. *Degré* « Treppenstufe » konkurriert noch heute mit *marche*; *montée* war wohl der sich immer aristokratischer gebärdenden Schriftsprache zu wenig vornehm und sank schon im 17. Jahrhundert in das provinzielle und kleinbürgerliche Milieu zurück, aus dem es gekommen war. Die Zukunft gehörte einem Konkurrenten mit distinguierteren Allüren, ich meine *escalier*. *Escalier* ist als Wort der nordfranzö-

sischen Gemeinsprache nicht erst seit 1564 (bei Jean Thierry) belegt, wie der *Dict. général* meint, sondern findet sich, wenn auch nicht in der ersten, so doch in der zweiten, von 1549 datierten Ausgabe des französisch-lateinischen Wörterbuchs von Robert Estienne : *Ung Escalier*, scalae scalarum, series scansilis, B[1]. Von da an gehört es zum festen Inventar der französischen Lexikographen, bei denen ich es nicht verfolgen will. Ich weise bloss darauf hin, dass es in der ersten Ausgabe des *Dictionnaire de l'Académie* (1694) mit seiner ganzen modernen Verwendungsskala erscheint (« *Escalier de bois, de pierre de taille, escalier à noyau, à deux noyaux, à quatre noyaux, le palier, le repos d'un escalier, petit escalier* », etc., etc.).

Sehen wir uns nach den Texten um. Der Bongars'sche Bestand unserer Stadtbibliothek hat es mir möglich gemacht, dem Worte in einigen auf die Baukunst bezüglichen Werken aus dem 16. Jahrhundert nachzugehen, auf die ich durch Zitate von Godefroy, *Complément* unter *escalier* aufmerksam wurde. Mein ehemaliger Schüler H. R. v. Salis, dem ich herzlichen Dank sage, war so freundlich, meine Feststellungen, die meist auf späteren Auflagen der erwähnten Werke beruhten, an Hand der Erstauflagen auf der Pariser Nationalbibliothek nachzuprüfen und zu ergänzen. Es hat sich dabei Folgendes ergeben.

In der architektonischen Fachliteratur des 16. Jahrhunderts findet sich das älteste Beispiel für *escalier* in der von Jehan Martin besorgten und 1545 publizierten französischen Übersetzung des *Primo libro d'Architettura* von Sebastiano Serlio[2]. In dem illustrierten Paragraph über die Treppen S. 51 b — 57 gibt der französische Übersetzer das italienische *scala* durchweg mit *montée* wieder ; erst

1. B. weist auf die Manuskripte von Budaeus.

2. *Il primo libro d'Architettura, di Sebastiano Serlio, Bolognese. Le premier livre d'Architecture de Sebastian Serlio, Bolognôis, mis en langue Françoyse*, par Jehan Martin. A Paris, 1545, in-fol.

Es sei hier bemerkt, dass nach der Mitteilung von Herrn v. Salis weder die *Raison d'architecture antique, extraicte de Vitruve, et autres anciens architecteurs, nouvellement traduicte d'Espagnol en Français, à l'utilité de ceulx qui se delectent en edifices*, Paris, 1539 (eingesehen wurde die Auflage von 1555, die aber in unserm Falle sicher auch für 1539 beweisend ist), noch die *Reigles generales de l'Architecture, sur les cincq manières d'edifices... selon la doctrine de Vitruve*, 1545 (ohne Autornamen und Druckort, jedenfalls von Serlio) das Wort *escalier* enthalten. Im zweitgenannten Werke findet sich einmal *degrez* « Treppe ».

im letzten Kapitel, das vom Theater handelt, entspricht S. 66 dem italienischen Text «...fra liquali son scale per salire più agiatamente » der französische « Et entre ces marches il y a des *escaliers* pour y monter plus aisément ». Es handelt sich dabei um die Treppen, die im amphitheatralisch angeordneten Zuschauerraum ansteigen und den Zutritt zu den Bänken erleichtern.

Zwei Jahre später, also immer noch vor dem ältesten Belege von Robert Estienne, erscheint die « *Architecture ou Art de bien bastir de Marc Vitruve Pollion Autheur romain... mis de latin en Françoys* par Jehan Martin », Paris, 1547. Im V. Buch, 3. Kap. « Du Theatre », S. 70, heissen die Stufen des ansteigenden Zuschauerraums im Amphitheater *degrez*, die Treppen, die durch den Halbkreis hinaufführen, *montées*. Der letztere Ausdruck wird Kap. 7, S. 77 wiederholt. In Kap. VIII « Des trois genres ou especes de scenes », S. 79, liest man aber : «... et consequemment pour autant de telz ordres qu'il y aura, autant de foys soient faictes sur leurs aires, les ouvertures des *Escalliers* par ou le Peuple aura moyen d'aller aux places ordonnees selon les qualitez des personnes ».

Im VIII. Buch, Kap. 2, S. 122 endlich (« De l'esquierre inventé par Pythagoras ») liest man : «... ainsi est elle expediente aux bastimens des Edifices, et par especial en l'assiette des *Escalliers*, afin de leur donner tele pente comme il fault pour l'aysance de leurs marches », wo also anscheinend nicht mehr bloss an die Treppen des Amphitheaters, sondern an die Treppen überhaupt gedacht wird.

Und in allgemeiner Bedeutung findet man nun weiterhin *escalier* in den Werken der Hofarchitekten Jacques Androuet du Cerceau und Philibert Delorme, die in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts geschrieben haben.

Bei du Cerceau[1] scheint das Wort besonders die mit architektonischen Prätentionen gebauten, wohl stets steinernen Aussen- und innern Haupttreppen zu bezeichnen, während die bescheideneren Nebentreppen oder die Glieder von architektonisch angelegten Haupttreppen *montées* genannt werden. So heisst die

1. Es fallen folgende Werke in Betracht : *Livre d'Architecture, contenant les plans et dessaings de cinquante bastimens tous differens*; Paris, 1559.

Les plus excellents Bastiments de France, Paris, 1576-1579 (2 vol.).

Livre d'Architecture, Paris, 1582.

berühmte zentrale Wendeltreppe des Schlosses von Chambord *escalier*, ihre beiden Glieder und die in den Pavillons angebrachten Treppen *montées* : « Car au milieu & centre est vn *escallier à deux montees*, percé à iour, & entour iceluy quatre salles, desquelles l'on va de l'vne à l'autre, en le circuissant. Aux quatre encoigneures d'entre chaque salle y a un pauillon, garny de chambre, garde-robbe, cabinet & *montee* » [1]. Ganz ähnlich werden *escalier* und *montée* gegenübergestellt in *Les plus excell. Bast. de Fr.*, Livre I, S. 6^{r} (« le principal *escallier*, auec quatre *viz* ou *montees* »), Livre II, page 7^{r}, sowie *Livre d'arch.*, pag. 5^{r} und pag. 18^{v}. Am letztern Orte ist vom Aufgang zu einer kleinen Kuppel die Rede, die das Hauptgebäude krönt : « Il y faudra monter par vne petite *montee*, gaignee au bout de l'*escallier* ». *Degré* braucht du Cerceau nur in der Bedeutung « Treppenstufe ».

Philibert Delorme [2] scheint zwischen *montée* und *escalier* keinen Unterschied zu machen; das letztere Wort kommt bei ihm relativ selten vor [3].

Soviel über die Fachliteratur. Das älteste Beispiel aus der Laienliteratur, das ich belegen kann, steht in den *Nouvelles Récréations* von B. Despériers (1558). Und zwar meine ich nicht das von Godefroy, *Compl.* zitierte *eschalier*, das nicht « Treppe », sondern « Übersteigvorrichtung » bedeutet (vgl. unten), sondern ein in der 124. Novelle vorkommendes *escalier* : « Le frippon.... se print à descendre de l'*escalier* de boys où il estoit monté », éd. Lacour (die die Originalausgabe von 1558 reproduziert), Bd. II, 374. Es handelt sich hier wohl um einen zu einer Estrade hinaufführenden Holzsteg, wie man solche in gewissen Kirchen hinter den Heiligenbildern findet [4].

Hier schliessen zeitlich die Beispiele aus Pierre Dampmartin, *De la Conoissance et Merveilles du monde et de l'Homme*, Paris, 1585,

1. *Les plus excellents Bastim. de Fr.*, S. 7.

2. In Betracht fallen : *Nouvelles Inventions pour bien bastir et à petits fraiz*... Par Philibert de L'orme Lyonnois... Paris, 1561.

De l'Architecture, t. I, Paris, 1567 (der zweite Band ist nie erschienen).

3. Belege s. *Nouv. Inv.*, Buch I, Kap. 11, S. 14^{b}, Kap. 12, S. 14^{b}. — *Arch.*, Buch IV, Kap. 21, S. 127^{a} (in der Kapitelüberschrift : « Le traict d'une *montée* et *escalier* ou *vis* quarrée, faicte en la forme de la *vis* sainct Gilles ») und S. 128^{a} (« ... l'*escalier* rempant & *vis* sainct Gilles »).

4. *Degré* = « escalier » steht in der Nov. 77, éd. Lacour, Bd. II, 263.

aus Olivier de Serres und aus Agrippa d'Aubigné an, die Godefroy, *Compl.* und Littré anführen [1].

Seit dem 17. Jahrhundert gehört das Wort dem allgemeinen literarischen Gebrauch an. Über das Verhältnis von *degré*, *montée* und *escalier* zu dieser Zeit orientiert wohl am besten ein Zitat aus De Callières, *Bon et mauvais usage*, 1693, p. 160-163, das ich nur nach A. Schenk, *Table comparée des Observations de Callières* (Kiel, 1909), S. 127 wiedergeben kann :

« J'ai un voisin... qui dit toûjours sa *montée*, pour dire son *degré* ; et je voudrois bien sçavoir quelle difference il y a entre *montée*, *degré* et *escalier* [Dame]. — Le terme d'*escalier* est particulièrement propre pour *les grands degrez*... Dire : *le grand escalier* de Versailles :... le mot de *degré* convient mieux à une maison ordinaire [Duc]. — La partie est prise pour le tout, lorsqu'on se sert du mot de *degré* pour signifier l'assemblage de plusieurs *degrez* ou *marches*.... qui composent un escalier; mais le mot d'*escalier* exprime la chose plus parfaitement, en ce qu'il comprend avec les marches du degré tout le bâtiment qui le contient;... *escalier* est également bon pour exprimer un grand et un petit degré... celuy de *degré* n'est pas moins bon et aussi en usage dans le même sens; mais pour le mot *montée*, je le croy bas et populaire dans ce sens là. [Commandeur] » [2]. — Es stimmt das für *montée* und *escalier* durchaus zum Sprachgebrauch von du Cerceau ; *degré(s)* « Treppe », für das Livet in seinem wertvollen *Lexique de la langue de Molière*, II, 29 noch zahlreiche Beispiele aus dem 17. Jahrh. anführt, scheint man seiner Zweideutigkeit wegen in der technischen Sprache schon im 16. Jahrh. aufgegeben zu haben.

Die stilistische Inferiorität von *montée* in der Gemeinsprache kommt darin zum Ausdruck, dass der *Dict. de l'Acad.* von 1694

1. Das Beispiel aus Dampmartin, das zweitälteste aus der Laienliteratur, habe ich durch Herrn v. Salis nachprüfen lassen. An der in Frage stehenden Stelle werden die strengen Sitten der Vestalinnen der Koketterie der Nonnen des 16. Jahrhunderts gegenübergestellt... « pour garder d'estre apperceues moins honestement », heisst es von den Vestalinnen, « elles observoient de ne monter plus de trois degrez de suitte sans racueillir leurs habillemens : usans en leurs logis d'une sorte d'*escallier* fait de façon qu'on ne pouvoit pas seulement voir leur talon en montant... ».

2. Als sehr gemein wird die Verwendung von *montée* in der Bedeutung « étage » bezeichnet, die « parmy le menu peuple de Paris » gebräuchlich sei (Schenk, S. 128).

das Wort mit « petit escalier » definiert. Später heisst es « petit escalier d'une petite maison » und in der 7. Ausgabe von 1879 « se dit encore d'Un petit escalier, dans une maison de pauvres gens » — die richtige dégringolade [1]. Andrerseits beginnt die Demokratisierung von *escalier*, wie oben angedeutet wurde, schon im 17. Jahrhundert.

Woher stammt escalier?

Aus dem Provenzalischen, sagt der *Dict. gén.* und gibt damit wohl der communis opinio Ausdruck, der auch Meyer-Lübke, *REW*, 7637, Gamillscheg, *Etymolog. Wb. der franz. Spr.* und Nyrop, *Gramm. hist.*, I², § 32 folgen.

Die Belege aus der Schriftsprache des 16. Jahrhunderts, die wir zusammengebracht haben, lassen die Frage weniger einfach erscheinen. Ich erinnere noch einmal daran, dass sie drei Adern entstammen : 1) den Notizen eines Humanisten, Budaeus, aus dessen Manuskripten das Wort 1549 in die Wörterbücher Henri Estienne's und seiner Nachfolger übergegangen ist, 2) der architektonischen Fachliteratur des 16. Jahrhunderts (ältester Beleg 1545), und 3) einigen Schriftstellern, die entweder aus dem Süden stammen oder sich längere Zeit im Süden aufgehalten haben (Bonaventure Despériers [2], Pierre de Dampmartin, Agrippa d'Aubigné, Olivier de Serres).

Meine Belege sind gewiss recht lückenhaft; aber sie dürften doch darin symptomatisch sein, dass sie *escalier* zuerst in der architektonischen Literatur erscheinen lassen. Dieser Umstand veranlasst uns, der Geschichte der französischen Architektur einen Augenblick unsere Aufmerksamkeit zuzuwenden [3]. Es ist

1. Dieselbe Ausgabe verzeichnet auch die Bedeutung « Treppenstufe » (Prenez garde, il y a une montée rompue) als populär, während die erste Auflage keine derartige Einschränkung macht.

2. Dass Despériers, der als Kammerdiener der Königin von Navarra mehrere Jahre in Lyon zugebracht hat, gerne provenzalische Brocken in seine Erzählungen mischt, ist bekannt. Peletier du Mans beglückwünscht ihn dazu « d'avoer amassé force moz provençaus » (Lanusse, *De l'influence du dial. gascon sur la langue franç.*, S. 33 f.).

3. Für die nachfolgende Darstellung haben mir ausser den bereits genannten architektonischen Werken des 16. Jahrhunderts gedient :

Viollet-le-Duc, *Dictionnaire d'architecture*, V, unter *escalier*.

Camille Enlart, *Manuel d'archéologie française*, II, Architecture civile et militaire, Paris, 1904, vgl. speziell S. 103 ff.

André Michel, *Histoire de l'Art*, t. IV, La Renaissance, 2e partie, Paris, 1911, S. 491 ff : L'architecture de la Renaissance en France.

bekannt, dass die Renaissance den Stil der französischen Palastbauten und herrschaftlichen Landhäuser von Grund auf erneuert hat. Die Anregungen, die vom klassischen Altertum ausgingen, wurden zunächst durch italienische Architekten vermittelt, die nach Frankreich kamen, bald aber von den französischen Baumeistern aufgenommen und fortgeführt. Zu den Neuerungen der klassizistischen Bauweise gehörte, dass die Treppe als architektonisches Motiv eine viel grössere Bedeutung erhielt als das im Mittelalter der Fall gewesen war, wo man zum mindesten im Privathause die Treppe meist als nebensächliche Notwendigkeit behandelte und geschickt, aber unauffällig anbrachte. Wer je die reizende Hoftreppe des Schlosses von Blois oder die zentrale Wendeltreppe von Chambord, ein architektonisches Bravourstück, gesehen hat, der weiss, wie wichtig die Treppenanlage für den Architekten der Renaissance geworden ist, nachdem sie schon seit dem 14. Jahrhundert grössere Bedeutung erlangt hatte. In den *Plus excellents bastiments de France* von du Cerceau ist fast auf jeder Seite von Treppen die Rede; und dieser selbe Architekt sagt, der Grundriss eines obern Stockwerkes sollte erst dann entworfen werden, wenn die Lage und Form der Treppe entschieden sei. Ist es ein Zufall, wenn *escalier* zu derselben Zeit in der Schriftsprache erscheint, da die Treppe in der Architektur eine grössere Bedeutung erhält? Ist das Wort nicht vielmehr das willkommene Gefäss, das die neue architektonische Auffassung in sich aufnimmt, ihr gleichsam den sprachlich sichtbaren Ausdruck verleiht?

Mit der Feststellung des Parallelismus zwischen der sprachlichen und der architektonischen Neuerung ist die Frage nach der Herkunft von *escalier* noch nicht erledigt; aber die Richtung, in der wir weiter zu suchen haben, ist gegeben. Das Wort tritt zuerst in theoretischen Werken auf (denen es Budaeus wohl entlehnt hat); der Theoretiker der klassischen Architektur, der dem ausgehenden 15. und dem 16. Jahrhundert seine neuen Grundauffassungen vermittelte, ist Vitruv, den zuerst italienische, dann französische Schriftsteller übersetzt haben. Nun ist Vitruv der einzige klassische Schriftsteller, der uns das Wort *scalarium* (oder *scalare*?, im Text steht der Plural) übermittelt hat; und zwar verwendet er es für die Treppenaufgänge, die im Amphitheater zwischen den cunei zu den Sitzreihen der Zuschauer führen. Ist es ein Zufall, wenn der erste französische Autor, bei dem wir *escalier* finden, Jean Martin,

es in der Übersetzung eines italienischen, von Vitruv inspirierten Werkes und zwei Jahre später in seiner eigenen Vitruvübersetzung braucht, und zwar beide Male in der Vitruv' schen Spezialbedeutung (im zweiten Werke allerdings auch schon in allgemeinerem Sinn)? Ich denke nicht. Escalier stammt aus Vitruv; es ist eine Französierung des *scalarium* (*scalare?*) von Vitruv. Zwar kommt es bei ihm ein einziges Mal vor; aber gerade weil es ein Hapaxlegomenon war, fiel es den humanistisch gebildeten Übersetzern des 16. Jahrhunderts auf [1] und gab ihrem Französisch den fachmännisch gelehrten Anstrich, nach dem sie strebten. Wenn es in der Gemeinsprache so rasch Eingang fand, so mögen neben den schon erwähnten verschiedene andere Umstände mitgeholfen haben. Einmal existierte *escalier* in Südfrankreich, und wir haben gesehen, dass es in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts von südfranzösisch beeinflussten Schriftstellern gebraucht wird [2], denen der fachmännische Sprachgebrauch vielleicht nicht bekannt war: der südfranzösische und der klassische Einfluss münden in denselben Kanal. Dann aber hatte das Wort wegen seines Anlauts einen italienischen Habitus [3]; und das Italienische war in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts gerade in Hofkreisen Trumpf. Endlich stellte *escalier* in dem Bedeutungskonflikt, den wir oben geschildert haben, gegenüber dem demokratischen *montée* die aristokratische Lösung dar; was wunder, wenn es den Sieg davontrug! Wir haben hier den interessanten Fall vor uns, dass wir beobachten können, wie bestimmte kulturelle Verhältnisse die Lösung eines rein sprachlichen Konfliktes bedingen: Sprache als Kulturausdruck und Sprache als Verkehrsmittel reichen sich versöhnlich die Hand.

Dass wir die kulturhistorische Seite der Benennungsgeschichte der Treppe in der französischen Schriftsprache mit der Besprechung des Einzelproblems nicht erledigt haben, ist klar. Die Benennungsgeschichte der Treppe müsste mit der Geschichte der architektonischen Terminologie überhaupt verbunden werden, um

1. Dass Jean Martin bei der Übersetzung des Buches von Sebastiano Serlio auch Vitruvs *De Architectura* vor sich hatte und darum ital. *scale* mit *escaliers* wiedergab, ist gewiss keine kühne Annahme.

2. Aus dem Süden stammt übrigens auch einer der oben genannten Hofbaumeister, der Lyonnese Delorme.

3. Vgl. bei B. M. Wind, *Les mots italiens introduits en français au XVIe siècle*, S. 117 ff: *escarre*, *esquisse*, *escadre*, *escadron*, *escalade*, *escapade*, *escarpe*, usf.

in voller Beleuchtung zu erscheinen. Ich hoffe, dass einer meiner Schüler sich zur Behandlung dieses erweiterten Thema's bereit finden wird. Nur ganz flüchtig sei darauf hingewiesen, dass die Bezeichnung des Baumeisters unter dem durch die Italiener vermittelten klassischen Einfluss eine ganz ähnliche Wandlung durchgemacht hat wie die der Treppe : an die Stelle des *maître-maçon* ist der *architecteur* (vgl. spätlat. *architector*, ital. *architettore*), später klassischer *architecte* getreten [1].

In dem Konflikt zwischen *degré*, *montée* und *escalier* spiegelt sich endlich nicht nur der Widerstreit zwischen ererbten und klassischen Architekturformen, sondern auch der Kampf zwischen der Tradition, den provinziellen und den klassischen Einflüssen wieder, der auch für die literarische Entwicklung des 16. Jahrhunderts charakteristisch ist, und der in mancher noch zu schreibenden Wortgeschichte zum Ausdruck kommen würde. In dieser Zeit tritt auch der Streit um den Vortritt zwischen *avaler* (resp. dem durch *descendre* geschaffenen *dévaler*) und *descendre* in seine akute Phase. Pulsare, das wohl einmal auf galloromanischem Boden existiert hat, aber dem plebejischeren *bouter* hat weichen müssen, wird erneut dem Lateinischen entlehnt. *Abeille* verleibt man trotz *mouche à miel* dem schriftsprachlichen Wortschatz ein, gewiss nicht ohne literarische Mitwirkung, deren Hauptträger Olivier de Serres gewesen sein mag, während *apier* gegenüber *rucher* nicht durchzudringen vermag, usf.

Als lautliches und sachliches Parallelbeispiel zu *scalarium* > *escalier* mag hier *scapus* > *escape* « Säulenchaft » genannt sein, das ebenfalls aus Vitruv stammt und anscheinend zuerst bei Philibert Delorme auftritt (Jean Martin vermeidet es).

1. Vgl. André Michel, *Hist. de l'Art*, IV, II, 503 ff. und Godefroy, *architecteur*.

II

DIE BENENNUNGSGESCHICHTE DER TREPPE IN DEN GALLOROMANISCHEN MUNDARTEN[1]

Mit den Feststellungen über die Vorgänger, das Aufkommen und den Sieg von *escalier* könnte ich mich begnügen, wenn ich die Schriftsprache als etwas Autonomes ansehen würde. Allein ich bin der Überzeugung, dass ihr Werden nur dem in richtiger Beleuchtung erscheint, der sie in ihren Beziehungen zu den Mundarten betrachtet; aus ihnen ist sie hervorgewachsen; ihnen ist sie hinwiederum zur Nährmutter geworden. Die Geschichte jeder Koine und der auf ihr beruhenden Schriftsprache ist aus Nehmen und Geben zusammengesetzt; es ist ebenso einseitig, zu glauben, dass alle sprachlichen Neuerungen von der Oberschicht ausgehen, wie es verkehrt wäre, jeden Anstoss von unten kommen zu lassen.

Je weiter wir in der Geschichte zurückgehen, desto schwieriger ist es, die sprachlichen Erscheinungen zu lokalisieren und sich ein genaues Bild von ihrer Verbreitung zu machen. Der Dialektgeograph packt deswegen gerne bei der Gegenwart an. Ein Bild der heutigen Verhältnisse, das durch Wörterbuchbelege nur unwesentlich verändert wird, gibt uns die Karte 480 escalier des *ALF*. Wir entnehmen ihr folgende Tatsachen:

1. SCALA (gewellte Schraffur). — Frankreich bewahrt im Westen, im Süden und im Osten (Westalpen) nicht unerhebliche Reste von scala = « Treppe »; hier finden wir also den durch die Atlanten der Nachbargebiete (*ALCat* und *AIS*) reichlich belegten Zustand der Doppeldeutigkeit « Treppe » + « Leiter ».

1. Vgl. die Kartenbeilage. — Für den nachfolgenden Teil meiner Arbeit sind mir die reichen lexikologischen Sammlungen, die mir Jud und v. Wartburg freundlichst zur Verfügung gestellt haben, von besonderem Nutzen gewesen. Ich habe die Angaben des *ALF*, auch wo ich es nicht ausdrücklich erwähne, stets durch die Angaben der Dialektwörterbücher kontrolliert.

Auf der Kartenbeilage sind nach der Karte 719 des *ALCat*, nach den Materialien des *AIS* und meinen eigenen auch die Verhältnisse im angrenzenden pyrenäischen Gebiet und in Piemont und Ligurien angedeutet. Man beachte besonders die provenzalisierenden Punkte 181 und 182 mit (*e*)*scalinada*, P. 140 bei P. 972 des *ALF* mit *luz eearụŋ* pl., und die unten S. 105 f. verzeichneten Belege für SCALARIUM = « steinerne (Aussen)treppe » gegenüber SCALA = « (hölzerne) Innentreppe ».

2. SCALARIUM I. — Bei SCALARIUM ist der südfranzösisch-frankoprovenzalische Typus mit einheimischer Lautung (SCALARIUM I), den ich durch schräge Schraffur bezeichne, vom nordfranzösischen mit entlehnter Lautung (SCALARIUM II, eingekreiste Punkte) zu trennen. Die Grenze von SCALARIUM I verläuft im Zentrum etwas südlich von der nord-südfranz. Sprachgrenze; auf frankoprovenzalischem Gebiet gehören ihm im wesentlichen die Departemente Loire und Savoie, ferner das Aostatal und das Wallis an.

Bei der Scheidung von I und II habe ich die Entwicklung des Anlauts bei scala (K. 436 échelle) und scalarium zu Grunde gelegt (Erhaltung oder Schwund des s, Palatalisierung oder Erhaltung von c).

3. GRADUS. — Diesen Typus weisen vereinzelte Punkte im Nordwesten, Nordosten und Osten, vor allem aber ein ausgedehntes Gebiet im Frankoprovenzalischen mit der Schweiz und Hochsavoien als Zentrum auf. Dass es sich dabei teils um direkte, teils um indirekte Abkömmlinge von gradus handelt (GRÉ, DEGRÉ und ÉGRÉ), wird unten erörtert werden. Horizontale Schraffur; DEGRÉ mit D gekennzeichnet.

4. MONTÉE (vertikal schraffiert). — Im Nordosten mehr oder weniger zusammenhängende Gebiete, im Norden, Süden und Osten vereinzelte Punkte.

5. SCALARIUM II, mit kleinen Kreisen bezeichnet, umfasst den grössten Teil von Nordfrankreich und greift sowohl über die nord-südfranz. als auch über die nordfranz. - frankoprov. Sprachgrenze hinüber.

6. Varia. — Vgl. unten.

Versuchen wir nun Entstehung, Chronologie und Lagerung der einzelnen Wortgebiete etwas genauer zu bestimmen, indem wir ihre gegenwärtige Verteilung mit dem in Beziehung bringen, was alten Dokumenten zu entnehmen ist.

1. SCALA. — Die spärlichen alten Belege, die für die Bedeutung « Treppe » beizubringen und zu lokalisieren sind, führen uns in die Nähe der heutigen zerrissenen Gebiete, die wir in West- und Südfrankreich festgestellt haben. In Toulouse, nördlich von den Punkten 772 und 783, sind die *Leys d'amors* entstanden, die das Nebeneinander von gleichbedeutendem *escala* und *escalier* ausdrück-

lich erwähnen [1]; und nicht allzuweit davon entfernt liegt Albi, in dessen Rechnungsbüchern *escala* = « Treppe » vorkommt [2].

Bei dem gegenwärtigen Stand der Forschung nicht sicher lokalisierbar sind die Beispiele aus der *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, 8340 (vgl. v. 8359 in derselben Bedeutung *escaliers*) und aus dem *Girart de Roussillon*, die man bei Levy und in der *Chrestomathie* von Appel findet. Dagegen weisen deutlich auf den Südwesten des nordfranzösischen Gebietes drei Belege aus einer Urkunde von St. Berthomé [= St. Barthelémy] in La Rochelle, die Godefroy verzeichnet [3]; und Jean d'Auton, der Verfasser der *Chroniques de Louis XII*, denen Littré nach Lacurne ein Beispiel für *eschelle* « Treppe » entnimmt, möchte seine Herkunft aus der Saintonge eben durch dieses Wort verraten.

Für die Westalpen liegen mir keine alten Belege vor, es sei denn dass man einige Ortsnamen als solche betrachte, in denen SCALA und SCALITTA kaum anders denn als « Terrainstufen » oder « enger treppenartiger Bergpass » und dergleichen gedeutet werden können. Die P. 967 und 955 (Savoien), 990 und 899 (Alpes-Marit.) finden ihren Anschluss in den galloromanischen Mundarten der ital. Westalpen, wo nach den Aufnahmen Scheuermeiers und meinen eigenen SCALA = « Treppe » in einheimischer Lautung öfter vorkommt. Freilich sind hier Bedeutungsregressionen unter dem Einfluss der vordringenden italienischen Mundarten nicht ausgeschlossen; das Zusammentreffen etymologisch verwandter Wörter von hüben und drüben regt zu sekundären Bedeutungsdifferenzierungen an, wie man sie in der nachfolgenden Liste wahrnimmt. Ich gruppiere hier, von Norden nach Süden gehend, die Benennungen von « Treppe », « Treppenstufe », und « Leiter », wie sie in einigen Ortschaften der italienischen Westalpen gebräuchlich sind, die teils galloromanische, teils italienische oder italianisierte Mundar-

1. Die von Levy verzeichnete Stelle lautet in der Ausgabe von Anglade, III, 102 : *alqun autre dizon que acirologia es cant per lonc uzatge acostumat hom pren e pauza .I. mot per autre coma albareda per sauzeda, escala per escalier, bel temps ha per gran temps ha....*

2. *Comptes consulaires d'Albi* (1359-1360), p. p. A. Vidal, Toulouse, 1900 (Bibl. mérid., Ire série, t. V), II, 254 (Mitteilung von Jud).

3. Dazu kommen zwei weitere, nicht lokalisierbare Beispiele, die Godefroy (ohne es zu sagen) Du Cange (s. *scalare*) entnommen hat. Alle fünf weisen die zentralfranz.-westlich-südwestliche Lautform *eschalle* (*escale* verdruckt ?) auf.

ten sprechen (die letztern beiden mit* bezeichnet, in Klammer die Ortsnummern des *AIS*).

	Treppe	Treppenstufe	Leiter
Rhêmes St. Georges (121)	*lèz iteèlī* pl.	*y ĕteèlī*	*y ĕteąlá*
St. Marcel (122)	*lèh ętsèléy* pl.	*l étsèlęy*	*l ĕtsęyla*
Brusson (123)	*l ę̌ealī*	*œ́n ę̌ealī*	*l ĕeąla*
Ceresole Reale	*na çiạlla* [1]	*lu çialịŋ* [2]	*çiąll a pikẹt*
Noasca (131)	*la eịèla*	*lu ealę̄ʳ*	*na eę̄ˡl a mąŋ*
Ronco (132)	*la çteę̄la*	*n ahkalịŋ*	*na çteę̄lə*
*Locana	*l èskąla* [3]	*l èskalịŋ*	*l èskąla da piạnté*
*Traversella	*la skąla* [4]	*skarvẹl (skarĕvẹl)*	*l èskalẹt*
*Vico (133)	*la ekąla* [5]	*ekalịŋ*	*l èskalẹt*
*Rueglio	*skąla* [6]	*l èskalịŋ*	*l èskalẹt*
Rochemolles (140)	*luz éearụŋ* pl.	*éearụŋ*	*l ę̄eār*
Ala di Stura (143)	*la šką̄la* [7]	*lu škalịŋ*	*üna šąla*
*Corio (144)	*l èškalę̄r* [8]	*škalịŋ*	*na šką̄la a škanivẹ̀y*
Sauze di Cesana (150)	*l ĕteąlè*	*un ćtealịè*	*éteąl a mąⁿ*
Pramollo (152)	*l̥ éytealịè* pl.	*un éytealịè*	*un éyteąˡę*
Guardia Piemontese (Waldens. Kolonie in Kalabrien) (760)	*lè ealyę̄r* [9]	*lə ealụŋ*	*la eąl*
Ostana (161)	*šteąlè*	*n èštealịè*	*šteąla*
Pontechianale (160)	*l éyeąlè*	*n éyealịèr*	*n éyeąlè a móŋ*

1. Wenn aus Stein : *çialę̄r*.
2. Aus Holz oder Stein.
3. Aus Holz. Wenn aus Stein : *l èskalèy*.
4. Wenn aus Holz, eher *skalẹtta*.
5. Aus Stein, führt in den ersten Stock ; *la ekalẹtta* = Holztreppe zum zweiten Stock.
6. Aus Stein, führt in den ersten Stock ; *l èskalę̄r* führt in die obern Stockwerke.
7. Aus Holz oder Stein.
8. Steintreppe, meist ausserhalb des Hauses. Im Innern des Hauses eher *šką̄la*.
9. Gemauert.

	Treppe	Treppenstufe	Leiter
Pietraporzio (170)	*l iεą̄lȯ*	*l ėεkalịŋ*	*ịεālė*
Valdieri (181)	*l ėškalinąda*[1]	*l ėškalịŋ*	*n išąla*
*Limone (182)	*škalinå̧dė*[2]	*dji εalụŋ* pl.	*n iεålə*
Faeto (715) (Frankoprov. Kolonie in Apulien).	*lȯ dėtεalī̧y*[3]	*lu dėtεalī̧y*	*na tεī̧ėlė dė bȯ̈:*

Scala « Treppe » (und « Leiter ») wird ja wohl die alte Grundschicht von ganz Frankreich gewesen sein ; rekonstruieren lässt sie sich, wie die heutige Sprachkarte und die angeführten alten Belege zeigen, nur für den Südwesten und den Süden. Weitergehende Schlüsse dürfen auch aus dem isolierten *ekel* « Treppe » neben montée « Kellertreppe » in P. 274 (Pas-de-Calais) nicht gezogen werden : es handelt sich hier um eine Bedeutungsregression, wie sie im Konfliktgebiet von escalier und montée leicht eintreten konnte.

2. Scalarium I. — Scalarium stellt uns ebensowenig wie die übrigen Ausdrücke für « Treppe » vor etymologische, dagegen vor recht schwierige chronologische Probleme ; und zwar deshalb, weil sich in den romanischen Sprachen nicht nur das Simplex scala bis heute erhalten hat, sondern auch -arium produktiv geblieben ist, so dass über zweitausend Jahre hin zu jeder Zeit und auf dem ganzen uns interessierenden Gebiet neue Ableitungen entstehen konnten. Es lassen sich denn auch in der Tat auf galloromanischem Gebiet verschiedenaltrige Schichten unterscheiden.

Lateinisches scalarium ist einmal in einer Inschrift[4] und dreimal in Glossen belegt. Der inschriftliche Beleg steht *CIL*, VI, 34013 = Dessau, *Inscr. lat. sel.*, 7868 : Mellax Veidianus decur. iter. parietes et camaras scalariorum opere tectorio expolitum d. s. p. d. d. =.. « hat die Mauern und die Gewölbe der Treppen auf seine Kosten mit glattem Bewurf versehen lassen ».

1. Meist aus Stein, im Freien.
2. Vor oder im Haus, meist aus Stein.
3. Gemauert, *la cī̧ėlə* aus Holz.
4. Meinem Freunde O. Schulthess für die liebenswürdige Mithülfe bei der Zusammenstellung und Interpretation der inschriftlichen Belege herzlichen Dank.

Die griechisch-lateinischen Vocabularien entstammenden Glossen lauten : *CGIL*, II, 350, 55 κλιμακκεων hoc scalarium ; *ibid.*, 501, 19 : scalarium κλιμακκεων ; *ibid.*, 592, 31 (Glossae nominum) scalarium scala. Dazu kommen Belege für scalare und die Pluralform scalaria, von der nicht auszumachen ist, ob sie zu scalare oder zu scalarium gehört :

CIL, VI, 9477 = Dessau, 7806 : 10.. hoc monumentum et loci scalare cubiculi superioris f. c. [= feci, nicht f(aciendum) c(uravi), da Z. 6 f. c. r. = fecerunt] = « ..ich habe dieses Grabmal und die zugehörige Treppe zum Obergemach erbaut ».

CIL, VI, 10233 : P. Aelius Chrestus et Cornelia Paula hoc scalare adplicitum huic sepulchro quod [quod zu streichen] emerunt a fisco.. = « P. Aelius Chrestus und Cornelia Paula haben die an dieses Grabmal angebaute Treppe vom Fiscus gekauft ».

In ders. Inschrift adjektivisch : ..scripsi me accepisse ab Ael(io) Chresto pro podismo structionis scalaris.. = « ich bezeuge schriftlich, von Aelius Chrestus für den Treppenbau nach Mass erhalten zu haben.. ».

In viridiario partis tertiae C. Terenti Acti et C. Terenti Cerinthi ex hoc loco usque ad scalaria ollae numero LXVIII = « im Drittel des Gartens, der C. Terentius Actus und C. Terentius Cerinthus gehört, sind von dieser Stelle bis zur Treppe 68 Urnen ».

CIL, VI, 10377 : Lucrio Vedian(us) decur(io) dedic(avit) scalaria prima opere tectorio expolienda et pavimentum eodem loco d. s. f. = « der decurio Lucrio Veidianus hat die erste Treppe mit glattem Bewurf versehen lassen und geschenkt und den Fussboden auf eigene Kosten herstellen lassen ».

In den beiden letzten Inschriften scheint scalaria plurale tantum zu sein.

Man vergleiche auch :

CIL, VI, 5531 = Dessau 7867 : Nepos dec. pavimentum in ossuario et subscalaria d. s. p. d. d. [= de sua pecunia dono dedit] = « der decurio Nepos hat den Fussboden im Grab und den Treppenunterbau geschenkt ».

Scalarium und scalare, welch letzteres bei der Produktivität des Suffixes -ARIUM leicht durch das erstere verdrängt werden konnte, scheinen in den angeführten Belegen (dahin weist auch κλιμακκεων, vgl. Debrunner, *Griech. Wortbildungslehre*, § 315) mehr

oder weniger monumentale Aussentreppen zu bezeichnen, in der Bedeutung also den heutigen italienischen Wörtern scalinata, gradinata zu entsprechen, die in Ligurien, Mittel-und Süditalien auch für die dort allgemein gebräuchliche steinerne Aussentreppe ländlicher Gebäude gelten.

Die Frage, ob südfranzösisches *escalier* auf ein lateinisches scalarium zurückgeht, lässt sich kaum mit Sicherheit entscheiden. Es ist zwar hier zweifellos alt und häufiger zu belegen, als man nach den Wörterbüchern glauben möchte [1]. Aber die Annahme eines alten Zusammenhangs mit dem Zentralladinischen, die sich aus dem Vorkommen von SCALARIUM « Stufe » im Fassatal und in Greden ergeben möchte, erweist sich bei näherem Zusehen als

1. Raynouard verzeichnet *escalier* « Treppe » nur in zwei aus dem 14. Jahrhundert stammenden Texten, und Levy hat das Stichwort gar nicht. Hier einige Belege : Ein Beispiel aus den *Leys d'amors* ist schon angeführt worden. Ich habe *escalier* ferner *Flamenca*, 1254 und *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, 8359 notiert ; und auf zwei urkundliche Belege verweist mich Jud : *Cart. Eglise et Ville de Die*, 100 : *escalier* « gradins » (1240) und *Comptes d'Albi*, II, 254 *escalayret* « petit escalier ». Latinisierte Formen, die, soweit sie sich lokalisieren lassen, aus Südfrankreich stammen, findet man bei Ducange unter scalare und scalarium. Endlich zeugen für das Altprovenzalische und Altfrankoprovenzalische auch die galloromanischen Sprachinseln von Unteritalien. Das provenzalische Guardia Piemontese sagt nach den Materialien des *AIS* *šalyẹ́r* für « Treppe » (Morosi, *Arch. glott.*, XI, 381 notiert *šali^e r*), Faeto *dəčalìy* « Treppe » und « Treppenstufe », wo *d* aus Verbindungen wie PAS D'ÉCHALIER stammen mag.

Escalier « Treppe » erscheint in den angeführten Beispielen durchweg im Singular. Heute tritt es nach dem Ausweis der Dialektwörterbücher — es ist das besonders im Süden und im Osten der Fall — häufig als Plurale tantum auf, während der Singular « Treppenstufe » heisst. Einzelne Lexikographen rügen das als inkorrekt : « Dans quelques provinces », bemerkt z. B. Littré, « on dit *escalier* pour *degré*, c'est une faute, *escalier* étymologiquement est collectif et signifie une réunion de degrés ». Der Explorator des *ALF*, der den Plur. nur für 693 (B.-Pyrén.), 805 (Puy-de-Dôme) und 977 (Wallis) notiert hat, scheint darauf nicht genügend geachtet zu haben. Dass die Frage escalier mehrfach = « Stufe » verstanden worden ist, haben wir unten S. 120 wahrscheinlich gemacht.

Die Entwicklung *escalier* « Treppe » → *escaliers* « Treppe » → *escalier* « Stufe » ist leicht verständlich und findet ihre Parallele in *montée* « Treppe » → « Stufe », welch letztere Bedeutung gewiss auch hier durch *les montées* « Treppe » vermittelt worden ist.

Analog span. dial. *escalera* = « Treppenstufe » nach Garcia-Lomás, *Dialecto popular montañés* [cantabrisch], Baráibar y Zumárraga, *Voc. de palabras usadas en Alava*, und Borao, *Dicc. de voces aragonesas*.

trügerisch : jene Formen repräsentieren nicht altes SCALAIO, sondern jüngeres SCALIERE (vgl. TAGLIERE) und sind zu dem in jener Gegend mehrfach belegten SCALIERA zu stellen [1].

Ebensowenig werden span. *escalera* und port. *escaleira* chronologisch auf derselben Ebene liegen wie prov. *escalier* : das alte iberoromanische Wort für « Treppe » ist doch wohl span. *escalada*, port. *escada* = scalata. Zum mindesten sind Schlüsse ohne genaue Kenntnis der geographischen Verteilung der iberoromanischen Ausdrücke für « Leiter » und « Treppe » unzulässig. Trügerisch sind endlich, wenn es sich um die Rekonstruktion eines alten scalarium-Gebietes handelt, die nordfranzösischen Wörter von diesem Typus, die in verschiedenen Bedeutungen vorkommen : da ist einmal das nach den Dialektwörterbüchern weitverbreitete ÉCHALIER, seltener ÉCHELIER, das sogar in die Wörterbücher der Gemeinsprache übergegangen ist (vgl. z. B. Ac., Littré und *Dict. gén.*). Es bezeichnet eine Vorrichtung, die zum Übersteigen von Umfriedungen dient, sei es ein kleines Leiterchen oder seien es einige Steinstufen [2]. An manchen Orten ist das Wort auch zu der Bedeutung « Verschluss von Hecken- oder Wallöffnungen » gelangt. Daneben gibt es ein *échelier* = Stangenleiter (*Dict. gén.* : « sorte d'échelle, faite d'une seule perche traversée par des chevilles servant d'échelons »), das Littré und der *Dict. gén.* als technischen Ausdruck verzeichnen. ÉCHELIER findet sich endlich auch

1. *AIS*, Bd. V., belegt (in Klammer die Wörter für Teller, wozu auch Gartner, *Rtr. Gramm.*, § 27, einzusehen ist) :

P. 312 (Greden) *ɛalı̄ẹ̄č* (*taier*).

P. 313 (Canazei) *ɛaḷẹr* (vgl. Gartner, *Lad. Wörter*, S. 186 Anm. 6 fass. *taér*, fleins. *taiér*).

P. 323 (Predazzo) *ɛkalı̄ṛ*.

Vgl. Gartner, *Lad. Wörter aus den Dolomitentälern*, 73. *Bb. Zs.*, S. 185 unter « Stufe » : *ɛalịr*, *ɛalịer* (vgl. 186 *taịer*), dazu in der Anm. fass. *ɛadyẹr* [verschrieben für *ɛalyẹr* ?].

Zu SCALERA siehe :

Azzolini, *Voc. roveretano e trentino*, 335 : *scalera*, per i cannicci de' bachi, « castello ».

Alton, *Lad. Idiome*, 318 [Gadertal] *scalı̄ra*, ein stufenartiger Fresstrog für Ziegen oder Schafe. Ampezz. und buchenstein. *scaliera*.

Majoni, *Voc. ampezzano*, 105 *scaliera*, rastrelliera (in istalla).

AIS, P. 305 (St. Vigil) *la ɛkalı̄ra* = rastrelliera.

2. Was gemeint ist, ersieht man besonders deutlich aus dem Artikel *échalier* des *Gloss. des pat. et des parlers de l'Anjou* von Verrier und Onillon.

mit den Bedeutungen « Wagenleiter » (im Nordosten und Osten), « Seitenbalken einer Leiter » (Osten), « kleine Leiter » (Berry) usf. Es handelt sich in all diesen Fällen um selbständige Ableitungen von franz. ÉCHELLE, deren Alter nicht zu bestimmen ist.

Nicht anders werden, mit einer Ausnahme, die von Godefroy im *Complément* unter *escalier* angeführten Beispiele zu beurteilen sein, soweit sie über das 16. Jahrhundert zurückgehen. Ein urkundlicher Beleg aus Nevers vom Jahre 1400 (A l'*eschaler* de l'osche ou port) bezieht sich zweifellos auf eine Übersteigvorrichtung. Um eine figürliche Verwendung von *escalier* (vgl. Stufenleiter) handelt es sich bei Baudouin de Condé, éd. Scheler, S. 169, v. 518, wo von den Herolden die Rede ist, die von den Rittern verwöhnt werden :

« Trop les ont en haus *escaliers*
Montés et d'orguel enaigris
Li chevalier, qui vair et gris
Lor dounent par lor negligence ».

(Vgl. die analoge Verwendung von prov. *pojar en aut grat*, *en l'aussor grat*, etc. bei Raynouard und Levy unter *gra*). Bewegliche Geräte (kleine Doppelleitern ? Tritte ?) sind, wie die Zusammenstellung mit *trestres* zeigt, in dem urkundlichen Belege aus Tournai vom Jahre 1366 gemeint : *.II. escalliers et les trestres a maitre draps sups.* Die beiden zuletzt genannten Belege stehen der Verwendung von prov. *escalier* nahe, ohne dass ich daraus auf einen unmittelbaren Zusammenhang schliessen möchte. Lautlich stimmen sie bloss zufällig mit dem Provenzalischen überein[1].

Dass SCALARIUM « Treppe » in Nordfrankreich — vom Frankoprovenzalischen sehe ich zunächst ab — nicht alt sein kann, also nicht etwa vor seiner Entlehnung durch die Renaissancearchitekten in volkstümlicher Form existiert hat, ergibt sich aus einer raschen

1. Vgl. *escaillon* in pikardischen Texten bei Godefroy, *Compl.* unter *eschelon* ; *esquallon* = « échelon » zitiert Vermesse, *Dict. du patois de la Flandre française*, p. 224.

Scayon bei Sigart, *Dict. du wallon de Mons* (Charleroi).

Vortonig *a* zeigt das Normannische bei *écalier* = Übersteigvorrichtung, s. Edélestand und Duméril, *Dict. du patois norm.*, und Herzog, *Neufranz. Dial. Texte*, n° 33, v. 28. *Échalier* wird von Edél. et Dum. für Orne und Berry, von Robin, etc., *Dict. du pat. norm. en usage dans le départ. de l'Eure* in der Eure nachgewiesen.

Durchsicht der in den *Dictionnaires topographiques de la France* [1] aufgestapelten, zwar fragmentarischen, aber für unsere Zwecke ausreichenden Materialien : während Ortsnamen vom Typus ESCALIER, ESCALIERS in Südfrankreich häufig sind, fehlen ÉCHALIER(S), ÉCHELIER(S) im Norden ganz.

Bleibt das frankoprovenzalische Gebiet. Hier zeigt die Nordhälfte ÉGRÉ, die Südhälfte ÉCHELIER (= SCALARIUM I mit einheimischer Lautung). Auffällig ist, dass sich das kulturell und sprachlich so konservative Wallis mit den Dép. Savoie und Loire zum Süden, die übrige Schweiz zum Norden schlägt. Altfrankoprovenzalisches ÉCHALIER ist in den von Mussafia und Gartner herausgegebenen altlyonnesischen Prosalegenden des 13. Jahrhunderts belegt (et quant el fu as *eschalers*) [2] ; noch weiter nach Norden, über das Frankoprovenzalische hinaus, in die Nähe von P. 12 des *ALF*, führt uns der von Godefroy *Compl.* aus dem *Martyrologe de N.-D. de Beaune* mitgeteilte Beleg für ein *eschalier*, das kaum anders denn als « Treppe » gedeutet werden kann [3]. Es ergibt sich so eine Ein-

1. Man beachte, dass « Treppe » als topographisches Benennungsmotiv zwar im Süden näher liegt als im Norden, nicht nur weil jener gebirgiger ist als dieser, sondern auch weil man dort mehr Weinbau treibt als hier, was oft die Anlage künstlicher Terrainstufen mit sich bringt ; aber die Gelegenheit zu toponomastischer Verwendung von « Treppe » fehlte doch wohl auch im Norden nicht. Recht häufig sind hier die auch im Süden nicht fehlenden Ortsnamen vom Typus ÉCHELLE, ÉCHELLES, ÉCHELETTE, ÉCHELETTES, ÉCHELOTTE, ÉCHELOTTES, etc., die zu deuten ohne Détailstudien nicht möglich ist : ÉCHELLE, etc. wird wohl gelegentlich « Treppe » heissen, mag aber häufiger auf die Bedeutung « Leiter » zurückgehen, sei es dass es sich um eine Schandleiter (pilori) handelt, also Gerichtbarkeitsverhältnisse angedeutet werden, sei es, dass eine Leiter gemeint sei, die als Brücke dient, usf. Auf mehrfaches Vorkommen volksetymologischer Umdeutung von LISCARIA > LESCHIÈRE > L'ÉCHELLE weisen Beszard, *Étude sur l'origine des noms de lieux habités du Maine*, p. 270 und A. Longnon, *Les noms de lieu de la France*, p. 155, hin.

2. *Altfranzösische Prosalegenden*. Aus der Pariser Nationalbibl. Fr. 818. Hgg. von Adolf Mussafia und Theodor Gartner. I. Teil. Wien und Leipzig, 1895.

3. Kollege Jeanjaquet war so freundlich, den Beleg in den *Mémoires de la Société d'archéologie de Beaune* (Côte-d'Or) für mich nachzuprüfen. Er steht im Jahrg. 1878, p. 373 unter der Nummer 770 mit dem Datum 1276 (nicht 1270, wie Godefroy angibt) und lautet : « ad portam dictam de l'*Eschalier* ». Das Wort kommt, wie mir Jeanjaquet mitteilt, vor und nach 1276 noch an mehreren Stellen der genannten Publikation vor. Es handelt sich dabei um Notizen über Schenkungen, die am Rande des Martyrologiums mit dem Schenkungsdatum — auf dieses, nicht auf die Eintragung bezieht sich also die Datierung —

kreisung des EGRÉ-Gebietes durch ÉCHELIER, die die Vermutung nahelegt, dass im Südosten unter der GRADUS-Schicht eine alte SCALARIUM-Schicht zu suchen ist. Die Verteilung der SCALARIUM repräsentierenden Flurnamen der Westschweiz, die mir E. Muret gütigst mitteilt, stimmt freilich nicht zu dieser Vermutung : sie sind im Wallis häufig, fehlen aber in der übrigen Westschweiz, für die hinwiederum Jaccard, *Essai de toponymie*, 146, mehrfach *Egras* belegt. Es könnte sich also nur um eine sehr alte Unterschicht handeln.

Ich fasse zusammen :

a) Es liegen keine zwingenden Argumente dafür vor, dass prov. *escalier* lateinisches scalarium fortsetzt, wenn diese Annahme auch durchaus im Bereiche der Möglichkeit liegt.

b) Es lässt sich keine ibero-, gallo-, rätoromanische SCALARIUM-Schicht rekonstruieren [1].

c) Nordfrankreich und Südfrankreich sind schon seit dem frühen Mittelalter in der Bezeichnung der Treppe verschiedene Wege gegangen; SCALARIUM « Treppe » hat den nordfranzösischen Mundarten — von dem burgundischen Randgebiet abgesehen — nie angehört.

d) Es ist möglich, dass das frankoprovenzalische Gebiet einst SCALARIUM besass.

3. GRADUS. — Die Nachfolger von GRADUS stehen, von der Gesamtheit der galloromanischen Ausdrücke aus betrachtet, chronologisch

eingetragen sind. Vgl. unter derselben Nummer 770 : « super domos... sitos in vico de l'*Eschalier* apud Belnam », nº 580 (a. 1287) : « supra quoddam contorium vinee *à l'Eschaler* », nº 733 (von 1200) : « super vineas de *l'Eschaller* », etc.

Dem liebenswürdigen Maire von Beaune, Herrn Dubois, verdanke ich folgende durch Herrn Terracher vermittelte nähere Angaben : Die « porte de l'Eschalier », die ihren Namen gegen 1540 mit dem Namen « porte de la Madeleine » vertauschte, existiert heute nicht mehr. Sie wurde wahrscheinlich so benannt nach einer Wendeltreppe, die dort zum Festungswall hinaufführte. Von der « porte de l'Eschalier » gelangte man durch einen faubourg zu einem Komplex von Wiesen, Gärten und Reben, der « Les Echaliers » heisst. Die Annahme liegt nahe, dass der erwähnte Landkomplex seinen Namen von der « Porte de l'Eschalier » bezogen hat, wenn auch échalier = Übersteigvorrichtung nicht ganz ausgeschlossen ist. Man bemerke, dass die urkundlichen Belege durchweg den Sing. aufweisen.

1. Meyer-Lübke hat also recht, wenn er kein Stichwort SCALARIUM in das *REW* aufgenommen hat.

an dritter Stelle, repräsentieren aber an den Orten, wo SCALARIUM « Treppe » nie vorhanden gewesen ist, die zweite Schicht. Sie zerfallen nach dem *ALF* heute in zwei Gruppen, die durch die Typen DEGRÉ und ÉGRÉ, resp. die Pluralformen DEGRÉS, ÉGRÉS symbolisiert werden können.

Dass DEGRÉ seit ältester Zeit das Wort der nordfranzösischen Gemeinsprache gewesen ist, haben wir bereits festgestellt. Dem Provenzalischen hat es kaum je angehört; wenn es gelegentlich einmal auftritt, so wird es sich um Entlehnung aus dem Norden handeln [1]. Der *ALF* belegt es bloss auf den Kanalinseln, in P. 349 (Dep. Mayenne) und an einigen Punkten des frankoprovenzalischen Gebietes [2]. Einige ostfranz. Dialektwörterbücher und dialektologische Abhandlungen vermehren zwar die Belege [3]; diese liegen aber alle in der Berührungszone von ESCALIER mit andern Typen und stellen periphere Relikte dar: es ist hier der Aussenrand eines älteren, von ESCALIER überschwemmten nordfranzösischen Expansionsgebietes stehen geblieben.

Nicht erfasst hat der *ALF* den Typus LA DEGRÉE, der nach Rolland, Adam und Zéliqzon im ganzen Departement Moselle gebräuchlich und durch MONTÉE zu erklären ist, das Adam und Zéliqzon im gleichen Gebiet belegen. Vgl. Rolland, *Ro.*, V, 205:

Rémilly *degrā̈y'*
Woippy *dègrāy'*
Adam, *Les patois lorrains*, 322 : Landremont *degraïe*
Thézey (bei P. 171) *degrâë — montâë*
Zéliqzon, *Dict. des patois romans de la Moselle*, 198 und 457 :
M N *d(ẹ)grā̈y, mōtā̈y*
I P F *dẹgrāy, mōtāy*

1. *Degra* mit der Bedeutung « Treppenstufe » kommt dreimal im *Boeci* vor (v. 216, 225, 227), was zu der Annahme Suchiers stimmt, dass wir es hier mit einem Texte aus dem Norden des provenzalischen Sprachgebietes zu tun haben. Vgl. ferner bei Raynouard, III, 489 zwei Beisp. aus dem *Cat. dels apost. de Roma* (*degras* pl. wohl = « Treppe ») und aus dem *Fierabras* (*degrat* sing. = « Treppe »).

2. Dabei ist bemerkenswert, dass 931 (Isère) *degré* und 918 (Jura) *dègrœ* das Wort mit nordfranzösischer Lautung zeigen (vgl. K. 1087 pré), was übrigens auch für einzelne ÉGRÉ-Formen gilt. — Auf der Kartenbeilage ist DEGRÉ durch D angedeutet.

3. Déresse, Villefranche sur-Saône; Oberlin, Ban de la Roche; Hingre, Bresse; Horning, Belmont; Zéliqzon, Lorrain; Adam, Lorrain; Rolland, Messin.

S *dęgrāy, mōtāy*
V *dęgrēy*.

Die Abkürzungen siehe bei Zéliqzon, der leider die Bedeutungen nicht lokalisiert, so dass nicht festzustellen ist, wo MONTÉE wirklich die Bedeutung « Treppe » und wo die Bedeutung « Treppenstufe » hat [1].

Eine befriedigende Erklärung für *degré* ist noch nicht gegeben. Am meisten spricht die Vermutung von Spitzer, *Zs.*,38 (1917), 112, Anm. an, dass *descendre* [*dévaler*, das jünger und unter dem Einfluss von *descendre* aus *avaler* entstanden ist, kommt nicht in Betracht] für das *de-* verantwortlich zu machen sei. Dafür spricht die weit verbreitete Aussprache *dégré*. Doch möchte ich auch an PAS DE GRÉ u. ä. denken. Ein *degradus (Littré, *Dict. gén.*, *REW*, 2523, Gamillscheg) darf man kaum konstruieren. Das Wort ist in Nordfrankreich entstanden und selbst da nicht überall zu Hause; degredior resp. *degradior fehlt in den romanischen Sprachen; degradare (Diez, 560) wird nur figürlich verwendet und ist gelehrt; gradire (Diez, 603 und Gamillscheg unter *gravir*) ist mehr als zweifelhaft (nicht existierendes ital. *gradire* « stufenweise hinaufsteigen » darf man füglich aus dem Spiele lassen). Port. *degrao* ist als eine unabhängige Bildung auf ähnlicher Grundlage wie im Franz. anzusehen ; der geographische Zusammenhang mit diesem fehlt; das Katalanische und das Spanische kennen kein DE + GRADUS.

Von besonderen Interesse sind die Vertreter des Typus ÉGRÉ, ÉGRÉS, die in der Schweiz und in den angrenzenden Gegenden Frankreichs ein ziemlich grosses einheitliches Gebiet bilden, dem eine Anzahl isolierter Formen in Burgund, Franche-Comté,

1. *Eskale* f. gibt der *ALF* für P. 506 (Haute-Vienne) ; hat auch hier MONTÉE vorgeschwebt ?

Um ein ÉGRÉE f. handelt es sich vielleicht bei dem *egrå̄y* von P. 164 (Meuse) des *ALF*, trotzdem dieses nicht als Fem. charakterisiert ist. Doch ist nicht zu übersehen, dass wir uns hier in einem Gebiet befinden, das A > *ey* diphtongiert (vgl. K. 1087 pré : *prey*, *prå̄y*, *pray*, K. 301 clé : *kley*, *klay*, etc.), was übrigens die Umdeutung DEGRÉ → DEGRÉE in der benachbarten Metzer Gegend begünstigt haben mag. Sicher = ÉGRÉE ist P. 939 (Schweiz) *egra* f.

Analoge Erscheinungen zeigt die Liller Gegend (zwischen P. 295 und 282 des *ALF*), wo ÉMONTÉE unter dem Einfluss von ESCALIER (*ALF*, P. 295 *eskaḷi*, P. 282 *eskali* neben *amontå̄* f.). Masc. wird. Vgl. unten.

Lothringen und Belgien anzureihen sind [1]. Durch Herbeiziehung anderer moderner Quellen lässt sich dieses Gebiet wohl etwas vergrössern und ergänzen, behält aber im wesentlichen seinen Habitus bei: ein fester Stock in der Schweiz und Umgebung, und zerstreute Belege in den östlichen Provinzen Frankreichs bis hinunter in die Wallonie.

Die Form ÉGRÉ, über die sich Tappolet in der *Festschrift zum 14. Neuphilologentage*, Zürich, 1910, S. 175 f., geäussert hat, kann kaum anders als aus dem Plural LES GRÉS gedeutet werden, der als Singular umgedacht zu L'ESGRÉS, nach dem Schwund von *s* vor Konsonant und im Auslaut ÉGRÉ wurde, wozu jederzeit ein neuer Plural ÉGRÉS möglich war [2]. Die Artikelverkennung ist bei einem Worte, das zwischen pluralischer und singularischer Auffassung hin- und her schwankt, ganz natürlich. Sie ist denn auch zu verschiedenen Zeiten und bei verschiedenen Wörtern unabhängig eingetreten. So entnehme ich den Materialien von Wartburg für Lille und Roubaix ein *émontée* « marche d'escalier », neben das in Lille das Maskulinum *émonté* tritt [3], und für Sommepy nördl. von P. 147 des *ALF* ein *épas* « marche » (aus Tarbé, I, 168). Ein *amõtá* « Treppe » bietet unsere Karte für P. 282, ein *amarɛ* Brun., *Ard.*, I, 333 (n° 600), ein *aviz* « Wendeltreppe » Thomas, *Essais*, 158.

1. P. 12 (Côte-d'Or), P. 25 (Haute-Saône), P. 76 (Vosges), P. 85 (Haut-Rhin), P. 164 (Meuse), P. 184 und 191 (Belgien).

2. Das *egredarium* (viermal belegt) und *egredatum* (einmal belegt) von Ducange (übrigens dort auch *gradarium*, *gradarius* und *gradatarium*), das Tappolet wohl veranlasst hat, an ein sehr wenig wahrscheinliches *exgradus zu denken, führt uns in den vier lokalisierbaren Beispielen nach Südfrankreich (Marseille, Nîmes, Mont-Majour bei Arles), wo von einem *esgras*, *esgra* keine Spur zu finden ist, muss also als eine vom Romanischen unabhängige späte Bildung des Mönchslateins angesehen werden. Die beiden Wörter sind weder im klassischen, noch im inschriftlichen Latein oder in den Glossen belegt. Es macht den Eindruck, als ob es sich um Wörter handle, die mit lateinischem Stoff provenz. *escalier* nachgebildet worden sind.

3. Bei Louis Vermesse, *Voc. du patois lillois*, Lille [1861], reproduziert in desselben Autors grösserem *Dict. du pat. de la Flandre française ou wallonne*, Douai, 1867. Vgl. auch Herzog, *Neufranz. Dial. Texte*, n° 41, Z. 4. — *Montés* ou *Montées*, « escalier » (nur im Plur. gebräuchlich) findet man bei Hécart, *Dict. rouchi-français*. Das Femin. *émontée* « marche d'escalier » geben Legrand, *Dict. du patois de Lille*, 388 und Debuire du Buc, *Nouv. Gloss. lillois*, Paris et Lille, 1867. Für Roubaix verzeichnet Viez, *Le parler pop. de R.*, S. 89 *dz emãte* f. pl. « marches d'un perron ».

Auch der Typus « *édegré* » lässt sich belegen [1]; und eine wiederholte Agglutination haben wir vor uns, wenn die *Suitte de l'Agréable Conférence de deux paisans de Saint-Ouen et de Montmorency*, die Nisard, *Lang. pop. ou patois de Paris*, analysiert, den Bauer aus Montmorency *lé zedegrés* sagen lässt (Nisard, S. 328). Hieher gehört auch die Form *zegra* (aus *lez egra*), die der *ALF* für das freiburgische Estavayer bietet (P. 61) und die Gilliéron, *Abeille*, S. 254, gewiss nicht richtig aus *zgra* erklärt und neben *esmel* < *smel* <*səmel* (*semelle*) stellt. Ich habe mich durch persönliche Nachfrage in Estavayer und Umgebung überzeugt, dass hier überall die schweizerische Regionalform *egra* (pl. *lez egra*) gebräuchlich ist. Das *zegra* von Estavayer ist also eine jener individuellen Entgleisungen [2], mit denen wir bei den Atlasmaterialien immer rechnen müssen, die aber gerade in diesem Falle symptomatisch ist [3]. Ein Vorgänger von ÉGRÉ steht bei Godefroy, der dem Ausgabenbuch der Kirche von St. Pierre de Maisières in den Ardennen *esgrez* pl. = « Treppe » entnimmt (1490). Der Beleg stammt aus einer Gegend, die heute noch nach Bruneau, *Ard.*, I, 333 (n° 600), *sgre* und *egre* zwar nicht in der Bedeutung « Treppe », aber in der Bedeutung « Stufe » hat. Die von Bruneau angeführten Orte liegen wie Mézières südlich von P. 188 des *ALF* an der Maas.

Sollten diese Argumente für die Entstehung von ÉGRÉ aus LES GRÉS ungenügend erscheinen, so wird man sich gewiss der sprachgeographischen Evidenz der Erklärung nicht verschliessen können : Das Gebiet, das heute ÉGRÉ(S) aufweist, ist dasselbe, das einst GRÉ(S) sei es in der Bedeutung « Treppenstufe » oder in der Bedeutung « Treppe » gehabt hat und sporadisch noch heute hat. Verfolgen wir die älteren Belege von Süden nach Norden.

Was das Südfranzösische betrifft, so ist aus der Durchsicht der Wörterbücher mit aller Deutlichkeit zu entnehmen, dass GRADUS

1. Bridel, 101 und 128, Chambure, 5*, Nyrop, *Gramm. hist.*, I, § 502 (H. Estienne wirft den Parisern vor, *édegré* statt *degré* zu sagen).

2. Sie stammt nach der *Notice servant à l'intelligence des cartes* von einem Hôtelier. Im übrigen ist auch die geringe Vitalität der Mundart von Estavayer in Betracht zu ziehen.

3. Oder handelt es sich etwa um ein vom Explorator falsch abgetrenntes *z* ? Man müsste wissen, ob die Antwort mit oder ohne Artikel gegeben wurde.

in konkreter Bedeutung weder heute gebräuchlich ist, noch es in alter Zeit war. Die ziemlich zahlreichen Beispiele, die man bei Raynouard und Levy findet, zeigen das Wort alle in figürlicher Verwendung. In konkreter Bedeutung wird nur die schon in galloromanischen Inschriften belegte Neubildung grada[1] gebraucht. Vgl. die Belege für die Bedeutung « Treppenstufe » bei Levy, wozu man noch *Arch. Rom.*, III, 522 *las Grazas* oder *Grasas* füge, das in Puy-en-Velay (Beleg von 1408) die Treppe bezeichnete, die zur Kathedrale hinaufführte. Moderne Belege für die Bedeutung « Stufe », « Brunnenrandstein » findet man bei Mistral unter *grazo*, Sauvages, *Dict. langued.-fr.* unter *grâzo*, Vayssier unter *gráso*. Lespy und Reymond, *Béarnais*, verzeichnen *grades* in der Bedeutung « Altarstufen », die auch dem Katalanischen und Spanischen eigen ist[2].

Dass *uns graz* neben *degraz* im *Girart de Roussillon* wiederholt vorkommt[3], entspricht dem hybriden Charakter dieses Textes und kann vielleicht dazu beitragen, ihn dem östlichen Teil des Grenzgebietes zwischen dem Provenzalischen und dem Nordfranzösischen zuzuweisen. Mehrere westschweizerische Beispiele aus dem 14. und 15. Jahrhundert (*grez*, *gres*, *gras*, aber auch schon einmal *gra* im Sing., alle = « Treppe ») verzeichnet der ausgezeichnete *Dictionnaire hist. du parler neuchâtelois et suisse romand* von Pierrehumbert[4]. Aus dem Archiv von Châtillon bei P. 915 des *ALF* stammt das von Duraffour notierte *gras* pl. « marches d'escalier », das mir v. Wartburg vermittelt. Altfreiburg. Beispiele (15. Jahrh.) siehe *Zs.*, 24, 247 : *(pa de) gre* und *Arch. Rom.*, 4, 357 : *(po de) gra*. Von den vier Beispielen, die Godefroy unter *gré* « degré, marche d'escalier » gibt, fällt das erste, wo *grez* wohl = « grès » ist, dahin. Das zweite (aus Gy bei Besançon, 1348) zeigt *gré* in abstrakter Bedeutung ; dagegen wird man für « Treppe » das dritte und vierte, aus Bouvignes (bei P. 195 des *ALF*) und aus der Chronik von Jean de Stavelot (bei P. 191 des *ALF*), also

1. Vgl. Pirson, *Inscr. lat. Gaule*, 155 f.

2. Das Wort scheint im Katalanischen und im Spanischen (wo es in verschiedenen Bedeutungen vorkommt) eine grössere Vitalität bewahrt zu haben als im Südfranzösischen. Es ist auch dem Italienischen nicht ganz unbekannt.

3. Vgl. in dem Bruchstück bei Appel, *Prov. Chrest.*, 1,106; 1,349; 1, 369; 1,697.

4. Neuchâtel, 1926, sub *gra*, *gré*.

beide aus den Nordosten (15. Jahrh.) in Anspruch nehmen dürfen.

Dazu stimmen geographisch sporadische Belege aus neuerer Zeit, fast ausschliesslich mit der Bedeutung « Treppenstufe », die ich besonders den Materialien von Jud und v. Wartburg entnehme. Von Süden nach Norden : Monnier, *Séquanie* : *grâ egrai* « pas d'escalier, escalier » (Gray, Hte-Saône), Ajoie et Delémont (in dem Artikel von Tappolet) *grè* « Treppe », Dartois, *Fr. Comté*, 155 *grâ*, *égrâ*, *égraî* « pas d'escalier, escalier » (Doubs, Jura, Haute-Saône), Mathelot, *Voc. de l'artisan maçon*, 41 (*Bull. Soc. Liég.*, XI) *gré* « marche d'escalier », Cambrésier, *Dict. wallon-fr.* (1787), 78 *gré* « degré ». Vgl. in bildl. Bedeutung *Grand Cout. Namur*, 23 *greis* « degrés de parenté ».

Aus all dem geht hervor, dass in Savoien, in der Schweiz und in Ostfrankreich unter der ÉGRÉ-Schicht eine GRÉ-Schicht liegt. Wie weit diese in der Schweiz eine noch ältere ÉCHELIER-Schicht überdeckt hat (vgl. oben S. 111), bleibe dahingestellt. Der raschen und weiten Verbreitung von ÉGRÉ und DEGRÉ mag, wie schon Diez, *Et. Wb.*, 560 für DEGRÉ vermutet hat, das lautliche Zusammentreffen von GRADUS mit GRATUS Vorschub geleistet haben.

Eine besondere Erwähnung verdienen noch einige Formen vom Typus ÉGRÉ, die durch ihren lautlichen Habitus auffallen, und die auch die Aufmerksamkeit von Tappolet in der oben erwähnten Arbeit auf sich gezogen haben. Es handelt sich um P. 85 (Elsass) *sgre* (*g* mit übergestelltem *k* notiert), P. 76 (Vosges) *zgre* [1], P. 25 (Haute-Saône) *azgra* (*z* mit übergestelltem *s* notiert) und P. 12 (Côte-d'Or) *esgre*. Dass die Formen der Punkte 85 und 76 den einheimischen phonetischen Verhältnissen entsprechen, hat schon Tappolet gezeigt. Die beiden andern Formen, die nach den lokalen Lautnormen kein *s* haben sollten, erkläre ich mir mit Tappolet durch eine Kreuzung von ESCALIER + ÉGRÉ, sehe aber im Gegensatz

1. Andere Belege : Le Tholy *sgrè* und Thézey *zgret* « Treppe » bei Adam, *Lorrain*, 322.

Mathis (vgl. Quellenverzeichnis des *FEW*) Fraize = P. 78 des *ALF* : *sgrè* = Treppenstufe.

Simon, *La Poutroie* = P. 85 des *ALF* : *zgrè* « Treppe ».

Horning, *La Baroche* : *zgrę* « Treppe » (südlich P. 85 des *ALF*).

Bruneau, *Ardennes*, I, 333 *sgre* « Treppenstufe » in der Gegend von P. 188 des *ALF*, den lokalen lautlichen Verhältnissen entsprechend.

zu ihm in dem *a* von *azgra* keine Schwierigkeit : in einer Gegend wo, wie die Atlaskarten zeigen, *es*+KONS., je nach der Volkstümlichkeit der Wörter, bald *e* bald *a* lautet, ist es nicht verwunderlich, ein *azgra* zu finden; wer nachzufragen Gelegenheit hätte, würde wohl hier auch ein ASCALIER auftreiben. Man beachte, dass die Nachbarorte von P. 25 escabeau, escargot, estomac und estragon (vgl. die betreffenden Atlaskarten) je nachdem sie sich mehr oder weniger an ihre Mundart anpassen, den Anlaut mit *e* oder mit *a* wiedergeben.

4. MONTÉE. — *Montée* « Treppe » ist bei Godefroy, *Compl.*, seit dem 14. Jahrhundert für den Nordosten belegt. Heute ist es nach dem *ALF* im Nordwesten, Norden und Nordosten das gebräuchliche Wort, soweit nicht DEGRÉ oder ÉGRÉ erhalten oder ESCALIER eingedrungen ist. Der Osten kennt es in beschränkterem Umfang. Die Dialektwörterbücher bestätigen im wesentlichen die Atlaskarte. Bemerkenswert ist, dass in der Pikardie, wo MONTÉE und ESCALIER konkurrieren, das erstere da und dort speziell die Dachboden- oder die Kellertreppe bezeichnet, was zu dem stimmt, was wir oben S. 97 festgestellt haben. Ich sehe in MONTÉE eine selbständige Lösung der nordöstlichen Dialekte für das sprachökonomische Problem, das sich aus der Doppelbedeutung GRADUS « Stufe » und « Treppe » ergab, eine Lösung, die vorübergehend zur schriftsprachlichen erhoben und den von der Schriftsprache abhängigen Dialekten mitgeteilt wurde, aber nicht definitiv durchzudringen vermochte. Dass MONTÉE, wenn es sich auch nicht überall festsetzte, zu einer gewissen Zeit in ganz Nordfrankreich und darüber hinaus (vgl. P. 710, Dep. Corrèze und P. 810, Dep. Lozère) bekannt war, ersehen wir aus der peripheren Lagerung seiner Relikte. Dabei ist wohl denkbar, dass der von Paris vermittelte Impuls in den entfernteren Teilen des Landes noch nachwirkte, als dieses schon zu *escalier* übergegangen war, ist es doch eine bekannte Erscheinung, dass die Mode in der Provinz nicht nur hinter der der Hauptstadt nachhinkt, sondern sich auch zäher erhält als dort.

Wie weit sich im Nordosten franz. DEGRÉ eingebürgert hatte, lässt sich ohne eine genaue Kenntnis der lokalen Verhältnisse und der urkundlichen Belege nicht sagen. Dass zum mindesten unter einem Teil der MONTÉE-Schicht GRÉ, resp. ÉGRÉ liegt, zeigen die P. 184 et 191 des *ALF* und die oben angeführten älteren und jüngeren Belege für wallon. *grés* = « Stufen, Treppe ».

5. SCALARIUM II. — Über nordfranzösisches *escalier* sind keine Worte mehr zu verlieren, nachdem wir die Geschichte seiner Aufnahme in die Schriftsprache ausführlich erörtert haben. Bemerkenswert ist nur, in wie kurzer Zeit ein so junges literarisches Importwort die sprachliche Facies von Frankreich zu verändern vermocht hat. Von der DEGRÉ- und der darauffolgenden MONTÉE-Schicht Nordfrankreichs, die es überdeckt hat, sind wie gesagt nur Trümmer stehen geblieben. Dass in jüngster Zeit ESCALIER mit der Lautung *k* mancherorts auch ins Frankoprovenzalische und Provenzalische eingedrungen ist und seinen einheimischen Bruder ÉCHELIER, ÉCHALIER verjagt hat, ist auf der Kartenbeilage deutlich erkennbar. In Ostfrankreich endlich ist zweifellos ein recht grosser Teil des alten ÉGRÉ-Gebietes überdeckt worden.

6. VARIA. — Um ein Missverständnis der Frage (escalier vom Sujet = « Treppenstufe » oder « Schwelle » aufgefasst) [1] handelt es sich zweifellos an den Punkten 11 (Saône-et-Loire) *mœro* = MURET und 898 (Alpes-Mar.) *bãnke* = BANQUET [2].

Analogen Ursprungs möchte *etsalũ* = ÉCHELON in P. 614 (Dordogne) sein. Doch ist auch die Entwicklung LES ÉCHELONS = « Treppenstufen » → L'ÉCHELON « Treppe » denkbar [3]. In P. 206 (Loiret) tritt vereinzelt LES MARCHES « Treppe » auf.

Als ÉCHALERON fasse ich P. 816 (Loire) *etsarerũ* auf. Vgl. hier *etsaro* = « échelle » und *etsaru* = « échelon ».

Ist *ekaye* neben *mõtá* in P. 296 (Pas-de-C.) Druckfehler oder Anpassung an die einheimischen Lautnormen ? (*ekel* = « échelle ») ?

Zu P. 506 *eskale* (Hte-Vienne) f. = ESCALIÉE und P. 939 (Schweiz) *egra* f. = ÉGRÉE s. oben S. 114, n. 1.

An ein ÉCHELÉE möchte man bei dem sonderbaren *eeele* von P. 476 (Loire-Inf.) denken, was freilich voraussetzen würde, dass der *ALF* das Genus des Wortes zu notieren vergessen hat. Oder handelt es sich um ein ÉCHELIER = Übersteigvorrichtung ? Auch

1. Vgl. Fertiault, *Dict. du lang. pop. verduno-châlonnais* (in der Nähe von P. 11) *escayer* = Treppenstufe.

2. Vgl. K. 1808 échelon und K. 1227 seuil (de la porte) *bãnket* in P. 990. Sowohl die Karte seuil des *ALF* als auch die in Vorbereitung befindliche K. soglia des *AIS* weisen öfter für « Schwelle » dasselbe Wort auf wie für « Treppenstufe ».

3. Vgl. P. 140 (Rochemolles) des *AIS* *luz eearuŋ* = « Treppe ». Vgl. *eschaillon* = « Leiter » im Altfranz.

ein mit einheimischem Material nachgeahmtes *escalier* wäre möglich : -ARIUM ergibt zwar nicht hier, aber in der benachbarten Vendée -*e*.

Auffällig sind ferner *erkale* in P. 608 (Hte-Vienne), *eskalaey* in P. 800 (Allier) und *stsavaye* (zu *estsava*) in P. 813 (Hte-Loire). In letzterem könnte man eine Kontamination aus einheimischem *stsavye* mit importiertem *eskaye* sehen.

III

ZUSAMMENFASSUNG UND SCHLUSS

Kurz zusammengefasst sehe ich die Benennungsgeschichte der Treppe auf dem Gebiete der galloromanischen Mundarten so :

Über eine einheitliche Grundschicht SCALA, von der noch einige Trümmer stehen geblieben sind, hat sich im Süden SCALARIUM, im Norden GRADUS (zunächst Plural, dann Singular) gelegt. Anlass dazu gab die Doppeldeutigkeit von SCALA = « Treppe » + « Leiter ». Es ist möglich, dass SCALARIUM und GRADUS zunächst eine steinerne Aussentreppe bezeichnet und erst sekundär allgemeine Bedeutung angenommen haben. Ob SCALARIUM auf ein bei Vitruv vorkommendes und in Inschriften und Glossen belegtes scalare, resp. scalarium zurückgeht oder eine galloromanische Neubildung ist, lässt sich nicht mit Sicherheit entscheiden. Ebenso bleibt unentschieden, ob es ursprünglich dem ganzen frankoprovenzalischen Gebiet oder nur dem südlichen Teil desselben angehört und bloss der Rhône — Saône Strasse entlang weiter nach Norden gereicht hat. Wahrscheinlich ist immerhin, dass zum mindesten ein Teil des frankoprovenzalischen GRADUS-Gebietes auf einer Unterschicht von SCALARIUM ruht.

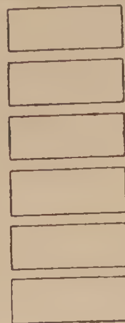
Der Norden schied sich im Mittelalter in zwei Hauptgebiete : DEGRÉ im Zentrum, im Norden und im Westen (soweit hier nicht SCALA erhalten blieb), GRÉ, ÉGRÉ im Osten. DEGRÉ ist vielleicht unter der Einwirkung von DESCENDRE entstanden; ÉGRÉ stammt sicher aus dem Plural; dabei mögen in beiden Fällen syntaktische Verbindungen wie PAS DE GRÉ u. ä. mitgewirkt haben. Nicht undenkbar ist, dass der lautliche Zusammenfall von GRADUS und GRATUS die Präfigierung von GRADUS begünstigt hat.

GRADUS war deshalb kein befriedigender Ersatz für SCALA, weil

es seine alte Bedeutung nicht aufgab und so eine neue Doppeldeutigkeit (« Stufe » + « Treppe ») an die Stelle der alten (SCALA = « Leiter » + « Treppe ») trat. Diese Doppeldeutigkeit wurde in der Schriftsprache um so fühlbarer, je fester sie sich konstituierte. *Marche* = « Stufe » vermochte *degré* = « Stufe » nicht aus dem Felde zu schlagen. So suchte Paris nach einem Ersatz für *degré* = « Treppe » und fand ihn am Ausgang des Mittelalters in einem zuerst im Nordosten festzustellenden *montée*. Neben dieses trat kaum ein Jahrhundert später unter dem Einfluss der Renaissancearchitekten und ihrer Fachliteratur und gestützt durch den Süden das aus Vitruv stammende SCALARIUM II > *escalier*. Beide verbreiteten sich in kurz aufeinanderfolgenden, teilweise wohl gleichzeitigen Wellen — ähnlich wie *culotte* und *pantalon* — über ganz Nordfrankreich. Das aristokratisch klingende und eindeutige *escalier* trug in der Schriftsprache den Sieg davon über das unpräzise *montée* (« Aufstieg » + « Treppe »), das überdies seinen provinziellen Anstrich nicht verleugnen konnte; und die Entscheidung der Schriftsprache bestimmte nun auch die Konsolidierung der Verhältnisse in den Mundarten : MONTÉE hat sich nur noch in Randgebieten und, vom Nordosten abgesehen, mehr oder weniger isoliert erhalten. Die Zukunft gehört ESCALIER, das nicht nur, wie zahlreiche Doppelformen des Atlas und der Wörterbücher zeigen, die kleineren provinziellen Gebiete zersetzt, sondern im Begriffe ist, als SCALARIUM II in das alte, kompakte provenzalische Gebiet von SCALARIUM I einzudringen, soweit dieses eine von der importierten nordfranzösischen abweichende Lautung zeigt : so löst die junge die alte Generation ab, von der sie ihr Blut empfangen hat.

Die Geschichte der Bezeichnungen für die Treppe ist in manchen Beziehungen typisch für die Geschichte des galloromanischen Wortschatzes überhaupt. Eine anfängliche Einheit macht schon in vorliterarischer Zeit einer Zweiheit der Benennungen Platz. Im weitern Verlauf der Entwicklung differenziert sich Nordfrankreich stärker als Südfrankreich. Die differenzierende Tendenz herrscht vor bis zur Zeit der Renaissance, um von da an einer rückläufigen Bewegung Platz zu machen. Kulturhistorische Wandlungen, sprachliche Wertungen und sprachökonomische Bedürfnisse kombinieren sich zu einem Ursachengeflecht, das letzten Endes ein einheitliches Resultat ergibt : die Vorherrschaft der nordfranzösischen Gemeinsprache. — An die Stelle der lateinischen Koine sehen wir so nach

ESCALIER
ALF, 480



- SCALA
- SCALARIUM I
- SCALARIUM II
- DEGRÉ(S)
- ÉGRÉ(S)
- ESGRÉ
- ZÉGRÉ
- MONTÉE
- VARIA

ESCALERA

IMP. PROTAT FRÈRES. MACON

ÉDITEUR: E. CHAMPION – PARIS

einer Periode provinzieller Differenzierung eine Reihe von nationalen Reichssprachen treten. Einheit — Vielheit — Einheit, das ist dieGrundform der im Grossen gesehenen Entwicklung sprachlicher Gesamtgebiete [1]. Die Umgestaltung vollzieht sich so, dass einzelne Wörter, gleichsam durch sprachliche Einzelkolonisation, das Terrain für die Totalannexion vorbereiten, die in der Ablösung der Mundart durch die Reichssprache besteht. So ordnet sich der Einzelfall der Gesamtentwicklung unter, und darin liegt seine Bedeutung.

Bern. K. Jaberg.

1. Vgl. Meillet, Différenciation et unification dans les langues (*Linguistique historique et linguistique générale*, p. 110-129).

FACTEURS TROUBLANTS

DANS

LES ÉTUDES DE SYNTAXE FRANÇAISE ?

Sous ce titre, M. de Boer a attaqué la manière dont les études de syntaxe sont conçues par la majorité des linguistes, c'est-à-dire la méthode historique (cf. cette revue, IV, p. 311 sqq.). Pour M. de Boer, le principal « facteur troublant » est ce qu'il appelle *la superstition du latin*, c'est-à-dire la tendance à trouver aux phénomènes du français des ancêtres ou des modèles dans le latin (soit dans le latin classique, soit dans le latin parlé). Selon lui, là où l'on a vu jusqu'ici une évolution continue du latin au français, il y a souvent « *rupture nette* » : le français a créé des expressions conformes à son génie propre et aux besoins de la civilisation moderne. En cela, il ressemble beaucoup plus qu'on ne l'a cru jusqu'ici aux autres langues modernes. Donc, M. de Boer veut remplacer l'ancienne division en « langues romanes », d'une part, et « langues germaniques », etc., de l'autre, par la division en langues modernes et langues classiques.

Cependant il faut bien dire que le premier exemple cité par lui pour démontrer cette rupture avec le latin, exemple « très typique », n'est pas bien choisi. Il reproche à M. Foulet d'être remonté au latin pour expliquer la formation des pronoms concessifs (*quoi qu'il fasse*, a. fr. *qui que le fasse*, etc.). M. Foulet avait fait dériver *qui que* de q u i s q u i s, qui aurait passé successivement par les formes q u i q u i, *qui qui*, puis, par dissimilation, *qui que*. M. de Boer objecte que *quiqui* ne se rencontre ni en latin ni en français ; selon lui, le latin se sert d'un tout autre procédé que le français pour former ses pronoms concessifs : le latin les forme en redoublant l'interrogatif, tandis que le français les forme en renforçant l'interrogatif au moyen de *que*, tout comme l'allemand les forme à l'aide de *auch* (*wer auch*) et l'anglais à l'aide de *ever* (*who ever*). — En réalité,

qui qui, dont M. de Boer nie l'existence, se trouve en ancien français : il aurait pu en voir plusieurs exemples (dont un tiré du *Saint Alexis*) dans ma *Historische französische Syntax* (I, p. 184 sqq., 1925). J'y fais dériver *quoi que* (dans *quoi qu'il fasse*, etc.) de quidquid, *qui qui* de quisquis et *qui que* de quisque. Donc, il n'y a pas ici de « rupture nette avec le latin » : *qui qui* et *quoi que* sont formés exactement à la manière latine [1]. Seulement, comme on possédait les formes concurrentes *qui qui* et *qui que*, on a écarté la première, et de *qui que* et *quoi que* on a tiré une particule *que*, de signification concessive, qu'on a fait entrer, par exemple, dans la formation de *où que*. Il y a innovation, mais il n'y a pas rupture. Quant aux formes correspondantes de l'allemand et de l'anglais, elles s'expliquent d'une tout autre manière.

Et quand bien même *qui qui* n'existerait pas, le linguiste serait encore obligé de nous donner une explication pour le *que* entrant dans la formation de *qui que*, *quoi que*, *où que*, etc. Cette explication, il ne la trouvera qu'en remontant aux significations usuelles de *que* ; et ce qui s'offre à lui comme modèle évident, c'est le second quid de quidquid. — D'une manière générale, on peut dire que la méthode psychologique ne peut que *décrire*, mais non pas *expliquer* les phénomènes ; pour les expliquer, il faut remonter aux périodes anciennes de la langue, et souvent au latin ou au latin vulgaire.

Dans le second exemple cité par M. de Boer, il s'agit également de « petits mots » (*de* et *que*) qui seraient « vides de toute valeur logique ». Le *de* et le *que* de phrases comme *Il est temps de partir* et *C'est une belle fleur que la rose* n'auraient pas d'autre fonction que de combler un hiatus syntaxique. C'est là une *description* ou *analyse* qu'on trouve déjà chez J. Haas et dans ma propre *Syntaxe*, I, p. 58 sqq. et 214 sqq. (ce qui prouve que l'analyse des données psychologiques me semble être de la même importance qu'à M. de Boer). Mais ici encore, le linguiste, pour avoir *constaté* les données psychologiques, n'est pas quitte de l'obligation de nous donner une *explication* de ce *de* et de ce *que* : il doit nous faire comprendre pourquoi le français se sert, pour combler l'hiatus,

1. *Qui qui*, interrogatif redoublé, existe même encore aujourd'hui dans la langue populaire. Celle-ci ne dit pas seulement *Quoi que tu dis ?* au lieu de *Que dis-tu ?*, mais aussi *Qui qui vient ?* au lieu de *Qui vient ?* (par ex., *Qui qui t'esscuse... ?* dans une chanson de Jean Rictus que cite V. Klemperer, *Die moderne französische Lyrik*, Leipzig, 1929, p. 114).

précisément de *que* et de *de* et non pas, par exemple, de *à* (équivalent de *zu* dont se sert l'allemand pour combler le même hiatus : *Es ist Zeit zu gehen, Es ist eine Schande zu lügen*). En effet, A. Tobler s'est vu amené à nous donner une belle explication : d'après lui, *de* a ici, à l'origine, la signification usuelle (*provenant de...*) ; par exemple, *C'est deliz de boens liz* veut dire *Il y a de la joie provenant de bons lits*. Et le *que* de *C'est une belle fleur que la rose* avait originairement (toujours d'après Tobler) le sens de *ce que* : *C'est une belle fleur ce qu'est la rose*. — Ici encore, l'essai d'*explication* nous ramène à la signification étymologique de ces petits mots aujourd'hui vides de sens, c'est-à-dire au latin.

Troisième exemple : le type *Il tomba pour ne plus se relever*. Ici encore, M. de Boer (*Essai sur la Syntaxe moderne de la Préposition en Français et en Italien*, Paris, H. Champion, 1916, p. 19) regarde le *pour* comme « entièrement vide », n'ayant « aucune nuance finale ». Du point de vue de la *description* ou *analyse*, c'est juste ; et j'ai moi-même publié, il y a plusieurs années, la même constatation. Mais immédiatement après, M. Leo Spitzer, l'éminent romaniste de Cologne, a ajouté à ma *description* l'*explication* historique (*Germ.-Rom. Mon.*, VII, 222, et *Stilstudien*, I, 19 sqq.; cf. ma *Syntaxe*, II, 151). D'après lui, dans une phrase comme *Il s'endormit pour ne plus se réveiller*, il ne s'agit pas, il est vrai, d'une intention de la personne qui s'endort, mais bien d'une intention de la Providence ou des puissances qui en jouent le rôle. Donc, à l'origine, *pour* n'est pas « vide de sens », mais il a bien une signification première. Et qui affirmerait qu'au moins quelques individus, en employant une telle phrase, ne sentent pas, d'une façon plus ou moins nette, cette signification première ? — Donc, l'explication historique, en remontant à la signification originaire de *pour*, nous fournit une rectification de l'analyse psychologique. En outre, elle nous montre qu'ici encore on n'a pas utilisé un mot *quelconque* pour relier deux propositions, mais un mot bien déterminé, et qu'on l'a choisi à cause de sa signification même. En dernier lieu, cette explication historique nous invite à nous demander si le même genre de phrases n'a pas déjà existé en latin et s'il n'y a pas lieu de supposer que la phrase française est due à l'imitation de modèles latins (ou grecs). A la première de ces questions il faut répondre par l'affirmative, puisque cette façon de s'exprimer se trouve chez Tacite et Cicéron (et aussi chez Homère) ; quant à la

seconde, je n'hésite pas à la résoudre également dans le sens affirmatif, du moins tant qu'on ne m'aura pas montré un *pour* de ce genre dans l'ancien français ou dans la langue parlée d'aujourd'hui. En admettant une influence classique, on expliquerait en même temps le fait que cette construction se trouve non seulement en français, mais aussi en *allemand*. Il se pourrait, il est vrai, que les deux langues l'eussent créée indépendamment l'une de l'autre et toutes deux indépendamment de tout modèle classique, et il se pourrait encore que l'une d'elles l'eût empruntée à l'autre. Mais comme cette construction appartient au style élevé, à la langue écrite, l'explication qui admet l'imitation du modèle classique me semble être la plus vraisemblable.

*
* *

M. de Boer insiste sur le fait que, sur plusieurs points, la syntaxe des langues romanes et celle des langues germaniques se ressemblent beaucoup en s'opposant toutes deux à la syntaxe du latin (p. 309). Il veut donc qu'on compare la syntaxe du français à celle des autres langues modernes plutôt qu'à celle du latin. — On s'étonne qu'il n'ait pas cité les principales de ces ressemblances. De même que les langues romanes, les langues germaniques possèdent un passé composé (*j'ai vu*, *ich habe gesehen*), inconnu au latin classique ; comme l'anglais, le français a des cas de formation analytique (*du livre*, *of the book*), au lieu des cas synthétiques du latin ; contrairement au latin, les langues modernes se servent de l'article. — Sur ces trois points, le français semble s'être émancipé du latin. Or, précisément sur ces trois points, il n'y a pas *rupture* avec le latin. En effet, ces trois phénomènes remontent au latin vulgaire ! Et d'après M. Hans Naumann, l'éminent germaniste de Francfort, le passé composé de l'allemand est une imitation du type correspondant du latin roman, imitation qui date du VIII[e] siècle.

Il va sans dire que nous ne nions pas l'existence de constructions créées par le français sans aucun modèle latin. Mais, en général, il n'est guère possible de surestimer l'influence du latin parlé et du latin classique, notamment à partir du XVI[e] siècle. A cette époque, on a même construit *comme* (dans le sens temporel et dans le sens causal) avec le *subjonctif* — uniquement parce qu'en latin cum se construisait avec le subjonctif. Et pourtant *comme* ne dérive pas de cum, mais de quomo[do] : voir ma *Syntaxe*, I, 314.

Sans doute, M. de Boer a raison de dire que, puisque la civilisation française est profondément différente de la civilisation romaine, le français s'est créé d'autres constructions syntaxiques que le latin, constructions conformes à ses besoins nouveaux. Mais, ici encore, il ne donne pas d'exemples probants, et à ceux qui en donnent il reproche de « fâcheuses exagérations ». Or, un exemple caractéristique d'une innovation moderne, commune aux langues de l'Europe, est le *style nominal*. Il reflète toute la hâte, toute la sensibilité, toute « l'inquiétude » de l'âme moderne. J'en ai parlé dans mon essai sur la langue française (*Handbuch der Frankreichkunde*, Francfort, 1928) et dans un article de la *Neuphilologische Monatschrift*, mars 1930, p. 150; et je ne me suis pas avisé, ni moi ni, que je sache, aucun autre linguiste, de chercher à ce *style nominal* des modèles dans le latin. Mais, d'autre part, même chez les écrivains les plus modernes (par exemple, chez Verlaine), on trouve des *latinismes* évidents. Donc, on peut et on doit étudier les constructions françaises influencées par le latin, sans négliger celles que le français a créées en vertu de son génie propre. Et tant qu'il y aura en France des poètes et des prosateurs élevés dans des lycées et dans des collèges, il n'y aura pas « rupture du français avec le latin ».

München. Eugen LERCH.

EXPRESSIONS FOR *THAN*
AFTER A COMPARATIVE
IN SIXTEENTH CENTURY SPANISH PROSE

There is no adequate discussion of the problem of the expression of " than " after a comparative in Spanish. Spanish grammarians have, for the most part, limited their remarks to an indication of certain specific cases in which *de* replaces *que* and even here their observations have been incomplete, if not incorrect. The few who have approached the question of the principles which underly the usage have given but a vague notion of their application. The present study, based on materials gathered from sixteenth century prose, is an attempt to establish the basic principles of the problem and to outline the usage during the period in question.

Since the construction of comparative propositions in the Romance languages is a direct derivative of the Latin construction, we must cast a brief glance at the source. In Latin, " than " was expressed in two ways : (1) by quam, (2) by the ablative, which was undoubtedly an ablative of separation, indicating the " point from which ". It is important to note that, during the Classic period, the ablative is used chiefly in sentences involving a negative, expressed or implied, or with certain stereotyped phrases, like *opinione celerius* [1].

In the Late and Vulgar Latin periods, quam was generally replaced by quid, and the simple ablative by the analytic phrase, at first with ab and later, because of the confusion between ab and ad, with de. The earliest examples with de are all in phrases involving a comparison of numerical quantity : *plus de*

1. Cf. R. Klotz, *Handbuch der lateinischen Stilistik* (Leipzig, 1874), p. 16; E. Wölfflin, *Lateinische und romanische Comparation* (Erlangen, 1879), p. 51; J. H. Schmalz, *Lateinische Syntax* (5 Auf., München, 1928), p. 425.

XXX pedibus[1]. Theories of a Greek origin for the construction with de (genitive of comparison), or of a Semitic origin (" tall *from* him " for " taller *than* he "), whether through translations from the Old Testament or Punic influence on African Latinity, certainly cannot be valid for Vulgar Latin. Even if the popular mode of expression with de is not a direct descendant of Classic usage, it can better be explained as the spontaneous adoption of an identical device to meet an identical need[2].

Let us now sum up briefly the interpretations offered by grammarians of the usage in the vernacular tongues. Diez (III, 396-98) says :

" Der von einem Comparativ abhängige Satz wird durch *que*, wie lat. durch *quam*, verbunden, er habe sein eigenes Verbum oder nicht... Abweichend wird im Span. und Pg. der abhängige Satz, wenn er ein besonderes Verbum hat, mit *de lo que*, *do que* (ohne Negation) verbunden... Ist das Verbum gemeinschaftlich, so genügt *que*... Der Gegenstand, mit dem das Subject verglichen wird, lässt sich, wenn das Verbum gemeinschaftlich ist, auch mit der Präp. *de* bezeichnen. Indessen ist die Fähigkeit nicht allen Mundarten verblieben mit Ausnahme des einen Falls, wenn nicht zwei Gegenstände verglichen, sondern wenn nur dem einem Gegenstande beigelegten Zahlbegriffe etwas zugesetzt oder abgezogen werden soll ".

He mentions the use of *de* in Old Spanish before words other than numerals. Meyer-Lübke (III, 282-83) repeats in substance the remarks of Diez and adds that the use of *de* in Spanish and Portuguese is limited in modern times " mehr und mehr auf die gehobene, poetische, etwas archaisierende Sprache ". A. Wallensköld (*La construction du complément des comparatives dans les langues romanes, Mémoires de la Société néo-philologique d'Helsingfors*, V (1909), 375-478), follows Diez and Meyer-Lübke.

For Spanish, Bello (1007, 1016-17) gives *que* as the regular connective but mentions uses of *de*. His comment on the example *Fue más sangrienta la batalla de lo que... pudo imaginarse* is :

" *Que lo que*... no hubiera sido impropio o extraño ; pero se pre-

1. Cf. Schmalz, p. 427 ; Diez, III, 395.
2. Cf. A. Hammesfahr, *Zur Comparation im Altfranzösischen* (Strassburg, 1881), p. 36 ; Meyer-Lübke, III, 277.

fiere la preposición como más agradable al oído. Pudiera también decirse elípticamente : " fue más sangrienta que... ". Pero después de *mayor* o *menor* ...sería dura la elipsis, que en muchos casos pudiera también hacer oscura o anfibológica la frase. Después de *más*, si viene luego un numeral cardinal, colectivo, partitivo o múltiplo, se debe usar *de* en las oraciones afirmativas ; pero en las negativas podemos emplear *que* o *de*... Creo con todo que aun en oraciones negativas suena mejor la preposición que el conjuntivo ".

Wiggers (pp. 49, 172) is more explicit : *que* is used in expressions without a verb, except before numerals and " auch in anderen Sätzen, in welchen nicht eine Vergleichung zwischen zwei Substantivbegriffen stattfindet, kann nach *más* oder *menos* für *que* auch *de* gebraucht sein ". Before a sentence containing a verb, *del que*, *de la que* is used when a noun is compared, *de lo que* is used when an adjective is compared. Hanssen (700) treats of the use of *de* : " Esto sucede actualmente cuando sigue un numeral, un neutro colectivo, un sustantivo que encierra la idea de número o una preposición (!)... Más general fué el uso del *de* comparativo en el lenguaje antiguo y todavía en los clásicos ". Cuervo (*Dicc.*, II, 776b, 777a) refers to the uses of *de* :

" Se usa después de *más* y *menos* para señalar el número que se excede en escala ascendente o descendente... Se usa también con el sentido de exceso en las combinaciones *más, menos de lo que*. No sería mal dicho *más que lo que*, pero la eufonía hace preferible lo otro... Nuestros antiguos usaban *de* en otras frases comparativas para las cuales hoy preferiríamos *que* ".

Some of the more recent studies have attempted to explain the essential difference between *que* and *de*, so Cejador [1] :

" Con la conjunción relativa se comparan por un igual los dos términos, como si se presentasen paralelos ; con la *de*, que indica extracción, ablativo, los términos toman otra posición, el que lleva *de* parece contener mayor cantidad, de la cual se saca lo que basta para contrapesar al otro. Es una representación espacial, en la que ya no hay paralelismo de las dos ideas, sino contraposición del más al menos, por eso suele emplearse *de* con los numerales ".

1. *La lengua de Cervantes*, 1905-6, I, p. 502.

Lenz (*La oración y sus partes*, 196) without touching the problem of *que* and *de*, offers an explanation of the use of *lo que* which is of interest :

" A veces el segundo elemento no se expresa claramente por un substantivo sino que la idea correspondiente se indica vagamente por una proposición, sobre todo cuando este segundo valor no es real sino imaginario, meramente pensado [He is misled by his example.]... Se dice *más sangrienta que lo que*, o más corriente : *de lo que por el número de los combatientes pudo imaginarse*. Es decir, en castellano se evita que el segundo elemento sea directamente expresado por una proposición ; se le da una fórmula substantiva, una proposición relativa substantivada con el neutro *lo*. (197) Ya hemos visto que *lo* con adjetivo indica a menudo que la cualidad se toma en alto grado ; lo mismo sucede con *lo que*, que, de consiguiente, equivale a *cuánto* o *cuán* " [1].

It is clear that none of the passages quoted tells the whole story. But they do suggest most of the essential elements. From them and from the examples which will presently be offered, it is possible to state the general principles which govern the usage of *que* and *de* in Spanish prose of the sixteenth century.

There are three types of comparison :

1) One concept (person, object, attribute, circumstance, action, or state) is compared (*más*, *menos* ; *mejor*, *peor*, adj. or adv.) with a *different* concept of the same category. The connective is *que*.

2) One quantity (amount or degree) is compared (*más*, *menos* ; *mejor*, *peor*, adj.) with another fixed quantity of the *same* concept (person, objects, attributes). This " fixation of quantity " establishes a " point from which " the comparison is derived. The connective is *de*.

3) The comparison is negated and the proposition denies the existence of any alternative beyond (*más*, *menos* only) that indicated in the second element of the comparison ; that is to say, by

1. For the use of *que* and *de* in French, cf. Hammesfahr, *l.c.* ; E. Étienne, *Essai de grammaire de l'ancien français* (Paris, 1895), 290 ; Erich Müller, *Die Vergleichungssätze im Französischen* (Göttingen, 1900), pp. 87-98 ; O. M. Johnston, *Use of* DE *and* QUE *after the Comparative in Old French*, *ZrPh*, XXX (1906), 641-47 ; E. Lerch, *Historische französische Syntax* (Leipzig, 1925), I, 245-52 ; II, 412-14 ; for Italian, cf. H. Vockeradt, *Grammatik der italienischen Sprache* (Berlin, 1878), 456, 15-19 ; for Portuguese, cf. A. E. da Silva Dias, *Syntaxe historica portuguesa* Lisboa, 1918), 167, a, 2 ; 228, a.

excluding from the field of comparison all other possibilities, it limits and defines the " point from which " the comparison is derived. The connective in sixteenth century prose is *de*.

With this preface, we may now proceed to the examination of the material to illustrate the usage [1].

1) ONE CONCEPT IS COMPARED WITH A DIFFERENT CONCEPT OF THE SAME CATEGORY. THE CONNECTIVE IS *QUE*.

The concepts are :

I. — **Substantives.**

A. — NOUNS.

1. Subjects :

Up 24, 3 : *en el mal consejo saben mas* las mugeres *que* los ombres ; Vd 350, 23 : la lengua vizcaina *es en España aun mas antigua que* la griega ; Lt 16, 2 : *confessando* yo *no ser mas sancto que* mis vezinos ; Tl 27, 4 : ellas *mas que* los onbres *son obligadas a tener onestidad* ; Ag I, 56, 5 : las cuentas *gruesas más que* avellanas.

1. The following abbreviations are used for the texts studied :

Ac = Ayora, Gonzalo. *Cartas*, Madrid, 1794. (1503).

Ag = Alemán, Mateo. *Guzmán de Alfarache*, Madrid, 1926-27. 2 vols. (Clásicos castellanos). (1599).

Cc = Cortés, Hernán. *Cartas y relaciones*, Madrid, 1866. (1520).

Gm = Guevara, Antonio de. *Menosprecio de corte y alabanza de aldea*, Madrid, 1915. (Clásicos castellanos). (1539).

Ln = León, Luis de. *De los nombres de Cristo*, vol. I, Madrid, 1914. (Clásicos castellanos). (1587).

Lt = *La vida de Lazarillo de Tormes*, Strasburgo, n. d. (Bibliotheca romanica). (1554).

Rt = Rueda, Lope de. *Teatro*, Madrid, 1924. (Clásicos castellanos). (1567).

Tl = Teresa, Santa. *La vida, escrita de su misma mano*, Strasburgo, n. d. (Bibliotheca romanica). (1565).

Up = Urrea, Pedro Manuel de. *Penitencia de amor*, Barcelona, 1902. (Bibliotheca hispanica, X). (1514).

Vd = Valdés, Juan de. *Diálogo de la lengua. Romanische Studien*, VI, 339-420. (1535).

References are to page and line. References to grammatical works are to §, unless otherwise indicated.

The subject with which the noun is compared is often not expressed but is implied by the verb :

Cc 67, 33 : *Es* [sc. la ciudad] *muy mayor que* Granada *y muy mas fuerte* ; Rt 37, 18 : *dize ella que* [sc. ella] *es mejor que* mi madre ; Ln I, 37, 8 : *tuvo* [sc. sant Pedro] *más firmeza que* los demás apóstoles.

Examples of both types are so numerous as to make further illustration unnecessary.

2. Objects (direct or indirect) :

Up 9, 31 : *por mas cierta tengo* la tardança *de mi aconuerto quel* remedio *de mi salud* ; also 11, 18 ; Vd 400, 31 : *mas presto diré* malenconico *que* mohino ; also 352, 23 ; 369, 28 ; Gm 82, 12 : *no hay* cosa *más segura que la* tardança ; Lt 28, 18 : *eres en mas cargo* al vino *que* a tu padre ; Rt 76, 1 : *¿ Hay en toda la vida airada...* a quien *más subjección tengan las moças que* a Vallejo, *tu lacayo* ?

B. — Pronouns.

1. Subjects :

Up 17, 27 : *mayor daño es* nuestro temor *que* lo que *puede venir* ; Up 34, 19 : *mereçe mas muerte* el que *mata con yeruas que* el que *mata con cuchillo* ; Gm 98, 13 : *a las vezes se siente más* lo que *os dizen... que* lo que *os quitan* ; Rt 159, 10 : *¿ Pues cuál* otro *mayor que en* el que *yo al presente estoy puesto* [1] ?

The first subject is often implied by the verb :

Up 16, 25 : *soys de mas prueva que* yo ; Cc 71, 4 : *estaban más lejos que* ellos ; Gm 81, 15 : *en ánimo era más esforçado y en exército más poderoso que* él ; Ag I, 48, 1 : *fuera sin duda más agradable y bien recebida que* esta *mia*.

2. Objects (direct or indirect) :

Up 20, 11 : *No tengo mayor* enemigo *que* yo *mismo* [2] ; Up 18, 7 : *mas querra contentar* a ti *que* a otro ; Vd 405, 17 : *ay* unos *que scriven mejor*,

1. For the position of the preposition, cf. Cuervo, *Notas*, 138 ; Gessner, *ZrPh*, XVIII (1894), 483-84.

2. For the form of the pronoun, cf. Bello, 1005 ; Gessner, *ZrPh*, XVII (1893), 10 ; Hanssen, 497.

mas propria y mas galanamente que otros ; Gm 37, 13 : a ninguno *mejor que* a mi *pueden con ello condenar* ; Gm 69, 12 : *no ay cosa más averiguada que* lo que *este filósofo dize* ; Vd 361, 11 : *lo que pertenece al poner en los vocablos mas* unas letras *que* otras ; Lt 70, 7 : la *amo mas que a* mi ; Lt 50, 10 : al qual... *holgaria de servir mas que* a los otros ; Tl 20, 34 : les *conviene mas pureça de conçiençia que* a las que *con el entendimiento pueden obrar*.

C. — Infinitives.

1. Subjects :

Up 16, 9 : *es mayor atrevimiento* escrevirle *que* hablarle ; Ag I, 134, 1 : ¿ que cosa *es más noble que* hacer *bien* ? *Pues ¿ cuál mayor* bien *hay que no* hacer *mal* ?

2. Objects :

Up 28, 13 : *Que mejor cosa pudo el* azer *que* servirte ? *que mas que* perder *quanto tuvo por solo verte* ? ; Gm 34, 15 : *No hay* cosa *para el hombre más fácil que el* reprehender *a otros* ; Ag I, 118, 12 : *no pudo* menos *que con viva cólera* decille : " *¿ vos, hermano, veisme alguna coroza* ? ".

The infinitive may itself have a subject and be equivalent to a clause with *que* :

Gm 73, 13 : *no ay en este mundo* cosa *más cierta que* ser *todas las cosas inciertas*.

At times there is a comparison of two other concepts in addition to the comparison of the substantives :

Up 27, 13 : *poco menos culpa mereçes* por desgradecida *que alabança* por agraçiada ; Gm 73, 7 : *bive más contento uno* con lo poco *que tiene que otro* con lo mucho *que vale* ; Rt 74, 25 : *tú te puedes mejor* informar *que yo* decirle ; Ag I, 95, 12 : *Cada uno sabe su cuento y más el cuerdo* en su casa, *que el necio* en la ajena.

The verb may be repeated in the second clause :

Tl 126, 13 : sabran*lo aplicar mejor que yo lo* sabre *deçir*.

After an affirmative clause, the second element of the comparison assumes a negative form :

a. An indefinite pronoun or conjunction becomes negative :

1. Subject :

Vd 354, 15 : *La portuguesa tiene mas del castellano que* ninguna *de las otras*; Ag I, 172, 12 : *Pues fué sin duda más verme volver a mi tierra... que los golpes recibidos* ni *la muerte*; Ag I, 236, 27 : *estaba la más contenta*[1] *y cariciada de don Luis que* ninguno *de sus hijos.*

2. Object :

Up 40, 20 : *mas quieren la conuersacion que* nada; Ln I, 37, 4 : *fué cierta señal que en lo secreto del alma le infundia a él más que a* ninguno *de sus compañeros.*

b. *No* is introduced before the substantive :

1. Subject :

Cc 58, 33 : *otros muy muchos y muy mayores señores que* no *Muteczuma eran vasallos de V. A.*; Cc 59, 25 : *gente algo mas rica que* no *la del valle abajo*; Gm 46, 13 : *a su príncipe y señor muy mayor servicio le haze el que le da un buen consejo que no el que le presenta un notable servicio*; also 58,8 ; 59, 4, 9, 13, 17 ; 88, 29 ; 97, 4 ; Lt 48, 3 : *mas vale pedillo que* no *hurtallo*; Tl 81, 26 : *rreçibir, mas me pareçe eso que* no *dar nosotros nada*; Tl 113, 20 : *mas le ayudan a ençender que* no *mucha leña junta de rraçones.*

2. Object :

Vd 342, 8 : *somos mas obligados a ilustrar... la lengua que nos es natural que* no *la que nos es pegadiza*; Gm 60, 6 : *más fácilmente menosprecia uno lo que vee con los ojos que* no *lo que ya tiene entre las manos*; Gm 73, 10 : *la fortuna favoresce más a los que están holgando que* no *a los que andan sudando*; Lt 37, 15 : *mas coraças viejas de otro tiempo que* no *arcaz la llamara.*

3. Predicate nominative :

Gm 61, 6 : *más quería ser siervo de los buenos que* no *verdugo de los malos.*

II. — **Adjectives.**

Tl 32, 20 : *a la que esperavan muerta rreçibieron con alma, mas el cuerpo* peor *que* muerto.

A. — Adjective phrases.

Lt 42, 15 : *me parescia mas conveniente hora de* mandar *poner la mesa...*

1. For the form of the adjective, see *infra*, p. 151.

que de lo que *me pedia*; Ag I, 217, 13 : *Con este ánimo, más que* de hacer *a su amo servicio.*

B. — Present participles.

Up 17, 6 : *la fuerça es mas fuerte* estando junta *que* estando apartada.

III. — Adverbs.

Ag I, 62, 9 : *ni le hallo emienda más* hoy *que* ayer, *este año que los treinta pasados.*

A. — Adverbial phrases.

Up 16, 25 : *es mejor que te tenga ella* por atrebido *que* por no osado ; also 18, 23 ; 21, 2 ; 23, 3 ; 24, 7 ; Vd 411, 6 : *no me empleé* en exercicio *mas virtuoso que* en leer *estas mentiras* ; also 368, 22 ; Lt 52, 31 : *fue ya mas harto* de reyr *que* de comer ; also 58, 28 ; Rt 55, 25 : *questá la tierra más llena* dello *que* de simiente mala ; also 107, 11 ; Tl 36, 8 : *mas llena* de vanidad *que* de espiritu.

The first phrase may be implied by the context and not expressed :

Cc 58, 1 : *no menos* [sc. dellos] *que* de los *de Sienchimalen fuimos bien recibidos* ; Tl 11, 13 : *estava* [sc. en el monesterio] *muy mas contenta que* en casa de mi padre ; Tl 131, 18 : *bien es menester su favor* [sc. para la quarta agua] *an mas que* para la pasada.

The verb may be repeated without change of form in the second clause :

Gm 74, 9, *muy mejor maña se dió después en el pelear que entonces* se dió *en estudiar.*

After an affirmative clause, the second element of the comparison assumes a negative form :

a. An indefinite pronoun or adverb becomes negative :

Up 40, 31 : *aora pasa mas peligro que* nunca ; Vd 367, 22 : *pero aqui mas por ornamento de la escritura que por otra necessidad* ninguna ; Vd 399, 7 : *en la mesma otra ay otras que se digan mejor que en otra* ninguna.

b. *No* is introduced before the adverb or adverbial phrase :

Gm 39, 15 : *bivi algunos tiempos, más acompañado de vicios que* no *de*

cuydados; Gm 79, 17 : *más se quexará el tal de lo que entonces le aconsejavan que* no *de lo que después padesce*; also 61, 22; 67, 11; 89, 7; Tl 58, 7 : *tenia mas cuenta con desear se acavase la ora... que* no *en otras buenas.*

IV. — Verbs.

A. — In principal clauses.

1. After a comparative adverb :

Ac 46, 20 : *podria ser muy mejor proveida que agora* es; Lt 28, 9 : *por ventura lo retuviera mejor mi estomago que* retuvo *la longaniza*; Lt 49, 11 : *royendo cada huessezillo de aquellos mejor que un galgo suyo lo* hiziera; Rt 153, 17 : *Dios lo provea mejor que yo lo* imagino.

2. After *más* (adverb or neuter pronoun) :

Ac 69, 9 : *tardó Salsas más que* solia; Gm 200, 16 : *si son tres los que merescen más que* tienen, *son trezientos los que tienen más que* merescen; Rt 69, 24 : *deve de ser persona en quien avrá más que dél se* dize; Rt 130, 15 : *habla más que* sabe; Ag I, 218, 16 : *presto conocerás cuánto más he tardado en ofrecello que me* ocupare *en hacello.*

3. After a comparative adjective :

Lt 34, 19 : *halle su cuenta mas verdadera que yo* quisiera; Lt 42, 14 : *Y yo le di mas larga cuenta que* quisiera; Tl 28, 17 : *la cura era mas rreçia que* pedia *mi conplexion*; Tl 36, 30 : *en muchas cosas sere corta mas de lo que quisiera, en otras mas larga que* era *menester*; Tl 74, 25 : *y ponernos en mayor cuydado y... peligro... que antes* teniamos *en poseer la açienda*; Rt 76, 16 : *no andava en toda el armada moça de mejor talle* quera *ella.*

4. After *más* modifying a noun :

Gm 97, 16 : *más pena les dará el verse de ella absentes que* tenian *plazer estando en ella presentes*; Lt 28, 16 : *mas vino me gasta este moco en lavatorios al cabo del año que yo* bevo *en dos*; Lt 70, 8 : *me haze Dios con ella ... mas bien que yo* merezco; Tl 35, 24 : *me saco con mas bien que yo le* sabia *pedir*; Tl 69, 28 : *la largeça del señor, que... quiso açerme con mas rriqueças que yo* supiera *desear*; Ag I, 99, 2 : *dándole más casas nobles que* pudiera *un rey de armas.*

After an affirmative clause, the second element of the comparison assumes a negative form :

a. An indefinite pronoun or conjunction becomes negative :

Rt 83, 11 : *más sabemos, cuando queremos, que* nadie *piensa*; Ag II, 152, 18 : *Así me encargué de más que mis fuerzas* ni *ingenio prometían.*

b. *No* is introduced before the verb :

Gm 32, 10 : *más amigo es de su enemigo que* no *lo es de si mismo* ; Tl 103, 4 : *saca muy mucha mas agua que* no *sacava de el poço* ; Ln I, 167, 10 : *es un monte... de todo lo bueno... que en el desseo y en el seno de las criaturas cabe, y de mucho más que* no *cabe.*

B. — In subordinate clauses.

Tl 13, 18 : *mirava mas el gusto de mi sensualidad y vanidad que lo bien que me* estava *a mi alma* ; Ag I, 85, 13 : *Ha de ser... que cada una dellas asista más donde ama que adonde* anima ; Ag I, 133, 20 : *¿ Qué mayor atrevimiento puede aver que* quiera *una criatura usurpar el oficio a su Criador ?*

After an affirmative clause, *no* is introduced before the conjunction which begins the second element of the comparison :

Gm 45, 12 : *los principes muy mayor merced nos hazen cuando muestran lo que nos quieren que* no *cuando nos dan lo que tienen* ; Vd 368, 42 : *sé que más vehemencia pongo quando digo quaresma que* no *quando cuello* (with elipsis of the second verb) ; Gm 95, 5 : *con más razón puede dezir que se va a bivir que* no *que se va a morir* ; Tl 112, 25 : *vale mas que le deje que* no *que vaya t[r]as el* ; Rt 204, 17 : *más vale que te assombres a ti que* no *que assombres tú a otros colgado del pescuezo.*

In general, " than " is expressed by *que* when one concept is compared with a different concept. The comparative word may be an adjective, an adverb ; it may be the adjective *más* or the adverb or neuter pronoun *más*. When the concepts compared are expressed by substantives, adverbs, or subordinate clauses, there is usually an elipsis of the main verb : rarely the verb is repeated in the second element. When the concepts compared are expressed by principal clauses, the contrast is between the action or state indicated by the two verbs [1]. It is noteworthy that there is but one example (IV, A, 3 : Rt 76, 16) of a principal clause after a negative verb in the first clause.

When subordinate clauses are compared there is a single example (IV, B : Ag I, 133, 20) of *que* for *que que*. According to Meyer-Lübke (III, 685) and Hanssen (652 ; cf. also MP*Cid*, Pt. II, 182,6) this is the regular usage in Spanish. Meyer-Lübke considers it a case of haplology, but Tobler (*V. B.* [2], II, 223-24) argues that

1. For further discussion, cf. p. 143.

it is an instance of the omission of "than". Bello, on the other hand (1140), considers that *que no que* is the regular method of avoiding the repetition of *que*. For the sixteenth century, *que no que* is apparently the normal construction. The only example of simple *que* is from Mateo Alemán, at the close of the century. Of the use of *de que* after negative clauses, which none of the grammarians have mentioned, we shall have occasion to speak later. Still another alternative to avoid the repetition of *que* is offered by Rt 51, 27 : *¿ Más quiere vuessa merced, señor Polo,* sino que *llevando el rapaz la falda al Capiscol su amo... tocarme con la contera ?*

The use of a negative after an affirmative clause containing a comparative has been extensively discussed ; bibliography in Weigert (p. 153) and Hanssen (645). The latter comments : " antiguamente... cuando precedía un comparativo era casi obligatorio el uso de la negación ". But neither he nor the other authorities have made adequate distinction between the use of the so-called " half-negatives " (*nada, nadie, ni, ninguno, nunca*) and that of pleonastic *no*. The former still survives as the regular usage ; the latter has wellnigh disappeared. As far as our examples reveal, pleonastic *no* was less common in the sixteenth century than normal comparison, except before *que*-clauses. That the construction was dying out seems to be clear from the fact that but one example has been noted in Luis de León and none in Mateo Alemán.

2) One quantity is compared with another fixed quantity of the same concept. The connective is *DE*.

The quantity is fixed by :

I. — **A numeral.**

Gm 44, 3 : *passaron más de* ciento y veynte *años* ; Lt 21, 13 : *la qual en menos de* dos *bocados era despachada.*

Examples are so numerous that it is unnecessary to list them. It should be observed that the comparative word is always *más* (*menos*), adverb or pronoun, and not other comparative forms. The sixteenth century seems in general not to have known the distinction which Cuervo (*Notas*, 138, *Dicc.*, II, 777 a) establishes

between *no más que* and *no más de* before numerals, the former meaning "sólo" and the latter "hasta", a distinction exactly comparable to that between English "only" and "not more than". *No más de* is the almost universal form, even before *uno*, and regularly means "only":

Cc 60 15 : no más de una *entrada*; Rt 122, 9 : no *ha* más de dos *horas que ando por este entresuelo*; Ag I, 70, 18, : no *tenia* más de un *muslo*.

But *no más que* is not unknown : Vd 361, 8 : no *fue imprimido* más que una *vez*.

Similar to numerals are the expressions of time *medio día*, *media noche*:

Cc 63, 7 : *Y poco mas de* mediodia... *estabamos en nuestro real*; 124, 8 : *el dia de pascua de Espiritu Santo, poco mas de* media noche, *yo di en el dicho aposento*; Tl 45, 29 : *asta mas de* medio dia *me acaesçia no poder desayunarme*.

Erich Müller (*op. cit.*, p. 98) has cited examples of the similar use of *plus de midi* (*minuit*) in French and explains the construction as due to the thought of "twelve hours" inherent in "noon" and "midnight".

II. — A neuter collective of quantity.

A. — Lo que.

1. After *más* (*menos*) :

Up 10, 13 : *por tu persona mereçes tanto y* mas *de* lo que *desseas*; Cc 86, 32 : *no creais* mas *de* lo que *por vuestros ojos veredes*; Ln I, 115, 3 : *el ser vicioso es deshazerse y venir a* menos *de* lo que *es*; Ln I, 181, 11 : *mas también sabemos... cuán* menos *fué lo que dió de* lo que *se esperava*,

and numerous other examples after both affirmative and negative propositions.

2. After a comparative adjective :

Vd 389, 13 : *no es* mas vergonçoso *ni* mas vergonçado *de* lo que *la opinion del vulgo lo haze*; Vd 405, 27 : *Demanda es* mas dificultosa *de* lo que *pensais*; Tl 36, 29 : *En muchas cosas sere* corta mas *de* lo que *quisiera, en otras mas larga que era menester*; Tl 111, 20 : *es* gran *don, mucho* mas *de* lo que *yo podre deçir*.

After an affirmative clause, half-negatives replace indefinites :

Ln I, 70, 12 : *es incomparablemente* grandissimo... más *mucho* [1] *de* lo que ninguno *puede* ni *encarecer* ni *entender*.

Pleonastic *no* does not occur after *de*.

The use of *lo que* as a collective of quantity, equivalent to *cuanto*, has been discussed by a number of scholars [2]. Older Spanish shows examples of *quanto* thus used with *de* after a comparative : *Luc* 257, 23 : *Del que te alaba* mas de quanto *es verdat, non te asegures de te denostar* mas de quanto *es verdat*; and, after an adjective, 246, 23 : *le faria* mas mal andante de quanto *era* [3]. Closely related is a case from Juan de Avila cited by Cuervo (*Dicc.*, II, 646 b) : " *Ninguno tiene* más *santidad* de cuanto *es junto con el Santo de los santos* ". Similar, also, is the adverbial use of *quanto* in Ac 61, 12 : *tomaron atrevimiento de ponerse alli no* mas *dentro en el termino de España* de quanto *cabe su hueste*. In view of this use of *de quanto* after comparatives in Spanish, it is interesting to note that in Walachian " than " is regularly expressed by *di cut* (*de cuanto*) [4]. The quantitive force of *quanto* is obvious. As far as we may judge from the limited material, its use after a comparative belongs to older Spanish and is dying out in the first half of the sixteenth century.

Lo que may become an exact equivalent of *cuanto* and therefore becomes a measure of quantity. This is its force in the group of examples which has just been presented ; it establishes a quantity (amount or degree) of the concept in question, as determined by the clause which follows it. That it does not always acquire such a quantitive force is evident from examples such as those cited in I, B, 1-2 (p. 134), e. g. Gm 69, 12 : *no ay cosa más averiguada* que *lo que este filósofo dize*, where the *lo que* clause is clearly a substantive contrasted with the preceding pronoun *cosa*. Compare with this such a sentence as Cc 86, 32 : *no creais mas* de *lo que por vuestros ojos veredes*, where the comparison is merely between the " amount " your eyes see and a greater amount.

1. On *más mucho* for *mucho más* cf. MP*Cid*, Pt. II, 124, 2.

2. Cf. Herzog, *Zusammenfassendes* LO *im Spanischen*, *ZrPh*, XXV (1901), 714 ; Bello, 977-79 ; Cuervo, *Notas*, 138 ; Lenz, 195-97.

3. I am indebted to Dr. Karl Pietsch for the examples from the *Conde Lucanor*. Meyer-Lübke (283) cites an example from Berceo.

4. Cf. Diez, III, 397.

The distinction between the use of *que* and *de lo que* is often a slight one; it would seem that many of the cases cited in IV, A, 2-3 (p. 138) might also have been expressed with *de lo que*. In fact, in one example from Santa Teresa (Tl 36, 30) both forms appear in almost parallel phrases [1]. But there can be no doubt that the distinction is a real one and that when the clause is introduced by *que* the comparison is essentially between the actions or states indicated by the two clauses, but when it is introduced by *de lo que*, the comparison is merely between an amount or degree of some concept of the first clause, fixed by the *lo que* clause, and a greater amount of the same concept.

In the case of *lo que* after a comparative adjective : *Demanda es mas dificultosa de lo que pensais*, it would be tempting to assume that the *lo que* represents an elipsis for *lo dificultosa que*. But the use of neuter *lo* before declined adjectives is late; I have found no example in the sixteenth century ; Herzog (*ZrPh*, XXV (1901), 716-17) believes it not earlier than the eighteenth century. There is however in all probability a relationship between this use of *lo* and the use of the predicate neuter pronoun *lo*, e. g., Up 47, 12 : *nos teneys por libianas ; pues no* lo *somos todas* (cf. Bello, 298 ; Hanssen, 501), a use which is common throughout the history of Spanish. Paratactically the phrase would be : *Demanda es dificultosa ; no pensais que* lo *es*, and hence : *mas dificultosa de* lo *que pensais*.

Vockeradt [2] has called attention to the similar use of *quel che* (*quello che*) in Italian. The examples which he cites are, as in Spanish, either after *piú* or a comparative adjective. In Portuguese, the parallel *do que* has so far extended its use as to encroach on *que* [3].

B. — AQUELLO QUE.

Ln I, 13, 4 : *todo ello seria mucho menos no solo de lo que se puede escrivir en semejantes materias, sino de* aquello que... *es menester que se escriva.*

1. It might be remarked that in the two cases where she uses *de lo* after an adjective, the adverb *más* follows the adjective.
2. *Grammatik der italienischen Sprache* (Berlin, 1878), 456, 19.
3. Cf. Diez, III, 397 ; Meyer-Lübke, III, 283 ; Silva Dias, *l.c.*

Aquello que as a substitute for *lo que* is so frequent in the sixteenth century that its appearance in this construction calls for no comment.

C. — Lo + ADJECTIVE.

Cc 52, 7 : *me ofreci... a mucho más de* lo *a mi posible.*

Lo is in such cases equivalent to *lo que es* (*era*) *posible.* Hanssen (700) cites *más de lo preciso.* The construction is not mentioned by the other authorities on Spanish, but Vockeradt (456, 18) speaks of the parallel Italian *piú del solito, piú dell'ordinario.*

Closely allied to this construction is the use of *de* with a possessive adjective before another adjective :

Vd 412, 2 : *una e que quiere que sinifique mas de* sú natural ; Lt 27, 11 : *abriome la boca mas de* su derecho ; Ag I, 149, 12 : *con... haber cargado la mano sobre el jarro más de* mi ordinario, *dormi soñando paraisos.*

Mi ordinario is here equivalent to *lo a mí ordinario* or *lo que me era ordinario* and hence fixes the amount and is preceded by *de.*

III. — **A masculine or feminine collective of quantity** (*el que, la que*, etc.).

Up 17, 21 : *no me puede venir mas mal* del que *agora tengo* ; also 33, 26 ; 49, 22 ; Cc 113, 11 : *seria necesario mas espacio* del que *yo al presente tengo* ; also 138, 21 ; Lt 35, 30 : *poniendole mas diligencia de* la que *el de suyo tenia* ; Ln I, 210, 20 : *gástala hasta no dexarle más vida de* la que *es menester para que se conozca por muerta* ; Ag I, 204, 3 : *fingiendo menor dolor* del que *sentia, sacó de allí su cuerpo.*

This construction is used only to indicate that the amount of a substantive concept indicated in the main clause is greater (less) than the amount of the same concept fixed by the clause with *el que* ; the comparative expression is *más* (adjective) modifying a noun. As in the case of *lo que, el que* does not always have a collective force ; it may also mean " the one that " as in Rt 159, 10 : *¿ Pues cuál otro mayor que en* el que *yo al presente estoy puesta* ? The distinction between the uses of *que* and *del que* is clear. In *me haze Dios con ella mil mercedes y mas bien* que *yo merezco* (Lt 70, 8 ; other examples in IV, A, 4, p. 138) the comparison is between " God's

giving" and "my deserving"; in *no me puede venir mas mal* del que *agora tengo* (Up 17, 21) the comparison is merely between the amount of ill I now have and a greater amount.

I have noted one example of the use of *lo que* after a noun modified by *más* : Cc 155, 10 : *porque... los naturales no hiciesen en ellos mas daño de* lo que *en los primeros hicieron*. While *del que* would seem a more natural form for the expression, the transfer from the concrete to the neuter collective is an easy one.

3) THE COMPARISON IS NEGATED AND THE PROPOSITION DENIES THE EXISTENCE OF ANY ALTERNATIVE BEYOND (*MÁS, MENOS* ONLY) THAT INDICATED IN THE SECOND ELEMENT OF THE COMPARISON. THE CONNECTIVE IS *DE*.

A. — The negative is expressed.

I. SUBSTANTIVES.

1. Nouns :

Cc 64, 21 : *no sali de nuestro real, mas de* el rededor ; Lt 54, 9 ; *no les han de hablar menos de* 'beso las manos de vuestra merced' ; Ln I, 77, 23 : *no señala para su nascimiento otras causas más de a* Dios *y a* la tierra ; Ag I, 166, 23 : *no fué más del* vestido ; Ag I, 228, 28 : *nunca dijo don Alonso más de* lo primero ; also I, 171, 10 ; II, 102, 5 ; II, 136, 22.

2. Pronouns :

Ac 4, 9 : *que no viniesen mas de* los que *estaban en las nóminas* ; Ac 20, 20 : *no podia alli pelear mas de* la que *su señoria tenia* ; Cc 92, 30 : *no tenian otros instrumentos mas de* aquel *con* que *los indios lo sacan* ; Rt 249, 24 : *si no es más* desso, *cata aquí el parche* ; Ag I, 152, 1 : *Alli no habia más de* nosotros *y el solo huésped*.

3. Infinitives :

Ac 38, 5 : *ni osó seguir a nuestros corredores... mas de* ir *a correr la guarda* ; Up 43, 18 : *de ti no se puede esperar mas, ni en la condicion tuya ni en el mereçimiento suyo cabe mas de solo* ver ; Cc 134, 31 : *los cuales... no los hirieron, mas de* atormentar *el cuerpo* ; Gm 47, 5 : *la auctoridad del Principe... nos puede exortar y nosotros a él no mas de le* avisar ; Lt 38, 1 : *no fuera menos de* haver caydo *alguna vez* ; Rt 242, 24 : *no es menester más*

de cortar ; Ag I, 127, 21 : *no hay honra que lo sea, más de* servir *a Dios* ; also I, 246, 2.

B. — **The negative is implied by** *SIN*.

1. Nouns :

Cc 62, 15 : *les fice mucho daño sin recibir dellos ninguno, mas del* trabajo y cansancio *del pelear* ; also 137, 26 ; Ag I, 170, 4 : *sin más de su* antojo, *yo era el dañador* ; also II, 261, 7.

2. Infinitive :

Tl 99, 33 : *con el travajo que an ganado lo que, sin ninguno mas de* preguntarlo, *me aproveche a mi.*

C. — **The negative is implied by a conditional clause.**

Lt 31, 1 : *si... me desmandara a mas de mi* tassa, *me costara caro.*

Analogous is the use of an indefinite relative clause :

Tl 72, 14 : *Y ansi lo que fuere mas de deçir sinplemente el discurso de mi vida, tome vuestra merced para si.*

Weigert (p. 165) has called attention to a similar use of *ni* after a relative clause which becomes equivalent to a condition.

II. — Adverbial phrases.

A. — **The negative is expressed.**

1. *No* precedes the verb :

a. The preposition of the phrase precedes *más de* :

Cc 57, 25 : *ya no iba* a *mas de verlo* ; Tl 25, 7 : *no era obligada* a *mas de creerlos* ; Tl 82, 28 : *Estotro aflijimiento que nos damos no sirve* de *mas de inquietar el alma.*

In the last example the full form would be " *no sirve de mas* de de *inquietar* " ; the simplification of *de de* to *de* is like that of *que que* to *que* already mentioned. Another method of avoiding the repetition is found in Gm 204, 19 : *cuya amistad no sirve de más* de para *ser enemigos de otros*, where the second *de* is replaced by *para*.

b. The preposition of the phrase follows *más de* :

Gm 177, 13 : *el enamorado no puede errar más de* para *sola su persona* ; Gm 201, 15 : *si la fortuna dissimula con ellos algún tiempo, no es más de* por *tomarlos de sobresalto* ; Lt 51, 22 : *no hemos de estar más de* en *cumpliendo el mes* ; Tl 112, 4 : *lo que a de açer el alma en los tienpos de esta quietud no es mas de* con *suavidad y sin rruydo* ; Ag I, 89, 11 : *estábamos en casa cantidad de sobrinos, pero ninguno para con ellos más de* a *mi de mi madre* ; Ag I, 107, 9 : *En sangrias no habia cuenta con vena ni cantidad, más de* a *poco más o menos* ; also I, 153 ; 163, 28 ; 215, 13.

2. *No* precedes the phrase :

a. The preposition of the phrase also precedes *más de* :

Gm 169, 11 : *y esto no* para *más de irse a la hora de comer a las mesas de los señores.*

b. The preposition of the phrase precedes *más de* and is repeated after *más de* :

Gm 60, 20 : *El filósofo Aristóteles menospreció la gran privança que tenia con el rey Alexandro no* por *más de* por *tornarse a su academia.*

c. The proposition of the phrase follows *más de* :

Lt 53, 15 : *havia dexado su tierra no mas de* por *no quitar el bonete a un cavallero.*

III. — Subordinate clauses.

A. — Object clauses.

Cc 56, 21 : *E que no habian saltado en tierra mas de* que habian visto *ciertos pueblos en la ribera del rio* (the *que* in both clauses depends on a previous *me informé*) ; Cc 90, 22 : *no dire mas de* que... *finalmente el* dijo *que le placia de se ir conmigo* ; also 100, 19 ; 110, 22 ; 137, 8 ; Gm 31, 13 : *responde que él, saber, no lo sabe más de* que muy cierto lo presume [1] ; Lt 40 5 : *De lo que siguio en aquellos tres dias siguientes ninguna fe dare... mas de* como *esto que he contado oy... dezir a mi amo.*

1. On the use of *saber*, cf. Ebeling, p. 121 ; L. Spitzer, *Sp.* “ *al volver que volvió* ” in *Homenaje M Pidal*, I, 58-62.

B. — **Adverbial clauses.**

1. *No* precedes the verb, the preposition precedes *más de* :

Up 22, 17 : *no va* para *mas de* que sepas *por mi que tu loca empresa no puede tener descansado fin.*

2. *No* precedes the clause, the preposition precedes *más de* :

Gm 216, 8 : *vió apedrear a un sacerdote griego... no por más de* que... offresció *un sacrificio delante del pueblo.*

The general use of *de* after a comparative, still found in Roumanian and, with limitations, in Italian, was also a characteristic of Old French and Old Spanish [1]. As we have already remarked, the use of the ablative of the comparative was largely restricted, during the Classic period, to negative propositions and if we may judge from the examples listed by the authorities, the use of *de* after a comparative in Old French and Old Spanish was more frequent in negative than in affirmative propositions. The reason for both these phenomena is clear : if the comparison is denied, it eliminates all other possibilities with the exception of the case indicated after the connective and therefore it sets a unique " point from which " the comparison is derived. The use of the ablative or of the phrase with *de* is the natural method of indicating this relationship.

The examples which have been cited of the use of *de* after a negative have all been after *más* or *menos*. The development of *no... más de* or *no... más que* in the sense of " not... except " or " only " is widespread in Romance [2]. For the sixteenth century in Spain, *no... más de* is the normal mode of expression for " only ". As has already been pointed out, *no... más que* is not unknown ; other examples occur in Lope de Rueda : Rt 130, 16 : *aquestos viejos* no *son* más que *niños* ; also 112, 3. But the construction is rare and even in the examples cited from Cervantes by Weigert (p. 188), *no más que* occurs only before *de :* " *acompañada* no más que de

1. For OFr, cf. p. 132, note ; for OSp, cf. Hanssen and Cuervo, cited on p. 131 and MP *Cid*, Pt. II, 124, I.

2. Cf. Tobler, *V.B.*, III, 76ff. ; Hanssen, 640 ; Weigert, p. 185 ; E. Richter, *Die Geschichte von* magis *im Französischen*, *ZRPh*, XXXII (1908), 657, 659-60.

mis criados ". Similarly, in Luis de León : Ln I, 45, 24 : no *tendremos necessidad para con Dios* más que del *mismo Dios*.

The materials presented offer two examples of *no*. . . *menos de*. But in general *no*. . . *menos* seems, in this period, to be followed by *que*, perhaps from the feeling that *no*. . . *menos* is equivalent to *más* and therefore requires *que*, as if it were affirmative :

Rt 89, 3 : *te prometo que* no *me pague esta traición* menos que *con la vida* ; also 174, 8 ; Ag I, 118, 12 : no *pude* menos que *con viva cólera decille* : ' *¿ vos, hermano, veisme alguna coroza ?* ' ; Ag 185, 14 : ni *desempara a su campo* menos que *con la ocasión que tiene* ; also 82, 7.

The examples with *de* indicate the conflict between the two constructions.

Of particular interest in the constructions with adverbial phrases and adverbial clauses is the development of the meaning of *no*. . . *más de* in the sense of " sólo " to the point that *no* is placed immediately before *más* instead of before the verb [1]. Further evidence of the same development is found in the evolution of the position or the preposition, the texts of the first half of the century showing a preference for the position before *más*, while those of the second half incline to the position after *más*, a practice which had become almost a rule in Cervantes. *No más de* is no longer felt as meaning " not more than " ; it has become an inseparable adverb meaning " only ".

Comparative of Inferiority.

The expression for " than " after the " comparative of inferiority " is identical with that used after the " comparative of superiority ". A few examples will suffice. It should be remarked that *no menos* is more common than *menos*.

Que, before :

I. — SUBSTANTIVES :

Cc 110, 23 : *tenia una casa poco menos buena que* esta ; Vd 410, 30 : *los otros no menos mentirosos que* estos ; also 419, 1.

1. Cf. Tobler, *V. B.*, III, 77 ; Weigert, p. 188.

II. — ADJECTIVES :

Lt 62, 26 : *comiença una oracion no menos larga que* devota ; Ln I, 60, 14 : *es dulcissimo fructo, y no menos provechoso que* dulce.

III. — ADVERBIAL PHRASES :

Cc 58, 1 : *que no menos que* de los de Sienchimalen *fuimos bien recibidos.*

OTHER EXPRESSIONS FOR " THAN ".

Como :

Gm 66, 10 : *que no aya hombre en el mundo que tenga a otro por mayor enemigo* como *es cada uno de si mismo.*

Diez (III, 397, Anm. 1 ; also Lerch, I, 230) has called attention to the parallel use of *com* in Provençal and Old French, pointing out that it occurs only after negative propositions, which, by their negation of the comparison, bring the two elements to the same level. We should now prefer to say that it represents a contamination of *no... más que* and *tanto... como*, resulting in *no...más como*. Dr Pietsch has noted examples in the *Corvacho* (p. 14), and in Cervantes. Cejador (I, 268) cites an instance from Cervantes and Cuervo (*Dicc.*, II, 231 a), examples from Cervantes, Capmany and Lista. Neither of the latter has pointed out the significance of the negative in the examples he gives; Cuervo is content to call the use " incorrecto ". It is clearly a sporadic phenomenon common to all speech.

Sino :

Rt 56, 26 : *que* no *era* más sino *matar cinco lacayos del Conde.*

For another example with the negative implied in an interrogation, see the example from Lope de Rueda cited on p. 141. It is another case of contamination between *no... más de* and *no... sino*, resulting in *no... más sino*. Weigert (p. 187) gives examples from Cervantes.

" Than " omitted :

Rt 63, 19 : *he más siete oras que anda hombre como perro rastrero* ; Rt 65, 7 : *yo desviéme un poco... y no más cuanto doy la vuelta... atraviessan a mi otros dos.*

The omission of the word for "than" is known in Latin and the Romance languages [1]. Both the examples offered here are spoken by Melchior, a stupid servant. His speech may represent a rustic practice, survival of the primitive Latin usage. The use of *cuanto* may be compared with that of Ayora in the example given on p. 142.

Que after a superlative :

Ag I, 236, 27 : *estaba* la más contenta y acariciada *de don Luis* que *ninguno de sus hijos*.

This is still another case of contamination of two constructions; *más contenta que* and *la más contenta de* are fused in *la más contenta que*. It is fairly common in Old Spanish [2].

The discussion of the use of *que* and *de* after adjectives such as *otro, igual, mismo,* etc., must be reserved for another occasion.

Chicago. HAYWARD KENISTON.

1. Cf. Schmalz, p. 426, a ; Diez, III, 400 ; Erich Müller, *op. cit.*, p. 95.
2. Cf. Dönne, p. 8 ; Hanssen, 480. Weigert (pp. 114-15) cites two examples from Cervantes.

ADVERBES ROMANS ISSUS DE CONJONCTIONS

Première série

I. Roum. *âncă*, *încă*; ital. *anche*; anc. franç. *anc*, *anque*; anc. prov. *anc*, *anca*.

II. Ital. *ancora*, franç. *encore*, prov., anc. catal. (> anc. espagn.) *ancara*; anc. franç. *encui*, *enquenuit*; prov. *encuei*, *encanue*; anc. franç. *ancoan*.

III. Prov., catal. *ar*, prov. *er*.

Étymologies à rejeter.

I. 1. Lat. hanc ad (horam), Diez, *Etym. Wb.*, p. 17. Inadmissible parce que la préposition ne suit jamais en langue vulgaire un mot qu'elle régit, et que ce type aurait pris dans le plus ancien français la forme **ancadoure*. Cf. adorare > *adourer* > *aourer*.

2. Lat. adhuc > *adunc, Diez, *ib.* *Adunc, qui est en lui-même peu vraisemblable, aurait donné dans le plus ancien français **adonc* > **aonc*.

3. Lat. atque > *acque > *ancque, L. Havet, *Romania*, VIII, p. 93. Ce type, trois fois hypothétique, ne rend compte ni du sens du prov. *anc* « jamais » ni de la forme du prov. *anca*, engad. *aunca*, trient. *anka*, roum. *âncă*.

4. Lat. ad unquam, Puşcariu, *Etym. Wb. der rumän. Spr.* Inadmissible, comme *adunc, pour la forme.

5. Lat. *anque, pour *anc, adverbe hypothétique qui serait dans le même rapport avec la particule interrogative an que nunc avec num. M. Meyer-Lübke paraît avoir renoncé à cette théorie, émise dans sa *Grammaire des langues romanes* (III, § 495); son *Etymologisches Wörterbuch* (488) la déclare peu satisfaisante, et range *anche* parmi les mots d'origine inconnue.

II. Lat. hanc horam, Diez, *Etym. Wb.*, p. 227. Dans le *Dic-*

tionnaire général, à l'historique d'*encore*, on lit : « Origine incertaine : l'explication par le lat. hanc hǫram (cette heure-ci) se heurte à l'*o* ouvert de *encore,* qui ne peut provenir d'un ō latin. On peut admettre que hanc hǫram a donné anciennement *ancore* par un *o* fermé, et que cet *o* fermé, au lieu de se diphtonguer en *eu* (comme dans *heure*), s'est changé en *o* ouvert sous l'influence de *or* ». Cette supposition ne satisfait pas ; puisque *or* vient de hac hora, elle attribue effectivement à *encore* l'étymologie très peu vraisemblable hanc hac hora. On aurait eu tout d'abord, à côté de ancora, le simple ora et le composé aora (< hac hora), qui ne devient *or(e)* qu'au VIIe ou VIIIe siècle. A quelle époque ancora aurait-il cessé de se faire sentir comme un composé de ora ? Pourquoi aurait-il subi l'influence de aora > *or* ? — Suchier (*Zeitschr. für rom. Phil.*, I, p. 432) et M. Meyer-Lübke (*Etym. Wb.*, 4176 et 488) voient dans *encore* un composé de l'anc. franç. *anc, anque,* mot d'origine inconnue.

III. 1. Lat. hac hora (Suchier, *l. c.*) ou ad horam (Cornu, *Romania*, VI, p. 381 et VII, p. 358) ou ea hora (Schuchardt, *Zeitschr. für rom. Phil.*, XV, p. 241) > franç. *or,* prov. *ara,* Meyer-Lübke, *Etym. Wb.*, 4176. De ces types, hac hora seul convient au franç. *or*. Ea hora aurait donné *jore* ou *jeure,* comme eo usque a donné anc. franç. *josque* et *jusque* [1]. Quant à ad horam > *or,* M. Meyer-Lübke le qualifie lui-même d'étonnant, à cause de la chute ancienne du D [2] ; en effet, il faut renoncer une fois pour toutes à cette étymologie que contredisent l'histoire de tout autre D intervocalique et celle de la préposition ad[3]. Au contraire, Gröber [4], qui veut que *or* se soit modelé sur hodie, s'élève en vain contre hac hora. Il a beau dire que *lors* ne vient pas de illa hora et n'appuie pas *or* ; cette étymologie, parfaitement régulière, est aujourd'hui universellement admise. Il a beau citer augustus > *août* pour montrer que hac aurait conservé sa valeur syllabique comme dans l'espagn., portug. *agora* ; le G de augustus est l'initiale d'une syllabe tonique, tandis que le C de hachora est la finale d'une syllabe secondaire et dans cette position très faible s'efface régulièrement de très bonne heure. Si cette loi, formulée par Darmesteter, est contestée,

1. Voir mes *Recherches philologiques romanes*, pp. 226, 227.

2. *Gram. des lang. rom.*, I, § 634.

3. Ad horam a donné régulièrement anc. franç. *a heure,* anc. prov. *adora* > *aóra*.

4. *Archiv für lat. Lexicogr.*, III, p. 140.

c'est que tous les radicaux qui contiennent c se trouvent tantôt en position faible, tantôt en position forte, et que c'est le radical accentué qui se généralise le plus souvent; mais on peut observer la chute du c dans des étymologies telles que les suivantes : *auctoridiare > anc. franç. *otreier*, lixiva > *lessive*, *lectrinum > anc. franç. *letrin*, *jectare > *jeter* [1], in hac vice > anc. franç. *eneveis* [2]. Et tout cela serait faux que **aora* < hachora pourrait s'appuyer sur *çà* < ecce hac et sur *là* < illac. Il n'est donc pas douteux que dans le domaine français hac hora a passé par les formes *áóra* (trisyllabe) > *áora* (dissyllabe) > *ore*. Mais par quelle évolution phonétique hac hora aurait-il donné prov. *ara* ? C'est ce que l'on ne nous a pas dit, et ce qu'il n'est pas facile d'imaginer en présence de illa hora > **elaora* > prov. *lora*. Il est vrai que ce dernier présente lui aussi une difficulté en ce que la diphtongue *au*, *ao*, qui se maintient en provençal, passe ici à *o* ouvert; mais cette difficulté n'est qu'apparente. La langue vulgaire hésite souvent sur l'accentuation d'un composé où fusionnent deux mots accentués; c'est, selon l'idée qu'on veut faire dominer, tantôt l'accent du premier mot, tantôt celui du second qui l'emporte : **elaora* a été quelquefois proparoxyton, comme eousque quand il a donné *josque*. Les proparoxytons qui appartiennent à l'ancien fonds héréditaire de la langue perdent ordinairement leur voyelle pénultième s'ils se terminent en *-a* ; **élaora* a commencé à suivre cette marche, et *ao*, articulé plus rapidement qu'ailleurs, s'est abrégé, très naturellement, en *o* ouvert. Mais **elaora* > **elora* a été le plus souvent paroxyton, et l'importance capitale de la pénultième, qui renferme la voyelle radicale de hora, a exigé qu'il se stabilisât sous la forme (*e*)*lora*, qui rappelle l'anc. franç. *asteure*, contraction de *a ceste heure*. Évidemment l'histoire de *lora* nous défend de voir dans hachora > **aora* un proparoxyton qui se réduirait à *ara* par la chute de l'*o*. Si l'accent avait porté ordinairement sur la syllabe hac le c ne serait pas tombé. Mettons cependant qu'il soit tombé et que **aora* ait été proparoxyton, on ne voit pas du tout pourquoi *ao* ne serait pas devenu diphtongue comme dans parabolam > **paraola* > *paraula*.

2. Lat. *era, adverbe non attesté, mais qui répondrait au cypr.

1. Dans la famille de *jectare les formes latines à radical atone sont quatre à cinq fois plus nombreuses que celles où c est frappé de l'accent.

2. Voir mes *Recherches phil. rom.*, p. 50.

ἔρα, grec ἄρα, Meyer-Lübke, *Etym. Wb.*, 2886 ; *Gram. des lang. rom.*, III, § 495. Th. Claussen (*Rom. Forsch.*, XV, p. 852) avait proposé le mot grec sans dire comment il aurait pu s'égarer en Gaule. L'explication par l'adverbe latin non attesté ne parvient pas à donner à cette étymologie un air de vraisemblance.

Étymologie proposée.

M. Meyer-Lübke veut que le type primitif de *anche* soit *anque ou peut-être *anca, mais il avoue que *anque se heurte au -CA du roum. *âncă*, qui se retrouve dans le prov. *anca*, trient. *anka*, engad. *aunka*, et, d'autre part, que le type *anca se heurte au *-que* du franç. *anque*. Ce qui ressort de cet aveu, c'est que, pour rendre compte de toutes les formes romanes, il faut recourir au type *anqua. Je me propose donc de soumettre à l'examen des romanistes les raisons qui m'ont convaincu que *anche* remonte au lat. antequam, proparoxyton qui se réduit partout à *anqua, et que *encore* est une formation du type de l'anc. franç. *ancoan*, composé de hoc anno, et résulte de la fusion de *anque*, issu de *anqua, avec *ore*, provenant de hac hora, et, par conséquent, identique à l'adverbe *or*.

Comment la conjonction antequam a-t-elle pu changer de fonction pour devenir l'adverbe *anche* ? Cette difficulté syntaxique demande une solution préliminaire. Si l'adverbe devient très souvent conjonction, l'inverse est inconnu. Et pourtant la concordance de ces deux catégories de mots est telle, que M. Meyer-Lübke semble avoir prévu le type d'étymologie que je propose quand il écrivait sur l'origine des adverbes ce qui suit : « La source de ces formations nouvelles se trouve dans les substantifs, adjectifs, pronoms employés seuls ou joints à des prépositions, mais guère (*autant que la chose est connue jusqu'à présent*) [1] dans les conjonctions, si l'on fait abstraction de *quando* (quelquefois), qu'on ne peut pas d'ailleurs considérer sans plus comme une conjonction » [2]. L'étymologie antequam > *anche* est donc seule de son espèce, et je ne m'en serais pas occupé si la confiance absolue que j'ai dans la phonétique, jointe à certaines analogies sémantiques entre les deux familles de mots, comme la synonymie de ante non et du prov. *anc no*, ne m'y

1. Je souligne la parenthèse importante.
2. *Gram. des lang. rom.*, III, § 474.

avait forcé à mon corps défendant. Mais une fois lancé sur le chemin de la recherche, mon scepticisme s'est vu bientôt transformé en certitude. J'ai constaté tout d'abord que la langue classique emploie ante quam dans des propositions elliptiques où il faut être un peu grammairien pour le distinguer d'une préposition :

Postea semper, *ante quam* quicquam aliud, aquam bibere (Celse, 4, 2).

Ante quam parricidium inertiam obiicio (Quint., *Dial.*, 373).

Spiritum *ante quam* ultionem amissuros (Tac., *Ann.*, 2, 71).

Lacrimae... deerunt *ante quam* causa (Sén., *Dial.*, 12, 4, 3).

Ici il faut remarquer surtout trois choses : 1° que la conjonction *avant que* ne convient pas pour traduire ante quam ; 2° que, là où ante quam ne prend pas le sens de « plutôt que », il faut bien le rendre aujourd'hui dans ces phrases, même quand il est suivi d'un nominatif, par la préposition *avant* ; 3° que si l'on remplaçait la conjonction ante quam, suivie de l'accusatif, par la préposition ante, ces phrases n'en seraient pas moins latines et parfaitement intelligibles. Sans doute elles ne seraient pas toutes cicéroniennes, mais le roman ne reproduit pas toujours le langage de Cicéron.

Il reproduit cependant la proposition temporelle dépourvue de verbe. Raynouard ne l'a pas reconnue, et je lui sais gré d'avoir traité la conjonction de « préposition composée » dans des exemples tels que les suivants :

Ni vollias esser chavallers *avant qu*'escuders
(*Trad. de Béde*, fol. 80).

Les yeux coulorez et faictz
Qui ryoient tousjours, *avant*
Que sa bouche, le plus souvent
(*Rose*, 8601).

Avars se dol *anceis* de dan *que* sabis
(*Trad. de Bède*, fol. 4).

Si vols bona molher aver
Enquier lo sen *ans que* l'aver
(*Libre de Senequa*).

Par matin i voleit estre
Bien souvent *ainz ke* li prestre
(*Un chival. e sa dame*, Godefroy).

Mais la proposition temporelle sans verbe est relativement rare en roman. Les rapports que marque ce genre de phrase se trouvent exprimés, on le sait, la plupart du temps en roman, dès le début de la période littéraire, par une locution adverbiale composée avec une préposition et un nom. Il y a donc lieu de croire que le latin vulgaire a préféré la locution adverbiale à la proposition dépourvue de verbe. Et puisque, très souvent, pour passer de la tournure classique à la tournure vulgaire, on n'avait qu'à substituer la préposition à la conjonction, le passage d'un mot de la catégorie des conjonctions à celle des prépositions n'a rien de surprenant. Dans sa *Grammaire des langues romanes*, M. Meyer-Lübke consacre un paragraphe (III, 431) aux « prépositions issues de conjonctions » ; il s'agit de représentants de unde et de ubi qu'on trouve en Sicile, dans l'Italie méridionale et en Galice. On peut regarder unde et ubi comme des adverbes relatifs. Mais voici un exemple de l'anc. franç. *ançois que* où il est difficile de ne pas voir une conjonction employée comme préposition :

Le menront le matin batant
Troi pautonnier *ançois que* prime
(*Veng. de Raguidel*, 2507, Hippeau).

Il est certain que *ançois que* pourrait être remplacé ici par la préposition *ançois* :

Einçois ore de prime
(*Guill. d'A.*, 3044).
Demain *ainçois* prime sonee
(Barb. et Méon, *Fabl. et Contes*, I, 191, 809).

Si *ançois que* n'est pas préposition, comme le croit Tobler, il est peut-être adverbe, et alors *ançois que prime* est tout à fait analogue à antequam hac hora > *encore*. Et quand même il serait permis de supposer une ellipse pour *ançois que soit prime* ou *ançois que sone prime*, cet exemple nous indiquerait bien un chemin par où la conjonction aurait abouti à l'adverbe. On pourrait en dire autant de l'ancienne locution *ains que ça*.

Remontons le cours des temps, peut-être mille ans avant qu'on ait écrit *ainçois prime* et *ançois que prime*. Dans une phrase comme celle de Celse : Postea semper, ante quam quicquam aliud, aquam bibere, le peuple aurait dit, à la place de ante quam, soit *anqua soit ante. Sans doute il aurait dit ailleurs ante... qua. Mais com-

ment *anqua pouvait-il rappeler cette conjonction ? An- ne pouvait se séparer de -qua qu'en risquant de s'identifier à la particule interrogative an ; et si par suite an- n'avait plus à lui seul aucune signification, il en était nécessairement de même de -qua. Le fait que -qua ne pouvait se séparer de an- l'empêchait de représenter la conjonction quam ; la composition de conjonctions comme perquam ou tanquam, tamquam, se faisait bien sentir, mais an- n'était ni préposition comme per ni adverbe comme tam. Il y avait donc toutes les chances pour que *anqua, qu'on remplaçait volontiers par ante, perdît tout à fait son caractère de conjonction. Sa forme le rangeait très nettement avec les adverbes *onqua (< unquam) et *nonqua (< nunquam), qui eux aussi ne se faisaient plus sentir comme des composés. Décidément il ne restait à *anqua que de se contenter du sens et des fonctions de ante. Le voilà transformé d'un coup en adverbe et en préposition ; ante réunit si intimement les fonctions de l'une et de l'autre de ces deux parties du discours qu'il est souvent impossible de dire en quelle qualité il est employé [1].

Ce n'est pas tout. Il y a entre ante quam et *avant que* une différence capitale qu'il importe de signaler ici. C'est que, dans la langue littéraire, ante quam n'est à proprement parler pas du tout conjonction. Il est vrai que, dès le temps de Cicéron, ante fait preuve d'aptitude à se sacrifier en s'unissant avec quam, pour doter la langue d'une conjonction nouvelle, mais il ne renonce jamais entièrement à sa valeur adverbiale [2]. Avec la négation, ante quam ne s'écrit jamais en un seul mot, et ante appartient à la proposition principale. On conçoit l'importance de ce fait pour l'histoire de *anqua. Cette forme populaire, établie dans les propositions affirmatives abrégées, remplace enfin ante quam dans une proposition négative comme celle-ci :

Neque defatigabor *ante, quam* illorum ancipitis vias rationesque et pro omnibus et contra omnia disputandi percepero

(Cicéron, *De Orat.*, 3, 36, 145).

1. Dans le *Thesaurus* on lit : « Adverbium non minus dici potest quam praepositio in his : Nep. Dat. 11, 2 huc Mithridates... ante aliquot dies (*i. e.* aliquot diebus ante) venit. Liv. 31, 24, 5 dies ante paucos. Val. Max. 5, 10, 2 quartum ante diem. Cels. 2, 12 p. 57 eo die ante aliquot horas aquam calidam bibere..., tum... Colvm. 11, 1, 32 ante multos dies cavere ».

2. *Thesaurus* : « Partes coniunctionis nullo tempore eo usque coaluerunt, ut

Du coup *anqua devient adverbe ; il le devient cette fois très nettement, et la proposition à membre incident se dissout en deux propositions simples juxtaposées. Cette explication a l'avantage de rendre compte non seulement du passage de la conjonction à l'adverbe, mais aussi de l'origine du phénomène très curieux qu'est la juxtaposition de propositions temporelles dans les anciennes langues romanes. Ce phénomène se produit d'ordinaire précisément dans les conditions qui résultent du passage de la conjonction à l'adverbe, c'est-à-dire « quand une proposition le plus souvent négative, qui d'ordinaire renferme un adverbe de temps, est suivie d'une autre proposition dont l'action est déjà commencée *avant que* celle de la première ne soit achevée » [1]. M. Meyer-Lübke, à qui j'emprunte cette définition, cite entre autres ces exemples :

Se dieus garist Aiol, l'enfant gentil,
Ja n'iert li mois passés ni acomplis,
Tel cembel li fera en son païs

(*Aiol*, 4162).

Ja ançois nen ert vespres ne la nuit aconplie,
Avra paor de mort et tel besoing d'aie
Ainc mais n'en ot si aspre

(*Ib.*, 6538).

Ja mais no finara, Frances aura trobatz

(*Ferabr.*, 587).

Les propositions temporelles ne se trouvent juxtaposées de cette manière que dans des langues qui ont un représentant de *anqua : le roumain, le français et le provençal. La concordance de ces deux phénomènes est telle, que l'on n'est pas tenté d'y voir un jeu du hasard.

Mais ce n'est pas encore tout. On trouve très souvent en ancien français, et au moins une dizaine de fois en ancien italien, *si* (< sic) employé pour dire « avant que » ou « jusqu'à ce que » :

Nè mai ho avuto ardire di trarlo (il capo) fuori, *sì* è stato dì chiaro

(Boccace, VII, 1).

E messasi la via tra'piedi non ristette, *sì* fu a casa di lei

(Id., VIII, 2).

iam separari nequirent, quamquam seiunctio apud inferiores minus usitata fuis videtur : in VULG. quidem semel separatum extat (v. 157, 5), 77es iunctum ».

1. Meyer-Lübke, *Gram. des lang. rom.*, III, § 541.

Ains le ior ne finerent, *si* vinrent a Orliens
(*Aiol*, 4859).

Onquez ne s'aresta, *si* vint a la chapele
(*Alexis*, 61 d).

Car puis que l'aventure est a moy destinee
Jamais ne cesseray *si* sera achevee
(*Brun de la Mont.*, 3030).

Jamais ne mengerai, *si* sera desmembrés
(*Fierabr.*, 1914).

On a beaucoup discuté la question de savoir quelle a pu être l'origine de cet emploi étonnant de *si*. Gaspary l'explique par l'ellipse d'un synonyme de ante quam dans la proposition précédente [1]. Prenant comme exemple cette phrase de Boccace (III, 9) :

Nè mai ristette *sì* fu in Firenze,

« la manière de parler populaire, dit Gaspary, oublie dans sa vivacité la forme qu'elle vient de donner à l'expression de la pensée, et continue comme si elle avait dit : *Prima che ristette*... De même dans la *Prise d'Orenge* (287) :

Ne mangerai de pain fet de farine
Ne char salee, ne bevrai vin sor lie
S'aurai vëu, com Orenge est assise,

c'est-à-dire : *Ains que je mange de pain..., s'aurai vëu*, etc. ». Cette théorie nous défend de voir une incidente dans la proposition introduite par *si*. C'est pourquoi, pour la ruiner, Emil Gessner [2] n'a qu'à faire remarquer que *si* se trouve remplacé dans ces phrases par *que*. Mais Gessner nous réserve une surprise : au lieu d'admettre la thèse contraire, il prend à tâche de prouver que *si* est ici la simple particule de coordination. Il établit un rapprochement entre les propositions temporelles juxtaposées, d'un côté, et, de l'autre, à grand renfort d'exemples, les propositions temporelles unies par *si* et celles qui remplacent *si* par *que*, dont voici deux :

Ja n'ert cis ans passés ne aconplis
Que vous arés quité vostre pais
(*Aiol*, 3939).

Jamay no finaray *c'*auray Frances trobatz
(*Fierabr. prov.*, 104).

1. *Zeitschr. für rom. Phil.*, II, p. 97.
2. *Zeitschr. für rom. Phil.*, II, pp. 572-583.

Cela fait, et Gaspary étant oublié, Gessner nous invite à voir dans *que* « une particule de coordination, assez superflue d'ailleurs, qui remplit ici précisément la même fonction que *si*, et qui, comme ce dernier, peut être supprimée ». Il se trouve ainsi obligé d'affronter cette question formidable : Comment se fait-il que le verbe de la proposition introduite par *si*, proposition prétendue indépendante, soit souvent au subjonctif ? « Quand on rencontre le subjonctif, dit Gessner, là où on s'attend à trouver un temps de l'indicatif (futur, conditionnel), l'examen fait voir facilement que le fait exprimé par la proposition commençant par *si* est représenté comme une chose désirée plutôt qu'attendue avec certitude, et alors le verbe qui nie la proposition entière peut ne pas être sans quelque influence ». C'est ainsi que s'expliquerait le subjonctif d'exemples tels que ceux-ci :

Ja Damediu ne plaice, qui en crois fu penés,
Ke puisse tant veoir que cis jours soit passés
Si soit a meles armes ochis et afolés

(*Fierabr.*, 174).

Par quoi je lo, mais que soit par vo gré,
Que nous de Roume ne soions remué
Si soient ci venu et arouté

(*Enf. Ogier*, 622).

Si ne quic pas ke i'aie tort
Ne ne fais pas grant uilonie,
Se cheualier ne salu mie,
Cui i'encontre, *si sace* bien
Sans deceuance et sans engien,
Comment il apeler se font

(*Cheval. as deus esp.*, 2902).

Ne me vuel de ci remouvoir,
Si t'aie un pou conté de voir

(*Dolopathos*, 5284).

Gessner qualifie ce dernier exemple d'« assez surprenant » ; il déclare que *si t'aurai conté* « serait certes infiniment plus conforme à l'usage général ». Après cela, Gessner semble oublier tout à fait qu'il ne s'agit pas d'une proposition subordonnée. « Dans d'autres cas, dit-il, le subjonctif s'explique par la nature générale de ce mode, en tant qu'il est question de pensées qui sont rapportées seulement à une idée subjective ». Ici il suffit d'un exemple :

Mais chelle se lairoit ains pendre,
Que iamais nul iour de sa uie

Fust a nul cheualier pleuie,
Se (= *si*) *uenist* ne say quelz Richars
Qui de donner n'est mie escars
(*Richars li biaus*, 3814).

Ailleurs encore, Gessner trouve que « la conception hypothétique de l'idée fournit une explication facile et naturelle du subjonctif » :

O lui menoit et pere et mere
Et sa serour, qui toudis ere
Les lui quel part que il tournast,
Ne ja nuls d'iaus ne retournast
S'euissent tous leur anemis
Desconfis
(*Jean de Condé*, I, 285, 136).

On a toujours besoin de se rappeler que c'est l'emploi du subjonctif dans une proposition principale que Gessner essaie de justifier. Pour terminer, il examine cet exemple :

Rois Karahues qui moult fist a prisier,
Ne volt torner ne avant ne arrier
S'eust veu le bon Danois Ogier
(*Enf. Ogier*, 3581).

« Ce passage, dit-il, correspond exactement à celui que j'ai tiré plus haut du *Dolopathos* (c'est le passage « assez surprenant ») et peut s'expliquer de la même manière ; cependant *eust veu* pourrait aussi équivaloir à *aurait vu*, car, dans beaucoup de cas, l'ancien français n'a pas encore distingué nettement, au point de vue syntaxique, le conditionnel et le passé du subjonctif ». Dans toute cette explication du subjonctif, Gessner n'appuie pas ses dires de la moindre preuve analogique ; et la syntaxe de l'ancien français ne permet pas de les trouver exacts. Le subjonctif est, au contraire, partout régulier si le latin vulgaire a employé sic pour remplacer quam, absorbé par *anqua ; et l'indicatif à sa place n'est pas moins régulier. Mais Gaston Paris dira cela beaucoup mieux que moi ; il commente ainsi l'article de Gessner [1] : « L'auteur essaie de prouver que *si* dans cette locution est la simple particule de coordination ; je ne le crois pas. Dans le vers *Onques ne s'aresta si vint a la chapele* on

1. *Romania*, VIII, p. 297.

a un tout autre sens suivant qu'on regarde *si* comme équivalent à *et* ou qu'on retrouve ici la construction où il signifie « jusqu'à ce qu'il ». C'est, au reste, pour ce vers la première explication que j'admettrais. En effet dans *tous* les exemples (au moins en français) où *si* a sûrement le sens de « jusqu'à ce que », le verbe de la seconde proposition est à un temps périphrastique, c'est-à-dire à un temps contenant à la fois l'idée de présent (ou de futur) et l'idée de passé : celui qui parle nie qu'il fasse une action avant d'en avoir accompli une autre, puis il se représente, par un tour extrêmement vif et tout à fait populaire, faisant cette première action et ayant par conséquent accompli la seconde : *Ne mangerai de pain fet de farine S'avrai veu com Orenge est assise*, c'est-à-dire « Je ne mangerai pas de pain, ou du moins, quand j'en mangerai, j'aurai vu Orange », etc. ; *Ne creés chose si l'aiés esprovée*, c'est-à-dire « Ne croyez aucune chose, ou du moins quand vous la croirez, que ce soit après en avoir fait l'épreuve ». La substitution de *ainz*, *ainçois* à *si* dans ce sens (voy. *Ztschr.*, II, 98) appuie cette explication ; suivant moi, *si* dans ces phrases a une valeur adversative ou plutôt restrictive ». On ne saurait mieux dire, et le maître n'aurait pas décrit autrement l'effet du subjonctif et de l'indicatif dans ces phrases s'il avait voulu faire remonter *si* à a n t e q u a m. M. Meyer-Lübke [1] paraît partager l'opinion de Gaston Paris ; il croit que *si* a adopté directement le sens de « jusqu'à ce que » ou de « avant que ». Ce qui me semble prouver que *si* dans ces phrases a bien renoncé à sa signification primitive, c'est le fait que le provençal, qui ne le connaît pas, le traduit par *tro* ; là où le *Fierabras* français a :

> Je (? Ja) ne mengerai mais, *si* vous arai pendu (1619),

le *Fierabras* provençal dira :

> Jamay non manjaray, *tro* vos siatz pendut (1803).

Ajoutez à cela les deux passages cités dans Gachet (p. 423[a]) qui, dans un texte à peu près identique, présentent une fois *si*, et la seconde fois *jusques a tant que* ; et le passage du *Pseudo-Turpin* où le texte du cod. 124 a *si* et celui du cod. 5714 *jusqué* [2]. Le sens de « jusqu'à ce que » est bel et bien établi, mais il reste toujours

1. *Gram. des lang. rom.*, III, § 547.
2. *Zeitschr. für rom. Phil.*, I, p. 322, l. 26.

deux questions à résoudre : 1° celle de savoir comment le peuple a jamais pu commencer à employer un tour de phrase d'une vivacité et d'une concision si extraordinaires ; 2° celle de savoir comment *si*, satisfaisant à l'origine dans le sens de « ainsi, de cette façon », a jamais pu changer de sens dans ces phrases. Une solution complète de ce dernier problème ne pourra être donnée que lorsque nous aurons étudié l'histoire des mots *ainc ainz* et *ainsi*, et reconstruit dans ses détails l'histoire des propositions temporelles tant juxtaposées qu'unies par *si*. Mais il est possible dès à présent de montrer que le passage de ante quam à *anqua aurait entraîné dans certaines conditions l'insertion de sic à la place de la conjonction disparue, et produit ainsi ce « tour extrêmement vif et tout à fait populaire ». Voici une série de phrases romanes avec *si* « jusqu'à ce que », suivies de phrases latines analogues avec ante (ou prius) quam :

I. Si *suivi de l'indicatif futur :*

Ja mais n'avra repos, *s*'ert aquitée

(*Aiol*, 552).

Nec defatigabor *ante*, *quam*... percepero

(Cicéron, *l. c.*).

II. Si *suivi de l'indicatif passé :*

Non si ritenne di correre, *sì* fu a castel Guglielmo

(Bocc., II, 2).

Onques ne s'aresta *si* vint a la chapele

(*Alexis*, 61 d).

Neque *prius* fugere destiterunt *quam* ad flumen Rhenum pervenerunt

(César, *B.G.*, I, 53).

Nè mai ristette *sì* fu in Firenze

(Bocc., III, 9).

Nec *ante* restitit *quam*... vidit

(Tite-Live, 2, 59, 2).

III. Si *suivi du subjonctif :*

Ne me vuel de ci remouvoir
Si t'aie un pou conté de voir

(*Dolopathos*, 5284).

Non *ante* motus est... *quam* pacem firmaret

(Amm., 16, 3, 2).

Gessner déclare que le *si* qui nous occupe est assez superflu et

qu'il peut être supprimé. Cela dépend. Certes, *si* ne peut se supprimer dans aucun des exemples que je viens de donner. Il est plus que probable que cette particule est indispensable : 1° quand, à défaut d'elle, le verbe de la seconde proposition aurait suivi immédiatement celui de la première, et : 2° quand le verbe de la seconde proposition est au subjonctif. Mais on n'épuise pas ainsi les cas où *si* est obligatoire ; en dernier ressort c'est la clarté de la phrase qui décide de l'emploi ou de l'omission de la particule. Il y a donc lieu de croire que toutes les fois que le passage de ante quam à *anqua menaçait d'obscurcir le rapport de la première proposition avec la seconde, on ajoutait instinctivement, et de façon familière, sic pour mettre ce rapport en lumière.

Telles sont les idées qui m'ont encouragé à pousser plus loin ma recherche sur la question de savoir si ante quam est la source de l'adverbe *anqua. L'adverbe ante appartient à la première proposition, la conjonction quam à la seconde ; l'évolution phonétique, en soudant indissolublement quam à ante, le fait passer dans la proposition principale et lui ôte sa valeur conjonctive ; elle impose par là à *anqua, en les modifiant, le sens et les fonctions de l'adverbe ante.

Ainsi autorisé, je passe à l'étude des formes romanes. *Anqua a le mérite de faire disparaître la seule difficulté [1] que présentent ces formes, celle de concilier l'*a* tonique du prov. *ancara* avec l'*o* du franç. *encore* et de l'ital. *ancora*. Dans le domaine provençal, où la diphtongue *au*, *oa*, se maintient, le type primitif du composé est **anquaaora* ou plutôt **ancaaora* [2]. Que cette forme fût un paroxyton ou un proparoxyton, elle a dû passer immédiatement à *ancara*, car le redoublement de l'*a* de la pénultième n'y laissait plus de place pour l'*o*. Ainsi *ancara* n'est pas moins régulier que *encore*.

Ancara a aussi certaines variantes dont il convient d'expliquer ici l'origine. L'accent joue un rôle complexe dans la formation des juxtaposés polysyllabiques. Il y a combat à outrance entre deux accents toniques, et l'avantage de sa position n'assure pas toujours au dernier un triomphe facile. Si le premier est très vivace, la lutte

1. La terminaison de l'ital. *anche* ne fait pas de difficulté ; on sait que *che* a pris en italien la place de quam. Voir Meyer-Lübke, *Gram. des lang. rom.*, III, § 282.

2. Voir pour *qua* > *ca* en position faible, dès la période prélittéraire, mes *Recherches phil. rom.*, p. 34.

se prolonge et peut avoir des conséquences intéressantes, surtout quand le composé est alternativement paroxyton et proparoxyton. C'est bien le cas de *ancara*. Comme proparoxyton il a passé, très régulièrement [1], à *anquera*, forme qui diffère si peu de *ancara* que l'on ne s'en est probablement pas rendu tout de suite compte, et qui, de même que son prototype, a été souvent paroxyton. Mais comment les paroxytons *ancara* [2], *anquera* doivent-ils évoluer ? Leur pénultième est tout autrement importante que celle des proparoxytons qui appartiennent à l'ancien fonds héréditaire de la langue ; elle renferme même un radical qui attire de plus en plus souvent l'accent tonique et qui finira par se l'attacher en permanence. C'est pourquoi *áncara* et *ánquera* perdent leur syllabe finale et se réduisent à *ancar* et à *anquer*, qui pour l'accent doivent partager le sort des formes pleines. Cette explication, soit dit en passant, s'applique tout aussi bien au franç. *encore* et justifie la forme abrégée *encor*. Enfin, pour compléter l'explication des formes de *ancara*, remarquons qu'elles prennent volontiers l'*s* adverbiale.

Voilà *anca* réduit à *anc*, qui se retrouve dans le prov. *anc ui*, *ancui*, *encuei* ; franç. *ancui*, *encui*. L'*o* de la variante *ancoi*, *encoi* remonte sans doute à la diphtongue AO, formée de l'A final de *anqua et de l'o de hodie, avant la diphtongaison de ce dernier. Des formes correspondantes se rencontrent dans les patois de la Haute-Italie : tosc. *ancoi*, ferrar. *anquò*, vénit. *ancuò*, *ancúo* ; selon Mussafia [3], *uo* = *o* de hodie. Le forézien *enqueu* « à présent » paraît être le même mot ; cf. foréz. *anheu* « aujourd'hui ». Ce patois a aussi *anqueu* « avant, plutôt, d'abord », que son sens rattache nettement à antequam et qui doit être très ancien. L'anc. franç. *anque nuit*, *enquenuit*, prov. *anca nuech*, *encanue*, est tout à fait analogue à *encore*, *ancara* : il résulte de la fusion de *anqua < antequam avec *anocte < hac nocte. L'A de ce dernier se maintient régulièrement comme initiale dans l'anc. franç. *anuit*, prov. *anuech*. Les AA du juxtaposé *anquaanocte ne se réduisent pas moins régulièrement à A > franç. *e* féminin. Ainsi dans *anque nuit* et *anca nuech* les mots *anque* et *anca* représentent antequam + hac. Cette

1. Cf. lampada > *lampe(z)a*.

2. Bien que ce soit comme paroxyton que *ancara* conserve son *a* pénultième, cette forme aurait continué pendant quelque temps à être prononcée parfois comme proparoxyton.

3. *Beitrag zur Kunde der nordital. Mundarten im XV. J.*, s.v. *ancuo*.

explication de *enquenuit* est appuyée non seulement par *encore*, mais aussi par l'anc. franç. *ancoan* < *anqua + hoc anno.

Si *oan*, *anuit*, *anuech*, *hui*, *huei* et *ore* conservent leur individualité, il faut reconnaître dans le prov. *ara* le second élément du composé *ancara*. Au moment de sa formation, dans la période prélittéraire, il y a eu lutte entre ce composé et le simple dont il menaçait de changer la forme : *ancara* ne pouvait s'établir sans cesser de se rattacher à _*aora_, et il ne pouvait cesser de s'y rattacher sans devenir obscur, car *ara*, à la différence de *nuit* dans *enquenuit*, n'aurait pas eu de sens. Cette lutte a eu pour effet d'assimiler insensiblement la diphtongue *ao* de _*aora_ à l'*aa* de _*ancaara_, jusqu'au jour où l'on a reconnu que la forme *aara* > *ara* exprimait bien la même idée que _*aora_. C'est-à-dire que le passage de _*ancaaora_ à _*ancaara_, puis à *ancara*, a entraîné celui de _*aora_ à _*aara_, puis à *ara*. Cette explication de *ara* rend en même temps compte de la disparition de _*aora_ ; le trisyllabe provençal *aóra*, avec *o* fermé, remonte à ad horam. Si l'on se rappelle maintenant que l'ancien provençal emploie couramment, à côté de *ancara*, les formes *ancar*, *ancaras*, *anquer*, *anquera*, *anqueras*, et qu'il y a complète identité de sens entre le franç. *or* et le prov. *ara*, puis entre *ara* et *ar*, *aras*, *er*, *era*, *eras*, on voit tout de suite que chacun de ces petits mots peut s'expliquer de la même manière que *ara*. Il est donc probable que *ar*, *era* sont sortis de *ara* à mesure que, sous le jeu de l'accent, *ancara* a passé à *ancar* et à *anquera*, et enfin que *era* s'est réduit à *er* en même temps que *anquera* à *anquer*. Et si c'est comme proparoxyton que le franç. *encore* a perdu, très anciennement, son *e* final, le franç. *or* est dans le même rapport avec *encor* que le prov. *er*, *ar* avec *anquer*, *ancar*. Ainsi tout se tient, et *or*, loin d'infirmer mon explication de *ar*, vient la corroborer. Il en est de même de *lors*. Le prov. *lora*, avec *o* pour *ao*, nous oblige à croire, je l'ai dit plus haut, que *illahora > _*elaora_ a été souvent proparoxyton. Comme tel, il s'est réduit à _*elor_, forme qui, sans doute sous l'influence de *delor* et de *e elor*, a cédé la place à *et lor*(*s*) et à *alor*(*s*). Peut-on douter de l'authenticité d'une hypothèse qui rend simultanément compte de toutes les formes soi-disant irrégulières des représentants français et provençaux de antequam hac hora et de illa hora ?

Cette étymologie assigne à *anc*, *anche* les fonctions du latin ante. Prise dans un sens général, la préposition ante est équivalente au

franç. *jusqu'à*, comme cela se voit dans ces exemples : Ante hunc diem nunquam (Plaute, Térence) ; Ante id tempus et mari et terra duces erant Lacedaemonii (Népos, *Arist.*, 2, 3) ; Qui honos huic uni ante id tempus contigit (id., *Timoth.*, 2, 3) ; Invictus ante eam diem fuerat (Curt., 5, 3, 22). En présence de ces exemples, on est tenté d'attribuer à *encore*, comme signification primordiale, le sens de « jusqu'à maintenant, jusqu'à présent ». Cela paraît au premier abord d'autant plus justifié que la plupart des dictionnaires définissent *encore* dans ces mêmes termes. Mais on n'a qu'à regarder d'un peu plus près la signification et l'histoire de *encore* et des mots apparentés pour voir que cette interprétation n'est pas soutenable, et que c'est comme adverbe et non pas comme préposition que *anc* s'est soudé à *ore*. Il y a une nuance entre le sens de *encore* et celui de ante hanc horam, c'est que *encore* ne s'emploie qu'en parlant d'une chose qui continue à avoir lieu, tandis que l'expression latine fait comprendre que l'action a enfin cessé. Cette différence devient importante quand on la trouve confirmée par le fait que *anc(a)* ne signifie point « jusqu'à » dans *encui*, *encuei*, *enquenuit*, *anca nuech* :

> *Enquoi* perdrat France dulce sun los
> (*Roland*, 1194).
> *Anc ui* para, so dis Jaufres
> (*Rom. de Jaufre*, Raynouard).
> A cele fenestre *enquenuit*,
> Quant par ceenz dormiront tuit
> (*Chev. de la char.*, Godefroy).
> Que bevan huey ni *anca nuech*
> (*Tr. d'un Évang. apocr.*, Raynouard).

Il me semble que *enc-* doit s'expliquer d'une même façon dans *encore* et dans *encui*. D'ailleurs, le simple *anc*, *anche* n'étant jamais préposition, le composé ne doit pas lui attribuer cette fonction.

Si l'étymologie de *anche* nous révèle l'origine de la juxtaposition de propositions temporelles en roman, on peut s'attendre à trouver le point de départ de son évolution sémantique en comparant avec l'emploi de ante quam la manière de s'exprimer qu'impose au roman la syntaxe nouvelle. Reprenons la période de Cicéron : *Neque defatigabor ante, quam... percepero*, et mettons en regard cet exemple provençal de propositions juxtaposées : *Ja mais no finara, Frances aura trobatz* (*Fierabr.*, 587). Si la pensée de Cicéron est jetée dans

ce moule roman, la première proposition exprimera cette idée : « Je ne me lasserai jamais », et *jamais* répondra à ante quam. Ce changement de sens n'a rien de surprenant car l'adverbe ante signifie, avec la négation, « en aucun temps passé » et, affirmativement, « dans tout le temps passé » ou « en un temps passé quelconque ». Et le sens à peu près constant du prov. *anc* est précisément « jamais » :

> Si *anc* nulhs iovs poc florir
> (Appel, *Chrest. prov.*, 11, 9).
> Et ja non er ni *anc* no fo
> Bona dona senes merce
> (Giraud le Roux, *Auiatz la* ; Rayn.).

Ce sens n'est pas inconnu à l'ital. *anche* :

> Egli fu il più singulare uomo che *anche* nascesse in questo mondo
> (*Vita S. Gio. Batt.*, 186).

D'après Zeitlin [1], *anc* se trouve employé cinq fois en ancien français pour dire « jamais » ; de ces exemples trois appartiennent au poème de la *Passion* [2], un autre au *S. Léger* [3] et le dernier au fragment d'Albéric de Besançon. Aucun de ces exemples n'est probant. Le dernier figure dans la *Chrestomathie provençale* de Carl Appel. Le copiste qui a introduit tant d'autres formes méridionales dans la *Passion* peut bien avoir mis *anc* pour le franç. *ainc* « jamais » [4]. Le manuscrit du *S. Léger* a *hunc*, et même s'il faut lire (*h*)*anc*, avec Gaston Paris et Bartsch, (*h*)*anc* ne signifie pas plus « jamais » dans ce vers que dans les deux autres (27, 1 ; 31, 3), où Zeitlin le traduit par le latin « etiam » [5]. Il n'en est pas moins sûr que *anc* possède en français le sens de « jamais » ; en voici deux exemples :

> *Anc* n'oi gentior
> (*Ste Euphrosyne*, ms. Oxf. 74 ; God.).
> Humais panront conseil comment porrant errer,
> Que de traïson faire ne furent *anc* lassé
> (*Parise*, 610).

1. *Zeitschr. für rom. Phil.*, VI, p. 288.
2. 22, 4 ; 88, 4 ; 90, 1. Ce poème contient un quatrième exemple : 96, 1.
3. 8, 5.
4. Voir pour l'étymologie de *ainc* la note suivante.
5. Voici le vers avec son contexte, corrigés par Gaston Paris :

> Il l'exaltat et l'honorat,
> Et sa gracie li pardonat,

C'est dans un exemple de ante quam avec un verbe à un temps passé ou présent qu'il faut chercher la source des autres sens de *anc*. Prenons cette adaptation de la phrase de César citée plus haut : *Neque fugere destiterunt ante, quam ad flumen Rhenum pervenerunt.* Pour exprimer le sens de cette phrase en deux propositions juxtaposées, on dira : « Ils ne cessèrent pas encore de fuir, ils parvinrent au Rhin » ; et pour *pas encore* (= allem. *noch nicht*, angl. *not yet*) on pourra lire *toujours pas* (= allem. *noch nicht*, angl. *still not*), forme qui nous rapproche du premier sens de *anc* : « jamais ». Cette fois, le rapport exprimé en latin par ante quam, avec la négation, est traduit en roman par l'idée que rend l'allem. *noch*, c'est-à-dire « jusqu'alors, jusqu'ici, en continuant comme dans le passé », ce qui est précisément la signification principale du roum. *încă* : Trenul n'a sosit *încă* « Le train n'est pas encore (toujours pas) arrivé ». L'italien dit pareillement : Non è *per anche* ritornato.

Tous les autres sens de *încă*, *anche*, *anc* sont dérivés ; la preuve en est qu'ils appartiennent tous soit à l'allem. *noch*, soit à ses synonymes anglais *still* ou *yet*, soit au français *encore*. De l'idée de « en continuant comme dans le passé » il n'y a qu'un pas à (1) celle de

Et *anc* tant bien que il ent fist
De Ostendun evesque en Crist

(*Romania*, I, p. 305).

G. Paris a fait ici deux corrections qui me semblent inutiles : *et sa gracie* pour *sa gratia*, et *en Crist* pour *en fist*. Dans *gratia* je vois le mot latin, prononcé correctement en trois syllabes ; *grâce* aurait donné un faux sens. Un mot latin n'a rien de surprenant dans un poème religieux à cette époque : le *S. Alexis* a *felix* plus d'une fois ; la *Passion* offre toute une série de mots latins. — Puis on n'a qu'à ponctuer les deux derniers vers pour faire disparaître l'obscurité dont parle G. Paris :

Et anc, tant bien que il en fist,
De Ostedun evesque en fist.

Anc signifie « même », *tant bien* « si grand le bien ». Il faut appuyer sur *il* (= lui), car cette parenthèse fait allusion à ce qu'avait déjà fait pour Léger l'évêque de Poitiers :

Il lo reciut, tant bien en fist :
Ab un magistre sempre l'mist

(4 cd).

Je ne vois pas pourquoi l'assonance serait plus choquante dans les vers en question que dans 12 ab :

Reis Chelperis tant bien en fist :
De sanct Ledgier consilier fist.

« pareillement » en parlant d'une action qui est reproduite, ou à (2) celle de « même » ; cf. *jusqu'à* (= même) *ses ennemis*. Le roum. *încă*, l'ital. *anche* et le franç. *anc*, dans le *S. Léger*, où il est écrit arbitrairement *hanc*, partagent le sens de « pareillement, aussi ». Devant un adverbe de temps, ce sens passe très facilement au sens 2 : « même ». C'est là précisément la valeur non seulement de l'ital. *anche* dans *quando anche*, mais aussi du représentant français ou provençal de *anqua dans *encore*, *ancara*, *encui*, *encuei*, *enquenuit*, *anca nuech*. *Anc*, qui était dès le début synonyme de l'allem. *noch*, a suivi la même marche que ce dernier en prenant devant un adverbe de temps le sens de « même » ; *encui* « aujourd'hui même » répond à *noch heute*, *heutselbst* [1].

C'est à l'allem. *noch jetzt* que répond le composé rhétique synonyme de *encore* dont les formes locales sont mentionnées dans le *Grundriss* de Gröber (I², p. 612) ; on reconnaît facilement *anqua + modo dans ces formes : Abtei *tχamó*, Erto *ĩχamó*, cimol. *χamo*, frioul. *antχamó*, etc. ; cf. carus > Abtei *tχer*, Erto *χar*, frioul. *tχar*.

1. Je pense qu'il faut voir un exemple de *anc* « même » dans le passage suivant, qui remonte peut-être au XIIe siècle :

Hains fiert sa fame enmi les denz
Tel cop que la bouche dedenz
Li a toute emplie de sanc.
« Tien ore, dist sire Hains, *anc* ;
« Je cuit que je t'ai bien atainte »
(Mont., *Fabl.*, I, p. 104).

Méon (Barb. et M., III, 387, 222) voit dans *anc* une interjection. Tobler remplace cette définition par un point d'interrogation, et se demande en note, avec une hésitation qui n'est pas déplacée, si *anc* pourrait être un emploi comique du lat. *hanc*. Rien n'est invraisemblable comme le latin dans la bouche d'un ravaudeur de vieilles hardes, tel que sire Hains. Ce mari brutal parle sans doute français et se fait bien comprendre par sa pauvre épouse, quand, en lui administrant un coup de poing tout à fait supplémentaire, il lui dit : *Tien ore anc*, pour *Tien encore*. Cf. anc. franç. *orains*, *orendroit*, *orprimes*. Pour justifier cette manière de voir, il n'est pas nécessaire que *anc* se soit employé couramment à cette époque pour dire « même » ; il suffit qu'il n'ait pas encore perdu sa valeur individuelle dans les composés *encore*, *enquenuit*, *encui*, *ancoan*. Dans ces conditions, le poète, qui avait besoin d'un mot en *-anc*, a bien pu se permettre cette inversion de *encore*. Or le *Roman d'Alexandre* offre *anque nuit*, en deux mots, plus d'une fois, et ce n'est pas plus tôt que le XIIIe siècle que l'auteur du *Roman de Jauffre* a écrit *anc ui*. L'idée que *anc* pourrait être un mot expressif employé comme interjection ne satisfait pas. Il me semble que le contexte assigne à *anc* le sens de « même » ou bien celui de « aussi, encore ».

Ne faut-il pas voir dans l'anc. tosc. *ampoi*, synonyme du roum. *încă* au sens de « cependant, pourtant », un mot résultant de la fusion de *anqua > *anca > *anc(o)* avec *poi* < post? Les formes *pus anc, anc pus, ainc puis* sont usitées en provençal et en français.

L'adverbe de lieu anc. franç. *anqui, enqui* « là » est évidemment une formation tout à fait analogue aux adverbes de temps *encui, enquenuit : enqui* est composé avec *anc* « même » et *i* < hīc. Pour le sens, il répond à l'allem. *daselbst*. La variante *ainqui* renferme le mot *ainc* que nous étudierons dans la note qui suit.

Deuxième série

I. Anc. franç. *ainque, ainc, ains.*
II. Ital. *anzi* ; prov., catal. *anz* ; anc. franç. *ainz.*
III. Franç. *ainsi.*

Étymologies à rejeter.

I. Toutes les étymologies proposées pour l'anc. franç. *anc*, auquel on a identifié *ainc* malgré la phonétique. Voir la note précédente.

II. 1. Lat. ante + *s* adverbiale, Diez, *Etym. Wb.*, p. 21. Ce type ne rend compte ni du *z* de *anzi* ni de l'*ai* de *ainz*.

2. Lat. vulg. *antius, comparatif neutre de ante, A. Thomas, *Romania*, XV, p. 572. Le *Dictionnaire général* hésite entre *antius et *anteis (voir ci-dessous). De *antius l'italien ne peut tirer que *anzo*. M. Thomas l'admet, mais, ayant trouvé dans les anciens textes italiens une dizaine d'exemples de *anço* (*enanço, denanço*), puis dans une charte picène de la fin du XIIe siècle le composé *adoienantio = da oggi in anzi*, il veut que *anzi* se soit substitué à *anzo* sous l'influence analogique de *anti* (< *antes), *avanti, davanti*. Gröber réfute la théorie de l'antériorité de *anzo* dans un article[1] qu'il résume en ces termes : « Donc dans les dérivés de ante, *o* est secondaire. Il figure seulement dans ces patois (le lombard et l'émilien), et seulement là où *o* remplace ailleurs aussi une voyelle palatale en fin de mot, ou bien là où la voyelle palatale devait manquer au moyen âge et encore aujourd'hui, non pas cependant dans l'Italie centrale et méridionale, où l'on ne trouve que *anzi, innanzi*, ni dans les

1. *Zeitschr. für rom. Phil.*, X, p. 174.

autres patois de l'Italie du nord. M. Thomas prit le masque pour le vrai visage lorsqu'il fonda son *antius hypothétique sur l'*anço* du Haut-Italien Uguçon de Lodi, qui écrit également *anz* (197, 292, 407), plus souvent *ançi* (125, 452), et, à côté de *enançi* (1821), *davanz* (352) et *denanti* (83) ». Ajoutons que *antius doit donner en français *anz* et non pas *ainz*. M. Thomas a beau dire : « Pour la régression de l'*i*, qui ne se produit pas dans la terminaison féminine -ANTIA = *-ance*, nous avons un exemple, tout à fait analogue dans grandior = *graindre* », on n'a qu'à comparer grandiorem > *graignour* et cantionem > *chanzon*, linteolum > *linceul*, pour se convaincre que pas plus qu'ailleurs TJ ne se comporte ici comme DJ, et que dans *antius comme dans cadentia > *chance* le groupe NTJ doit donner *nts*. Gröber, qui est ici d'accord avec M. Thomas, paraît oublier cantionem et linteolum quand il écrit[1] : « Pour le français *ai* et *z* du mot *ainz*, il suffit de comparer *cumpainz* = *cumpaneus ; pour NTJ = *nj* = *in*, comme NTJ + E, O ou U ne semble pas exister ailleurs, on peut invoquer le cas de NDJ = *ñ* : *vergogne* = verecundia, tout à fait comme *cigogne* = ciconia et *tesmoin* = testimonium ». Ce que Grober et M. Thomas n'ont pas remarqué, c'est que dans DJ, TJ il n'y a jamais régression du J quand la dentale se maintient. Cette règle ne comporte aucune exception : tant que la dentale subsiste, elle présente au passage du J une barrière insurmontable. Il n'est pas besoin d'entrer dans l'explication physiologique de ce fait ; quelques exemples le mettront en lumière. Il y a effacement du D et, par conséquent, régression du J dans verecundia > verecondja > vereconja > *vergogne*, comme dans hodie > *hui* ; par contre, le D se maintient dans hordeum > *orge* (prononcé *ordge*) et il n'y a pas régression du J ; varium > *vair* prouve que ce n'est pas l'R qui empêche la régression du J dans hordeum. Grandior passe par les formes grandjor > grandj're > granjre > grainre > *graindre* (cf. junior > *joindre*, *gindre* ; senior > *sendra*, dans le *Serment de Strasbourg*), grandiorem par les formes grandjore > granjore > *graignour* ; c'est-à-dire que D étant sonant, comme N et J, est noyé toujours dans NDJ. Dans NTJ, au contraire, le T se maintient en dévocalisant entièrement le J, comme le prouve le passage de TJ à *ts* dans cadentia > *chance* ; le T ne s'effacerait dans NTJ que si le J était

1. *Zeitschr. für rom. Phil.*, VI, p. 260, note.

suivi d'une consonne. Dans rationem > *raison*, palatium > *palais*, angustia > *angoisse* il y a régression du J parce que le T s'efface ; en se maintenant au contraire dans Martium > *marz*, factionem > *façon* le T empêche la régression du J. Le passage de *antius à *ainz* serait donc sans exemple, et la phonétique défend d'y croire. — Selon M. Meyer-Lübke [1], l'origine de *ainz* est inconnue, car *antius fait supposer un adjectif qui n'est guère justifiable, et antea aurait donné *ance*. — On a voulu appuyer *antius sur *postius > *puis* ; mais la note suivante fera voir que c'est un appui illusoire.

2. Lat. vulg. * ante-i, pour ante id, sorte de singulier de la forme antea que l'on aurait prise à tort pour un pluriel neutre : Gröber, *Zeitschr. für rom. Phil.*, VI, p. 260, note. M. Meyer-Lübke [2] objecte que ce type ne tient pas assez compte de la valeur prépositive de *ainz*, fortement marquée dans l'ancienne langue ; mais cette objection ne me semble pas soutenable en présence de *avec*. Ce qui infirme ante id, c'est le fait qu'il aurait donné en latin vulgaire ant ed : si, dans un composé formé en latin vulgaire, le premier élément se termine par une voyelle autre que A, il la perd toujours quand le second élément commence par une voyelle ; anteannum > *antan* (non **anzan*), deintus > *denz* (non **jenz*). Et quand bien même il serait permis de poser le type obscur ántje, on ne pourrait en tirer que l'anc. franç. *anz*.

3. Lat. vulg. *anteis, Darmesteter, *Romania*, V, p. 163 ; *Dictionnaire général*. A défaut de toute explication, ce type me paraît inadmissible au point de vue latin. De plus, *anteis ne rend pas compte de *ainz*.

III. 1. Lat. aeque sic, Diez, *Etym. Wb.*, p. 110. Inadmissible pour la forme.

2. Lat. vulg. in sic, Littré. Cette étymologie ne rend pas compte de la diphtongue *ai*.

3. Lat. vulg. ac in sic, Nicholson, *Recherches phil. rom.*, § XCVI. Je me suis trompé en voulant rattacher *ainsi* au synonyme provençal *aissi* < ac sic. M. Meyer-Lübke (*Etym. Wb.*, 7892) voit dans le premier élément du franç. *ainsi* et du prov. *aissi* le même mot que l'ital. *anche* ; mais la phonétique défend d'identifier *ainc* à *anc*.

1. *Etym. Wb.*, 494.
2. *Etym. Wb.*, 494.

Étymologie proposée.

Si, de l'aveu de tous, l'ital. *anti* remonte au lat. vulg. *antes, je peux proposer avec confiance pour l'ital. *anzi* le type *anteas, composé avec antea et l's adverbiale. Cette étymologie est d'une régularité parfaite : la terminaison atone -AS donne *-i* en italien et *anteas > *anzi* vient se ranger avec foras > *fuori*, portabas > *portavi*, planu' tra vineas > *Piantraini* [1], etc. L'adjonction de l's adverbiale n'est certainement pas moins vraisemblable pour antea que pour ante ; en effet, *anteas se retrouve dans l'anc. prov. *enansas* (= ital. *innanzi*) et *abansas*. On a dit bien des fois que antea doit donner en français la forme *ance*. Ce mot fait partie de l'ancien adverbe très usité *anceis < ance eis* [2], où il se réduit à *anç*, *anz*, de même que *anqua s'est réduit à *anc* dans *encore, ancara*. Cette forme *anz > ans* n'est pas restreinte au provençal ; en voici quelques exemples français :

Ke li bien ne issent fors dissolut, ke il ne soient reciut *anz* ke il soient regardeit (*Job*, 305, 40).

Anz le jor cler l'enfant leva (*Herc. et Phileminus*, God.).

Anz jor (*Poème mor. en quat.*, ms. Oxford ; God.).

Ele ne prophetet mies ceu k'est a venir, *anz* retrait et (*cor.* on) celes choses ki trespasseies sunt ou cele (s) ki or sunt (Grég., *Ezech.*, 3, 23 ; 5, 3).

Si antea a eu cours, à côté de ante, dans toute la Gaule et dans toute l'Italie, et si le latin littéraire a employé antea quam (cf. post quam et posteaquam), à côté de ante quam, on peut s'attendre à voir la conjonction anteaquam venir prendre sa place à côté de antequam dans la langue vulgaire. Ici, toute voyelle atone étant brève, la forme classique anteā passe à anteă [3]. Le lat. vulg. *antjăqua est ainsi proparoxyton, de même que *antequa > *anqua ; et l'on serait en droit de s'étonner si cette accentuation ne s'était pas conservée dans la variante *antjasqua. A quelles formes les proparoxytons *antjaqua, *antjasqua doivent-ils aboutir en roman ? M. Meyer-Lübke [4] nous fournit les renseigne-

1. Voir Meyer-Lübke, *Gram. des lang. rom.*, I, § 309.

2. Voir la note sur la *Terminaison adverbiale non comparative* -eis *en provençal et en ancien français*, p. 189 et s.

3. La forme anteă, avec A final bref, est constante chez les poètes chrétiens des premiers siècles ; voir le *Thesaurus ling. lat.*

4. *Gram. des lang. röm.*, I, § 325.

ments qui suivent : « Dans des mots grecs et dans des mots latins qui ont A dans la syllabe accentuée, on trouve aussi A à la protonique : lampada, cannabis, monachus, anatem, etc. L'A offre plus de résistance que l'E ou l'I. Nous pouvons diviser les langues romanes en deux classes : l'une qui conserve en général l'accentuation dactylique et par conséquent garde la voyelle posttonique ; l'autre qui admet l'accentuation trochaïque et laisse tomber la voyelle posttonique. A la première classe appartiennent la Roumanie, la Rhétie orientale et la plus grande partie de l'Italie ; à la seconde se rattachent l'Émilie, la Rhétie occidentale, la Gaule et la péninsule ibérique ». On s'attend donc à trouver _anzi(che)_ dans l'Italie centrale et méridionale, où le proparoxyton conserve la forme pleine de *antjas, et en effet on ne rencontre dans ce domaine que _anzi_, jamais _anzo_, ni _anze_ ni _anz_. Au contraire, dans l'Émilie et dans la Rhétie occidentale, où le proparoxyton perd sa pénultième, on doit s'attendre à trouver, et l'on trouve en effet dans Uguçon de Lodi, la forme réduite _anz_ ; et si l'A posttonique passe à _e_ en piémontais, à Val Soana et en vénitien, on ne saurait s'étonner que Barsegapè offre, à côté de _davanzi_, _davanço_, les formes _ançe_, _inançe_, et que Bonvesin ait _anze_, _inanze_, _denanze_, et _anz_, en même temps que _inanzi_, _anzi_. Dans le domaine français, *antjaqua se réduit régulièrement à *anj'qua ou plutôt *añ'qua > *ainqua > _ainque_ ; c'est-à-dire que le T, ne pouvant se faire sentir dans le groupe NTJKW, disparaît en même temps que l'A posttonique et qu'il y a par conséquent régression du J. Il est permis de croire qu'en provençal et en catalan l'A posttonique s'est maintenu jusqu'après le passage de TJ à _ts_ et que _anz_ est sorti de *antjaqua aussi bien que des composés comme _anceis_.

La forme du franç. _*ainqua_ > _ainque_ lui assure une histoire intéressante. En effet, _*ainqua_ (< anteaquam) est tout à fait analogue à _*anqua_ (< antequam) et doit évoluer conformément aux principes exposés dans la note précédente. Le simple _ance_, _anz_ n'est plus reconnaissable dans _ain-_, qui perd ainsi son individualité et ne peut pas se séparer de _-qua_. Aussi, se trouvant dans les mêmes conditions que _*anqua_, le nouveau composé _*ainqua_ passe-t-il de la catégorie des conjonctions à celle des adverbes. Lui aussi se présente sous une forme réduite : _ainc_ est à _ainque_ ce que _anc_ et _onc_ sont à _anque_ et à _onque_. Enfin l'_s_ adverbiale venant s'y accoler, _ainque_ passe à _ainques_ et _ainc_ à _ains_. Il est donc évident que les formes _ainque_, _ainques_, _ainc_, _ains_ sont sorties de la conjonction anteaquam.

Mais la langue vulgaire n'a jamais cessé, nous en verrons bientôt la preuve, d'employer la construction classique qui place le verbe entre l'adverbe antea et la conjonction quam, et *antja...qua s'est toujours fait sentir comme identique à * antjaqua. Aussi, à l'époque très reculée où *antjaqua tendait à se résoudre en *añ'qua, *ainqua, y a-t-il eu concurrence entre *antja et *ain. Le résultat de cette lutte doit se conformer à la règle énoncée au § VIII (p. 21) de mes *Recherches philologiques romanes* : « Toutes choses égales d'ailleurs, de plusieurs formes concurrentes, celle qui contient le plus grand nombre de sons l'emporte sur les autres ». La diphtongue *ai* l'emporte sur la voyelle *a* et le dissyllabe sur le monosyllabe. Mais, aucun proparoxyton ne se maintenant comme tel en français, la forme nouvelle *aintja > *ainza finit inévitablement par devenir monosyllabe dans *ainzaqua. Voilà, si je ne me trompe, l'origine de *ainz* qui reste toujours séparable. Le passage de antea...quam à *ainz... que* n'a donc rien d'étonnant : sous les formes *antja > *aintja > *ainza > *ainz*, l'adverbe s'est toujours fait comprendre comme faisant partie du composé *antjaqua > *aintjaqua > *ainzaqua > **ainz'que* > *ainsque*. Cette dernière forme *ainsque* n'exigeait pas la substitution de *ains* à *ainz* dans *ainz... que*, car tout *z* (= *ts*) final se prononçait *s* devant un mot à initiale consonantique. En effet *ainsque* s'écrit la plupart du temps *ainz que*. La phonétique défend d'expliquer autrement que par le principe des formes concurrentes ce mot *ainz*, ou le T de TJ se maintient et où le J se trouve représenté par *i* en même temps que par *s*, c'est-à-dire de deux façons absolument contradictoires. Mais, si irrégulier qu'il soit, *ainz* n'est pas un phénomène isolé ; il est au contraire tout à fait analogue aux formes anc. franç. *feiz*, *voiz*, *croiz*, *noiz*, dont on trouvera l'explication dans mes *Recherches* (pp. 51-52) : *noiz*, par exemple, résulte du conflit de **nois* (< nucis, nucem, nuces) avec **noz* (< *nucjo = *nucium, et *nucjos = nucibus). A partir du XIII[e] siècle, au plus tard, l'élément dental de *z* s'amuït partout, et il n'y a alors plus aucune différence phonétique entre *ainz* et *ains*. Mais *ainz* étant dès la période préhistorique équivalent à *ains* dans *ainsque*, on ne saurait s'étonner de le voir remplacer parfois *ains* < *ainc* + *s* avant le XIII[e] siècle.

Là où il ne faisait pas partie de la conjonction anteaquam, antea avait donné, comme je l'ai dit plus haut, *ance*, dans *anceis*, et *anz*. Conformément au principe des formes concurrentes, *anz* avait à peu

près cédé la place à *ainz* dès avant la période littéraire. Cette explication de la disparition de *anz* trouve un appui intéressant dans l'histoire du composé *anceis*. Ici le doute n'est pas possible, car il s'agit de ce qu'on peut observer dans les anciens textes français. Ce composé, où *an-* est atone, offre très naturellement plus de résistance que le simple *anz* à l'analogie de *ainz*. On rencontre parfois *ainceis*, mais ce n'est qu'après le passage de *anceis* à *ançois* que la diphtongue *ai* l'emporte définitivement sur la voyelle *a* dans le composé.

Godefroy confond *ainc*, *ains* (= *ainc* + *s*) avec *onc* et avec *ainz*. Tobler y met un peu d'ordre, sans toutefois réussir à distinguer toujours *ainz* de *ainc*, *ains*, et sans enregistrer tous les sens de ce dernier. Le mot **ainqua*, représenté par les formes *ainque*, *ainques*, *ainc*, *ains*, et parfois, arbitrairement, *ainz*, a suivi la même marche sémantique que **anqua* > roum. *âncă*, ital. *anche*, franç. *anque*, *anc*, prov. *anca*, *anc*. Je ne répéterai pas ce que j'ai dit dans la première note sur l'origine des sens ; mais il importe de distinguer ceux qui appartiennent aux représentants de la conjonction a n t e a q u a m. De même que le prov. *anc*, ces mots signifient très souvent « jamais » :

> Car de tel home n'oistes *ainc* parler
> (*Huon de B.*, 9740).
> *Ainques* tant gente ne vi
> (*Auc. et Nic.*, 19, 16).
> Che fu uns des hardis k'*ains* de mere fu nés
> (*Bast. de B.*, 446).
> Del meillor home qui *ainz* (= *ainc* + *s*) crëust en dé
> (*Nymes*, 5).

Ainque, *ainc*, *ains* partagent quelquefois avec le roum. *âncă* et le prov., franç. *anc* le sens de l'allem. *noch* :

> Cil ne c'en fuient *ainque*nuit,
> Demain seront il vaincu tuit
> (Rob. de Blois, *Poés.*, God.).
> D'*ainqui* trayner me valra
> Pour garnison en son recet
> (*Renart*, p. 192, Chabaille).
> Fouke dit : A cel chastiel vodrey-je estre. — Sire, *eynz* huy vus y serrez
> (*Foulq. Fitz Warin*, Nouv. fr. du XIVe s., p. 88).

Dans *eynz huy*, qui équivaut exactement à *ancui*, il ne faut pas voir le mot qui s'écrit régulièrement *ainz*, car *ainz* (< *anz*) employé

comme préposition signifie « avant » : *ainz le jur* « avant l'aube » (Wace, *S. Nic.*, 1164) ; *ains* (= *ainz*) *mienuit* prent sa voie (*Mahom.*, 45). *Eynz huy* est pour *ains huy*, et *ains* (= *ainc* + *s*) est ici équivalent à *ainque* dans *ainquenuit* et à *ainc* dans *ainqui*. Il en est de même de *ainz* (= *ainc* + *s*) dans l'exemple suivant, où Tobler (*Altfranz. Wb.*) le traduit bien par *sogar*, *selbst*, tout en rangeant l'exemple à tort sous *ainz* :

Proiiez li que por vos remaigne,
Et *ainz* l'an chieez vos as piez
(*Chev. de la Char.*, 127).

Ains garde ce sens de « même » jusqu'au XVIe siècle :

Cette opinion fut la plus forte, *ains* encore que le logis du Casteau en Cambresis soit assez mal aisé pour loger une armée
(M. Du Bell., *Mém.*, X ; Godefroy).

Ainc, *ains*, avec la négation, ne signifient pas toujours « jamais » ; ils servent, comme le prov. *anc*, à renforcer la négation, et alors encore ils veulent dire « même » :

De quinze lieus el riuache
Ne remest *ainc* ne bues ne vace
Ne castel ne vile en estant
(*Floire et Bl.*, 72).

Et qui a l'un coron en fust,
Ains onques n'i pëust entendre...
Raison qui a l'autre fust dite
(*Escoufle*, 2229).

Placé en tête d'une phrase négative, *ainc*, *ains* prend souvent, comme le roum. *încă* (Tiktin, sens 5 : *doch*, *dennoch*) et l'angl. *still* (= l'allem. *noch*), un sens adversatif : « toujours est-il que, toutefois, néanmoins ». Voici un exemple qui fait ressortir le rapport de ce sens avec celui de « même » et avec celui de « jamais » :

Ainc pur si grant manace(s) ne perdi sa vertu
(*S. Thom.*, 576).

Tobler range sous *ainz* ces deux exemples où *ains*, *ainz* est conjonction :

Cinq fois se reposa *ains* cil mons fust puiés
(*God. Bouill.*, 234).

Je ne vosisse...
Que il morust devant moi en cel tref,
Ainz en fëisse une jostice tel
De ci a Rome en oïst en parler
(*La Mort Aymeri*, 1371).

Si *ains* remonte à *ainc* < anteaquam, ne faut-il pas ranger ces exemples désormais sous *ainc* ?

Il est fait mention dans la note sur *anche* de l'emploi de *ains*, *ainz* dans le sens de « jusqu'à ce que », après une proposition négative :

Del chevaucier onques ne fine
Ains est venus droit a Fulgine
(*S. Franch.*, 408).

Ne fina, *ains* vint a Bouloigne
(*Œuvr. poét. de Phil. de Remi*, Suchier, II, 107).

Ja n'avra bien, ceo dist, *ainz* l'avra mort geté
(*Rou*, II, 1393).

D'après Tobler, nous avons ici l'adverbe *ainz* ; mais *ains*, *ainz* remplit la même fonction dans cette série de phrases que dans les deux exemples qui la précèdent et où Tobler lui attribue avec raison une valeur conjonctive. Voici deux exemples analogues de ante quam :

Neque fugere destiterunt *ante, quam* ad flumen Rhenum pervenerunt
(D'après César, *B. G.*, I, 53).

Nec defatigabor *ante, quam*... percepero
(Cicéron, *De Orat.*, 3, 36, 145).

Et voici encore des exemples analogues de *si* « jusqu'à ce que » :

Non si ritenne di correre, *si* fu a castel Guglielmo
(Bocc., II, 2).

Ains le ior ne finerent, *si* vinrent a Orliens
(*Aiol*, 4859).

Onquez ne s'aresta, *si* vint a la chapele
(*Alexis*, 61 d).

Car puis que l'aventure est a moy destinée
Jamais ne cesseray *si* sera achevée
(*Brun de la Mont.*, 3030).

Si j'ai bien expliqué dans la note sur *anche* le rapport des propositions temporelles unies par *si* avec les propositions temporelles juxtaposées, il convient de voir dans la phrase :

Ne fina, *ains* vint à Bouloigne

une variante de la forme :

Ne fina *ains* vint a Bouloigne,

qui répond aux propositions juxtaposées :

Ja ançois nen ert vespres ne la nuit aconplie,
Avra paor de mort
(*Aiol*, 6538).
Ja mais no finara, Frances aura trobatz
(*Fierabr.*, 587).

La forme primitive aurait été :

Ne fina *ainc* vint à Bouloigne,

où *ainc* aurait été tout d'abord synonyme du lat. antequam « jusqu'à ce que » [1] et ensuite synonyme de l'allem. *noch*. Après *ainc* pris dans cette dernière acception, on ajoutait volontiers *si* pour mettre le rapport des deux propositions en lumière :

Ne fina *ainc si* vint à Bouloigne.

Plus anciennement encore, on aurait dit, à la place de *ainc si* dans ces phrases, soit **ainqua si* soit **anqua si* ; c'est à ce dernier que remonte l'anc. roum. *âncăşĭ*, dont on trouvera des exemples dans le *Rumänisch-Deutsches Wörterbuch* de Tiktin. Ne peut-on pas voir dans *âncăşĭ* un précieux reste de la langue des premiers siècles qui témoigne puissamment de l'évolution syntaxique que je cherche à établir ?

Mais je n'ai pas encore achevé de reconstruire l'histoire de ces propositions temporelles. L'emploi de *si* dans ces phrases aura d'autres suites intéressantes. Il permet à *ainc* > *ains* de se reporter vers le commencement de la phrase, c'est-à-dire à la place que le latin littéraire assigne de préférence à ante et à antea comme dans ces exemples :

Nec *ante* restitit *quam*... vidit
(Tite-Live, 2, 59, 2).
Achaei non *antea* ausi capessere bellum *quam* ab Roma revertissent legati
(Id., 35, 25, 3).

C'est cette construction latine qui est la source de l'ancienne

1. L'ancien français dit *ne... pas jusqu'à ce que* là où le français moderne dirait *ne... que lorsque*.

forme française, si discutée, *ainz ne... que*, où *ainz ... que* représente *aintjaqua :

> Ja *einz* ne verrat passer cest premier meis
> *Que* jel sivrai od mil de mes fedeilz
> (*Roland*, 83, Bédier).
>
> Ja *ainz* n'iert vespre ne le soleil cochant
> *Que* il orra une novele grant
> (*Prise d'Orenge*, 115, 102).

C'est au même modèle latin que remonte cette phrase d'*Aiol* (4859) où *ains* = *ainc* + *s* :

> *Ains* le ior ne finerent, *si* vinrent a Orliens.

Voilà un exemple instructif de l'emploi de sic à la place de quam absorbé par *ainc* < anteaquam. *Ains* est équivalent à l'allem. *noch* et au roum. *încă*. Il en est, bien entendu, de même de *ainc* dans la forme primitive :

> Ne finerent le ior *ainc*, *si* vinrent à Orliens.

Rapprochons maintenant les deux phrases :

> *Ains* le ior ne finerent, si vinrent a Orliens.
> Ne fina, *ains* vint a Bouloigne.

Si grandement qu'ils diffèrent par le sens, ces deux mots *ains* n'en font qu'un. Ils nous rappellent que anteaquam est composé de deux éléments dont le premier appartient à la principale et le second à la subordonnée. Ils indiquent que **anqua* > *ainque*, *ainc* a flotté entre les deux propositions, conservant le sens de « jusqu'à ce que » quand il se rattachait à la subordonnée et prenant celui de « encore » quand il se liait à la principale.

Reste la question de savoir comment le représentant de antequam ou de anteaquam a pu finir par devenir inutile quand la subordonnée commençait par *si* :

> Non si ritenne di correre, *sì* fu a castel Guglielmo.
>
> Ne mangerai de pain fet de ferine...
> *S*'aurai vëu, com Orenge est assise.
>
> Ne me vuel de si remouvoir,
> *Si* t'aie un pou conté de voir.

Ces phrases marquent la dernière étape d'une longue évolution ;

elles n'étaient intelligibles que parce que *si* avait déjà pris le sens de « jusqu'à ce que ». Remontons plus haut. A *ainc* viennent s'ajouter quelquefois *onques* et plus souvent *mais* :

> Et qui a l'un coron en fust,
> *Ains onques* n'i pëust entendre...
> Raison qui a l'autre fust dite
>
> (*Escoufle*, 2229).
>
> Une grant gent, *ainc mais* tele ne fu
>
> (Raim., *Ogier*, 845).

Si l'on ne nuit pas à la clarté de la phrase en supprimant *ainc* quand il est accompagné de *onques* ou de *mais*, c'est dans des phrases telles que les suivantes que *ainc* s'est supprimé et que sa suppression a fait prendre à *si* le sens de « jusqu'à ce que » :

> *Onquez* ne s'aresta, *si* vint a la chapele
>
> (*Alexis*, 61 d).
>
> N'istront *mais* de prison, *s'*ert Aiols retornés
>
> (*Aiol*, 5176).

Il y a cependant lieu de croire que la forme primitive :

> Onques ne s'aresta *ainc si* vint a la chapele

a évolué quelquefois un peu différemment. En cessant de se faire sentir comme un élément indispensable de la principale, *ainc* devient facilement ambigu, car il peut se faire comprendre parfaitement comme une partie de la subordonnée. Ces phrases sont donc probablement pour quelque chose dans la formation du composé *ainsi*, parallèle aux formes *ainquenuit*, *ainqui*, *ains hui*, et ayant pour variante *ansi*, *ensi*, identique à l'anc. roum. *încăși* < antequam + sic.

La locution conjonctive *ainsi que* se substitue de bonne heure aux formes *si que* et *issi que*; et voici, vers le début du XIIIe siècle, *ainsi* et *si* qui se soudent à *que* pour faire les nouveaux adverbes *ainsique* et *sique* :

> Moult par fu os, ce est la verité,
> Quant cest baron a *ainssiques* bouté
>
> (*Aim. de Narb.*, Godefroy).
>
> Par tous noz dieux ! aussi feray
> Sestuy *siques*
>
> (*Myst. de S. Crespin*, p. 113, Dessalles).

Ce sont encore des adverbes issus de conjonctions. *Ainssiques* est une véritable boîte à surprises : il renferme deux ou trois conjonctions et deux *s* adverbiales.

Troisième et Quatrième Séries

I. Roum. *poi*, ital. *poi*, log. *posca*, anc. log. *pus*, prov., anc. franç. *pos*, espagn. *pues*, portug. *pos*.

II. Ital. *poscia*, log. *pustis*, engad. *pöia*, sursilv. *pia*, franç. *puis*, prov. *pueis*, anc. prov. *puescas*, *puesc*, catal. *puix*, espagn. *pues*, portug. *pois*.

Étymologies à rejeter.

I. 1. Anc. lat. pos = lat. post, Diez, *Etym. Wb.*, p. 252. Le roman ne remonte pas à l'ancien latin.

2. Lat. *pos, Meyer-Lübke, *Gram. des lang. rom.*, I, § 550. « Post a perdu son T dès le latin devant l'initiale consonantique du mot suivant ». Cette explication ne rend pas compte de la chute du T devant une voyelle. La question est de savoir pourquoi T tombe dans post quand il se maintient dans est ; toute explication qui ne résout pas cette question est inadmissible.

II. 1. Lat. vulg. *postius, comparatif neutre, tiré de post, A. Thomas, *Romania*, XV, p. 574; Neumann, *Zeitschr. für rom. Phil.*, XIV, p. 549; Schuchardt, *ib.*, XV, p. 240. M. Thomas fait dépendre cette hypothèse de celle de *antius, dont la note précédente a démontré l'inadmissibilité.

2. Lat. vulg. *posteis, pour postea, *Dictionnaire général*. Cette forme est tout aussi peu admissible que *anteis.

3. L'hypothèse émise par M. Meyer-Lübke dans sa *Grammaire des langues romanes*, III, § 557 : « Post n'a en latin d'autre emploi que celui de préposition ou d'adverbe : post quinque dies, quinque diebus post; comme conjonction, c'est postea que l'on a (1) [1]. Mais en roman, et cela déjà à l'époque préhistorique, donc pour mieux dire en latin postclassique, post a pris la place de

1. Les chiffres intercalés entre parenthèses dans cette citation renvoient aux remarques dont je la ferai suivre.

postea (2), ce qui doit peut-être s'expliquer de la manière suivante. A l'origine, on distinguait entre post festum et post adventum, de même qu'entre postea ou plutôt en latin vulgaire postja venit et post(ea) evenit, post(ea) intravit, postj advenit. L'identité de forme dans la plupart des cas où les deux termes étaient antévocaliques (3) et la parenté de sens déterminèrent alors une confusion entre post et postea (4) et ensuite une simplification des différentes formes, laquelle se produisit comme suit. La Roumanie, la Rhétie et l'Italie en restèrent à pos : en roum. *poi*, obw. *pia*, eng. *pöia*, ital. *poi*. C'est de postj que dérivent le franç. *puis*, probablement aussi l'esp. *pues*, port. *pois*, de postea enfin l'ital *poscia*. Quant au sarde *pustis*, on ne saurait dire avec certitude s'il remonte à post ou à postj ou à postja, parce que *t* peut être issu de TI (I, § 509) et que *-is* est en tout cas d'origine ultérieure ». — Cette hypothèse ne se conforme pas aux faits. (1) Postea n'est jamais conjonction. (2) Post et postea se trouvent employés comme adverbes, sans aucune restriction, dès l'époque classique; la langue classique les emploie également suivis de quam, et même sous les formes conjonctives postquam et posteaquam. (3) Ni la langue classique ni la langue vulgaire ne réduisent postea à post devant un mot commençant par une voyelle; et les formes citées en tête indiquent que la répartition de pos et de postj dont parle M. Meyer-Lübke n'a pas eu lieu. (4) Rien ne fait croire à une confusion entre post et postea.

Étymologie proposée.

Pour faire disparaître toutes les difficultés phonétiques et syntaxiques qu'ont soulevées les représentants de post et de postea, on n'a qu'à partir des formes postquam et posteaquam. Ces points de départ sont d'autant plus vraisemblables qu'il faut partir des formes correspondantes antequam et anteaquam pour rendre compte de la forme et des fonctions de certains représentants de ante et de antea. De même que antequam et anteaquam deviennent dans la langue vulgaire *anqua et *antjăqua, de même postquam et posteaquam deviennent *posqua et *postjăqua. Ce dernier, comme *antjaqua, est proparoxyton. Le type *posqua se retrouve dans le log. *posca*, le type *postjaqua dans l'anc. prov. *puescas*

(*Merv. de l'Irl.*, 18, 15 et 27, 4)[1], puis aussi sous la forme réduite, dans l'anc. prov. *puesc* (*ib.*, 58, 17), *pusc* (1314, *Cout. de Condom*, 142). Il est vrai que pour le log. *posca* Ascoli[2] propose postea > *posća* > *posca*, mais la dépalatalisation de *ć* est un changement phonétique tout à fait invraisemblable. Le log. *fasca*, qu'on fait venir de fascia et qu'Ascoli cite à l'appui de *posca*, s'explique beaucoup plus naturellement par *fasca, forme refaite sur fascis > log. *fasche* : les représentants de fascia et de fascis ne se séparent jamais en roman ; le logoudorien est la seule langue qui conserve le K de fascis et c'est le rapport sémantique intime de fascis avec fascia qui a assuré le maintien du K dans ce dernier, qui, par conséquent, perd son I. On peut observer un phénomène exactement analogue dans le franç. *bête*, qui, comme le fait remarquer M. Meyer-Lübke[3], remonte à *besta, pour bestia. M. Meyer-Lübke ne motive pas ce changement, mais la lacune est facile à combler : de bestia on a tiré *bestinum > anc. franç. *bestin* « bétail », *bestilla > anc. franç. *bestele* « petite bête », et peut-être *besticulum > anc. franç. *bestil* « vacarme »[4] ; comme bestia se serait séparé de ses dérivés en devenant régulièrement **bisse*, on a conservé instinctivement le T, ce qui a empêché l'articulation du yod. Il en est de même du portug. *besta* ; cette forme, à la différence de l'anc. portug. *bescha*, est appuyée sur *bestinha* « petite bête ». Donc le log. *posca* ne vient pas de postea, mais de postquam. Il est analogue aux représentants de antequam : roum. *încă*, ital. *anche*, anc. franç. *anque*, *anc*, anc. prov. *anca*, *anc*. Le prov. *puescas* et *puesc* < posteaquam ne répondent pas moins manifestement aux formes françaises *ainques*, *ainc* < anteaquam. Le franç. *puis*, le prov. *pueis*, *pues*, le catal. *puix* et le portug. *pois* ont une origine régulière dans le proparoxyton *postjaqua, qui perd son A posttonique dans ces domaines. L'espagn. *pues* vient probablement du premier élément de chacun des deux composés, qui ont un représentant dans les langues voisines. Le franç. *puis* a lui aussi probablement une double origine, car, si *ains* remonte à *ainc* + *s*, l'analogie veut que *puis* remonte quel-

1. Levy, *Prov. Sup.-Wb.*, VI, p. 422.
2. *Archiv. glott. ital.*, II, p. 144.
3. *Gram. des lang. rom.*, I, § 509.
4. L'espagn. *vestiglo* « vacarme », anc. portug. *bestigoo*, paraît emprunté au bas-lat. *besticulum.

quefois à *puisc* + *s*. Le log. *pustis* a dans *postjas une origine analogue à celle de l'ital. *anzi*, qui représente *antjas : en logoudorien TJ devient *t* et S finale se maintient[1]. *Postjas aurait donné **postis* en frioulan, mais cette forme ne paraît pas attestée. M. Meyer-Lübke[2] voit dans les formes engadines *poi* et *pöia* des emprunts faits à l'ital. *poi*; dans les formes surselvanes *po* et *pia* des représentants de *pos. Comment *pia* peut-il avoir la même origine que *po*? Et pourquoi l'engadin aurait-il donné à l'ital. *poi* la forme irrégulière *pöia*, tout en conservant la forme *poi*? Il est peut-être possible de tirer de *poi* le sicil. *pua* par l'intermédiaire de *pue*; mais on doit chercher ailleurs l'origine de *pia* et de *pöia*. Voici une hypothèse très simple qui rend compte de ces deux formes : dans ce domaine, postea s'est toujours modelé sur post, c'est-à-dire que la réduction de post à *pos dans postquam a entraîné celle de postja dans postjaquam à *posja, et que le passage de *pos à *po*, *poi* a été accompagné de celui de *posja à *poja, type qui donne régulièrement *pia* en sursilvain et *pöia* en engadin.

Le simple postea doit donner *puisse* en français. Si jusqu'ici on a cherché en vain un exemple de cette forme, c'est qu'on n'a pas étudié l'étymologie de l'ancien composé *puissedi* « dans la suite, après ». Le second élément doit être aussi celui de *jadis*. Malheureusement on n'est pas d'accord sur l'étymologie de ce dernier. Diez[3] et le *Dictionnaire général* le font venir de jam diu, et le comparent à *tandis*, qui représenterait tamdiu. M. Meyer-Lübke[4] repousse cette étymologie de *jadis*; suivant lui, elle n'est guère possible pour la forme ni pour le sens. En effet, l'U de diu doit se maintenir comme celui de Deus. Mais M. Meyer-Lübke paraît oublier cette objection quand il tire de tamdiu le tirol. *tandi* et le franç. *tandis*, en même temps que le prov. *tandius*. Cette forme provençale est pourtant probante : on ne doit point transiger avec diu. Et pourquoi le vouloir? Diu n'est qu'un ancien cas oblique de dies, et dies s'emploie très souvent dans le sens général de tempus. L'ancien français dit couramment (*entre*) *tanz dis que*, et, dans le même sens, *tant que*. Il Il n'y a rien à redire à la série *tanz dis* > *tans dis* > *tandis*. Puisque *tant* cesse d'être employé comme adjectif, on peut même motiver

1. L'*s* finale de *pustis* tombe dans *pusticras*, qui paraît remonter à *posteascras.
2. *Etym. Wb.*, 6684.
3. *Etym. Wb.*, p. 619.
4. *Etym. Wb.*, 2632.

le passage de *tans dis* à *tandis*. Le singulier diem > *di* dans le tirol. *tandi* n'est pas moins naturel. Mais que faut-il penser de *jadis* < jam dies? Voici le plus ancien exemple de cet adverbe :

> *Ja diz* a moi en amistiez familierement fu joinz
> (*Dial. Greg.*, p. 168).

M. Meyer-Lübke [1] y voit la phrase *ja a dis* < jam habet dies. Mais *ja dis* doit être analogue à l'ancienne locution française *ja jour*. Cette locution, qui signifie « jamais » et renvoie quelquefois au futur, ne saurait renfermer *a* < habet. Il y a tout simplement juxtaposition de deux mots. Il en est sans doute de même de *ja dis* : la juxtaposition constante de ces mots, avec un verbe au prétérit, a consacré la locution dans le sens de « autrefois » ; *jadis* ressemble au synonyme anglais *aforetimes*. Quant à *puissedi*, Godefroy l'explique par les trois mots *puis ce di* et l'on rencontre en effet de rares exemples de cette graphie, mais il faut l'attribuer à l'étymologie populaire, car la forme *puissedi* est usuelle longtemps avant la généralisation de *ce* < *cest*, *cel*. C'est encore un juxtaposé : *puissedi* répond pour la forme et pour le sens au moyen anglais *aftertime* ; cf. anteannum > franç. *antan*. Ce n'est pas par hasard qu'on y écrit *di* au singulier : *puissedi* fait penser à un moment du temps bien défini, surtout dans la locution conjonctive *puissedi que*.

Les adverbes latins post et postea, à la différence de ante et de antea, font presque toujours partie de propositions affirmatives. C'est pourquoi la négation, qui joue un rôle dominant dans l'évolution sémantique des représentants de antequam et de anteaquam, ne vient pas troubler celle des représentants de postquam et de posteaquam. Il ne reste en effet qu'une seule question à résoudre, celle que M. Meyer-Lübke a posée au § 557 du troisième tome de sa *Grammaire des langues romanes*, où il s'agit de rendre compte du « changement de fonction très étendu » que présente l'anc. ital. *poi*, prov. *pus*, espagn. *pues*, portug. *pois*, employé dans le sens de *poichè*, avec une valeur temporelle ou causale. « Voici, dit M. Meyer-Lübke, quel pourrait avoir été l'état de choses primitif : quand la proposition introduite par *pos* vient en second lieu, c'est que le *pos* appartenait originairement à la première proposition et que la seconde s'y juxtaposait simplement sans particule de liaison.

1. *Etym. Wb.*, 2632.

Et de la même manière les propositions commençant par *e pos* contiennent tout d'abord quelque chose qui, par comparaison avec ce qu'on a dit précédemment, paraît en être la suite, mais à quoi en même temps on ajoute encore une seconde conséquence temporelle ou logique ». Le passage de la conjonction à l'adverbe a pour effet de dissoudre la proposition à membre incident en deux propositions juxtaposées et ainsi de produire l'état de choses primitif deviné par M. Meyer-Lübke. Le sarde *posca* et le prov. *puescas*, *puesc* autorisent à croire que *posqua et *postjaqua sont devenus adverbes, dès le latin vulgaire, par suite d'une évolution analogue à celle de *anqua < antequam et de *antjaqua < anteaquam, mais avec cette différence que les composés sont cette fois tout à fait synonymes des simples. Cette parfaite synonymie a permis aux simples de prendre partout la place des composés et, ces derniers restant toujours conjonctions, d'acquérir ainsi une valeur conjonctive.

Il ressort de cette étude des adverbes romans issus de conjonctions que la juxtaposition de propositions temporelles est un phénomène linguistique beaucoup plus intéressant qu'on ne l'a cru jusqu'ici. On ne pourra plus l'attribuer à l'incapacité où auraient été des barbares des premiers siècles de lier leurs idées, d'ordonner et de subordonner leurs phrases. Ce phénomène fait, bien au contraire, honneur à cette époque primitive, en témoignant d'une remarquable fidélité à la syntaxe latine. Il met aussi en plein relief encore une fois l'importance du rôle de la phonétique dans l'évolution des langues romanes.

LA TERMINAISON ADVERBIALE NON COMPARATIVE *-EIS* EN PROVENÇAL ET EN ANCIEN FRANÇAIS

Groupes étymologiques.

I. Anc. franç. (*de*)*maneis* > (*de*)*manois*, prov. (*de*)*manes*.
II. (*a*) Prov. *forseis* ;
(*b*) Anc. franç. *anceis* > *ainçois*, prov. *anceis*.

Étymologies à rejeter.

I. 1. Lat. de manu + ipsum, Diez, *Etym. Wb.*, p. 560. De ipsum on ne peut tirer que *es*.

2. Dérivé du lat. mane. M. Meyer-Lübke (*Etym. Wb.*, 5294) hésite entre mane et manus ; pour la terminaison, il repousse ipsum sans rien proposer à sa place.

II. (*a*) Lat. foras ipsum, Diez, *Etym. Wb.*, p. 149. Le pronom provençal *eis* ne peut pas remonter à ipsum, car le changement de P en *i* est une impossibilité physiologique. Et comment motiver l'emploi de ipsum dans *forseis* « excepté » ?

(*b*) 1. Lat. vulg. antisecus, Diez, *Etym. Wb.*, p. 505. La diphtongue *ei* ne peut venir d'un E ouvert.

2. Lat. ante ipsum, Diez, *ib.* ; Zeitlin, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VI, p. 264 ; Meyer-Lübke, *ib.*, XI, p. 250. Ce type aurait donné *antes*. D'après M. Meyer-Lübke, en 1887, il est devenu en latin vulgaire *antjesso, et cette forme, au lieu de passer en français à **ancieis* > **ancis*, a subi l'analogie du comparatif *sordeis*. On trouvera une réfutation détaillée de toutes les étymologies du type de ante ipsum > *antjesso au § XCVIII de mes *Recherches philologiques romanes*. Et le latin vulgaire eût eu *antjesso que le français n'en eût tiré que **ances*. Quant à l'influence de *sordeis*, c'est une hypothèse inadmissible par la raison que ante(a) et sordidius appartiennent à des catégories d'idées tout à fait différentes.

3. Lat. vulg. *antius, accentué sur la pénultième, Diez, *Etym. Wb.*, p. 505 ; A. Thomas, *Romania*, XV, p. 574, XVII, p. 95. M. Thomas, qui avait tiré *ainz* de *antius, veut qu'on ait prononcé longtemps an-tsi-us, qu'on ait déplacé l'accent pour marquer nettement la valeur du comparatif, et qu'en provençal on ait eu la série de formes *ancéos* > *ancées* > *anceis*. Il y aurait beaucoup à dire sur ces hypothèses, mais je me borne à faire remarquer que TI ne devenant *ts* que par l'intermédiaire de TJ, le peuple n'a jamais dit an-tsi-us. M. Thomas croit justifier cette forme en citant Cassiodore : IUSTITIA *cum scribitur, tertia syllaba sic sonat quasi constet ex tribus litteris*, T, Z *et* I. Mais tout ce que cela prouve, c'est que la prononciation du peuple, qui disait TSA, avait influé sur la prononciation des savants, qui dans la lecture avaient renoncé à TI-A en faveur de TSI-A. Pour s'en convaincre, on n'a qu'à comparer les doublets italiens *spazzo* et *spazio*, tirés tous deux de spa-

tium, le premier résultant de la prononciation populaire spat-tjo> spat-tso, le second incorporant la prononciation savante spa-tsi-o. Cela suffit pour montrer que *antius ne convient pas plus à *anceis* qu'à *ainz*.

4. Lat. vulg. *antjidius, Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XV, p. 240. M. Meyer-Lübke (*Etym. Wb.*, 494) objecte avec raison que ni *antjidius ni *antjius ne sont justifiables au point de vue latin. Ils laissent inexpliquée la terminaison de *anceis*.

Étymologies proposées.

Dans le *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* de Levy, on trouve la forme *manesc*, avec cet exemple :

> E podetz ben albirar que gran gent i ac magganat e mort, que la batalha tornec a *manesc*, que motz remaseron de Sarrazis mortz sus en la roba del valhat
> (*Prise Dam.*, 151).

Une note nous renseigne sur l'interprétation de ce passage. Paul Meyer propose de lire *cant la batalha* ou *que cant la batalha* ; il voit dans *manesc* l'adjectif *manec*, que Raynouard (IV, p. 150) définit « séjournant, arrêté, fixe, attaché » ; il explique *tornar a manesc*, dans le glossaire, par « s'arrêter », et le traduit (*De captione Damiatae*, p. 12) par « prendre fin ». Chabaneau (*Revue des langues romanes*, 13, 287) commente l'interprétation de P. Meyer en ces termes : « J'assimilerais plutôt notre *manesc* à *manes* (cf. *sirventesc* et *sirventes*, *parentesc* et *parentes*, etc.). *A manesc* serait ainsi la même locution que *a manes*, qui existe encore, dans le rôle d'adverbe et (suivi de *que*) dans celui de conjonction, et qui a le même sens, ou à peu près, que *de manes*, à savoir *soudainement, sur-le-champ* ». Cette explication laisse à désirer, et Levy la fait suivre de ces remarques : « Comment comprendre alors *tornec* ? Pour moi le passage n'est pas clair ». Je crois pouvoir éclairer cet exemple unique de *manesc* en tirant de l'ancien italien les passages que voici :

> Cominciato per lo popolo l'assalto, e *battaglia manesca*
> (Giov. Villani, *Storia*, 12, 20, 2).
> I quali, gran parte iscesi de' cavalli, *manescamente combattero*
> (*ib.*, 11, 42, 3).

On trouve dans Godefroy les exemples suivants de *demanois* :

> Poignent ensemble tuit li meillor François,
> La veist on un estor *demanois*
> (*Les Loh.*, ap. Duc., *Observ. sur l'hist. de Villeh.*, p. 310).

Estes les vos venuz au chaple *demanois*
(J. Bodel, *Sax.*, cclxx, Michel).

Godefroy traduit *demanois* par « alerte, fort, vigoureux, ardent, acharné ». Cette famille de mots étant mieux conservée en italien, l'Académie della Crusca y voit plus clair : « Combattere *manescamente* vale combattere da vicino, per quanto spazio s'arriva colle mani. Lat. *cominus* ». Le radical manus est établi par l'expression *lancia manesca*, qui se trouve également dans Giovanni Villani (11, 65, 2) :

Lanciata gli fu una corta *lancia manesca.*

Manesco répond ici au lat. manualis « qu'on lance avec la main » : *manuales lapides* (Sisenna, ap. Nonus Marcellus, 449, 2). Il est maintenant évident que le texte du passage provençal n'est nullement fautif, que *tornar a manesc* est une locution du type de *tornar a mal*, et qu'il faut traduire non pas : « quand la bataille prit fin », mais bien au contraire : « que la bataille se tourna en mêlée ».

Reste à savoir si *manesc* et *demanois* se rattachent aux adverbes prov. (*de*)*manes*, franç. (*de*)*manois*. L'adjectif italien a deux autres sens : 1) « inclinato e pronto al dare o al menar le mani, ch'è delle mani »[1] ; 2) « presto, pronto, da potersi avere prontamente in mano, da potervisi metter su incontanente la mano »[2]. Le rapport est intime entre ces sens et celui des adverbes français et provençaux dans les exemples suivants :

De lur espees i fierent *demaneis*
(*Roland*, 3419).

Et Floire l'a *menois* feru,
Le blanc hauberc li a rompu
(*Floire et B.*, 3221).

Mout colp ferir *demanes.*
(B. de Born, *Guerra et trebalh*).

Aqui l'an *manes* mort en un sablo
(*Ger. de Ross.*, Raynouard).

En présence de ces exemples, et de l'ancien milanais *a la manesca*

1. Cf. anc. haut-allem. *hantag* « acer, asper, saevus », de *hand* « main ».
2. Cf. G. Villani, 11, 49, 7 : I danari bisognavano *maneschi*, per fornire la detta impresa.

« immédiatement », il est impossible de douter que *manes* se rattache à *manesc*. Il faut revenir alors sur la définition « sans cesse, continuellement » (Levy : « ohne Unterlass, beständig ») de *manes* dans cet exemple :

Tota la noit e·l dia se combaton *manes*
Li baro de la fora, lo coms et li Frances
(*Crois. Alb.*, 7974).

Combatre manes c'est sans doute *combattere manescamente*. L'identité de *manes* « immédiatement » et de *manes* « corps à corps » trouve une confirmation curieuse dans le lat. comminus « corps à corps », car Servius déclare, dans son *Commentaire sur Virgile* (G., I, 104), que l'emploi de comminus pour dire « immédiatement » était un provincialisme très fréquent dans la Gaule cisalpine. Les formes italienne *manesco*, provençale *manesc* et française *demanois* ont une origine régulière dans le lat. vulg. *maniscus, dérivé de manus à l'aide du suffixe -ISCUS [1].

Est-il permis de regarder l'adverbe comme un représentant de la terminaison adverbiale -ISCE, qui subsiste en roumain sous la forme *-ește* ? Peut-être ; seulement, -ISCE devenant régulièrement *-eis* en provençal comme en français, il faudrait voir alors dans l'*e* de *manes* une forme due à la généralisation de l'*e* de *manesc*. Il me semble préférable d'expliquer autrement l'adverbe. De l'adjectif lat. vulg. *manesco, synonyme de l'adjectif italien, on a tiré la locution adverbiale de manesco, d'après le type qu'on retrouve dans les formes latines de improviso, de integro, de novo (class. denuo), de transverso, de longo, ainsi que dans les formes françaises *de frois*, *de neuf*, *de novel*, *de legier*, et provençales *de fresc*, *de novel*, *de leu*. Dans la Gaule méridionale, l'adjectif *manesc* perd peu à peu tous ses sens excepté celui de « corps à corps », perd aussi tout rapport évident avec l'adverbe *de manesc* au sens de « immédiatement », beaucoup plus fréquent que celui de « corps à corps ». En employant *de manesc* pour dire « immédiatement » on ne pense plus à l'adjectif, on écrit souvent *demanesc*, en un seul mot, on y ajoute l'*s* adverbiale, et *demanescs* passe à *demanes*, comme *frescs* à *fres* [2].

Les éléments de *demanes* ne cessent pas d'être séparables ; on a

1. Voir pour le suffixe -ISCUS Meyer-Lübke, *Gram. des lang. rom.*, II, § 520.
2. Voir Levy, *Prov. Sup.-Wb.* , s. v. *fresc.*

ainsi les formes *de manes, demanes*, qui ne s'accordent pas avec le type ordinaire : *de mantenen, mantenen*, et c'est évidemment ce type qui autorise l'emploi du simple *manes*.

Dans le domaine français, où l'adjectif doit prendre la forme **maneis*, l'adverbe ne demande plus d'explication. Mais que faut-il penser de l'adjectif *demaneis*? Pour ma part, je suis disposé à nier l'existence de cet adjectif composé. Tous les passages où Godefroy attribue à *demanois* une valeur adjective me semblent contenir l'adverbe. En voici deux que je n'ai pas encore cités :

> U il se cumbatrunt en un champ *demaneis*
> (*Rou*, 2e p., 2895, Andresen).
> Cachier vont el fores, el bos et el marois,
> As sanglers et as cers, et as ours *demanois*
> (*Quat. fils Aym.*, p. 72, Tarbé).

Ne faut-il pas supprimer la virgule dans le dernier vers? L'ancien français, comme l'anglais moderne, place volontiers l'adverbe à la fin de la phrase, surtout quand les exigences de la rime lui assignent cette position. *Demaneis* est bien adverbe, et Godefroy le reconnaît comme tel, dans l'exemple suivant, qui ressemble beaucoup aux exemples du prétendu adjectif :

> Ogier le fiert en l'escu *demaneis*,
> Parmi les armes li met le fer galeis
> (*Otinel*, 831).

Donc l'adjectif *demanois* n'est pas une formation analogue à l'adjectif *dehait*; il n'existe pas plus que le substantif *dehait* auquel Godefroy attribue le sens de « joie », et qui est en réalité l'adverbe *de hait* « de plein gré, de bon cœur » [1].

De *forseis*, comme de *manesc*, je ne connais qu'un seul exemple :

> Non tenias negun garent de toz pechaz, *forceis* que te mezeus
> (*Trad. de Bède*, fol. 2 ; Raynouard).

Dans ce passage la forme *toz*, pour *tos*, nous autorise à lire *forseis*, pour *forceis*. MM. Thomas, Meyer-Lübke et Schuchardt rattachent *anceis* aux « comparatifs neutres *ampleis, forceis, genceis, longeis, sordeis* ». Il se peut bien qu'il y ait eu un comparatif neutre *forceis, forseis*, formé par l'analogie du comparatif masculin et féminin

1. Voir mes *Recherches phil. rom.*, pp. 99-100.

forçor, *forsor* ; mais que le passage de la *Traduction de Bède* que je viens de citer contienne un exemple de ce comparatif, c'est ce qu'on a le droit de nier absolument. Rien de plus simple que ce passage, que Raynouard range très justement sous *fors* et qu'il traduit littéralement : « Que tu ne tiennes nul garant de tes péchés, *excepté que* toi-même ». Le sens du comparatif neutre : « plus fortement » ne convient pas du tout à *forceis*. Le contexte nous oblige à voir dans *forceis que* une locution tout à fait synonyme de *fors que*, cela est certain. Et ce qui n'est pas moins certain, c'est que la morphologie nous défend de voir dans *forceis* un dérivé de *fors* < foris. Les opinions ne peuvent pas être partagées sur ce point : les suffixes ne s'ajoutent qu'aux radicaux ; **foreis*, s'il existait, serait un dérivé comme *forá*, *foral*, *foran*, *foratal*, *foratan*, mais la forme qui nous occupe : *forseis*, elle, ne peut se rattacher à *fors* autrement qu'en qualité de composé.

Et *anceis* ne doit-il pas être dans le même rapport avec *anz* que *forseis* avec *fors* ? Tous les dérivés de cette famille partent du radical ANT-. On perdrait son temps à vouloir rapprocher *anceis* de *ancien* : M. A. Thomas a fait remarquer[1] depuis longtemps que *ancien*, trisyllabique en vieux français, est nécessairement d'origine savante, et cette forme savante même a été tirée de ANT–, a l'aide du suffixe -IANUS qui se retrouve dans christianus, Ciceronianus. Mais pour que *ancien* ne vienne pas troubler notre jugement sur l'origine de *anceis*, faisons-nous une idée tout à fait nette de sa formation. Rappelons-nous la prononciation *savante* de TI antévocalique signalée par Cassiodore et citée en vain par M. Thomas pour justifier an-tsi-us comme prononciation *populaire* de *antius : il est manifeste que *antianus est devenu *an-ci-en* parce que les clercs ont dit an-tsi-a-nus. Le *c* de *ancien* répond donc exactement au *z* de *spazio*, et à tout autre *z* ou *c* qui représente TI dans des mots de formation érudite. Et ce *z* ou *c* est toujours suivi de *i*. C'est pourquoi *anceis* ne peut pas être un dérivé savant de ante. Il ne peut pas en être non plus un dérivé populaire. Toutes les recherches de plusieurs générations de philologues n'ont abouti qu'à prouver qu'aucun suffixe connu au latin classique ou au latin vulgaire ne permet de rendre compte de cette forme curieuse. Il ne nous reste qu'à voir dans *anceis* un composé de son synoyme *anz*. La morpho-

1. *Mélanges d'étymologie française*, p. 16.

logie et la phonétique nous réduisent ainsi à chercher dans la syllabe *-eis* de *anceis* et de *forseis* un mot individuel.

Ce mot aura eu plus que probablement son origine dans les locutions conjonctives *forseis que, anceis que*. Dans sa *Syntaxe de l'ancien français*, M. Lucien Foulet écrit, au § 341 : « Le français a toujours éprouvé une certaine répugnance à accoler *que* directement à une préposition. Aussi dans ce cas intercalait-on volontiers le démonstratif *ce* entre les deux éléments : *sans ce que, por ce que* ». A ces exemples ajoutons *avant ce que, devant ce que*, synonymes de *anceis que*. Cet emploi du démonstratif n'est pas moins familier au provençal et à l'italien, qui disent *ses aisso que, per so que, ab aco que, per quello che* (cf. obw. *pertgei che*), *perocchè, perçiò che*, etc. *Fors* et *anz* sont prépositions en provençal et en français [1]. Ils ont comme telles exactement le sens qu'ils prennent dans les locutions conjonctives *forseis que, anceis que*. On peut donc préciser : le mot que nous cherchons dans *-eis* doit être un démonstratif, synonyme des formes *aisso, ce, quello, tgei* ; il doit renfermer un radical connu au français et au provençal ; il doit avoir une forme qui donne régulièrement *eis* dans chacune de ces langues. Il se présente un démonstratif latin qui satisfait parfaitement à toutes ces exigences, c'est istĭus, génitif de iste, qui est devenu synonyme de hic dans la langue vulgaire [2].

Je me propose de montrer : 1° qu'il faut croire à l'existence dans la langue vulgaire de cette forme du génitif ; 2° qu'il est permis de tirer du génitif un démonstratif au cas régime direct ; 3° que le génitif illĭus n'a pas disparu en roman sans laisser de traces ; 4° que istĭus et illĭus ne sont pas les seuls génitifs qui aient laissé des traces importantes en roman.

Le génitif de iste et de ille se présente dans la langue littéraire sous deux formes, l'une primitive : istīus, illīus, dérivée de l'ancien génitif istī, illī ; l'autre secondaire et due à une évolution phonétique régulière : istĭus, illĭus. La phonétique latine veut que toute voyelle longue en position antévocalique s'abrège. Les savants sont d'accord sur ce point. L'ı long du génitif en -īus fait exception dans la phonétique latine et constitue une véritable irré-

1. On trouvera des exemples de la préposition française *anz* dans la note sur *anzi*.

2. *Archiv f. lat. Lexicogr.*, XI, p. 382.

gularité. Lindsay nous dit [1] que les Romains avaient peine à maintenir la longueur d'une voyelle suivie d'une autre voyelle. Pour expliquer l'ı long de -īus, M. Juret suppose qu'il représente ıȷ [2]. « Il faut, dit-il, pour expliquer le maintien de l'ī dans... illīus, ipsīus et autres génitifs en -īus (<*-ī-yos), supposer que -ȷ- s'est conservé longtemps, car autrement ī aurait été abrégé dans ces mots devant voyelle... ». Mais M. Juret va modifier cette hypothèse; il continue : « Sans doute on trouve depuis Lucilius (vers 158 et 368) illĭus, ūnĭus, etc. ; mais pour Cicéron dans ses clausules métriques et pour Quintilien (1, 5, 18) la forme -īus est de règle en prose... On peut supposer que l'ī des génitifs en -īus étant en syllabe intérieure, le -ȷ suivant avait une tendance à disparaître et que, ce -ȷ- disparu, l'ī en contact avec la voyelle s'abrégeait ». Cicéron et Quintilien représentent l'opinion savante et conservatrice. Ils exigent -īus parce que c'est la prononciation originaire. Il ne faut pas formuler une hypothèse phonétique pour expliquer une prononciation savante. Le fait même que Quintilien qualifie -ĭus de vicieux établit que -ĭus est populaire. Si en 1872 Littré exige partout l'*l* mouillée, c'est que le peuple y avait substitué le yod. Enfin Lindsay donne nettement à entendre que la prononciation de -ıus par un ı long serait étonnante du temps de Servius, et Juret admet que l'ı de -īus avait une tendance à s'abréger. Cela indique que la langue vulgaire a préféré les formes avec ı bref. Remarquons ensuite que istīus, illīus faisaient exception aussi dans la déclinaison : toutes les autres formes primitives du singulier de iste et de ille étaient accentués sur la syllabe initiale. C'est une autre raison de croire à la popularité des formes en -ĭus, car la langue vulgaire abhorre les exceptions et montre partout une tendance à simplifier les paradigmes et à généraliser le radical accentué quand il est plus fréquent que le radical atone. On peut dire sans exagérer que si les formes avec ı bref n'avaient pas existé, elles se seraient probablement produites sous l'influence de l'analogie. Ajoutons à cela que les langues romanes n'offrent aucune trace de la survivance des formes en -īus. Ce serait une erreur même de croire que les formes refaites istūius, illūius aient pour base istīus, illīus. Elles ont leur source dans le relatif. Le relatif classique a,

1. *The Latin Language*, II, § 143.
2. *Phonétique latine*, p. 125.

pour tous les genres, au génitif singulier et au datif singulier cūius et cuī ou cuĭ. La langue vulgaire généralise au masculin singulier l'ū de cūius; puis, au féminin, remplace cet ū généralisé par la diphtongue Æ (> E ouvert), signe caractéristique du génitif et du datif pour ce genre (rosæ, bonæ); on a ainsi au féminin quæius > queius, quæi > quei. Si l'on voit apparaître, à côté de ces formes relatives, les démonstratifs masculins istūius, istūi, illūius, illūi, et féminins istæius > isteius, istæi > istei, illæius > illeius, illæi > illei[1], on ne saurait regarder ces formes démonstratives comme des modifications des génitifs et des datifs avec ī, car les formes datives accentuées sur la seconde syllabe ne peuvent pas remonter à istī, illī, accentués sur la syllabe initiale, et ce qui n'est pas possible pour le datif ne peut être vrai pour le génitif. Donc l'histoire de ces formes nouvelles n'infirme aucunement la conclusion, tirée de la phonétique latine et d'une tendance essentielle de la langue vulgaire, qu'il faut croire à l'existence des formes populaires istĭus et illĭus.

La question se pose : Est-il permis de tirer du génitif un démonstratif au cas régime direct ? La réponse ne peut être douteuse pour personne : il n'y a rien de plus légitime. Notons tout d'abord, comme un fait attesté et très significatif, que la langue vulgaire impose quelquefois à illius et à istius les fonctions du datif[2], et que par là elle lance istius sur le chemin qui mène à *eis*. Après cela, on peut s'attendre à voir ces formes partager le sort du datif. Des nombreuses formes génitives et datives qui se trouvent employées en roman comme régimes directs, il suffit de citer les suivantes : prov. *lor*, *lui*, *lieis*, *liei* ; franç. *lor*, *cestor*, *celor*, *lui*, *cestui*, *celui*, *li*, *cesti*, *celi*. Il se peut bien que les formes *lui*, *liei*, *li*, *cestui*, *cesti* remontent à des génitifs, comme *lor*, *cestor*, *celor* et *lieis*. On lit dans la *Grammaire des langues romanes* de M. Meyer-Lübke (II, § 76) : « Une forme plus frappante encore que [le féminin provençal] *ilh*, c'est celle du cas oblique qui s'y rattache, *lieis*, disparue maintenant sans laisser aucune trace, et qui répond au génitif illaeius rencontré dans des inscriptions. Mais que signifie un génitif dans un domaine qui connaît à peine le datif, et pourquoi le masculin n'offre-t-il pas une forme analogue ? ». Cette forme

1. Formes attestées ; voir Mohl, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVI, p. 619.
2. Voir Grandgent, *Vulgar Latin*, § 390.

lieis, à côté du pluriel *lor*, signifie que le génitif joue un rôle peut-être plus important qu'on ne le croit dans l'histoire des démonstratifs singuliers ; elle signifie que le génitif est apte à représenter au singulier comme au pluriel tous les cas obliques ; elle signifie que le masculin *lui* peut bien cacher un primitif **luis* et représenter ainsi le génitif en même temps que le datif. L'-s est tombée, de l'aveu de tous, dans l'espagn. *cuyo* < cuius ; et il est très facile de motiver en Gaule la chute de l'-s de illuius, ce qui, par la chute normale de l'*u* atone, aurait réduit illuius à illui. On sait que pour les substantifs et pour les adjectifs *-s* est devenue, dès avant l'époque littéraire, le signe caractéristique du masculin au nominatif singulier et à l'accusatif pluriel. Sa présence dans un cas oblique du démonstratif singulier au masculin aurait fini par devenir troublante et même intolérable. C'est, très probablement, une des raisons pour lesquelles *eis* < istius est tombé en désuétude. Pourquoi le datif aurait-il subsisté plutôt que le génitif ? Au pluriel, c'est au contraire le génitif qui remplace le datif. Et si illius et istius sont quelquefois chargés des fonctions du datif dans la langue écrite même, c'est le génitif qui doit l'emporter au singulier aussi. L'étymologie de *eis* n'en dépend cependant pas. Il est définitivement établi par *lieis*, *lor*, *cestor*, *celor* que le cas régime direct du démonstratif peut remonter au génitif. Cela suffit pour rendre l'étymologie *eis* < istius très vraisemblable.

Mais on peut pousser la preuve plus loin. M. Meyer-Lübke écrit [1] : « Il est possible que l'*i* de *egli* se soit développée devant l'initiale vocalique du mot suivant : ille ámat aurait donné *egli ama*, ille cantat : *elli canta*, puis la forme usitée devant les voyelles aurait été généralisée. Mais cette généralisation a dû être faite à une époque préhistorique, car les plus anciens textes n'offrent plus trace de la répartition primitive ». Cette explication est le pendant de celle qu'on a donnée pour rendre compte de la chute du -T de post et que je crois avoir réfutée dans la note sur les représentants de postquam. M. Meyer-Lübke ne la trouve évidemment pas de tout repos. Il la qualifie de « possible », et il fait remarquer qu'elle est en contradiction avec l'usage des plus anciens textes. Si un principe fondamental de la grammaire historique défend d'expliquer les formes par la phonétique de la phrase quand la phoné-

1. *Gram. des lang. rom.*, I, § 624.

tique du mot en rend parfaitement compte, ne doit-on pas attribuer désormais au génitif illius l'origine de l'*l* mouillée de *egli?* et non seulement de *egli*, mais aussi et surtout des formes provençales *elh*, *ilh*, *elhs*, *elha*, *elhas*? Pour le provençal comme pour l'italien, « l'explication possible » du mouillement de l'*l* est en contradiction avec l'usage des plus anciens textes. Dans cette langue tous les représentants de ille qui sont accentués de la même manière que illius ont *lh*, à côté de *l*. De plus, si l'-s finale s'est effacée dans cuius et, comme on peut le croire, dans illuius, elle sera tombée de même dans illius et dans istius, et *elh* répond exactement à illiu, comme *eis* à istiu. L'*l* mouillée se retrouve dans *aquelh*, *celh*, *cilh*. — Le français n'offre plus de formes correspondant au prov. *elh*, *ilh*. Mais qui peut dire que l'*l* de *il* ne cache pas quelquefois *l* mouillée dans l'ancienne langue? *Il* et *elle* se trouvent remplacés par *ille*, et cela tantôt dans des rimes avec *fille* et tantôt en prose. — Objectera-t-on à cette explication du mouillement de l'*l* des représentants de ille que ce qui est vrai pour le cas régime direct n'est pas vrai pour le cas sujet, et que l'*l* mouillée des nominatifs *elh*, *egli* n'a pas dans le génitif une source vraisemblable? Je répondrai à cette objection dans la note suivante sur quelques problèmes de phonétique romane résolus par le génitif [1].

Revenons à *eis*. J'ai supposé jusqu'ici que dans les locutions *fors eis que*, *ance eis que* le démonstratif est au cas régime direct. Mais cette supposition n'est pas nécessaire si l'on peut justifier les constructions foris istius, antea istius. Dans les formes *forsestjo, *antjestjo le génitif peut avoir été immobilisé comme dans les composés aquamanus > espagn. *aguamanos* « eau pour se laver les mains », aquarosæ > béarn. *aigerus* (cf. prov. *aigarosa*), aqua-

1. Dans la notice qu'il a consacrée (*Romania*, XII, p. 145) à la *Vie de saint Grégoire*, composée par Frère Angier à Oxford en 1214, Paul Meyer écrit : « Angier fait usage d'une forme de pronom personnel de la troisième personne que je n'ai pas rencontrée ailleurs : au lieu d'*il*, sing. ou plur., il écrit de temps en temps *is*... (13 exemples). Il y a aussi une forme féminine *es*, pour *eles*... (1 exemple). Est-ce une forme venant d'ipse, ipsi, ipsa? On trouve *esse* (ipsa) dans un vers de Philippe de Thaon. Ou est-ce iste? Cf. *is campun*, dans *Gormond*, v. 274 ». Dans ce manuscrit, *e* remplace quelquefois *ei* et équivaut alors probablement, selon P. Meyer, à *e* fermé ; dans ce cas *es* peut être pour *eis*. Les étymologies istjī > *is*, istjae > *eis* seraient régulières. Il n'est donc pas impossible que *is* soit dans le même rapport avec *ist* que le prov. *elh* avec *el*. Mais l'ital. *esso*, le prov. *es* et l'anc. franç. *es* dans *en es l'heure*, etc., rendent ipsī plus vraisemblable.

vitæ > ital. *acquavite* (cf. bol. *akuadvetta*), capillus veneris > ital. *capelvenere*, ramus palmi > prov. *rampalm* [1]. On est donc curieux de savoir si les constructions foris (foras) istius, antea istius sont justifiables. On constate que les prépositions prov. *fors*, *foras*, franç., prov. *anz*, *ans* et franç. *ainz* sont remplacées souvent par *fors de*, *foras de*, *anz de*, *ainz de* :

> Que res no y aia part en me
> Mas vos sola, *foras de* Dieu
> (Arnaud de Marueil, *Totas bonas*, Rayn.).
> Et la vespra de Paschas se mogron *ans de* dia
> (Guill. de Tudela, Raynouard).
> *Ains de* vous i serai
> (*Floire et B.*, 2550).
> Si li reis *ainz de* lui morreit
> (*Rou*, III, 9216).

Il y a lieu de croire que ces constructions remontent à l'époque latine. Toutes les langues romanes ont un représentant de la première. L'ancien roumain a aussi *ainte de* au sens temporel et *de* paraît remplacer ici l'ablatif du second terme d'une comparaison [2]. Il est donc probable qu'à l'époque où la langue vulgaire hésitait entre l'emploi du simple génitif et celui de DE suivi du cas régime direct, foras et antea ont été souvent construits avec le génitif. Pour ce qui concerne foras istius, le doute n'est guère possible. Voici un exemple de foras construit avec le génitif par Apulée, l'auteur qui nous a légué la forme populaire afannae, si importante pour l'histoire de la famille de *avannare > ital. *afannare*, franç. *ahaner* [3] :

> Ea namque tabes, si *foras corporis* prospiravit, maiore dedecore quam noxa diffunditur
> (*Apol.*, 50, 5).

1. Voir pour ces composés Meyer-Lübke, *Gram. des lang. rom.*, II, § 545.
2. Voir Meyer-Lübke, *Gram. des lang. rom.*, III, § 269.
3. Les §§ XXXVIII-XLI de mes *Recherches phil. rom.*, sur le franç. *ahaner*, *faner*, le prov. *sofanar*, *soanar* et leurs congénères paraissent avoir échappé à M. Graur, qui, sans essayer d'infirmer mes conclusions, vient de proposer (*Romania*, LIV, 503), très sommairement, de tirer l'ital. *affannare* du substantif afannae et de voir dans ce dernier avec Ribbeck (*Leipz. Stud.*, IX, 337), qu'il ne mentionne cependant pas, un emprunt au grec médiéval ἀφάναι. Cette explication d'*affannae*, que j'ai repoussée en 1921 (v. *Rech. phil. rom.*, p. 83, note), ne supporte pas l'examen. Le mot grec apparaît au VIe siècle après J.-C., dans cette phrase

Ainsi, en résumé, la morphologie et la phonétique nous obligent à voir dans la syllabe *-eis* de *anceis* et de *forseis* un mot individuel. La syntaxe indique que ce mot doit être un pronom démonstratif. Le génitif istĭus donne régulièrement *eis* en français et en provençal. Tout porte à croire que istĭus a eu cours en langue vulgaire. Iste, qui a d'autres représentants en français et provençal, a précisément le sens qui convient le mieux à *eis*. Rien n'est plus régulier pour les démonstratifs que le passage du génitif au cas régime direct, mais la syntaxe permet de voir au besoin dans *eis* un génitif immobilisé. Cette forme trouve un grand appui dans le prov. *elh* et l'ital. *egli*. La note suivante fera voir que *elh* et *egli* sont appuyés à leur tour par toute une série de formes romanes [1].

d'Étienne de Byzance : Ἀφάναι, χωρίον Σικελίας ἄσημον, ἀφ'οὗ ἡ εἰς Ἀφάνας ἐπὶ τῶν ἀδήλων καὶ ἐκτετοπισμένων. Le mot Ἀφάναι garde nettement son caractère de nom de ville (cf. *Tombouctou* la Mystérieuse) dans εἰς Ἀφάνας et cette locution prouve que Ἀφάναι n'était pas devenu nom commun avant le VIe siècle, s'il le fut jamais. Comment confondre dès lors *afannae*, qui est du IIe siècle, avec ce nom propre grec, qu'il ne reproduit même pas correctement ? Il est, d'autre part, fort probable que le faux air de famille entre *afannae* et l'adjectif grec ἀφανής a fini par tromper les clercs du moyen âge et qu'ils ont cru devoir revêtir *afannae* d'une forme grecque. Au Xe siècle, Suidas va jusqu'à écrire : σκινδαψός, ἀφάνα ; mais la glose : *apinae*, φάννας (ἀφάννας *g.*) (*C. G. L.*, II, 9, 40) trahit par -νν- et par la forme réduite φάννας (cf. franç. *fane*) l'origine véritable du mot. L'étude des sens conduit à la même conclusion. M. Graur veut que le lat. vulg. *afannare « se donner de la peine » soit tiré de afannae, pris au sens de « chose embrouillée » ou de « situation embrouillée ». Cette dérivation, dont il ne nous offre aucune explication, est dénuée de vraisemblance sémantique, tandis que l'étymologie *avannare est appuyée par le franç. *vanner* « fatiguer, harasser » : *Vous paraissez vannée de fatigue, ma fille* (G. Sand, *Claudie*, I, v). Ajoutez que si afannae est tiré de *avannare, il signifie proprement « balle, paille, etc. qu'on rejette en vannant » (cf. prov. *soanas* « rebuts », de *sofanar*, et franç. *fane* « débris de feuilles, d'herbes ») et, au figuré, « balivernes » (= anc. franç. *bale iverne* « balle d'hiver », v. *Rech. phil. rom.*, XXII), sens qui convient bien mieux que celui de « chose embrouillée » pour expliquer afannae dans les phrases d'Apulée : *haec et alias similis afannas frustra ablaterantis* (*Mét.*, X, 10) ; *ore semiclauso balbutiens nescio quas afannas* (*ib.*, IX, 10). Ce substantif est tombé en désuétude quand *afannare a passé du sens de « vanner » à celui de « se donner du mouvement, de la peine ».

1. Le passage de *anceis* > *ançois* à *ainçois* en français est expliqué dans la note sur *ainz*.

QUELQUES
PROBLÈMES DE PHONÉTIQUE ROMANE
RÉSOLUS PAR LE GÉNITIF

Dans la note précédente j'ai proposé de voir istĭus, génitif de iste, dans la terminaison *-eis* du prov. *forseis* et de l'anc. franç., prov. *anceis* ; j'ai proposé également d'expliquer l'*l* mouillée du prov. *elh* et de l'ital. *egli* par le génitif illĭus. Il s'agit maintenant d'appuyer ces propositions en montrant qu'ailleurs aussi le génitif a aidé à déterminer la forme du nominatif-accusatif. Et ici, je ne puis me dispenser de rappeler tout d'abord ce que j'ai dit au § XXI de mes *Recherches philologiques romanes* : le problème que présentent dans le plus ancien français *feiz*, *voiz*, *croiz*, *noiz*, avec *-z*, à côté de *pais* (< *pacis, pacem), *dis* (< decem), *eneveis* (< in hac vice), avec *-s*, est résolu par les formes obliques du pluriel, à l'influence desquelles échappent nécessairement pacem, decem et in hac vice[1]. Les formes avec *-iz* sont sorties de la lutte qu'il y a eue entre *-is* < -CE et *-z* < -CJ. Les exceptions *pais*, *dis*, *eneveis* prouvent la règle.

Pour passer au problème de l'ital. *ogni*, je cite M. Meyer-Lübke[2], qui fait suivre la discussion de *egli* de ce qu'on va lire : « *Ogni* = omnes au lieu de *omni* est encore plus obscur ; on pourrait admettre ici aussi le passage de omne homines à *ogni uomini*. Mais comme omnia donne régulièrement *ogna*, il semble préférable d'en tirer l'explication de l'*ñ* de *ogni* ». La phonétique du mot est préférée cette fois nettement à la phonétique de la phrase ; c'est une confirmation intéressante de ce que j'ai dit dans la note précédente au sujet de l'*l* mouillée de *elh* et de *egli*. Mais, en interprétant ce principe un peu plus rigoureusement, on peut donner de l'*ñ* de *ogni* une explication plus vraisemblable encore. Si omnes fait au génitif omnium, forme qui remplace probablement de bonne heure

1. Dans la langue vulgaire, les noms de la troisième déclinaison qui s'allongent d'une syllabe au génitif singulier, sans changement d'accent (p. ex., crux, crucis), sont assimilés au type de hostis. Voir Grandgent, *Vulgar Latin*, § 367. Il s'ensuit que ces noms font -ĭUM au génitif pluriel. Pour se convaincre du caractère populaire de ce genre d'assimilation, on n'a qu'à consulter les thèmes des lycéens d'aujourd'hui.

2. *Gram. des lang. rom.*, I, § 624.

le datif-ablatif omnibus, il ressemble à la série vices, voces, cruces, nuces en latin vulgaire, et c'est le génitif **ogno* qui a fait passer **omni* à *ogni*. Ainsi *egli* est à illius ce que *ogni* est à omnium.

A cette nouvelle série *elh, egli, ogni* vient s'ajouter le prov. *nulh*, dont on explique aujourd'hui l'*l* mouillée « peut-être par *nullia, formé sur omnia, peut-être par nulli en position antévocalique » [1]. Mais si nullus fait au génitif nullius, on n'a pas besoin d'aller chercher ailleurs l'explication de l'*l* mouillée de *nulh*. *Nulh* est à nullius ce que *elh* est à illius; et l'ancienne variante *nul* répond à *el*.

Le prov. *nulh* a pour synonyme *lunh*. D'après M. Meyer-Lübke [2], ces deux mots n'en font qu'un. M. Schultz-Gora, qui cite *lunh* au § 66 de son *Altprovenzalisches Elementarbuch*, fait remarquer que la métathèse réciproque est rare en provençal; elle doit être très rare, car il n'en cite que cet unique exemple. Il est donc permis de révoquer en doute l'explication traditionnelle de *lunh* et de lui trouver une origine plus conforme à la phonétique provençale. C'est pourquoi je propose d'y voir le lat. nullum unum, forme qui est tout à fait classique. Unus fait au génitif unĭus, qui rend compte de l'*n* mouillée de **nullunh*. Le simple *un* l'emporte peu à peu sur **unh* et l'on perd ainsi peu à peu le sentiment de la composition de **nullunh*. A côté de la variante *null unh*, on écrit *nul lunh*. Dans des phrases négatives, les formes *nul lunh no* et *nul no* sont synonymes. Dans des phrases affirmatives, on supprime *nul* en même temps que *no*; il suffit alors de dire *lunh no* dans les négations. Faut-il appuyer cette explication? *Lunh* est tout à fait analogue à l'allem. *kein* < moyen haut allem. *hein, kein*, forme décapitée de *nehein, nekein* < anc. haut allem. *nihhein, nihein, nehein*, composé de *nih* « neque » et *ein* « unus » [3]. Il convient donc de voir désormais dans *lunh* une forme déterminée en partie par le génitif unius. Et *lunh* devient à ce titre, en même temps que par son initiale, une forme très intéressante.

Nous allons voir s'accroître de même l'intérêt de l'ancien adverbe français *poi* et de l'ancien adjectif normand *poi, poie*. Au § 289 du premier tome de sa *Grammaire des langues romanes*, M. Meyer-Lübke

1. Meyer-Lübke, *Etym. Wb.*, 5992.
2. *Etym. Wb.*, 5992.
3. Voir Kluge, *Etym. Wb.*; Schade, *Altdeutsches Wb.*

écrit : « En ancien français *pou* et *poi* existent l'un à côté de l'autre ; ce dernier provient de pauco (cf. § 438) d'où v.g. à S. Maixent *pua* ». Au § 438, il est dit que -GO secondaire et -OGO primaire passent en France à *i*. Comme exemple de -OGO primaire, M. Meyer-Lübke ne cite que rogo > *rui(s)*. Or le type rogo ne paraît pas justifiable. Au § 439, M. Meyer-Lübke ajoute : « Le roumain *intrebá* de interrogare doit être expliqué par la forme intermédiaire *interguare, puisque le simple rogare a conservé son G ». Mais le simple rogare ne conserve point son G en français : il devient *rouver*, en suivant la même marche que interrogare > *entrouver*, d'où *trouver* [1]. Pourquoi G tombe-t-il dans rogare ? La règle pour G est bien formulée par Nyrop [2] : « La *postpalatale*, qui se trouve devant -O, -U (voy. + GO, GU), et devant A après O, U (-OGA, -UGA), disparaît sans laisser de trace ». Cette formule, basée sur des exemples indubitables, contredit nettement celle de M. Meyer-Lübke. Elle laisse cependant inexpliquée la forme *rui(s)*. Pour éviter tout malentendu pour *poi*, il est nécessaire de déterminer exactement l'origine de l'*i* qui vient prendre la place du -G- disparu de rogo. Voici donc ce qui est arrivé en France pour rogare et interrogare : G tombe dans tout le paradigme de ces deux verbes, même dans rogo ; on a ainsi róo, roare. L'accentuation classique produit les formes suivantes : intérroo > interwo > *enterve* [3], interroare > interware > *enterver*. Mais en même temps, suivant l'usage de la langue vulgaire, l'accent du simple se généralise : interroo donne, à côté de intérwo, la forme plus populaire interrówo > intrówo, et interroare donne, à côté de interware, la forme analogique et populaire interroware > introware > *entrouver*. Dans ces conditions, les formes intrówo et rówo deviennent très intéressantes. On trouvera dans mes *Recherches* (p. 82) la formule suivante, basée sur de nombreux exemples : « Entre deux voyelles identiques en latin vulgaire, F et V (même s'ils ont été initiaux à l'origine) passent (V par l'intermédiaire de F) en gallo-roman à *h*, qui disparaît si les deux voyelles restent identiques ou sont labiales et qui se maintient dans les autres cas ». Si

1. Voir pour l'évolution sémantique de interrogare > *trouver* mes *Recherches phil. rom.*, pp. 2-6.

2. *Gram. hist.*, I, § 432.

3. Je n'ai pas besoin de dire que la forme précise serait **enterf* et que *-ve* s'explique par *enterves* et *entervet*.

cette formule est juste, w (= lat. v) doit s'effacer dans rowo, mais l'analogie de toutes les autres formes du verbe veut que w se maintienne dans cette forme également. L'analogie est ici très puissante ; on s'efforce de faire sentir le w de rowo, et l'on y parvient, mais seulement au prix d'une articulation un peu exagérée, ou, pour dire le moins, très soignée, qui donne GW, comme pour le w germanique ; cf. *wartionem > *garçon*[1]. Le G que l'on voit dans *rogwo n'est donc pas le G de rogare ; voilà pourquoi on ne le retrouve pas dans *rowas, *rowat. Les formes *truis*, *trueves*, *truevet* concordent avec *ruis*, *rueves*, *ruevet*. Évidemment l'*i* de *ruis* ne vient pas de -OGO primaire. L'étymologie pauco > *poi*, proposée par M. Meyer-Lübke, est réfutée par la règle, tirée d'exemples très sûrs, que Nyrop formule ainsi[2] : « La *postpalatale*, qui se trouve devant O, U (voy. + CO, voy. + CU), et devant A après O, U (-OCA, -UCA), s'amuït ». Les étymologies Saucona > *Saône*, focum > *fou*, jocum > *jou*, locum > *lou*, ciconia > anc. franç. *ceogne* et paucum > *pou* contredisent pauco > *poi*. Le C s'efface régulièrement dans toutes les formes du singulier masculin et neutre de paucum, à l'exception du génitif pauci, où il est suivi d'une voyelle d'avant, comme dans vocem, nucem, et devient ainsi prépalatal. Pauci donnerait régulièrement **pois*. L'adverbe *poi* n'a pas dans cette forme une origine vraisemblable. Ni l'adjectif non plus, car de *pois*, qui aurait été invariable au masculin, on eût tiré un féminin **poise*. Mais si C s'efface dans tous les autres cas du singulier masculin et neutre de paucum, l'analogie veut qu'il s'efface également dans le génitif pauci. Pour le C de paucum comme pour le w de *roware mais en sens inverse, l'analogie est très puissante. Elle l'emporte ici aussi sur la phonétique, et quand paucum passe à pauu > *pou*, pauci devient paui > *poi*. Paucum paraît avoir pris dans la langue vulgaire la place de paullum ; en tout cas, paucum a été à la fois substantif, adjectif et adverbe. Depuis les origines, le français employait *poi* comme substantif et comme adverbe. Dans le rôle d'adjectif, *poi*, d'où l'on avait tiré le féminin analogique *poie*, était assez rare. Mais *poi* est bien attesté comme adjectif, et cet adjectif *poi* est un génitif pur et simple.

Il en est évidemment de même des adjectifs anc. franç. *lois*

1. *Romania*, L, p. 94.
2. *Gram. hist.*, I, § 413.

« louche » = lat. luscus, franç. *freis* > *frois* > *frais* = bas-lat. friscus et des substantifs franç. *deis* > *dois* > *dais* = lat. discus, *bois* = bas-lat. buscus. Pour rendre compte de ces formes, on a proposé sucessivement trois hypothèses. Dans la *Grammaire des langues romanes* de M. Meyer-Lübke, on lit [1] :

« Le traitement de -SCO, tel qu'il se présente dans *lois*, *bois*, est assez particulier. Le C ne tombe pas simplement, il ne persiste pas non plus avec sa valeur de gutturale, mais il est palatalisé. Les formes ne laissent pas de présenter quelque difficulté. Les 1res pers. des verbes comme *nais*, *irais*, *conois* peuvent avoir été introduites à la place de **nasc*, etc., d'après la 2e et la 3e pers. du singulier. De même, il y a lieu de penser que luscus, buscus ont d'abord donné **loscs*, **locs*, *lois*, **boscs*, **bocs*, *bois* et que ces nom. sing. et acc. plur. ont fait tomber les anciens accus. sing. et nom. plur. **losc*, **bosc* ; cette hypothèse est confirmée par le fait que, dans les dérivés, le régulier *-sc-* apparaît : *boscage*, *boscu* ».

M. Meyer-Lübke est revenu depuis sur cette explication ; dans son *Historische Grammatik der französischen Sprache* [2], il fait remarquer, très justement, que le C de SC, étant en position forte, ne peut devenir *i* et que **locs* doit donner **los*, comme *sacs* a donné *sas*. Il fait voir en même temps qu'on ne saurait se contenter de croire, avec Gaston Paris [3] et M. A. Wallensköld [4], que SC s'intervertit en CS quand le C est suivi de O (U). « On ne devine pas la raison de cette métathèse et l'on ne voit surtout pas pourquoi elle n'aurait eu lieu que devant O ou qu'en fin de mot, et non devant A. Si l'on suppose avec M. Wallensköld que C suivi de A fût déjà palatalisé quand cette métathèse se produisit, on s'enchevêtre dans une nouvelle inconséquence : à cette époque il n'y avait plus de X, mais seulement *is*, et par suite la métathèse aurait créé, à la place d'une réunion de consonnes qui se présentait fréquemment, un groupe qui n'existait plus et qui d'ailleurs, selon toute probabilité, se serait développé tout différemment ». C'est pourquoi M. Meyer-Lübke se trouve obligé de chercher ailleurs la solution de ce problème. Il écrit :

« Si l'on observe encore qu'il s'agit presque entièrement d'ad-

1. I, § 470, trad. franç.
2. I, § 208.
3. *Romania*, X, 58 ; XVIII, 157.
4. *Un cas de métathèse constante pendant la période de formation de l'ancien français*, dans *Mélanges Wahlund*, 145.

jectifs et de verbes qui présentaient dans des formes collatérales avec -SCA un développement régulier du C, on ne pourra s'empêcher de voir dans le *is* une tranformation phonologique du groupe SC. A l'époque où tombèrent les voyelles atones, on prononçait sans doute *lǫšk*. Maintenant, si l'on suppose que le *š*, en train de passer à *h*, ait été palatal, et même postpalatal, c'est-à-dire un *š* qui ne répondait plus au *t'* mais bien au *k̆*, on peut croire que le *k* final affaibli s'y est assimilé, tandis que le *k* médial offrait plus de résistance et que, grâce à une plus grande différence d'articulation, *-t*, *-p* finaux étaient plus stables. C'est ainsi que se produisit la forme *lośś*, dont l'*s*, comme l'ancien *z* ou *śś* en fin de mot, devint *is* ».

Cette hypothèse ne saurait se soutenir. Elle a pour base la prononciation *lǫšk*, au VIe ou VIIe siècle ; mais la supposition que *s* en fin de syllabe devienne *š* [1] ne peut se concilier avec le traitement des mots d'emprunt français en anglais. La contradiction est nette : l'*s* française qui devient souvent *š* en traversant la Manche, ne prend jamais ce son en fin de syllabe ; dans les mots comme *beast*, *coast*, *haste*, *oust*, *rasp*, *rescue*, l'*s* se maintient intacte et se prononce aujourd'hui encore de la même manière que l's de bestia. Mettons cependant que les Gallo-Romans aient dit *lǫšk* et que, comme le veut M. Meyer-Lübke, le *š*, prononcé tout d'abord dans la région prépalatale de *t'*, soit devenu postpalatal et se soit rapproché de la région de *k̆*, la phonétique défend de passer de *lǫšk* à *lǫśś* > *lois*, car 1°) le yod ne se dégage jamais d'une postpalatale ; 2°) le *š* qui vient de quitter la région prépalatale ne peut redevenir prépalatal et, par conséquent, ne peut passer à *ś* ; 3°) *ś* exigeant de la part de la langue une articulation plus spécialisée et plus énergique que celle de *š*, le passage de *š*, même prépalatal, à *ś* est dénué de vraisemblance ; 4°) le *k* de *-šk* ou de *-ško*, étant en position forte, ne peut disparaître, et l'on supposerait **lośk(o)* que l'on ne pourrait en tirer que **loisc* ; 5°) cette hypothèse suppose une différence absolument gratuite entre l'évolution de *š*(*š*) en fin de mot et celle de *š* en fin de syllabe (**loška* > *louche*). Le fait est que la phonétique ne permet de chercher l'origine des formes de masculins singuliers *lois*, *freis*, *deis*, *bois* que dans les génitifs lusci, frisci, disci, busci, dont elles sont les représentants réguliers. Des accusatifs luscum, friscum, discum, buscum, le gallo-roman ne peut tirer que **losc*, *fresc*, *desc*, *bosc*. Les nominatifs luscus, friscus, discus, buscus doivent

1. Meyer-Lübke, *Hist. Gram. der franz. Spr.*, I, § 170.

se réduire à *los, fres, des, bos,* par l'intermédiaire de **loscs, *frescs, *descs, *boscs,* ou de **locs, *frecs, *decs, *bocs* ; cf. *Crits* < Christus, *ots* < hostis. Au pluriel, *lois, freis, deis, bois* peuvent représenter les datifs-ablatifs en -IS, aussi bien que les nominatifs en -I, et puisque dans les monosyllabes français le cas-sujet pluriel est ordinairement identique au cas-régime singulier, les pluriels peuvent être pour quelque chose dans la généralisation des formes *lois, freis, deis, bois* au singulier. On est tenté de faire remonter cette généralisation à l'étape **lośḱ*. Mais l'existence en ancien français des variantes *fres, fresc, bos, bosc,* en regard des anciennes formes provençales *fres, fresc, bosc, des, deis, desc,* fait croire que *lois, freis, deis, bois* ne l'ont emporté sur les formes concurrentes qu'après une lutte prolongée. Les formes **losc, fresc, *desc, bosc* se seront réduites à **los, fres, *des, bos* pour la même raison que *jorn, torn, ivern* se sont réduits à *jor, tor, iver* ou, plus anciennement, par l'analogie des mots du type *pas, las* ; puis **los, fres, *des, bos* auront cédé la place à *lois, freis, deis, bois* conformément au principe qui veut que de plusieurs formes concurrentes celle qui contient le plus grand nombre de sons l'emporte sur les autres [1]. Mais quelle que soit l'époque où se place la généralisation, les formes de masculins singuliers *lois, freis, deis, bois* ont leur origine dans les génitifs lusci, frisci, disci, busci. Et l'on expliquera de même par *manisci l'anc. franç. *demaneis* [2]. Cette explication n'est infirmée en aucune façon par les formes verbales comme *nais, irais, conois, creis*. Il est certain que *nasco, *irasco, cognosco, cresco ne peuvent donner en ancien français que **nasc, *irasc, *conosc, *cresc* et que *nais, irais, conois, creis* sont de formation analogique. Ces formes d'origine analogique ne sont pas plus surprenantes que celles qui remplacent dans ces verbes les représentants réguliers des six formes du présent du subjonctif et des trois formes plurielles du présent de l'indicatif. Dans un verbe comme crescere, le groupe SC n'est suivi de O (U) que deux fois (cresco, crescunt) ; il est suivi de A dans le présent du subjonctif et de E ou de I dans toutes les autres formes où il se retrouve et qui sont de beaucoup les plus nombreuses. Rien n'est donc plus naturel que la généralisation des radicaux *nais-, irais-, conois-, creis-*.

Sydney. G.-G. NICHOLSON.

---

1. Voir mes *Rech. phil. rom.*, pp. 21, 52.
2. Voir la note sur la *Terminaison adverbiale non comparative* -eis *en provençal et en ancien français*.

A CONTRIBUTION
TO THE
HISTORY OF A GERMANIC PREFIX
IN
FRENCH AND THE FRENCH DIALECTS

I

In the following notes I have attempted to carry forward the suggestions made by Baist, *Romanische Forschungen*, XII, 650.

Baist, starting from the forms *firbanniti*, *ferbanniti*, *ferbatudo* of the charters of the Merovingian period, explained the *for-* of the O. French forms *forbannir* and *forbattre* by labialisation of the vowel of Frankish *fir-*, *fer-*. In his view the *for-*, *four-* of French verbs of the type *forfaire*, *fourvoyer* are in origin Germanic, and the influence of L. foris seen in such O. Fr. forms as *forsfaire*, *forspaïsier*, or of L. fortis in such an O. Fr. form as *fortclore*, is secondary.

Before undertaking an examination of the possible survivals in the dialects of North France and Belgium of the formation FIR-, FER- + root + infinitive termination, I have borne in mind several things :

a) that there is no trace of such forms in the dialects of the Spanish peninsula ;

b) that there is no trace of such forms in the Italian dialects ; for although Italian dictionaries of the xviith century insert *fuorsennare*, *fuoruscito*, *forfare* and *forfatto*, *forsennaria* and *forviare*, these words, which occur in Italian texts of the xiiith century, are taken from French ;

c) that for O. Provençal Raynouard can only quote *forfaire*, *forsfar* ; *forgitar* ; *foriessir* ; *forjujar*, *forsjutgar* ; *forlinhar* ; *forostar* ; *forsenar* ; *forvenir* ; *forviar* ;

d) that an examination of the modern vocabulary of South France as portrayed in Mistral's *Tresor* — and less exhaustively in the *ALF* — quickly confirms the impression that in South France the influence of the formation here discussed was small.

Turning back to North France, we may say that the forms *ferbanniti*, *ferbatudo* of the Merovingian charters show two things clearly :

a) the formation here discussed is old (from A. D. 500-750) ;

b) the prefix *fir-* or *fer-* was combined with both Latin and Germanic roots.

The evidence found in Godefroy (*God.*) proves that verbs formed by this parasynthetic method were in the preliterary period extremely common, but at the same time indicates, it seems to me, a tendency to the slow elimination of such verbs. For of the many verbs with the prefix *for-*, *four-* which *God.* has culled from texts of the xiith to the xvith century the great majority are backed by a single text. Further, if we neglect the well attested verbs used in legal language (*forfaire*, *forligner*, *formarier*, etc.), it may be said that of the many verbs with the prefix *for-*, *four-*, which are found in *God.*, hardly any have survived. On the other hand, it is clear that other such verbs are still found in dialects which are not attested in *God.* from Old or Middle French texts. To speak only of Walloon, Grandgagnage gives *forcuidier*, *forloper*, *forlozer*, *forparler*, *forpartir*, *forsôler*, *forvanter*, *forvirer*, *forvîri* (= *forvieillir*), *forzarder*, *forzoumer* as still in use. A charter of Ciney of 1586 quoted by Haust, *Étym. franç. et wall.*, 140 mentions " les amendes de forcheruwaiges et forherbages " and so points to the existence of verbs *forcharuer* and *forherber* in the past. It seems certain that an examination of medieval documents from the Archives of the Walloon towns and of the departments of North France would add considerably to the list of verbs with *for-*, *four* noted by *God.*

Turning to Modern French, the *DG* (*Dictionnaire Général*) has inserted 18 words with *for-*, *four-* : the verbs *forbannir*, *forcener*, *forclore*, *forfaire*, *forhuer* (*-huir*), *forligner*, *forlonger*, *formuer*, *fornouer*, *forpayser*, *fortitrer*, *fourvoyer* , also *forlançure* (from *forlancer*), *formariage* (from *formarier*), *forpaisson* (connected with *forpaître*), *fortrait* (from *fortraire*), *forvêtu* (from *forvêtir*), *fourbu* (from *fourboire*) ; to these may be added *faufiler* for earlier *forfiler*, *faux-fuyant* for *forfuyant* from an unattested **forfuir*, *faux-marcher* from *formarcher*. The archaic character of this vocabulary is evident : seven of the words are old terms of hunting ; five belong to the terminology of feudal law; four are technical terms of cloth manufacture and forestry. Bescherelle in his *Dictionnaire National* notes many other words

of this class; but they are old terms of feudal and customary law: *forcommander, forgager, forgagner, forjuger, forjurer, formort, formouture, forprise, fortraire; forjouter* as a term of medieval chivalry, *forissir* from Rabelais; and the technical *forlâchure*, and *forcultiver*. The only words of this class which are not in either the *D G* or Bescherelle, and are noted by Cotgrave in 1611 are *forcheminer, forchasser, forconseiller, forconter, forparler* and *forregarder*, and three of these: *forcheminer, forconseiller* and *forparler* are starred as archaic. It is clear that the history of this class of French verbs may be summed up as follows: There were in the preliterary period (500-1100) a very large number of parasynthetic verbs of the type *for-, four-* + Germanic or Latin root + infinitive termination. They are still quite numerous in the Old and Middle French period (1100–1600); but after 1600, their number has uninterruptedly been falling, and with the disappearance of feudal law and the old ways of hunting, the chief representatives of the series in Modern French are probably *se faufiler, faux-fuyant, forcené* and *fourvoyer*.

The next thing I should note is that if we may judge from the Old and Middle Fr. forms with *for-, four-* attested in *God.*, it would appear that the cases of such forms, in which the root was Germanic, were very rare; *forbannir, forbeter, forbouter, forsener* are the most outstanding. Even if we bear in mind that the verbs with a Latin root such as *foraler* and *forfaire* were in origin adaptations from Germanic verbs such as those represented by Middle Dutch and Flemish *vergaen, verdoen*, the number of the verbs with a Latin root is remarkable. This state of things is confirmed by an examination of the Modern Walloon verbs already noted; of the eleven given, three only have a Germanic root, namely *forloper, forlozer* and *forzoumer*. So too, if we examine all the verbs with the prefix *for-, four-* occurring in Cotgrave, Bescherelle and the *DG*, the only ones which have a Germanic root are *forbannir, forcener* and *fortitrer*.

My object, in the investigation here undertaken, has been to examine how far this parasynthetic mode of verb-formation had left in French and in the dialects of North France and Belgium other words than those which have initial *for-, four-*. I have therefore made no special reference to the numerous verbs with *for-, four-* found in Old, Middle and Modern French. I have in fact only referred to them in so far as they might bring light upon another set of verbs

formed in the same manner. My investigation led me to pass in review such words as offer in the first syllable the combination of a dentilabial and a vibrant, in other terms words presenting in the initial syllable :

a) *four-*, *for-* ; *fur-*, *feur-* ; *far-*, *fer-*, *fir-* ;
b) *vour-*, *vor-* ; *vur-*, *veur-* ; *var-*, *ver-*, *vir-* ;
c) any metathetic form of these.

I was led to this in part by the examination I made of the verbal types *ferlamper* ; *ferlaper* ; *ferlocher* and *ferloquer* ; *ferloper* and *ferlouper* ; *ferlucher* and *ferluquer*, the results of which were given in the *Proceedings of the Leeds Philosophical Society*, II, 26-31, 32-35. It was evident that if a verb contained the Frankish prefix FIR-, FER- in the initial syllable, e. g. *fretiller*, then the second syllable contained the Germanic or Latin root, and the verbal substantive from such trisyllabic infinitives would be dissyllabic. It was evident too that a great deal of the vocabulary to be investigated was obscure. One had to deal with words that were according to every probability very old, created according to a method dating back to the Merovingian period, and which were often not to be found in datable texts before their attestation in dialect dictionaries of the XIXth century. One had therefore to expect that the original meanings of many such words would have become obscured and vague and that their forms would have been exposed to the ravages of analogy and popular etymology.

In dealing with this obscure vocabulary, I have proposed etymologies in the great majority of cases. For some words, however, that appear to belong to the class of verbs I have investigated, I have been unable to make any reasonable proposal. Among the numerous suggestions I have put forward, I am quite ready to believe that some will be rejected ; there are some about which I have myself some doubts. There is, however, a large residuum of words for which I think I have found the true explanation.

The results of my investigation of the parasynthetic verbs of form Germanic FIR-, FER- + Latin or Germanic root + infinitive termination, I should summarize briefly as follows :

1) The tendency to labialisation of the vowel of the prefix seen in *four-*, *for-* is further confirmed by the forms in *fur-*, *feur-*, see notes **71-75** and **114-125** ;

II) On the other hand the persistence of forms containing the prefix without labialisation of its vowel are numerous. These forms continue FER- ; in certain cases the opening action of the vibrant is seen in *far-*; in other cases metathesis gives *fre-*, *fra-*.

III) Literary French appears to prefer the metathetic form *fre-*, in *fredaine; fredonner* and its derivatives; *frelampier*; *frelater* and its derivatives; *freloche; freluche; freluquet; fretiller;* cf. also *frelore*, *fretailler*, *fretouiller*. The O. Fr. forms *ferarmer*, *fervestir*, *ferlier*, *fernoer* no doubt owe their persisting FER- to influence from L. ferrum and L. firmus.

IV) The *fer-*, *far-* forms occur in most dialects. They are rare in Walloon where *for-* is dominant; but even here we find *ferlanguer* by the side of *furlanguer*. So in Poitou where the metathetic forms are commonest, there occur *fertalée* and *effarvoyai*.

V) The forms of the prefix with initial *v-* are notable. *Ver-*, *var-* are relatively common. Such French words as *verglas*, *vermiller*, *vermillonner*, *vermoulu* appear to owe their *v-* in part to L. vitrum and L. vermis. That is also probably true of a word like *vertigne* properly " moth-eaten " by which is translated " worm-eaten " by Cotgrave. There remain, however, a number of forms with *v-* where the *v-* cannot be so explained. Very remarkable is alternation of *fertoquer*, *ferdoquer* (cf. also *ferdochèné*) with *vertoquer*; of such forms as *vertiller* by the side of *fertiller*, *fretiller*, of *vertouiller* by the side of *fertouiller*, *fretouiller*, of *vertaupe*, *vartaupe* (with influence of *taupe*) by the side of *fertouper*, of *vernailler* by the side of *fernailler;* and of other forms like *verdinguer*, *verdrecque*, *verhaule*, *verluter*, *vertaper* and *vertigné*. Such forms suggest that even in the case of French *verglas*, *vermiller*, *vermillonner*, *vermoulu*, *vertigné* the influence of Latin words on the initial sound may be exaggerated, and it is possible that the alternation of *f-* and *v-* in the prefix *fer-*, *ver-* will have to be explained otherwise.

VI) The West and South West dialects (Poitou and Saintonge) have a preference for *vre-*, seen in *vrelepinghe*, *vreliard*, *vrelopper*, *vreniller* and *vretacquer*. An interesting point about these five words is that, if my explanations of their origin are sound, they are all of Germanic root. The existence of words of this formation in Poitou and Saintonge is the more to be noted because these are the farthest removed of the North French maritime provinces from the Germanic-speaking countries, so that we should expect weakening

of Germanic influence earlier than in the more northerly coast districts. The five words quoted cannot but belong to the earliest period of borrowing. The fact that three of them have no counterpart in other dialects is further testimony to the very large number of verbs there must originally have been, that showed the type of formation discussed in this article.

VII) It is perhaps worth while to note how many verbs of the type here studied are attested in dialects with two, three or even four forms of the prefix : so *fournailler*, *fernailler*, *frenailler* and *vernailler* ; *fourlaper*, *ferlaper* and *vrelepingue* ; *fornaquer*, *fournaquer*, *tournacher*, *feurnacher*, *fernaquer* ; *fretiller*, *fertiller* and *vertiller* ; *fertouper*, *vertaupe*, *vartaupe* (influence of *taupe*) and many others for which I refer the reader to the vocabulary.

VIII) One result of the investigation has been very remarkable. I have suggested a Latin root for a few of the forms here discussed and notably for *ferpigné*, *fourmont*, *fretailler*, *fretouiller*, *verluter*, *vertigné* and *verzouleux*. But the startling result is that I have been led to propose a Germanic root for some fifty different verbs or their derivatives. Some of these words belong to the normal vocabulary of Modern French : *fredaine*, *fredonner*, *frelampier*, *frelater*, *freloche*, *freluche*, *freluquet*, *fretiller* ; *verglas*, *vermiller*, *vermillonner*, *vermoulu*. A great many are only found in dialects. Of the latter, some are widely used over North France ; others are limited to a small area. There are among them words which are found in a single work : *vertaper* given by Cotgrave in 1611, or *frateler* used in the *Muse Normande*.

IX) In a general way, the forms examined in this article are not attested early. So far as Old French is concerned, it is worth noting that *ferarmer*, *ferlier*, *fernoer* and *fervestir* occur in the *Chansons de geste* and are a testimony to their more popular character, for the aristocratic Breton poems do not contain any of the forms of the type I have examined. The following are attested before 1300 : *fresiller* and *fretiller*, *verglas* and *vermoulu*, *vertoucher* and *vertouiller* ; in the XIVth century are found *frefeil*, *ferloque*, *fortailler*, *vermiller*, and *vertoquer* ; in the XVth *ferluque* and *vuarlope* ; in the XVIth besides *frelater* and *fretouiller*, the four Western forms occurring in the works of Rabelais : *vrelepingue*, *vrelopper*, *vreniller*, *vretacquer* ; in 1611 Cotgrave attests *vertaper* and *vertigné*. For very many forms, the first mention is to be found in dialect dictionaries, for the most part of the second half of the XIXth century.

II

THE VOCABULARY

1. — O. Fr. *aforsené* "beside oneself ".

One example *God.* I, 150 : " Aforsené d'orgueil et de rage et de desloialté " (*Godefroi de Buillon*, Richel. 22.495, f° 10c).

2. — Lorraine *anfernowė* " securely knotted or tied ".

See note 62 on old Fr. *fernoer.*

3. — Lorraine *anfeurhalé* " bearing a grudge ".

SOURCE :
1924 Zéliqzon, *Dict. des pat. rom. de la Moselle*, 17 : " *Anfeurhalé*, adj. Qui a un grief contre quelqu'un ".

Anfeurhalé properly means by its etymology " having vengeance in (his heart) " as it contains the same word as the Dutch *verhalen* " to avenge ".

4. — Lorraine *anfeurnahieu.*

See note 55 on Lorraine *fèrnāhhe.*

5. — Anjou *défaufiler* " to untack, to unbaste ",

See note 82 on *faufiler.*

6. — Démuin *défenouiller.*

1893 A. Ledieu, *Gloss. de Démuin*, 60 : " *Défenouiller*. v. a. Enlever les mauvaises herbes ; — fig. débarrasser, débrouiller ".

See note 58 on *fernailler*[3].

7. — Norm. *déferlampé* " torn, in bits ".

SOURCE :
1876 Delboulle, *Gloss. de la vallée d'Yères*, 104 : " *Déferlampé*, adj. Déchiré, en lambeaux, en parlant des vêtements ".

See note 46 on *ferlamper.*

8. — Berry *déferlicoter* " to remove the halter from (e. g. a horse) ".

How are we to explain *deferlicoter* = *déliçoter* " débarrasser de

son licou " délier (ex. g. un cheval) ? *Délicoter* is due to dissimilation for *délicoler*. *Déferlicoler* suggests a lost verb *ferlicoler*.

9. — Picard, Angevin *déferloquer*.

SOURCES :
1880 Jouancoux, *Études*, etc., I, 272 : " *Déferloqué*, déguenillé ".
1908 Verrier et Onillon, *Gloss. de l'Anjou*, I, 271 : " *Déferloquer* (Saint-Paul-du-Bois). v. a. Disloquer, ébranler, démolir, détraquer ; mettre en pièces ".

In Anjou the word appears to have been influenced by *disloquer* ; the original meaning is the last given : " to pull to bits " from " to reduce to rags ".

See note **99** on *freloquer*.

10. — B. Maine *défouniller*.

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 144 : " *Défourniller*, faire sortir d'un trou ou d'une cachette ; — chercher un objet au milieu d'autres qui le cachent ; — défricher ".

See note **58** on *fernailler*[3].

11. — B. Maine *défournailler*.

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 144 : " *Défournailler*, tirer peu à peu d'une cachette ».

See note **58** on *fernailler*.

12. — Fr. *éfaufiler* " to untack, to unbaste ".

Acad. 1762. — 1st ex. in *DG* : 1701 Furetière, *Dict.*

See note **32** on *faufiler*.

13. — Berry, Poitou *effarvoyer*, Poitou *effravoyer* " to frighten ".

SOURCES :
1857 Jaubert, *Gl. du Centre*, II, 526 : " *Effarvoyer*. v. a. effaroucher, fourvoyer ".
1868 Lalanne, *Gl. poitev.*, 119 : " *Effarvoyai*. v. a. effaroucher : *sans cesse tu effarvoyes mes poules*. — v. pr. *s'effarvoyai*, s'envoler de frayeur. D[eux]-S[èvres], arr. de Chât. *Effravoyé*. v. a. effaroucher V[ienne], arr. de Chât. ".

Effarvoyer des poules is equivalent to " leur faire faire fausse route, les fourvoyer ". The same formation occurs at Les Fourgs (Doubs) where according to Tissot, 122, 141, *s'effourvaï* " se fourvoyer " is commoner than *se fourvaï*.

Some dialects have the analogical *-ier* for *-oyer* : Morvan *forvier* (Chambure, 371).

14. — Poitou *effretillé.*

SOURCE :

1867 Favre, *Gloss. du Poitou*, 129 : " *Effretillé, ée* (se prononce *effr'tillé*). Frétillant, alerte, B[eauchet]-F[illeau]. "

See note **111** on *frétiller.*

15. — Middle French *enfenouiller.*

See note **58** on *fernailler*[3].

16. — Maine, Anjou *enfermailler.*

See note **56** on *fernailler*[1].

17. — Anjou *enfernailler.*

See note **56** on *fernailler*[1].

18. — Mid. Fr. *enforceler, enfourceler* " to hide ".

God., III, 153 : 1° c. 1378 *Modus* in La Curne : " Enfourcelé et couvert de drap... " where *enfourcelé* is a clear compound of *fourceler* ; but in 2° 1593 *Propòs tenu entre le Roy de Fr. et le Card.* : " Ceux qui brouilloyent pour la religion estoyent enforcelez et envyrez de la Ligue... ", *enforcelez* appears to be for *enforcenez* or *ensorcelez.* — Cf. also *God.*, IV, 157 *enforcillé.*

19. — Anjou *enfornailler.*

See note **56** on *fernailler*[1].

20. — Old and Middle Fr. *enforsener.*

God., III, 156 has *enforsener* with three examples, one of the xiith cent. (*Rom. de Troie*), one of 1387 (Jean d'Arras, *Mélusine*) and one of 1582 (G. du Buys, *Élégie à M. de Loquelan*).

21. — Picard, Rouchi *s'enfournaquer*, " to thrust oneself into, to be envelopped in ", Mons *einfournasquer* " to thrust in, to envelop, to put out of countenance ".

See note **59** on Démuin *fernaquer*, etc.

22. — Rouchi *enfourniquer.*

See note **81** on Rennes *founigoter*, etc.

23. — Mid. Fr. *enfourvoyer* " to lead astray ".

God., III, 157 has one example : " Afin que les mesdisans ne vous puissent enfourvoyer du contraire " (*Perceforest*, IV, 45c, éd. 1528).

24. — Picard *enfoustaquer.*

SOURCE :
1880 Jouancoux, *Études du pat. picard*, I, 217 : " Ce mot... je le trouve dans les notes que m'adresse mon dévoué et savant collaborateur, M. Devauchelle, et ne puis mieux faire que copier : On dit être *enfoustaqué*, être préoccupé fortement ; être hébété... D'où vient le radical *foustaqué* qu'il faut d'abord réduire à *foustac* avant de lui trouver un père ? Ce père est le verbe flamand *voersteken*, ficher en avant, que Plantin (1573) traduit par le mot latin *præfigere*... ".

The connection must be, not with *voorsteken*, but rather with *versteken*, perhaps in the sense of : " frustrer ; débouter ; repousser ".

25. — Anjou *s'évernailler.*

SOURCE :
1908 Verrier et Onillon, *Gl. de l'Anjou*, I, 374 : " *S'évernailler* v. réfl. Sortir d'une cachette, se montrer subitement. —
Se secouer, se réveiller, faire montre d'énergie ".

See note **58** on *fernailler*[3].

26. — Anjou *éverzillé* " alert, of quick intelligence ".

SOURCE :
1908 Verrier et Onillon, *Gl. de l'Anjou*, I, 374 : " *Everzillé*. adj. Avisé. *Ma petite est bien éverzillée* ".

See note **64** on *fersiller*, and particularly Rouchi *verziller* and Norm. *vézillant*.

27. — Picard *fardaine.*

See note **91** on *fredaine*.

28. — *Farlaterie.*

Ex. of 1609 from the *Chronique bordelaise* quoted by *DG*, s. v. *frelaterie*. See note **96** on FRELATER.

29. — Mons *farlope*.

See note 50 on *ferloper*, *ferlouper*.

30. — French *farfouiller* " to feel or fumble about, to rummage, to search (in a disorderly way) ".

DG, 1031 :

FARFOUILLER. v. intr. et tr.

Etym. Composé avec *fouiller* et une particule d'origine incertaine. — xvie s. Elles furent farfouillées, RAB., iv, 36.

|| *Famil.* Fouiller au milieu des choses en les mêlant, en les brouillant.

GEW, 407 :

FARFOUILLER " durchstöbern, durchwühlen, 16. Jhdt., ist Kreuzung mit Gleichbedeutendem afrz. *fatrouiller* s. *fatras* ; kaum assimiliert aus **barfouiller* zu Lyon *barfolhi* " in einer Flüssigkeit herumwühlen " Horning, *ZRP*, xxii, 483 ; *REW*, 3404, dieses zusammengesetzt aus pejorativem *bis*-, s. *balourd* und *fouiller* ; vgl. auch Regula, *ZRP*, xliii, 7.

No example of French *farfouiller* earlier than 1552 is known. But other examples of the xvith century there must have been, as is shown by an examination of Cotgrave's explanation of the word :

1611 Cotgrave, *Dict.* : " *Farfouiller*, to rifle, towse, crumple, berumple with rifling; to search disorderedly or untowardly ; or to disorder by an untoward search ; also to dabble, or puddle in the water, famble [*i. e.* fumble] in the durt, rake in the mire ".

Now the meanings given by Cotgrave might be arranged as follows : " (1) to fumble or mess about in dirt, in water, etc. ; (2) to fumble or mess about, to disorder, to put in a mess (by an untoward search) ; (3) to crumple, berumple by fumbling or rifling ; (4) to search untowardly or in a disorderly way ". And this leads to the suggestion that *farfouiller* is to be connected with Middle Dutch and Flemish *vervuilen*, *vervulen* translated in 1630 by " souiller, devenir ord et puant, putrifier, corrumpre " (*Den Schat der duytscher Tale*) ; cf. E. Fris. *fer-fulen* " in Schmutz verkommen, über u. über, bz. durch u. durch schmutzig werden " (Doornkaat-Koolman), German *verfaulen* " to corrupt, to putrefy ". In this connection, it is interesting to compare the German verbs which translate *farfouiller* such as *durchstänkern* or *durchstöbern*.

The information obtainable from dialect dictionaries may be classed as follows :

1° something of the original meaning is preserved in the following cases :

1868 Lalanne, *Gloss. poitevin*, 133 : " *Farfoullae* (*ll* mouillées) v. n. marcher dans la boue, dans un terrain humide... (cf. Limousîn *farfouillas*... ; *farfouillai* v. n. faire du bruit : " L'eau entrée dans les souliers farfouille, en marchant D[eux-S[èvres]... ".

a. 1902 Guillemaut, *Dict. pat. de la Bresse louhannaise*, 123 : " *Farfouiller*, fouiller de tous côtés, chercher en fouillant d'une manière désordonnée ; *au fig.* " ça me farfouille dans l'estomac, ça remue : *farfouiller*, se dit d'un cheval qui boit un mélange d'eau et de farine. *Farfouillon*, mélange où l'on farfouille, breuvage pour le cheval, d'eau et de farine ".

1884 Mistral, *Trésor*, I, 1165 : " *Fourfouia*, *farfouia* (lang.), *fourfoulha*, (dauph.) *forfoulha*, farfouiller, fouiller désordonnément, remuer, s'agiter, barboter, gargouiller ; commencer à bouillir, bouillir avec bruit ".

2° As a general rule the dialect dictionaries that quote *farfouiller* assign to it the meaning it has in written French or meanings that diverge but slightly : the most interesting case is that of Lorraine *fairfouyi* " gâcher l'ouvrage " given for the village of Allain by Adam, *Les Patois lorrains* (1881), 251. But one meaning assigned to *farfouiller* occurs over a considerable area :

1834 Hécart. *Dict. rouchi*, 202 : " *Farfoulier*, barbouiller en parlant du langage, bredouiller, balbutier ".

1856 Sigart, *Gloss. montois*, 174 : " *Fafier*, *farfeyer*. v. n. parler comme les personnes en état d'ivresse, ou comme les apoplectiques dont la langue est paralysée d'un côté ;... *farfeyer*, tripoter, farfouiller ".

1867 Vermesse, *Dict. du pat. de la Flandre franç.*, 238 : " *Farfouiller*, v. n. comme en français ; nous l'employons en outre dans le sens de bredouiller ".

1881 Adam, *Les Patois lorrains*, 251 : " *Farfouié*, parler indistinctement (St Amé] ".

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 197 : " *Farfouiller*, bégayer ".

For the transference of the sense from " to fumble or mess about in water " to " to speak indistinctly ", we can quote the French *barboter* which has both meanings and refer to various other cases collected by Sainéan, *Sources indigènes de l'étymologie française*, I, 224 sq. What appears important is to account for the fact that the word occurs in Spain where it cannot be explained as borrowed from French as the meanings given for Spanish are not attested in written French :

1776 F. Cormon, *Sobrino Aumentado*, II, 7 : " *Farfalloso*, *sa.* adj. Bredouilleur, euse, celui qui bredouille, qu'on ne peut entendre parce qu'il parle mal, ou trop vite "... *Farfulla*. s. m. Celui qui bredouille, qui parle vite, qui bégaie... *Far-*

fullador... *Farfullar* v. a. bégayer, bredouiller, parler avec difficulté ou trop vite, ne pas articuler ses mots. *Farfullar*, faire quelque chose à la hâte, avec confusion ".

Cf. for the dialects of North Spain : Catal. *farfoll, farfallós* " tartamudo " (Saura, 168), Arag. *farfolloso* " tartamudo, balbuciente, tartajoso " (Borao, 171), Astur. *farfullar* " gaguear, hablar sin claridad, comiéndose las palabras o empleándolas mal ó faltando á la vertad " (Rato y Hevia, 59), Galic. *farfullas* (com.) " Que habla balbuciente y de prisa, (com. fam.) que obra atropelladamente " (Valladares Nuñez, 243). Before 1776 I do not find the meaning " to stutter " ; in 1706 Stevens, in his *Spanish-English Dictionary*, translates *farfullar* by " to prate, to babble, to talk hastily, to chatter " ; and in 1627 Minsheu, in his *Vocabularium Hispanico-Latinum*, has *farfullar* " hablar muy apriesa " and refers to Covarrubias :

1611 Covarrubias, *Parte Secunda del Tesoro*, ed. 1673, 5 : " *Farfullar*, hablar muy apriesa y atropelladamente... ".

As I have said, these Spanish words cannot be taken from French nor is it admissible that they were borrowed from dialects in districts where Spain was politically powerful in the xvith century (e. g. Franche-Comté, Belgium). We have indeed to note that (*a*) South French *fourfouia, farfouia* (see above), (*b*) South French *farfaia*, Rouergue *farfalha* " bredouiller " (Mistral, *Trésor*, I, 1099) establish a continuity between the Spanish forms and those of Northern France. But it cannot be denied that the Spanish forms offer a very strong objection to the etymology I have suggested, unless it can be shown that they derive from French. For in no other case discussed in these notes, can it be said that the North French words have their counterparts in Spain or even in Southern France. The only alternative is to accept the etymology : *far* + *fouiller*.

21. — Boulogne-sur-Mer *farsinguer* and the meaning and origin of O. F. *fressange, fressanger*.

ML, 3519 FRISING " junges Schwein ". Afrz *fressange* (> amail. *fresinga*, siz. *frisinga*), prov. *fraisenga*, Diez, *Wb.*, 589 ; *Fr. St.*, VI, 99 ; *ZRPh*, XXXIV, 206 (sehr zweifelhaft, auch wegen des Geschlechtes ; *frisking* ist lautlich kaum möglich). —

I am inclined to think that the information on the meaning of O. Fr. *fressange* which has been available to etymologists is doubtful and insufficient,

God., IV, 143 explains *fressange* (variants : *fresange*, *frecenge*, *fressonge*, *frissingue*) by : " redevance annuelle d'un cochon de lait, droit dû au seigneur par ceux qui avaient des porcs dans l'étendue de la seigneurie et qui les faisaient paître dans la forêt ou dans les bois particuliers au temps de la glandée ; et aussi droit dû en certains lieux par les fermiers de la glandée aux maîtres des eaux et forêts " ; and he gives the following as the earliest instance of this name of a feudal due :

1184 Arch. Vienne, Trinité : " Insuper occasione *frecenge* quam ipsi de suo solvere debent abbatisse ad natale Domini ".

Neither from this nor from any of the later examples given by *God.*, and dated 1277, 1328, 1364, 1375, 1398, 1451, does one get any definite information on the exact nature of this feudal due. It is from a charter of as late a date as 1553 that we get a definite statement. Further *God.* has two other articles : (*a*) *fressangage* " droit dû par les fermiers de la glandée qu'on payait en porc frais, et souvent en argent " for which he quotes six texts of the xivth century ; (*b*) *fressangee*[1] s. f. " droit qu'on payait en porc frais ou jeune et souvent en argent ", for which he quotes a Paris text of 1301. None of the texts quoted for *fressangage* or *fressangée* are more illuminating than the medieval texts quoted for *fressange*. *God.* gives also : (*a*) *fressange* " jeune porc " with two texts, one of 1393 and one of 1507, to which I shall again refer, and (*b*) *fressin* " jeune pourceau " with a single but valuable quotation :

1458 Arch. JJ 187, pièce 250 : " Le suppliant et icellui fillastre trouverent une truye avec trois ou quatre pourceaux appelez *fressin* ".

If *fressin* is " the young pig ", it is at once suggested that *fressange* in the text of 1393 quoted by *God.* is the " young sow " (art. *fressange* " jeune porc ") :

1393 Arch. Loiret, *Aveu de la gruerie de la Seichebriere*, ap. Le Clerc de Douy, I, 256 r° : " Il peut tuer la plus belle fressange de la porcherie ".

This is confirmed by the only dialect dictionary which, to my knowledge, mentions our word :

1903 Haigneré, *Vocab. du pat. boulonnais*, 261 : " *Farsingue* s. f. jeune cochon femelle ".

A further confirmation is derived from a manuscript vocabulary

of the speech of Erquinghem-sur-la-Lys which I compiled during the winter of 1914-5 and from which I extract the following :

" *Feursinque*, s. f. 1. femelle châtrée du cochon, du lapin ; 2. femme stérile ".

Is the O. F. *fressange* in principle a substantive derived from a verb of Germanic origin corresponding to :

Dutch *verzenghen* " door zenghen lichtelijk branden, bederven, schroeien, beschadigen " ?

Cf. 1630 *Den Schât der duytscher Tale* : " *Verzenghen*, havir, brusler aucunement : *verzengen het verckens hayr*, brusler ou eschauder la soye des pourceaux ".

Cf. German *versengen*, also *sengen* in *ein Schwein sengen* " flamber un cochon " ; Engl. *to singe*.

The text of 1507 given by *God.*, s. v. *fressange* " jeune porc " :

1507 *Cout. loc. du baill. d'Amiens*, éd. Bouthors, Prév. de Beauquesne, ii, 264 : " Et s'ils tuent frissingue, pour mettre en estal, ils seront tenus de les bruler ",

is to be understood as meaning that " if any one kill a young sow to offer it for sale, he is bound first to burn off or singe off the bristles ". When the bristles are to be removed from a young pig or sow, they are often first dipped into boiling water and this is called in French *échauder* (e.g. *un cochon de lait*), cf. *hurler comme une truie échaudée* in Rolland, *Fa. Pop.*, v, 231.

It will be noted that if the O. F. *fressange* is derived from a verb borrowed from Germanic and more particularly from Frankish *FERSENGAN (cf. O. Fris. *senga*, A. Sax. *sengan*) the *s* will remain surd in all the French dialects and the alternation of *ss* and *s* in both the French (*fressange*, *fresange*, *frecenge*) and the North-Eastern (*fressin*, *farsingue*, *feursinque*) forms — *ss* between vowels being a graphic device to indicate the surd spirant — would be explained.

There would remain, however, various points that require elucidation :

(i) what was in principle the feudal due called *fressange ?* By the xvith century the original form of payment had suffered many changes ; in certain parts of the country the system of paying in kind still survived in some form or another, witness Cotgrave's article the source of which was probably a legal text :

1611 Cotgrave, *Dict.* : " *Fresange*. One hog, or more, due to the master of the waters, and forrest of Aubigny (and elsewhere) by the farmers of the mastage, and brousage thereof ",

but in many places it had been compounded for a fixed money due.

(ii) Considering the information from Erquinghem-sur-la-Lys given above, was the young sow called *fressange* castrated so as to make it unfit for reproduction and to allow it to be fattened for alimentary purposes? There are two methods of castration. A verb derived from a Frankish *FER-SENGAN could only refer at first to castration by burning. *God.*, IV, 143 has another article :

FRESSANGÉE 2. — adj. f. — Pleine (en parlant d'une truie) [TEXT. 1398 *Charte*, La Cour Dieu, Arch. Loiret : " Une truie fressangée "].

What we have already said is all against *God.*'s explanation of *fressangée*[2] ; but the importance of the text he quotes lies in the fact that it proves the existence of an Old Fr. verb *fressanger*, probably derived from Frankish FER-SENGAN and meaning " to scald (in order to remove bristles or in order to remove the organs of reproduction) ". It is this verb *fressanger* which appears to me decisive against the etymology by means of O. H. G. *friscing* (*friuscing*, *fruscing*) " Opfertier ", Mid. H. G. *vrischinc*, *vrischlinc* " junges Tier, das sich von der Mutter getrennt hat ", cf. Mod. German *Frischling* " junges Wildschwein " ; for, apart from the question of phonetic difficulties, and the absence of equivalent forms in the Dutch and Flemish dialects, such an etymology requires that *fressanger* be derived from *fressange* ; *fressanger* would then be intransitive and would mean " to bear or give forth young " like *vêler* from *veau*, *faonner* from *faon* and so forth ; whereas the passive use in *une truie fressangée* of 1398 implies a transitive *fressanger une truie*.

(iii) What is to be made of the following information ?

1903 Haigneré, *Vocab. du pat. boulonnais*, 261 : " *Farsinguer* v. a. Fendre, déchirer dans le sens vertical. *J'ai farsingué men patalon* ; *al a farsingué se robe* ".

The relation of Boulogne *farsinguer* with Boulogne *farsingue* seems certain, so that *farsinguer* is the equivalent of O. Fr. *fressanger*. Can we suppose that the verbal meaning " to castrate by burning " (*verzenghen*) was generalised so as to include " to castrate by cutting " (*versnijden*), so that it could in jest be applied to the cutting or tearing of clothes on the lower part of the body ?

32. — Fr. *faufiler* " to baste ".

For O. Fr. *forfiler*, *fourfiler* in which *for*-, *four*- is the Germanic prefix and not L. foris.

33. — Picard *faustriquer* " to cheat at games ", *festriller* " id. ", *fustiker* " id. ".

Among the authors of French dialect dictionaries, Jouancoux stands out for the value of his etymological suggestions, for his judicious observations and for the dated examples that he quotes in support of dialectal words ; and it is a matter for regret that his *Études pour un glossaire étymologique du patois picard* (1880 vol. I, A-F ; 1890 vol. II, G-M) have not been completed.

This is how he deals with *faustriquer* (*Études*, I, 266) :

" FAUSTRIQUER, tromper au jeu. Ce mot vient du flamand *valstric*, piège, trébuchet, par la diphtongaison ordinaire de *al* en *au*. C'est l'histoire d'*attraper* venu de *trappe*. On trouve dans le Dictionnaire de Genève (1704) le substantif *fall-strick*, piège, en latin *laqueus*. Il est remarquable que le picard seul ait tiré un verbe de ce mot, tandis que le flamand et l'allemand se sont tenus au substantif. Notre verbe constitue une de ces jolies métaphores qu'on rencontre presque aussi nombreuses dans les patois que dans la langue classique ".

It is likely that the word *faustriquer* is to be explained in a different way. We have the following information from other sources :

1834 Hécart, *Dict. rouchi.*, 204 : " *Faustrie*. s. f. tromperie, tricherie. *Faustrile* à Maubeuge. *Faire del faustrie*, tricher. *Faustrier*. v. n. employé à Maubeuge pour tricher au jeu. *Faustrieux*, tricheur, trompeur. M. Quivy écrit avec les *ll* mouillées ".

1851 Corblet, *Gloss. picard*, 456 : *Faustin* (Artois). Déloyauté. — *Faustriker*. Tricher au jeu. — A Maubeuge, *faustrier*. — Du roman *foutriquet*, tricherie. Dans l'Artois *faustiner* a le sens plus général de " agir avec déloyauté ". *Juer al faustril*. Même signification. — 457 : " *Festriller*, tricher au jeu, — Voyez *faustriker* ". — 470 : " *Fustiker*, Tromper au jeu ". — 1866 Sigart, *Gl. montois*, 175 : " *Faustrie*, s. f. tromperie, fraude, chose artificielle ". — 1903 Haigneré, *Le patois boulonnais*, 262 : *Faustillard* s. m. qui a l'habitude de faustiller. Deseille écrit d'après le patois de la ville *fausligner*. — *Faustiller* v. n. Tromper au jeu, tricher... ".

In the Dutch and Flemish dialects *valstrik* is used of a snare for catching animals. No verb is derived from this noun, but the place of such a verb is taken by *verstricken* ; cf. 1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *valstrick*, un piège m., un trébuchet m., *verstricken*, prendre aux lacs, enlacer " ; cf. also German *fall-strick*, *verstricken*. In the dialect of Picardy one expects from *verstricken* a form *festriquer* (see note on Mons *festéquer*), and from *valstrik* another

form *falstric*, *faustri*, originally perhaps masculine, but influenced later by the suffix *-erie* in *tromperie*, *tricherie*, etc. From the substantive *faustri*, *faustrie* we get the verb *faustrier*, *faustriller* (influence of suffix *-iller*, cf. analogical depalatalisation in the Picard *faustril*, Maubeuge *faustrile*), *faustiller*, *faustigner* (whence Artois *faustin*).

We may then say that the Germanic *verstricken* must have given a verb *festriquer*, and that the attested Picard forms *faustriquer*, *festriller*, while they show the influence of the forms derived from *valstrik*, at the same time afford a proof of the existence of *festriquer* in the past.

So that properly speaking the Picard *faustriquer* is not derived from *valstrik*, though it has felt its influence; it is derived from a form equivalent to *verstricken*.

It is possible that the following text :

1425 Bibl. d'Amiens, La Fons, *Gl. MS*, in *God.* : " Sur une question regardant les Lombars tenant fastrie à Lille, lesquelz Lombars se voulirent exempter de non sortir jurisdiction par devant eschevins de Lille... "

contains our word, for *God.*'s explanation of *fastrie* by " boutique " is based on the text itself and has no other backing ; whereas *fastrie* can be compared with Walloon forms of Hécart's *faustrie* :

1866 Forir, *Dict. liégeois-français*, I, 356 : " *Fâstiné*, feindre, simuler, faire semblant... *Fâstinèch*... *Fâstinnrèie*... *Fâstineu*... *Fâstrèie*, duplicité, hypocrisie, dissimulation ; perfidie, déloyauté, tartuferie ",

so that *tenir fastrie* of 1425 may well mean " to use their traps, their wily tricks, their hypocritical methods " and be used in this unfavourable way of the Lombards.

34. — *Fegard*.

See note 77 on *flégard*.

35. — *Fenailler* " to thrash ".

See note 57 on *fernailler*[2].

36. — Picard *fenaque*.

See note 59 on Picard *fernaquer*.

37. — Norm. *fénoc* " prickle of a thorn ".

Source :

1554 *Journ. du sieur de Gouberville :* " Le 4 octobre, nous trouvasmes Thomas Drouet, qui escorchoyt une chevre grasse qui s'estoyt pendue par un pied a un fenoc d'espyne et s'estoit espaullee ".

Moisy, *Dict. norm.*, 283 explains " *fénoc.* s. m. tout objet qui forme obstacle, empêchement ; branchages, débris accumulés de toute nature qui entravent, embarrassent ou arrêtent ". In the text of 1554 *fénoc* is the " prickle of a thorn " and so corresponds in meaning with B.-Maine *naqueron* " piquant de ronce, de rosier, d'épine, arête de poisson " (Dottin, 364), H.-Maine *nacron* " épine crochue de ronce, de rosier " (Montesson, 333), and that raises the question as to whether *fénoc* is not derived from a lost verb *fernoquer* analogous to *fernaquer*, *fournaquer* (note **59**) and *fourniquer* (note **81**). For Germanic SNOKK-, NOKK-, by the side of SNAKK-, NAKK-, and SNIKK-, NIKK-, cf. p. 245.

1630 *Den Schat der duytscher Tale :* " *Nocke*, l'eschine, *nocke*, *nockinghe*, *hick*, le hocquet ou sanglot ; *nocke*, *kerfken in den pijl*, le cren en la flesche ; *snock*, hochet, hocquet, sanglout ; *snocken*, *nocken*, sanglouter ".

Cf. also naval German *nock* = Dutch *nok* " het uiterste end (van de ree) " 1681 Winschooten, *Seeman*, 166 with which Kluge, *Seemannsprache*, 588 compares Bavar., Tyrol. *nock* " Bergspitze ".

Among the forms in the French dialects which appear to be closely connected, some require a clearer explanation of semantic development than I can provide ; such are Norm. *noque* " flèche de voiture " (Duméril, 163), and Poitev. *noqueter* " s'arrêter, rester court " (Lalanne, 195). On the other hand Pays de Bray *noque* " brèche à un taillant, légère entaille à un bâton comme font les boulangers pour tenir note des pains qu'ils fournissent " (Decorde, 105), for which cf. Central French *oche* for *noche* whence English *notch* by the side of *nock*, may be put side by side with O. Fr. *niquet* " notch " ; and it may be noted that Jaubert, *Glossaire du Centre*, ii, 108 gives *noqueter* " souffler et claquer des dents " as well as *naqueter* " claquer des dents ".

See also note **58** on *fernailler*[1].

38. — O. French *ferarmer*, *ferlier*, *fernoer*, *fervestir*.

These Old French words are generally supposed to be compounds

of *fer* (L. ferrum) and the verbs *armer*, *lier*, *noer*, *vestir*. *God*. translates *se ferarmer* by " se revêtir d'une armure de fer "; E. G. R. Waters, the editor of the *Voyage de S. Brendan* (1928) explains *ferlier* by " bind with *irons*, enchain ". And so on. It is suggested that these words are compounds of the type represented by L. manutenere, cf. Fr. *maintenir* not *mantenir*, showing the continued influence of *main* as a separate element. The *Traité de la formation de la langue française* which serves as an Introduction to the *DG*, on p. 87 quotes as examples of such formations in French *billebarrer*, *blanc poudré*, *boursoufler*, *bousculer*, *caillebotter*, *champlever*, *chantourner*, *houspiller*, *morfondre*, *saupoudrer*, *vermoulu*. It is sufficient here to call attention to the doubtful origin and to the recent attestation of many of these words. With one of them, *vermoulu*, I deal in note **149**; cf. also *verglacer*, note **139**.

Ferarmer, *ferlier*, *fernoer*, *fervestir* even in Old French are archaic and rarish words. In *God*. *fernoer* is attested once; neither *ferarmer* nor *ferlier* nor *fernoer* are attested after 1250; *fervestir* which is in Old French particularly common in the fixed *fervestir et armer* of the epics is found very rarely after the Old French period, and only in the past participles *fervesti*, *fervestu* which are still noted by Cotgrave.

In an article in *Romania*, xl, 325, reprinted in his *Étymologies wallonnes et francaises* (1923), 94-95, J. Haust has attempted to show that two of these verbs *ferlier* and *fernoer* were compounds of O. Fr. *ferm*, *fer* (L. firmus) and the verbs *lier* and *noer* respectively. A. Thomas, in *Romania*, xl, 326, while entirely approving this explanation, called attention to one case of *fierloier* (*Alexandre*, éd. Michelant, f° 26) which seemed to show that the first element of the compound was the L. ferrum. Now I think it is certain that by what is called popular etymology the *fer* of these verbs was identified now with *fer* (L. firmus), now with *fer* L. (ferrum). Thus in *S*[t] *Brendan*, éd. Waters, 1369 the editor gives the reading : *iloces sui tost ferliez* ; but mss. *B* and *E* have *ferm liez* and *ferm lijes*. So again such forms as *fierloier* and *fiervestir* show the influence of *fer* from L. ferrum.

I have come to believe that the O. French *ferarmer*, *ferlier*, *fernoer*, *fervestir* are really, in their origin, compounds of a Germanic prefix and a Latin verb. Forms like the *firbanniti*, *ferbanniti*, *ferbatudo* of Merovingian charters suggest that the Franks in adopting

Latin as their speech, not only latinised Germanic compounds (*ferbanniti*), but introduced into their Latin speech compounds of a very common Germanic prefix with a Latin verb. Thus words which correspond to Modern Dutch *verwapenen, verbinden, verknoopen, verkleeden* were rendered as FER-ARMARE, FER-LIGARE, FER-NODARE, FER-VESTIRE (cf. O. Fr. *forardoir, forbatre, forconseiller*, etc.). Such forms are not only earlier than A. D. 750 but probably much earlier. The interference, by popular etymology, of words like L. ferrum came firstly from the Gallo-Romans, and then from the newcomers but only as they lost contact with Germanic speech (cf. *ferrobatudo* of the *Formulae Turonenses*).

39. — Moselle *fèrbayi* " to misdeal at cards ".

SOURCE :

1924 Zéliqzon, *Dict. des pat. rom. de la Moselle*, 263 : " *Fèrbayi*. v. intr. Maldonner les cartes ". — 280 : " *Forbèye*. s. f. Maldonne. — *Forbèyeu*. v. intr. Maldonner les cartes ".

Fèrbayi, forbèyeu is a compound of the verb = Fr. *bailler* " to give " ; cf. for the meaning similar compounds of *carter* and *donner*: Valenciennes *fourcarter* " donner mal les cartes " (Hécart, 215), Mons *fourcarter* " donner mal en cartant " (Sigart, 184). Valenciennes *fourdonner* " donner mal les cartes ", *fourdonne* " maldonne " (Hécart, 215), Liège *fordiné* " mal donner, au jeu de cartes " (Forir, i, 387) ; cf. also Liège *forzârdé* " mal donner ".

40. — Moselle *fèrbolaye* " kettleful of potatoes cooked for cattle ".

SOURCE :

1924 Zéliqzon, *Dict. des pat. rom. de la Moselle*, 263 : " *Fèrbolaye*. s. f. marmitée de pommes de terre cuites pour le bétail ".

Cf. 1881 L. Adam, *Les Patois lorrains*, 253. The same sense is attested for Gaumet *fourboulaye*. For the compound *fourbouillir* and its representatives in dialects, see *FEW*, i, 622.

See also note **164** on *virbouillon*.

41. — Gaumet *ferdailli* " to strike hard at random " ; Jura *fredaller* " to wear out with slight touches ".

SOURCE for *ferdailli* :

1897 Liégeois, *Lex. du pat. gaumet*, in *Bull. de la Soc. liégeoise de litt. wal-*

lonne, xxxvii, 328 : " *Ferdailli*. v. intr. Frapper à grands coups sans but bien précis, gauler ".

If *fer-* is the Germanic prefix, what is the second element of the compound ?

It is not the same word as Old Prov. *dalhar*, dial. French *dailler* " faucher " which does not seem in E. France to occur further north than Màcon (*FEW*, iii, 3) and the Jura (*dailli*, Monnier, 2e *Suppl.*, 305), and so would appear to be of Southern origin ; the meanings attested for Savoy *dailli* " 1° faucher ; 2° marcher en fauchant (de l'homme et du cheval), c'est-à-dire en avançant le pied et en lui faisant décrire un demi-cercle ; 3° (at Albertville) marcher vite " have induced *FEW*, iii, 3, to include under the same root-word Sancerre *dailler* " sauter, gambader (des animaux) ; chasser. pourchasser ", Le Puisaye (Yonne) *dailler* " s'enfuir, courir d'une manière folle (des bêtes à cornes piquées par les taons) ", but the Sancerre et Le Puisaye words are to be connected with a Northern group and cannot be separated from Morvan *dâler* " aller de côté et d'autre, flâner ; se sauver précipitamment, en parlant des animaux. Les bêtes à cornes dâlent lorsqu'elles s'enfuient de frayeur en ruant et en dressant la queue en l'air " (Chambure, 237).

I do not agree with the arrangement of the North French words containing DAL-, DAILL- given by *FEW*, iii, 7. These words are in my opinion derived from Frankish, and in the brief explanation of my view given below, the Frankish words are represented by the equivalent Middle Dutch and Flemish forms, and failing such by the equivalent forms in some other Low German dialect :

I. — *A*. — Middle Dutch DAL " dale, valley ". — Liège *dal* " vallon, petite vallée, espace de terre entre deux côteaux " (Forir, i, 205) ; Norman *dalle* " vallée " (Moisy, 179) ; Norman place-names like *Dieppedale*, etc., are Frankish (*Dieppedale* cannot represent O. N. *djûpr* and *dalr*).

B. — Low German DAL " pipe " properly " place where is running of water " (cf. meanings of German *Pinne*) ; eventually the same word as DAL " dale, valley ". — O. and Middle French *dale* " sewer, sink " and generally speaking all the words given in *FEW*, iii, 4 art. ON. *dâela* " rinne " under 1°.

N. B. — *FEW*'s argument that these words are from O. Norse because they are first attested in Norman texts is unconvincing. Norman is particularly rich in old texts ; further naval terms like

dalot " scupper " naturally occur in texts from the coast ; and in any case the occurrence of the words and forms in question in Picardy and elsewhere outside Normandy seems decisive against O. Norse origin.

II. — Middle Dutch DALEN (from DAL) " to go down, to descend, to sink " (cf. Middle Dutch *dellen* " to go down " from *delle* " valley ", also Fr. *avaler*, *dévaler* from *val*). — Walloon *daler* " aller ", Mons *daller*, *s'aindaller* " s'en aller " (Sigart, 139); Flandre Franç. *daller* " aller, s'en aller " (Vermesse, 180); Rouchi, Picard *s'en daler* " s'en aller "; Auvergne *se dala* " descendre " (Chambure, 237); cf. Rouchi *mète à dalache* " mettre en train " (Hécart, 142), Mons *à dallage* " en train, en marche, en danse " (Sigart, 139) with Mons *adayer* " exercer, former ; mettre en train ", Perwez *s'adayi* " se mettre à faire quelque chose ", Namur *s'adayi*, Stavelot *adayeter*, Vielsalm *adayeti* " accourir à toutes jambes ", and for this last meaning, cf. Morvan *dâler*, Sancerre, Le Puisaye *dailler* quoted above. All these words should be separated from the others grouped by *FEW*, iii, 6-7 under German *dahlen* " tändeln ".

III. — Middle Dutch DEL " part, portion, share, etc. ". — 1° Norm. *delle* " groupe de pièces en labour " ; *dellage* " région d'une plaine en labour, où les pièces ont leurs sillons tracés dans le même sens et aboutissent le plus souvent à un chemin d'exploitation commun ".

2° Middle Fr. *dalle* " slice of big fish " but not the other words given in *FEW*, iii, 5 art. O. Norse *dâela* " rinne " under 2°.

N.B. — Fr. *dalle de saumon* is used before 1380 by G. Tirel, the king's chef, who had been in one or another of the households of the royal family from the age of about twelve (1326). When Borel in 1655 says : " *Dale* ou *dele*, c'est-à-dire en Normandie une tranche... " it is because the word as applied to big sea fish — *dalle de cabillaud*, *de bar* — would naturally be found particularly in the coast provinces.

IV. — Middle Dutch DELEN " to divide, to share, etc. ", VERDELEN " id. ". — See note **71** on Morvan *feurdale*.

V. — Middle Dutche DELE (Dutch *deel*. — Cf. 1630 *Den Schat der duytschen Tale* : " *deele*, *dele*, planche, bois de fente, membrure de sciage, aussi un pavé "). — Walloon *dalle* " planche mince de sapin ou autre bois blanc " (Grandgagnage, i, 162) ; Walloon *dêl* " din : roche sur laquelle la mine repose ; celle qui est au-dessus de

la couche s'appelle le toit" (Grandgagnage, i, 164, 347 and ii, xx). — French *dalle* " flagstone ", *daller* " to pave with flags " and the words given by *FEW*, iii, 5, art. O. Norse *dâela* " rinne " under 2° (first two paragraphs).

V. — Dutch DALJEN (also *dalijen*, *dalgen*) " op eene of andere wijze verliefd aanraken (door zachte klagjes te geven) ", considered by Knüttel, *Woordenboek d. nederl. Taal*, iii², 2257 as probably the same word as E. Fris. *daljen*, *daljen* "hauen, schlagen, prügeln ", *dördaljen* " durchhauen, durchprügeln " (Doornkaat-Koolman, *Wb.*, i, 275); cf. L. Germ. *daljen*, *dalgen* " hauen, schlagen, prügeln ", also dial. H. German *dalgen*, *talken* " prügeln ", German *talgen* " kneten ".

The following words may be arranged under this heading:

1° Engl. *to dally* " 1° : to play, or wanton as in interchanging caresses, 2° : to trifle away time, loiter, delay ", Mid. Engl. *dalien*, generally supposed and I think rightly to derive from A. Norm. trisyllabic *dalier* " to play, to trifle ", cf. A. Norm. *s'entredalier* " s'entreréjouir " (*God.*, iii, 284); the A. Norm. forms occur in the texts of the xiith century but no corresponding forms occur in Old Fr. texts of the continent. This has led *FEW* to suppose that the Anglo-Norm. words were derived from English; but borrowing from English in early A. Norm. is very rare.

2° On the other hand, some dialects of the Continent appear to keep the same word in special senses, see *FEW*, iii, 6-7, particularly those of the Meuse and Moselle, e. g. Meuse *dailli* " dire des sornettes aux portes et aux fenêtres des maisons le soir en contrefaisant la voix ", etc.

3° The meaning " to strike " is attested in A. Norm. in the early xivth century:

C. 1310 Pierre de Langtoft, *Chron.*, Rolls Series, ii, 246 : " Ke nesun de tuz al fet valt une maylle, For (s) Patrick de Graham, ke demourt et daille Del espé furbie, mes tuez est sans faille ".

The same meaning seems to me quite possible in the Old Walloon text given by *God.* who translates by " railler ":

a. 1449 J. de Stavelot, *Chron.*, éd. Borgnet, 365 : " Anchois que ons asseist nulles des grosses bombardes, vinrent des jovenes compangnons liegeois, raides et legiers comme chiers et commenchont tout jouwant a dallier cheaux qui estoient a bollewerque, et a traire et a lanchier ".

Here is no doubt to be mentioned *adayer* " to provoke, to incense, urge, egge, stir up, move unto wrath " given as Picard by Cotgrave (1611) ; cf. Walloon *daler* " importuner " (Grandgagnage, *Dict.*, ii, 519); also Walloon *daie* " coup violent, coup dangereux " (Grandgagnage, *Dict.*, i, 162). Here also should be placed Gaumet *ferdailli*.

Here too I should put Jura *fredaller* :

1857 Monnier, *Vocab. de la Séquanie*, 332 : " *Fredaller*, v. a. User par le frôlement, comme on gâte une robe par le frou-frou (Arlay) ".

The sense of " user " at once suggests the Germanic prefix we are discussing here. The idea of " gentle touch " is inherent in the Dutch *daljen*, as can be seen in the definition given by Knüttel.

42. — Gaumet *ferdochène*.

1897 E. Liégeois, *Compl. du lex. Gaumet*, in *Bull. de la Soc. liégeoise de litt. wallonne*, xli, 157 : " *Ferdochène*, n. f. *C'est ti qui pây'rès la fèrdôchêne*. C'est toi qui payeras les pots cassés ".

The root is probably that of Mid. Dutch *docken* " dare pugnos, ingerere verbera ", Mid. Flem. *docken* " frapper, battre, férir ". *La ferdochène* would be " what is smashed up by blows ".

43. — Middle French (Valenciennes) *ferfel*.

See note 93 on *frefel*.

44. — N. Eastern *fergard*.

See note 77 on *flégard*.

45. — Valenciennes *fergu* " pleased ".

Source :

1834 Hécart, *Dict. Rouchi*, 205 : " *Fergu*, joyeux. *Il étôt tout fergu d'eune telle rechette* ".

It is difficult not to admit connection with the past participle of Dutch *vernoeghen* " to satisfy " i. e. *vergenoegd* (cf. German *vergnügt*). *Den Schat der duytscher Tale*, in 1630, gives *vernoeghen* and *vernueghen* " satisfaire ". *Fergu* seems to correspond to the past participle *vergenuegt* with loss of the *n*, due to clashing with *g*, *g* + *n* being rare in popular speech.

46. — E. Norm. *ferlamper* " boire comme un ivrogne ", Picard *ferlamper* " boire avec avidité ".

For these verbs, also Yonne *ferlampe* " association de buveurs et de débauchés ", Norm. and Pic. *ferlampier* " drunkard ", French *frelampier* " ruffian : poor wretch, beggar, cadger ", Boulogne *ferlampes* " matières diverses, filaments albumineux qui flottent dans un liquide ", see *Miscellanea Lexicographica*, iv, 7.

47. — Walloon (Liége) *ferlanguer* " to squander, to fritter away ".

Sources :

1823 L. Remacle, *Dict. wallon et franç.*, 152 : " *Furlangueg.* s. m. prodigalité. — *Furlangueu*, adj. s. prodigue, dissipateur. — *Furlangué*, v. a. Dissiper, prodiguer, dilapider, gaspiller.

[In the 2nd edition, these words practically disappear, for although in vol. I, p. 686 we find : " *furlangué*, *furlangueu*. Voy. *profané*, *profaneu*, *profaneur* ", there are no such articles as *profané*, etc., in vol. ii, p. 491].

1866 H. Forir, *Dict. liégeois-franç.*, i, 403 gives also *furlangué* " dissiper, prodiguer, consumer ", *furlanguech*, *furlangueu*].

1845 Grandgagnage, *Dict. étym. de la langue wallonne*, I, 204 : " *Ferlanguer*, Remacle :*furlang[u]er* (prodiguer). Le simple *lagan* (largesse, profusion) se trouve dans Roquefort, *Gloss.* Nota : il est remarquable que *languer* soit deux fois parallèle à *lozer* : d'abord dans *ferlanguer* et *forlozer* qui sont synonymes, ensuite dans le Namur *berlanguer* = Liége *berlozer* ".

It is clear that *ferlanguer* is not explainable by the usual senses of Dutch and Flemish *verlangen* or *verlengen* : cf. :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *verlanghen*, *verlanghen hebben*, avoir une attente ou désir après quelque chose, désirer affectueusement, affecter... *verlangen*, *lang maken*, prolonger, différer... *verlenghen*, dilayer, allonger, prolonger, rallonger, faire long... ".

But on the other hand it is clearly connected with Dutch and Flemish *langen* " to give " : cf. :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Langhen ende gheven*, avaindre, attaindre, *de handt langhen*, tendre la main ; *te drincken langhen*, présenter à boire ".

1730 Marin, *Gr. Dict. holl.-franç.*, 510 : " *Langen*. v. a., *Geeven*. Donner, présenter. *Zyn heer brood langen*, *drinken langen*. Donner le pain, donner à boire à son maître ",

and we may suppose a verb *verlanghen* with the meaning " to con-

sume, spend, squander, waste, lose, by giving away"; cf. from the *Schat der duytschen Tale*:

verdempen, despendre son bien en friandises;
verdijcken, consommer à faire des dicques ou terraces;
verleckeren, despendre son argent en friandises;
verluyaerden, perdre par paresse ou négligence;
verreysen, despendre à faire voyage;
etc.

48. — Picard *ferlaper*.

For Picard *ferlaper* "boire avec avidité", *ferlapeux* "buveur, gourmand, dissipateur", *ferlape* "langue", *ferlape* "hanging bit of skin or cloth", see my *Miscellanea Lexicographica*, iv, 7. Cf. Saint-Pol *fourlaper* (« usité à Nuncq » acc. to Edmont, *Lexique Saint-Polois*, 123).

49. — O. Fr. *ferlier*.

See note 38 on O. Fr. *ferarmer*, etc.

50. — N^th^ Eastern *ferloper*, *ferlouper*.

For Erquinghem *f'rlouper* "friper, franger", *f'rloupe*, *verloupe* "dentelure, effilochage au bas d'une robe, d'un pantalon", *ferlopé* "déchiré" in a text of 1624, Mons *ferlopes*, *farlopes* "marc, fèces qui se trouvent suspendues dans les liqueurs non clarifiées", see my *Misc. Lexic.*, iv, 7.

51. — Dialectal *ferloquer*, *ferloque*.

See note 99 on *freloquer*.

52. — Fr. Flanders *ferlouper*.

See note 50 on *ferloper*.

53. — Les Mauges *fermailler*.

See note 56 on *fernailler*.

54. — Jura *fernaché*.

See note 59 on *fernaquer*

55. — Lorraine *fèrnāhhe* "zeal", etc.

SOURCES:
1924 Zêliqzon, *Dict. d. pat. rom. de la Moselle*, 264: "*Fèrnāhhe*. s. f. zèle. Voir

feurnāhhe. — *Fèrnāhiè*. adj. Trop zélé. Voir *feurnāhieu*". — Id., 267 : "*Feurnāche, feurnāhhe*. s. f. 1° zèle, empressement, précipitation. 2° Folie, lubie, bêtise fredaine. — *Feurnāhieu*. adj. Trop zélé. Voir *anfournāhieu*". — Id., 283 : "*For-; nāche, fornāhhe* . s. m. Qui s'emporte vite". — Id., 285 : "*Fournahhe*. s. f. zèle Voir *feurnāhhe*". — Id., 17 : "*Anfeurnahieu*, 1° v. tr. Tourmenter, faire endêver. Part. passé : qui s'emporte vite, endiablé, forcené, suppôt du diable. 2° v. intr. être pressé, affairé, vouloir faire son ouvrage trop vite".

The *-hh-* of *fèrnāhhe, feurnāhhe, fornāhhe* points to -SK- in the original, and the word is a verbal substantive of *fernahieu* (cf. *anfeurnahieu*), équivalent to Mons *fournasquer* (cf. *einfournasquer*) and the other forms discussed in note **59**. Such senses of Dutch *snakken* as "flairer, aspirer, désirer fort" suggest an explanation of the special semantic development in Lorraine.

56. — Angevin *fernailler* [1] "to nail a boar's snout to prevent its rooting".

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine* : "*Enfermailler*, ferrer le grouin du porc... *Enfromailler*, ferrer le nez des porcs".

1906 Verrier et Onillon, *Gloss. de l'Anjou*, i, 341 : "*Enfernailler* (Craon, Ancenis). v. a. Mettre des pointes ou du fil de fer dans le groin d'un porc pour l'empêcher de fouiller la terre. *Syn.* de *formâiller* . — *Enfernailler un taureau*, lui mettre une pince au nez. — Quelques-uns disent : *enfermailler*". — ...342 : "*Enfornailler*. v. a. le même que *enfernailler*"... 385 : "*Fernailler*. v. a. clouer le nez d'un porc pour l'empêcher de fouger. V. *formailler*"... 400 : "*Formailler* (Montjean) v. a. Planter des clous dans. Garnir de clous le groin d'un porc pour l'empêcher de fouger...".

The starting-point for all these forms in certainly *fernailler*. The word is derived from a Germanic form corresponding to Dutch and Flemish *vernageln* ; cf. :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : "*Vernaghelen*, cloüer, *vernaghelen een peert*, encloüer un cheval ; *vernaghelen 'tgheschut*, encloüer l'artillerie".

The forms with *o* seem to show the influence of *forme*. The influence of *fermer* is also discernible ; cf. :

1912 H. Cormeau, *Terroirs Mauges*, i, 194 : "*Fermailler*, v. a. Placer des fils de fer, annelés aux bouts, dans les naseaux des taureaux et des verrats. Ces fermaux aident ensuite à se rendre maître de ces animaux quand ils se montrent difficiles à conduire".

57. — Berry *fernailler* [2], *frenailler, fenailler*, Picard *fenailler* "to whip, to thrash".

ML, 3252 *FERINARE "schlagen" has been introduced to explain

O. Fr. *ferner* and nothing else. Not only is * FERINARE hypothetical, but morphologically, as a derivative of FERIRE, it is unconvincing.

The meaning " frapper " is attributed by *God.* to O. French *ferner* attested in only two texts, the first in the *Ju du Pelerin*, ed. de Coussemaker, 416, the second in the following Picard text :

a. 1272 *Rec. gén. des Jeux-partis français*, SATF, i, 285 : " Ferri, nus ne doit ferner Chelui qui, pour avoir en sa baillie L'amour sa dame, a traïson bastie ".

It appears possible to confirm the meaning given by *God.* by the following indications on a derivative of *ferner* in the modern dialects :

1856 Jaubert, *Gloss. du Centre*, i, 459 : " *Frenailler*, *fernailler* v. a. régenter de la main ".
1903 H. Lapaire, *Le patois berrichon*, 65 : " *Fenailler*, fouetter ".
1851 Corblet, *Gloss. Picard*, 456 : " *Fenailler*, battre violemment ".
1893 Ledieu, *Gloss. de Démuin*, 96 : " *Fenailler*, v. a. battre violemment, donner une rossée, corriger les enfants indociles ".

The importance of O. Fr. *ferner* is that it enables us to reject at once any explanation of dialectal *frenailler*, *fernailler*, *fenailler* by a Germanic compound verb of the type I have studied in this series.

It would be satisfactory to confirm the position of O. Fr. *ferner* by an etymological explanation. I am inclined to reject both L. ferire and L. frenum, the first on morphological, the second on semantic grounds ; and to turn to L. fenum " hay " and identify O. Fr. *ferner* with O. Prov. *fenar*, O. Fr. *fener*, Mod. Fr. *faner*. The sense of " striking " would come from the blows given in cutting hay (cf. Fr. *coup* and *couper* ; cf. Engl. *hay* from the root of A. Sax. *heawian* " to cut " ; see also note on *fretailler*).

The introduction of an *r* into this verb occurs as far south as Lyon and Craponne : Craponne *farné* " flétri, fané ", Lyon *farno*, Panissières *fërno* " mûrir (en parlant des fruits dans le fruitier) " ; this last meaning is to be explained by the fruit being left to ripen on hay or straw. One may also compare Anjou *fenir* " faner, se faner " (Verrier-Onillon, i, 384) with Poitou *frenir* " s'affaiblir, s'étioler » (Favre, 160), *freni* " dépérir (s'applique aussi bien aux personnes qu'aux choses " (Lalanne, 140) ; Anjou *défréner*, *défrener*

" décliner, s'affaiblir, s'étioler, ne pas pousser, tomber en langueur de maladie " (Verrier-Onillon, i, 272).

58. — Bresse louhannaise *fernailler*[3], *frenailler*, *fournailler* " to poke about, to fumble ", Norm. *frénailler*, *vernailler*, etc.

The verb discussed in note **59** which occurs in the forms : Mons *fournasquer*, Rouchi, Flandre franç. *fournaquer*, Picardy *fernaquer*, *fornaquer*, *fournaquer*, Boulogne, Val d'Yères *fournaguer*, Eure *fournaguer*, *fournager* appears to be replaced in more southern parts of the country by forms in *-ailler*.

Thus to Eure *fournaguer*, *fournager* " fureter bruyamment " one may compare : Norm. *frénailler* " remuer des objets avec bruit, fureter, fouiller " (Moisy, 306), " faire un bruit irritant " (Duméril, 109) ; B.-Maine *furnailler* " rechercher avec bruit " (Bierné) (Dottin, 211) ; cf. also Norm. *vernailler* " remuer, faire du bruit ", probablement une métathèse de *frénailler* (Duméril, 217), Anjou *fernaillère* " ouverture longitudinale sur le côté ou au devant d'un cotillon et qui sert aux femmes pour certains soins intimes " (Vernier-Onillon, i, 355) ; *fournailler* " activer le feu, surtout dans un four, tisonner " (Verrier-Onillon, i, 404) ; cf. B.-Maine *défournailler* " tirer peu à peu d'une cachette " (Dottin, 144) with Anjou *s'èvernailler* " sortir d'une cachette, se montrer subitement ; se secouer, se réveiller, faire montre d'énergie " ; Poitou *vernailler* " vétiller " ; Bresse louhannaise *fernailler*, *frenailler*, *fournailler* " remuer comme dans un four, farfouiller ". The attempt in some definitions to connect this word with *four* " oven " is merely popular etymology.

The close relation between the verb-forms in *-asquer*, *-aquer*, *-aguer* and those in *-ailler* is confirmed in my mind by the fact that to the more northerly words of the *fourniquer*, *fourniguer* type correspond forms in *-iller* : cf. B.-Maine *ferniller* " remuer " (Bierné) (Dottin, 198), *fourniller* " fouiller, chercher " (Olivet) (Dottin, 214), *founiller* " fouiller, fureter en déplaçant maladroitement les objets " (Dottin, 212), *feuniller* " chercher partout " (Dottin, 200) ; also Rennes *founiller* " farfouiller " (Coulabin, 169), Anjou (Segré) *fourniller* " heurter, fureter " (Verrier-Onillon, i, 404), Jura *fourniller* " avoir la manie de chercher partout " (Monnier, 332). Cf. also B.-Maine *défourniller* note **10** ; and also note **182** on *vreniller*.

There remains the question whether to the third form — **fer-*

noquer which I have postulated to explain the Norman *fènoc* " prickle of a thorn " (note 37) — corresponds a verb of the form *fernouiller, frenouiller, fournouiller* :

1611 Cotgrave : " *Frenouiller.* To fidder, to rake, to pudder " [i. e. " farfouiller, fourgonner, patrouiller "].

Cotgrave gives *frenouiller* as a word from the Blois district and it survives there :

1892 Thibault, *Gloss. du pays blaisois*, 153 : " *Fernouiller* v. n. Fureter au milieu d'un tas d'objets qu'on remue confusément. — Remuer salement un liquide : Il fernouille dans la mase ". [*Mase* " mare d'eau "].

It is important to note that this form does not occur in the North, but in a Central belt : cf. :

1912 Cormeau, *Terroirs Mauges*, i (Gloss.), 194 : " *Fernoyère* n. f. Fente du jupon — synonyme de *migaillère* et plus fréquemment employé ; fente ménagée dans les blouses de chaque côté, à la hauteur des poches, et pour en permettre l'accès ". [Cf. *fernaillére* above, and Fr. *fouillouse* " poche "].

1878 Chambure, *Gl. du Morvan*, 369 : " *Fornoiller*, s. n. Se dit du ciel lorsqu'il se couvre de nuages, lorsqu'il s'obscurcit et prépare un changement de temps ". — This meaning is connected with the following : *op. cit.*, 352 : " *En feurnoïau*, en tas, en monceau, se dit d'un lot de moutons qui, durant la chaleur, se réunissent obstinément en groupe ". — Cf. also *op. cit.*, 376 : " *Fournouilleu.* s. m. Individu qui s'habille à la mode, personne fringante... " which appears to be derived from *fournouiller* in the sense of " faire des embarras ".

According to Chambure, *fernouiller* means " frétiller " in the neighbourhood of Sens (Yonne), and Juret quotes for Pierrecourt (Haute-Saône) *fåŵnŏyī̆* " farfouiller ".

The original meaning would be " fureter ", then " farfouiller ; mettre en désordre, en tas ; embarrasser " and the two words *enfenouiller, défenouiller*, which have possibly felt the action, by popular etymology, of *fenouil*, would be derived from it. — *Enfenouiller* is not in *God.* ; something of its history and its meanings can be gathered from the following :

1482 J. Molinet, *Complainte pour le trespas de Madame Marie de Bourgogne*, in P. Champion, *Hist. poét. du XV*e *s.*, ii, 352 : " Pauvres gens sont puis sa mort exillez,

Royez, taillez, assommez, affaibliz,
Croçquez, chocquez, despouillez, desbillez,
Adommagez, affamez, accueilliz,
Enfenoullez, essourdez, assailliz,

Honteux, honniz, passionez, pugniz,
Matz, desconfiz, et meurdris bien souvent... ".

1612 Béroalde de Verville, *Moyen de parvenir* : " Ce jeune enfenouillé... ".

1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 176 : " *Enfenoulié*. On appelle un homme qui paraît avoir beaucoup d'affaires, qui s'agite en tous sens, qui fait l'empressé : *Monsieur l'enfenoulié. Il est ben enfenoulié*. — *Ete enfenoulié*, être embarrassé soit au moral, soit au physique. Au moral, c'est ne savoir quel parti prendre ; au physique, c'est être dans la boue sans pouvoir s'en tirer... — *Enfenoulier*, embarrasser, mettre dans l'embarras ".

1851 Corblet, *Gloss. pic.*, 440 : " *Enfenouillié*, qui a beaucoup d'affaires. — *Enfenouiller*, exciter, animer quelqu'un ".

1915 L. Seurvat, *Canchon d'guerre*, 2d ed., ii : " Is ont enfenouillé nos plaines D'leus marmites et pis d'leus obus ".

Cf. also :

1852 Decorde, *Dict. du pat. de Bray*, 76 : " *Enfenouillé*, enveloppé, enfoncé dans : ex. : enfénouillez bien vos pieds dans le foin pour ne point avoir froid ",

with the sense of *enfournaquer*, *enfourniquer*. And for an attempt at connecting with *fenouil* :

1908 Verrier-Onillon, *Gloss. de l'Anjou*, i, 341 : " *Enfenouiller* (Angers) v. a. Porter au cœur comme ferait l'odeur du fenouil. — " Les radis, je les aime ben ; mais les bonbons, ça m'enfenouille ".

For *défenouiller*, the source is :

1893 Ledieu, *Gloss. de Démuin*, 69 : " *Défenouiller*, v. a., enlever les mauvaises herbes ; — fig., débarrasser, débrouiller ".

Properly speaking the starting point is " débarrasser, débrouiller " ; and the sense of " enlever les mauvaises herbes " is merely a specialised application of " débarrasser " which should be compared to B.-Maine *défouniller* " défricher ".

59. — Démuin *fernaquer*, verduno-chalonnais *feurnâcher*, etc., " to scent, to ferret out ", etc.

SOURCES :

1866 Sigart, *Gloss. de Mons*, 186 : " *Fournasquier*, *fournasker* v. n. Fureter. V. *nak* ". — 159 : " *Einfournasquer*. v. a. rendre stupéfait, stupide, décontenancer ; envelopper, enfoncer ".

1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 216 : " *Fournaquer*, fureter, remuer, mettre en désordre. *Fournaquer au feu*, c'est y toucher continuellement. M. Lorin dit que c'est un mot picard que le rouchi pourrait bien revendiquer, à cause de l'usage habituel qu'on en fait ". — 176 : *Ete enfournaqué*, être fort enveloppé, être

enfoncé dans son lit. Usité en Picardie. *S'enfournaquer*, enfourniquer. Se mettre dans de mauvaises affaires ".

1851 Corblet, *Gloss. pic.*, 466 : " *Fournaker*. Fouiller, remuer, mettre en désordre ". — 440 : " *S'enfournaker*. S'envelopper, se fourrer dans son lit ".

1867 Vermesse, *Dict. du pat. de la Flandre franç.*, 251 : " *Fournaquer*, v. a. Fureter ". —

1893 Ledieu, *Gloss. de Démuin*, 96 : " *Fernaquer*. V. *fornaquer* ". — 103 : " *Fornaquer*, v. a. mettre en désordre, tout remuer en cherchant quelque chose; *quoi que tu fornaque lo* ? que cherches-tu ? " — 104 : " *Fournaquer*, v. *fornaquer* ". — 83 : " *S'enfournaquer* v. pr., se fourrer dans un tas de paille, s'enfoncer dans son lit ; — fig., être dans de mauvaises affaires ".

1903 Haigneré, *Vocab. boulonnais*, 275 : " *Fournaguer* v. n. fouiller, chercher en fouillant ".

1876 Delboulle, *Gloss. de la vallée d'Yères*, 158 : " *Fournaguer* v. n. Fouiller de tous côtés, examiner curieusement... ".

1879 Robin..., *Dict. du pat. de l'Eure*, 195 : " *Fournacher, fournager*, fureter bruyamment ; chercher une chose en en dérangeant beaucoup d'autres. Verbe très employé surtout dans son sens propre ".

1893 Martellière, *Gloss. du Vendomois*, 136 : " *Fournâcher* v. n. Fourbancer, fureter, fourgonner ".

1896 Richenet, *Pat. du Petit-Noir (Jura)*, 139 : " *Fernâché*, fourrager, chercher indiscrètement ".

1896 Fertiault, *Dict. du lang. pop. verduno-chalonnais*, 174 : " *Feurnâcher* v. tr. farfouiller, fureter, sans trop savoir ce que l'on veut ".

Of the forms here quoted the verb *fernaquer*, etc., is used in Hainault, in the departments of the Nord, the Pas-de-Calais, the Somme, the Seine-Inférieure and the Eure, then further south in the Loir-et-Cher, and again in the East in the Saône-et-Loire and the Jura. The meaning has suggested the influence of *four* (*fourn-*), of *fourrer* and of *fouiller* ; with none of these words has it any connection. Up to a point its origin is certain : it cannot be separated fr. O. French *naschier, nasquer* " to scent, to search or ferret out by the sense of smell ", which survives in such forms as Walloon *nagueler* " fureter, fouiller, remuer, agiter " (Grandgagnage, ii, 152) ; Mons *nakier, naker, nakter* " fureter, se mêler de tout, regarder à tout, faire comme les chiens qui cherchent leur proie " (Sigart, 263) ; Rouchi *naquer* " flairer, chercher en flairant, en parlant des animaux ; se mêler de tout, regarder à tout, trouver à reprendre sur tout " (Hécart, 317) ; Démuin *naguer* v. a. " flairer, chercher en flairant, en parlant des animaux (fig.), se dit des personnes qui cherchent après quelque chose sans en avoir l'air " (Ledieu, 169) ; Vallée d'Yères *naguer* v. a. et n. " examiner curieusement, fureter

de tous côtés comme un voleur " (Delboulle, 239), etc. In the verb *fernaquer*, etc., not only have we a prefix *fer-* explained only by Germanic, but the root itself cannot be explained by a suppositious L. **nasicare* (cf. ML, 5835 **nasicare* " schnüffeln, schnuppen "), for the equivalent verb is not found in South France (see Mistral), and appears to be limited to the North-East of the country and to Belgium. With the simple verb *naquer*, *naguer*, etc., goes a substantive : Mons *nak* " odorat " (Sigart, 263), rouchi *naque* " odorat, réputation, renommée " (Hécart, 317), Fr. Flanders *naque* " odorat " (Vermesse, 346), Artois *nake* " piste ", Picard *avoir bon nac* " avoir bon nez " (Corblet, 546), etc. Particularly interesting is the following extract :

1867 Vermesse, *Dict. du pat. de la Flandre française*, 346 : " *Avoir du nacque..* Avoir l'odorat très fin. *J'cros qu'le cros que j n'ai pus d'nacque*, a dit Brûle-maison. Malgré cette citation nous devons déclarer que, à Lille, on dit plus souvent dans le même sens : *Avoir du snack* ". — 468 : " *Avoir du snack, loc.* Avoir le nez fin, être rusé... "

which leads me to compare the following Germanic forms :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Snack*, respiration, haleine, abbay ; *Snacken*, appeler ou desirer fort ;... *snic*, *snac*, un hochet, soupir ou respiration ; *den lesten snic*, le dernier hochet ou souspir... ; *snicken*, suivre le trac ou la trace par l'odeur ; *snicken*, gloutir ; ... *snock*, hochet, hocquet, sanglout ; *snocken*, *nocken*, senglouter ".

The attested meanings, in the Dutch and Flemish dialects, of the verb *snakken* are as follows :

(1) " sangloter, hoqueter ";

(2) " aspirer, désirer fort " ;

(3) " happer " (cf. particularly W. Flem. *snakken* " haastig grijpen naar iets ", *snakker* " défense, lime, dague, croc, dent canine, dent laniaire " in De Bo, *Westvlaamsch Idioticon*, 910, 911 ; English *to snack*, « to bite, to snatch, to go shares », *snack* " bite ; snap, snatch of the jaws ; bit, fragment, portion " ; also *to snatch*) ;

(4) " babiller " (cf. the name of *snackaert* given as a nickname to the French soldiers at Bruges in 1302 according to Franck-Van Wijk, *Etym. Wdb.*, 629 ; also German *schnik-schnak* " verbiage, galimatias ").

The fundamental idea of the verb seems to be " to breathe (through the nose) " whence the sense of *snikken* " suivre le trac

ou la trace par l'odeur " whence the meaning of O. Fr. *naschier*, and of the forms we have already discussed above. For the sense of " hoqueter ", we may note :

1859 De Montesson, *Vocab. du Haut-Maine*, 333 : " *Naquer*, *Naqueter* v. n. Bégayer, ânonner, avoir le hoquet ".

The meanings connected with the sense of " happer " are particularly numerous; for the meaning " tooth ", cf. : (I) Cherbourg *naqueter* " claquer des dents, trembler de froid ", Orne *naquets* " yeux " (terme familier : ? " ceux qui happent "), Dol *nachard*, *naquin* " taquin, mauvais plaisant ", Pléchâtel *nachard* " sournois, en dessous ", *nacharder* " faire le nachard " ; (Duméril, 161 ; Lecomte, I, 148, 149 ; Dottin et Langouet) ;

(II) Haut-Maine *nacron* " épine crochue de ronce, de rosier ", *nagre* " rude, sévère, maussade, chagrin " (De Montesson, 333) ;

B.-Maine *naguer* " prendre avec les dents (en parlant des animaux), être vexé (en parlant des hommes) " ; *naguet* " qui nargue, hargneux " ; *nagoter* " mordiller, taquiner ", *nague*, *nagre* " hargneux, rude ", *naquard* " taquin ", *naqueron* " piquant de ronce, de rosier, d'épine, d'arête de poissons " [i. e. tout ce qui happe], " maussade " (Dottin, 364, 610) ;

(III) Perche *naquet* " dent de chien " ;

(IV) Vendômois *naquée* " coup de dent, morsure " ; *naquets* " dents canines, surtout en parlant des animaux carnivores " ; *naqueter* " mordre, se servir de ses naquets, trembler de froid, claquer des dents " (Martellière, 217) ;

(V) Berry *naque*, *naquette*, *naquaude*, " dent d'enfant " ; *naquer* " claquer des dents " ; *naqueter* " mordiller, claquer des dents ", *naquetée* " morsure " (Jaubert, II, 98, 581, *Suppl.*, 21) ;

(VI) Morvan *naquette*, *naquotte*, " petite dent, dent d'enfant " ; *nagueiller* " mâchonner, mordre avec négligence sans manger " (Chambure, 588, 589) ;

(VII) Champagne *naque*, *naquelle* " dent ", *naquetter* " tirer avec les dents ", *naquiller* " manger du bout des dents " ;

(VIII) Meuse *nâcher*, *nâquiller* " manger dédaigneusement et du bout des dents " ; *nâchaw* " qui mange sans goût, du bout des dents ", *nâcheries* " aliments malsains, indigestes comme les fruits verts ", *naquoter* " frapper à petits coups redoublés avec un outil en piochant la terre, travailler nonchalamment surtout lorsqu'il s'agit de culture " ; etc.

Another idea connected with that of " breathing through the nose ", is that of " snot " :

(I) Poitou *nacre* " morve du nez ", *nacrou* " morveux, drôle " (Lalanne, 192) ; verduno-chalonnais *naque* " morve ", *naqué* " craché ", *naquou* " morveux " (Fertiault, 278) ; Bresse louhannaise *naque, niaque, niaquou*; Bresse *naquer* " faire jaillir de l'eau, de la boue " ; Bourgogne *naiquai* (Mignard, 227);

(II) Saintonge *naquet, naqueton* " petit laquais, petit valet ", *naqueter* (Jonain, 277); Forez *naquerot* " nain, petit homme " (Gras, 105) ; cf. Middle Fr. *naquet.*

Still another meaning derived from this root and connected with the idea " happer, attraper, accrocher " must be mentioned here : Haut-Maine *nâche* " longe, lien " (Montesson, 333) ; Bas-Maine *nâche* " attache qui lie une vache à la mangeoire, collet pour prendre le gibier " (Dottin, 364); Anjou *nâche* " attache qui lie une vache à la mangeoire, licol, corde qui sert spécialement à conduire les bestiaux ", *nâcher* " attacher les vaches à l'étable " (Verrier et Onillon, II, 51); Dol *nache* (Lecomte, I, 149) ; Pléchâtel *nâche, nâcher* (Dottin et Langouet, 121) ; Rennes *nâche, nâcher* (Coulabin, 255) ; etc., because ML, 5837 would derive it from Breton *nask* " corde qui sert à attacher les bestiaux par les cornes, soit pour les retenir à l'étable, soit pour les conduire dans les champs pour paître ", *naska* " attacher les bestiaux par les cornes " (Legonidec, 346) ; but the Breton word has no analogues in Cornish and Welsh and must be an old borrowing from the French dialects.

Lastly with *snakken* " babiller " probably in principle " to speak through the nose, to speak unintelligibly " must be compared : B.-Maine *nâcheiller* " parler du nez ", *nâcheillou* " qui parle du nez " ; *nâchonner* " parler du nez " ; *naquer* " bredouiller ; *naquet* " qui bredouille ", *naqueter* " bredouiller " (Dottin, 364) ; H.-Maine *nacter* " bégayer, bredouiller, ânonner ", *naquer* " bégayer, ânonner, avoir le hoquet " (Montesson, 333).

That early Germanic may have had a form NAKKAN by the side of SNAKKAN will be admitted : it still has *nikken, nokken* by the side of *snikken, snokken*. But there are strong reasons in favour of SNAKKAN as the type from which emanated the forms of the French dialects discussed in this note :

(I) Guernesey *énaquer* " crisser et claquer des dents comme un

chien qui ronge un os ", *énacs* " restes d'un festin, happées " (Métivier, 201) implies SNAKK ;

(II) Lille *avoir bon snac* ; cf. 1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 433 : " *Snaque*, réputation. *S'nom n'est pas en trop bon snaque...* " [with a quotation from *Chansons Lilloises*];

(III) O. French *naschier*, *nasquer* ;

(IV) Fr. *renasquer*, a dialectal (? from Belgium) form accepted by the Académie in 1694 and suppressed in 1798;

(V) Breton *nask*, *naska* alluded to above, and borrowed from an early French *nasque*, *nasquer* ;

(VI) Mons *fournasquer*, *einfournasquer*.

These facts can best be accounted for by admitting that SNAKKAN passed into the speech of North France in the metathetic form NASKAN.

It seems then to me that a type *fer-snakkan* is the one that will best account for the word *fernaquer*, etc., which clearly is an old borrowing from Germanic. Only we must suppose the intermediate form *fernaskan*.

With Picard *fernaquer*, *fournaquer* will go the Picard adjective *fenake* :

> 1851 Corblet, *Gloss. pic.*, 456 : " *Fenake* adj. qui s'emploie toujours dans un sens négatif. On dit en parlant du poisson : *i n'est pas bien fenake*, il n'est pas très frais. — Pour exprimer qu'une plante ne pousse pas bien on dit aussi qu'elle n'est pas bien *fenake* ",

in which the original idea is connected with " breath, scent, smell ".

See also note 58 on *fernailler*[3].

To the sources given above, I may add from the dictionary of the dialect of Erquinghem-sur-la-Lys, compiled in the winter of 1914-5 :

> " *Fernaki* " fureter, farfouiller ".
> *Fournaki* " mettre le nez partout ".

60. — Bas-Maine *ferniller* " to move about ", *fourniller* " to search ", *feuniller*, *founiller*, Rennes *founiller* " to fumble or ferret about ", Anjou, Jura *fourniller*, etc.

See note 58 on *fernailler*[3].

61. — *Fernillère* " spider ".

Rolland, *Fa. Pop.*, XII, 124 among the names of the spider gives *ferniyère* f. for Saint-Braix (Suisse rom.), which is a communication of E. Edmont, cf. *ALF*, Map 50, point 72.

This isolated name of the spider looks like a substantive of the agent from a verb *ferniller*, *fernier*; cf :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Vernaeyen*, recouldre *; al syn garen vernaeyen*, employer tout son fil à coudre " ; —

cf. also Alsatian *vernäjen* „ zu Ende nähen, fertig nähen ".

Cf. the Germanic names of the spider derived from the root of SPINNAN : Dutch *spin, spinnekop*; English *spider*; Germ. *Spinne*; and the *filère* which in various forms (*filire, felère, flère, frèle, flire*) is quoted for Alsace, the Vosges, the Meurthe by Rolland, *Fa. Pop.*, III, 236 and XII, 124; Moselle *feulère* (Zéliqzon, 265).

62. — O. Fr. *fernoer*.

See note **38** on *ferarmer*, etc.

The O. Fr. *fernoer* is attested by *God.*, in only one text.

The word survives in the East of France :

1898 Liégeois, *Lexique du pat. gaumet, Compl.*, in *Bull. de la soc. liégeoise de litt. wallonne*, XLI, 156 : " *Farnoweye* v. tr. Faire un nœud double ".

1924 Zéliqzon, *Dict. des pat. rom. de la Moselle*, 264 : " *Fèrnowa*[i]. Noué par tous les bouts, difficile à défaire ". — 17 : " *Anfernawé*. Noué par tous les bouts, difficile à défaire, en désordre. Se dit surtout du fil, de la ficelle, etc ".

Cf. also technical French *fornouer*.

63. — Boulogne-s-Mer *ferpigné*.

SOURCE :

1903 Haigneré, *Vocab. du pat. boulonn.*, 264 : " *Ferpigné*. adj. se dit des cheveux ou d'une pelote de fil, lorsqu'ils sont hérissés, enchevêtrés les uns dans les autres, frisés, et mêlés dans un désordre inextricable. *Ses caveux i sont tout ferpignés* ".

Seems to be a compound of *fer-* and *pigner* " peigner ".

64. — Anjou *fersiller*, Maine *ferziller*, Ille-et-Vilaine *ferziller*, *fesiller* " to sizzle ; to begin to seethe " ; Valenciennes *verziller* " to be very much on the move ".

SOURCES :

1891 H. Coulabin, *Dict. des loc. pop. de Rennes*, 164 : " *Fesiller* v. n. Ce verbe manque à notre langue. Il exprime d'une façon imitative le bruit du beurre ou de la graisse dans la poêle, du fer rouge plongé dans l'eau ou appliqué sur la peau ".

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 200 : " *Ferzillant*, tout à fait, très. — *Ferziller*, faire du bruit (la graisse dans la poêle ou le fer rouge dans l'eau) ". — 575 " *Ferziller*, frétiller ; bruire ; fourmiller : *Ca me ferzille dans le bras* (Craonnais) ".

1899 Dottin et Langouet, *Gloss. de Plechâtel*, 63 : " *Fersiller*, frétiller ".

1908 Verrier et Onillon, *Gloss. de l'Anjou*. i, 386 : " *Fersiller*. v. n. Se dit pour un liquide qui commence à bouillir ".

Fersiller is probably for earlier *fersier*, *fersëer* corresponding to a middle Dutch *verséden* : cf.

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Verzieden*, *insieden*, consumer à bouillir, bouillir entièrement ".

1730 Marin, *Gr. dict. holl.-franç.*, " *Verzieden*. ..., ébouillir... ";

cf. also the various senses of German *versieden*.

What is the real meaning of O. Prov. *frezillar* (in *ab son drut frezilla*) which Raynouard, *Lex. rom.*, iii, 400 translates by " frétiller " ? Is *frezillar* used metaphorically like the Fr. *frémir* or the English *seethe* ? The influence of *frétiller* has been felt in the explanations of *ferziller* given by dialect dictionnaries. From the sense of " to seethe " to that of " to be very much on the move " there seems a natural development and it is likely that the following group of words from Maubeuge should be added to the derivatives of the root of Dutch *zieden* :

1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 479 : " *Verzillant*, *ante*, adj. Remuant... *Verziller*. v. n. remuer beaucoup. *Verzillon*, dessin en zigzag. *Verzillonner*, tourner, aller en zigzag. Ces mots m'ont été communiqués par M. Quivy de Maubeuge ".

Cf. also Norm. (Pays de Caux) *vézillant* " alerte, vif, remuant, se dit d'un enfant bien portant " (De Fresnay, 272), given also by Decorde, 133 as *vésillant* for the Pays de Bray.

For a similar development of meaning, cf. in Mistral, *Trésor*, i, 1182 : *Fresina* " frémir, en parlant d'un liquide qui bout " and old French *fresine* " agitation " in *Joufrois*, 4091.

The oldest instance of the verb here considered is of the xiiith century : c. 1235 Huon de Meri, *Tournoiement Antecrist*, in *God.*, iv, 141 :

" [C']estoit une melodie,

De bouire apres tel pain tel vin,
Si fort, si franc, si fres, si fin,
Si sade, souet, si fresillant,
Que tout en fumes embasmet... ",

where I should propose to replace *God.*'s translation : " qui brille" by " qui mousse ". *Un vin mousseux* is no doubt " a sparkling wine ", but the word *fresillant* rather refers to the bubbling of the wine which recalls that of water beginning to boil.

65. — Poitevin *fertaler* " (of rain, hail, blows) to fall heavily ".

SOURCE :

1868 Lalanne, *Gloss. poitevin*, 134 : " *Fertalé*. v. n. tomber en abondance en parlant de la pluie, de la grêle ou des coups. V[ienne]. arr. Chât. Mairé... " *Fertalée*. s. f. abondance, grande quantité : " Fertalée d'eau, fertalée de coups ". V[ienne], arr. Chât., Mairé ".

Fertalèr seems to be a metathetic form of *ferlater* equivalent to Fr. *frelater* q. v. as applied to the pouring out of liquids for clarification.

66. — Anjou, Maine *fertouper*, Anjou *fortouper*.

See note **129** on *vartaupe*.

67. — O. Fr. *fervestir*.

See note **38** on *ferarmer*.

68. — Ille-et-Vilaine *fesiller*.

See note **64** on *fersiller*.

69. — Mons *festéquer*.

Sigart, *Dict. du wallon de Mons* (1866), 176 :
" *Festéquer*, *féstéquier*, v. n. faire un ouvrage inutile, un mauvais ouvrage, s'amuser à des riens ; faire semblant de travailler ; s'agiter sans résultat. V. fr. *affaitier*, raccommoder ".

This verb, not mentioned by other lexicographers, seems clearly by its form to be connected with Dutch *steeken* " to prick, to peg, to stake, etc. ", but by what semantic process is not clear. It may be connected with such uses as are seen in *een werk laaten steeken* " to leave a piece of work unfinished ", *een zaak laaten steeken* " not to

go on with a thing one has undertaken ". The senses of Dutch *ver-steeken* given in dictionaries do not appear to suit the senses given by Sigart for *festéquer*. Dornkaat-Koolman, *Wtb. d. ostfriesischen Sprache*, i, 467, explains E. Fris. *fer-stäken*, *fer-stěken* by German " verstecken, verstechen, wegstecken, verbergen, umstecken ".

70. — Picard *festiller*.

See note **33** on Picard *faustriquer*.

71. — Morvan *feurdale*.

Source :

1878 De Chambure, *Gloss. du Morvan*, 351 : " *Feurdale*. s. f. Ne s'emploie guère que dans cette locution : *il n'en reste que des feurdales*, pour dire il n'en reste rien ou presque rien en parlant d'un grave dommage causé par un incendie, un coup de force quelconque ".

The meaning of *feurdale* appears to be " fragment ". Cf. :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Verdeelen*, despartir, diviser... *Deel*, part, portion ".

72. — B.-Maine *feurdonner*, Verduno-Chalonnais *feûrdoner*.

See note **92** on *fredonner*.

73. — Verduno-Chalonnais *feurnâcher*.

See note **59** on *fernaquer*.

74. — Morvan *feurnoïau*.

See note **58** on *fernailler* [3].

75. — Verduno-Chalonnais *feurtiller*, Morvan *feurteiller*.

See note **111** on *fretiller*.

76. — Gaumet *firloque*.

Source :

1897 Liégeois, *Lex. du pat. gaum.*, in *Bull. de la Soc. liég. de lit. wallonne*, xxxvii, 328 : " *Firloque*. n. f. Chiffon, lambeau d'étoffe ; *firloqui*. n. m. chiffonnier ".

See note **98** on *freloque*.

77. — Picardy, French Flanders *flégard*, *flagard*, *fergard*.

The word *flégard* is dealt with as follows in dictionaries of the North-Eastern dialects :

1787 *Dict. roman, walon, celtique et tudesque*, 119 : " *Flégard*, lieu public, qui n'appartient, en propre, à aucun particulier : tel est un marché, une rue, ou quelque commune ".

1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 210 : " *Flégard*, petite ruelle étroite qui reçoit les eaux sales des maisons voisines, qu'elle conduit à la riviere ; elle est ordinairement fermée. Ce mot est employé en plusieurs endroits, même dans une signification plus étendue, puisqu'il y signifie tout endroit à découvert, qui n'est la propriété d'aucun particulier... A Lille on l'emploie pour le revers des pavés des maisons, pour les séparer du fil de l'eau ou ruisseau qui les longent ".

1851 Corblet, *Gloss. pic.*, 462 : " *Flégard*. Endroit public à découvert. Cotgrave donne ce nom comme Picard. Il n'est guère usité qu'à Boulogne-sur-Mer ".

1867 Vermesse, *Dict. du pat. de la Flandre franç.*, 236 : " *Flégard* ou *fergards*. s. m. Espace entre la maison et le fil d'eau qui longe la chaussée et que l'on nomme aujourd'hui trottoir ".

1880 Jouancoux, *Études*, i, 284 : " *Flagard*, espace perdu d'un chemin, d'une rue, d'une place ".

1903 Haigneré, *Vocab. boulonnais*, 272 : " *Flégard*. s. m. Terrain communal inculte, ordinairement composé par des excès de largeur contigus aux chemins publics. On prononce quelquefois *fergard* (variantes anciennes : *flegart*, *fleguart* et *fregart*) ".

The form *flégard* (in documents also *flagard* e. g. in a text of 1688 in *God.* ; cf. also Jouancoux, *Études*, i, 284, art. *flagard*) seems to be the most frequent in late documents as in a Flines text of 1630 in *God.* ; it is the one occurring most often in the *Coutumiers* (see examples in *God.*), and it is noted in the bigger dictionaries e. g. Bescherelle, *Dict. Univ.*, i, 1596 : " *Flégart* ou *Flégard* s. m. Anc. cout. Place commune, grand chemin ". We have a definition in the following :

1700 Liger, *Nouv. mais. rustique*, ed. 1755, i, 897 : " Les frocs sont les places, carrefours, rues et autres lieux incultes, communs et publics à tout le village. On les appelle aussi en différentes provinces *frous*, *frotis* et *flégards*, en bas latin *froccus* ".

It was noted in 1611 by Cotgrave as a Picard word meaning " a common place or way " and the oldest exactly dated text known to me in which it occurs is the following :

1507 *Coutumes d'Amiens*, in A. Thierry, *Monum. de l'hist. du Tiers-État*, iere s., ii, 529 : " Nul ne pœult picquier, fouir ne heuer sur les frocs et flegards ne en la

terre et juridiction d'icelle [ville], sans le gré, consentement et licence des dits maieur, prevost et eschevins... ".

By the side of *flégard* ou *flagard*, the forms *fregard* (cf. *fergard* still used at Lille and Boulogne) and *fegard* occur in older documents :

1441 *Cart. de l'univ. des chapel. de N.-D. d'Amiens*, 41 v°, Bibl. Amiens : " En toutes les voiries, fros, fegars de le dicte ville ".

? Arch, P. 137, f° 13 r° (*Dénombr. des baill. d'Amiens et de Doullens*) : " Le cloistre, voiriez, fregas, fros des rues du dit cloistre... ".

The word *flégard*, etc., is used only in Picardy, Artois and French Flanders. Sigart does not know it in Hainault. Properly speaking it means " common land not used for cultivation " and it is said of open spaces, market squares, crossroads, roads, etc., in the village ; it is often applied to waste or unproductive land on both sides of the road, and so to the space between the houses in the village and the cutting made along the sides of the road for waste water, and so to the pavement in such villages as had any. In Valenciennes, its meaning was limited to the equivalent of " sewer ", to the conduit which carried away the waste water of the houses to the river.

From the phonetic point of view, it seems that of the forms *fergard*, *fregard*, *fegart*, *flégard*, the form *fergard* or *fregard* is the original one, and we may consider *flégard* and *fegart* as showing two types of dissimilation of the first *r* of the original form.

The geographical limits within which the word is found are of course very strongly in favour of a Germanic source. In the word *fergard*, *fregard*, we may then, as in other cases we have considered, find a substantive derived from an unattested verb **fergarer* or **fergarder*. As *fergard* is no doubt a very early loan-word, the *g* of the word must, in a Picard or Flemish dialect, go back to a Germanic G. An investigation of the possibilities suggests the verb *vergaren* of the Flemish and Dutch dialects, which is for *vergaderen* (Engl. *to foregather*). For the treatment of *vergaderen* in the Northern dialects one may compare the naval French *gabord*, attested from 1538, which like Engl. *garboard* corresponds to the Dutch *garboord*, *gaderboord*.

It seems possible then that *fergar* " common land " was derived from a lost verb **fergarer* = Dutch *vergaren* " to associate, the unite ; to meet, to foregather ". It would then be in principle the land held in common, in association or union, by all.

78. — O. Walloon *forhopper*.

Forhopper is quoted by Grandgagnage, *Dict. étym. de la langue wallonne*, ii, 594 as an Old Walloon technical term used by drapers with the following extracts in support :

1527 Texts fr.. *Rec. des chartes et privilèges des 32 bons métiers de la cité de Liége*, i, 325 s, 237m : " Ne pourrat ourdir chaine de forures forhoppés " ; — " Hors d'un forhoppé le tisseur ne peut jeter que six fils ".

The form of the word *forhopper* naturally suggests the Dutch *hoppen*, *hoppelen* " sauter, sautiller " (cf. A. Sax. *hoppian*). The verb *forhopper* must mean " to jump over, to miss (a thread) ".

79. — Anjou *formailler*.

See note 56 on *fernailler* [1].

80. — Walloon *fotriker* " to strike (mortar) ", B.-Maine *foutiquer* " to hurry over one's work, to do something without proper care ".

SOURCE :

1845 Grandgagnage, *Dict. étym. de la langue wallonne*, i, 218 : " 1. *Fotrikè* (fiche, outil de maçon) an., *fotriker* (ficher le mortier) id. Ce mot paraît être un dérivé de *foter* no 1, par l'intermédiaire de la forme française correspondante ".

The *fiche* used by masons is a kind of *strike*, i. e. a straight edged instrument for levelling something, as grain in a measure, clay in a bricklayer's or potter's mould, or sand in a founder's mould, by scraping of the superfluous portion on top. In England, masons use *to strike* " to make level (by wiping off projecting mortar from a joint) ". In the Flemish and Dutch dialects, the verb *strijken* and its compounds are used by masons also ; cf. :

1730 Marin, *Gr. dict. holland.-franç.*, 261 : " Met kalk en kwast overstryken ;... men moet die muur met nieuwe kalk aänstryken... " — 397 : " Kalk om muuren te bestryken ".

The Walloon *fotriker* represents a compound of the Germanic verb STRIKAN : cf. Germ. *verstreichen* in *eine Mauer mit Mörtel verstreichen*, *die Dachziegel mit Mörtel oder Speis verstreichen*. If the type whence *fotriker* is derived is a Frankish FIR-STRIKAN it is admissible to suppose that the normal Walloon **fostriker* has become *fotriker*

"ficher" through the influence of Walloon *foter* "ficher", but it is not necessary.

81. — Rennes *founigoter*, B.-Maine *fournicoter*, *fournigoter* "to search, to seek", Valenciennes *enfourniquer*, Gaumet *fourniqueye*.

In note **59** on Démuin *fernaque*, *fornaquer*, *fournaquer* "to ferret out, etc.", I have endeavoured to show the survival of a Germanic SNAKK- in the North French dialects; and I have called attention to the equivalence of Germanic SNAKK- and Germanic SNIKK-.

There is no doubt that the North French dialects offer traces of the survival of Germanic SNIKK- although in less profusion than of Germanic SNAKK-, so that we are unable to distinguish SNIKK- from NIKK- as we can distinguish SNAKK- from NAKK- (see note **59**).

It is usual to explain French *nique* in *faire la nique*, *niche* in *faire une niche*, Walloon, Rouchi, Franc.-Comtois *niquet* "after dinner nap", Bourg. *niquet* "nod" by Dutch *nik*, *nikken* "to bow, to nod". It is of course doubtful that *nique* "sign of derision" and *niche* "prank, practical joke" have the same origin; in any case in the Dutch and Flemish dialects *knikken* is equivalent to *nikken*:

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : "*Nick*, ziet *Knick; nicken met ten hoofde*, hocher la teste, faire signe de la teste; ... *Knicken met ten hoofde*, niqueter, faire signe de la teste; *eenen knick*, niquet, nique, le signe qu'on fait de la teste en demonstrant son vouloir".

Further *faire la nique* is of course not "to nod with the head" but "to make some sign of mockery"; cf.

1611 Cotgrave, *Dict.* : "*Nique, faire la nique*, To mock by nodding, or lifting up of the chinne; or more properly, to threaten or defie, by putting the thumb naile into the mouth, and with a jerke (from the upper teeth) make it to knack... *Niquet*, as *Nique*; also a knick, tickle, snap with the teeth, or fingers; a trifle, nifle, bable, matter of small value...".

Here the sign of derision made with the nail against the upper teeth brings us nearer to *snacken*, *snicken* and their attested values. One may also compare with Cotgrave's "lifting up of the chinne", the translation "chuck under the chin" given to *niquet* in the following passage by the editor of the text:

1512 *Contreblason de faulses amours*, in G. Alexis, *Œuvres*, SATF, i, 316 : "Fuyez. — Jeudz, tournois, volleries, chasse,

Baisiers, attouchemens, nicquès,
Lascivieux mos, telz ou quelz,
Que Dieu de vous tout mal enchasse ".

Again, in regard to French *niqueter* " to nick (a horse's tail) " not attested before the XIXth century, *GEW*, 638 says : " *niqueter*... ist wall. Mons aus englisch *to nick* " einkerben ", adopting the assertion of *Sigart*, *Gloss. de Mons*, 266 ; but *niqueter* " to notch " is attested in the XVth century :

1421 *Inv. de l'artill. de Blois*, in Gay, *Gloss. Arch.*, i, 47 : " Une arbaleste d'if de Romenie, lyee a deux liens de fer, a un esmail d'argent, semee de fleurs de lys en l'arbrier au dessoulz de la noix, et est l'arbrier niqueté ".

Enough has been said to show that the exact origin of the words of the form *nique*, *niquer*, *niquet*, *niqueter* in French is not known ; the origin is Germanic but the original form remains doubtful.

The following quotations on the meaning of the verb *snikken* will be useful :

(I) 1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Snikken*, suivre le trac ou la trace par l'odeur ".

(II) E. Fris. *snikken*, *snikkern* " singultire oder stossweise einen laut hören lassen " (Doornkaat-Koolman, *Wtb. d. ost-friesischen Sprache*, iii, 244).

(III) For the German *schnicken* " to throw back (of birds), to shake the tail vertically, to shake off (the rain) " where the first sense is " to shake " ; cf. W. Flem. *snokken* " tirer par saccade, par secousses (De Bo, 915) ".

For the sense of " to shake ", cf.

1823 Remacle, *Dict. wallon-franç.*, 233 : " *Niket.* s. m. Cahot, saut d'une voiture ; secousse ; ébranlement de ce qui est secoué... *Nikté.* v. a. Agiter, tirer par secousses, par bonds ; s'agiter, se remuer ".

For the other senses, in so far as they occur in the dialects of North France, it is important to see how closely they approximate to those attested for *snakk-* in note 59:

I. — With *nac*, *naque* " flair, odorat, nez ", cf. Poitou *nicle* " narine " (Favre, 241), *niclouère* " narine " (Lalanne, 194), the latter form implying **nicler* " to scent " ;

II. — With *naque* " morve ", cf. : Montbéliard *nique* " morve, mucus nasal ", *se niquai* " se moucher avec les doigts, se moucher ", *niquai* " morveux ", *niqueret* " gros paquet de morve, mouchoir ", *niquet* " gros paquet de morve " (Contejean, 305) ; Franche-Montagne *nique* " morve " (Grammont); Gr.-Combe *nique* " mucus nasal " (Boillot, 212) ; Bournois *nique* " morve ", *niquet* " masse de morve " (Roussey, 219) ; also Montbéliard *renichai* " renifler " (Contejean, 385), by the side of Eure *niquer* " moucher " (Robin, 274), *niquette* " mouchoir ", etc ;

III. — With *naque* " dent ", cf. Poitou *nequette, niquette* " dent " (Lalanne, 193), Berry *nique, niquette* " dent " (Jaubert, ii, 609). Cf. also with Meuse *nâcher* " manger dédaigneusement et du bout des dents ", W. Norm. *niquet* " délicat, nice " (Duméril, 162);

IV. — With *renâcler* , etc., cf. Bresse louhannaise *renâcler, renacquer, renicler* " faire quelque chose en rechignant, avec humeur; trouver des obstacles, des prétextes pour ne point faire ce que l'on vous ordonne ; reculer " (Guillemaut, 266) ; Verduno-Chalonnais *renicler* " renâcler ; (au fig.) hésiter, reculer ", *reniquer* " renier, refuser la chose promise " (Fertiault, 369) ; Morvan *eurniquer* " refuser quelque chose à quelqu'un " (Chambure, 336) ; Berry *renicler* " renâcler " (Jaubert, ii, 609) ; cf. also Valenciennes *renicter* " trouver à reprendre, critiquer minutieusement ", *renicteux* " qui trouve à reprendre à tout, qui regarde à tout " (Hécart, 402);

V. — With *naquer* " to hiccup, to babble, to stutter ", etc., cf. H.-Maine *niquer* " bégayer " (Montesson, 337).

The object of this rather long introduction has been to show the close connection between the North French dialectal words containing Germanic SNAKK- and those which appear to contain Germanic SNIKK- ; and in that way to lead to the question of the survival of any combination of the type FER-SNIKKAN parallel to that of the type FER-SNAKKAN which we have considered in note 59. The survival is indicated by the following facts :

(1) Hécart, *Dict. rouchi*, 176 translated *s'enfournaquer* by " enfourniquer, se mettre dans de mauvaises affaires " ;

(2) Liégeois, *Compl*[t] *du Lexique Gaumet*, in *Bull. de la Soc. liégeoise de litt. wallonne*, xli, 159 gives : " *Fourniqueye.* v. int. Fureter, chercher parmi diverses choses éparses " ;

(3) West of the departments of the Eure and the Seine-Inférieure we lose traces of *fernaquer*, *fournaquer*, *fournaguer*, *fournager*

(see note **59**); but in Maine and French speaking Britanny occur forms which imply *fourniquer, fourniguer* :

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 214 : " *Fournigauder, fournigoter*, chercher, fureter, remuer avec un bâton " [for *bâton*, due probably to *fourgoter* " agiter un bâton dans un trou "]. " *Fournicoter*, fouiller, chercher ".

1891 Coulabin, *Dict. des loc. pop. de Rennes*, 169 : " *Founigoter*. v. a. farfouiller, mettre son nez où l'on n'a que faire. — *Ça v's' apprendra à founigoter dans mes affaires* ".

82. — O. Fr. *fourbot*.

Source from *God.*, iv, 114 :

1310 Arch. comm. de Mons, *Ch. du comte Guillaume I de Hainaut pour la draperie de Mons*, 26 juin : " Et qui fourbot u assanlee feroit, il seroit a sissante sauls a nous et a chiunch sauls a le draperie essauchier ".

God., who gives no other example of *fourbot*, explains it by " tumulte ". It seems to mean " anything forbidden " and to be equivalent to the *verbod* of the Dutch and Flemish dialects.

Cf. note on *verbode*.

83. — Gaumet *fourboulaye*.

See note **40** on Moselle *fèrbolaye*.

84. — French *fourlore, frelore*.

For this word derived from the Frankish word corresponding to Middle Dutch *verloren*, I call attention to the variable form of the prefix, as it confirms the views derived from the examination of many other words :

(1) O. Fr. *forelore* ; c. 1190 *Roman de Renart*, Br. xv (Méon, 2840) : " Dist Renart : " Tot est forelores " ;

(2) Norm. *fourlore* s. m. " feu follet " (Duméril, 108); cf. slang *fourloure* " sick " attested from 1690;

(3) Norm. *furlore* is quoted by Sainéan, *Sources indigènes*, i, 273, as given by Moisy. I cannot find it. That it is a likely form is shown by the *fur-* forms given in notes **114-125**. Norm. *fourolle*, s. f. " torche " (Duméril, 108) seems to be to *fourlore* as *furole, furolle* " feu follet, lutin, revenant " to an attested form *furlore*;

(4) Poitou *ferlor, -e*, adj. " Enfoncé ". Gâtine (Lalanne, 134);

(5) Middle Fr. *frelore*; c. 1464 *Maistre Pathelin* : " Nostre fait seroit tout frelore, S'il vous trouvoit levé " ; 1552 Rabelais, iv, 18 :

" tout est frelore, bigoth ". — Cf. Genève, *frelore* " perdu "; Damprichard *freloure* " perdu " (Boillot, *Pat. de la Grand'Combe*, 147), etc. ; Middle Fr. *frelorier* " vaurien " (one example in *God*).

85. — O. Fr. *fourmont* " ? levier ", Walloon *formonte* " part of a wall rising above the roof ", etc.

Source in *God.*, iv, 115 :

1404 Arch. JJ, 258, pièce 361 : " Les quelx deux couples de fer le suppliant a un hostil dit fourmont, il leva ou arracha ".

The tool called *fourmont* would seem to have been a lever so that *fourmont* would be the verbal substantive of a verb **fourmonter* " to raise up " which has not so far been attested.

The existence of a verb *formonter* in Walloon is shown by the verbal substantive *formonte* :

1880 Grandgagnage, *Dict. étym. de la langue wallonne*, ii, 526 : " *Formonte*, partie du mur qui dépasse le toit, Sim. 2 ; *f. di teût* : pièce de bois qui fait le haut de la charpente d'un bâtiment ; table de plomb creuse qu'on met au haut d'un toit, Rouv. ".

86. — Picard *fournaquer*, Boulogne *fournaguer*, Norman *fournaguer*, Mons *fournasquer*.

See note **59** on Démuin *fernaquer*.

87. — B.-Maine *fournicoter*, *fournigoter*.

See note **81** on Rennes *founigoter*.

88. — Gaumet *fourniqueye*, Maine *fournicoter*, *fournigoter*.

See note **81** on Rennes *founigoter*.

89. — *Fralater*, *fralatement*, etc.

See note **96** on *frelater*.

90. — Norm. *frateler* " to tell ", *fretel* " tale ".

Source :

1627 David Ferrand, *Muse Normande*, ed. Héron, i, 111 : " Ne fratelle-t'on point la haut, devers ste Boise De st'agnel qu'ont mangé chinq ou six chavetiers ? "

1642 *op. cit.*, ii, 235 : " Ne no z'eluge illoq de ten fretel... ".

1647 *op. cit.*, iii, 143 : " Mais y n'avet d'autre fretel : " J'ai trouvay un nid dans du plastre ".

1651 *op. cit.*, iii, 241 : " Et ne dis pu jamais su vieux frestel : " Bien, ch'est tout un pour may, je l'ay ouy dire ".

1669 *op. cit.*, iv, 140 : " Dy may, Fleuren, chette deffaite Que tu prosne par ten fretel... ".

In the Glossaire to the *Muse Normande*, *frateler* is translated by " bavarder " and *fretel*, *frestel* by bavardage ". The verb in the only passage in which it occurs means " to tell ", " to relate ". The substantive *fretel* can, I think, be translated by " tale " in the four passages in which it occurs. *Frateler* otherwise not attested seems to bear the same relation to Flemish and Dutch *vertellen* as *fralater*, *frelater* does to Flemish and Dutch *verlaten*.

91. — French *fredaine*.

Fredaine has always been a source of difficulty to etymologists.

Ménage suggested a form **fraudana* from L. *fraus*. Both Littré and the *DG* declare the origin unknown. Littré however adds the question : " Faudrait-il y voir un rapport avec le bourguignon *vredai* " aller çà et là " ou plutôt avec *fredon*, la fredaine étant à la conduite ce que le fredon est au chant "?

GEW, 440 : " Fredaine jugendstreich ", 15. Jhdt. " arrogantes Auftreten " ist. Abl. von afrz. *fredir* " übel mitnehmen ", s. Godefr. *froidir*, dieses aus mlat. (*fredare*) " die Strafsumme einfordern ", dann " belastigen ", s. *frais* ".

L. Sainéan, *Sources indigènes de l'étym. franç.*, ii, considers *fredaine* to be connected with *fredon* : " L'alternance *trudon-trudaine* trouve son pendant en *fredon-fredaine*, le premier appliqué au chant des oiseaux et de l'homme (xvi[e] siècle), le deuxième, dès le xv[e] siècle, avec le sens figuré de folie de jeunesse, proprement chanson, et refrain de chanson : " fredon, fredon, fredondille... " (Rabelais, i, 27) ".

The modern meaning of *fredaine* is " écart de conduite par folie de jeunesse, de tempérament ou autrement " (Littré). If we go back to Cotgrave (1611) we get : " *fredaine* : f. a gudgeon, mockery, wile, gullery; a deceitfull part, a roguish pranke, a knavish or cousening device ". In the *Muse Normande* (1625 sq.) the word

occurs e. g. iii, 257, 274 and Héron, the editor, translates it by " mauvais tour "; in the following passage (i, 85):

" Un fol antien no mit à la fredaine
De rebuter et le Rey et la Reine,
Disant qu'un roc suffiset o z'echets... ".

he renders *mettre à la fredaine* by " pousser à la folie ". The earliest texts in which *fredaine* has been found are:

1420 See Ducange, arts *fredare, narire* : the explanation given is " fanfaronnade, vanterie ".

ç. 1470-80 Coquillard, *Œuvres*, Bibl. Elz., i, 174 : " La bourgeoise eust un autre amy,
A qui elle donne et advance
Ces quatre aunes de satin cy.
Il les prent et est resjouy,
Il fringue et en faict sa fredaine ". [The explanation suggested by the editor is " folie, folle ostentation "].

To explain *fredaine*, the first point to note is that it is a Northern word. Mistral has no equivalent of it. The first text containing the word and which it is to possible to locate is from Champagne. It is used in Normandy and in Picardy; for Picardy, cf. Fruges *fardaine* " fredaine " in Edmont, *Lexique Saint-Polois*, 103.

Then the meanings best attested in French are " youthful folly, foolish prank, foolish ostentation ".

I suggest that these meanings are explained by a Germanic form represented by Middle Dutch and Middle Flemish *verdaen*, past part. of the verb *verdoen* in which the idea of " folly " is already clearly marked; cf:

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Verdoen syn goedt*, dissiper, gaspiller ou consommer et despendre follement son bien... *Verdaen*, dissipé, gaspillé, consommé ".

It is in the French-speaking districts that *fredaine* would have come to be used as a substantive meaning " wild or foolish or useless expenditure ". From the idea of " foolish expense, wild dissipation " the meanings attested in French for *fredaine* are derivable.

92. — French *fredonner* " 1. (obs.) to trill; 2. to hum ".

DG, 1117 derives *fredonner* from *fredon* and considers *fredon* of unknown origin.

GEW, 440 has attempted to explain these words as follows : " FREDON " Triller, Vereinigung von drei gleichen Karten beim Kartenspiel " 16. Jhdt., ist mit Suffixwechsel umgestaltet aus **fredor*, das sich aus mittellatein. *frigdorae* im 11. Jhdt. erschliessen lässt; dieses scheint zu lat. *friguttire*, *fringulire* " zwitschern " zu gehören ; vielleicht liegt ein vlat. **frigitore* zu lat. *frĭgĕre* " quietschen " zugrunde.

Dazu seit dem 16. Jhdt. die Abl. *fredonner* " trillern, trällern ". Oder ursprunglich Refrain ? ".

This explanation, it seems to me, can only have been put forward for want of a better and is certainly to be rejected.

The first known appearance of *fredonner* or of its derivatives is of the year 1546 (*fredonnement*, Rabelais, iii, 46 : " Les fredonnements des lucs, rebecs et violons " ; *fredon* in *Palmerin d'Olive*, 228b : " Chacun s'en resjouyssoit ; mesmement des fredons et nouveaux passages dont il usoit) ". They are, from the beginning of the evidence we have of them, terms of music, of playing and singing, and their use in the xvith century can be gleaned from Cotgrave :

1611 Cotgrave, *Dict.* : " *Fredon* : m. A semy-quaver, or semy-semy-quaver in musicke ; and hence, division ; and a warbling, shaking, or quavering. *Faire fredon sur fredon*. To heape curiosity upon curiosity, to adde one nice point unto another, or use many together. *Fredonner*. To shake, divide, warble, quaver in singing, or playing on an instrument.

Fredonneux : m. *euse* : f. full of semie-semie-quavers ; or of quavering, shaking, warbling ; dividing much.

Fredonniser, as *fredonner* ".

The Modern Dutch *deunen* " to sing, to play " is dealt with as follows by *Den Schat der duytscher Tale* in 1630 :

" *Deunen*, jouer, bourder, ou reten[t]ir, faire bruit, sonner, resonner, esclater, tonner.

Deuninghe, retentissement, modulation, facétie.

Donen, ziet *deunen* ".

The Modern Dutch *deun* " lied, gesang " is attested in a Middle Dutch form *don(e)* in the xvth century (Frank van Wyk, *Etym. Woordenboek d. nederlandsche Taal*, 1912, p. 113). A Middle Dutch **verdonen* would explain the French *fredonner* and could be compared with German *versingen* " to spend (e. g. the time) in singing, to drive away (e. g. care) by singing, etc. ", or German *verspielen* " to spend (e. g. the time) in playing ". This explanation of the

French *fredonner* would be satisfactory if we could be certain that it was introduced into French in the xvith century for the first time ; but it is well to add that although the Dutch *don(e)* is not attested before the xvth century, it belongs to a Germanic root which is attested long before : cf. O. Sax. *dunian*, A. Sax. *dynian* interpreted by German *dröhnen* i. e. " gronder, retentir, trembler " ; so that even if it could be shown that the Fr. *fredonner* was much older than the xvith century, the explanation byt he same Germanic root would hold good.

The form *veurdonner* in Bas-Maine should be noted :

1895 Dottin, *Gloss. du B.-Maine*, 519 : " *Veurdonner*, fredonner ; — danser (Ernée) ".

Cf. also :

1869 Jonain, *Gloss. saintongeais*, 184 : " *F'rdouner*, fredonner... ".

1895 Dottin, *Gloss. du B.-Maine*, 198 : " *Feurdonner*, fredonner ".

1896 Fertiault, *Dict. verduno-chalonnais*, 174 : " *Feûrdoner*, v. tr. fredonner, chantonner ".

93. — O. French *frefel*.

God.'s article *Frefel* (with variants *frefeil*, *ferfel*, *fravall*), contains eleven probatory texts.

One of these, the last, of 1398, comes from the Archives of Fribourg in Switzerland, and contains the form *fravall*, which has nothing to do with *frefeil*, and the origin of which is dealt with by Tappolet, *Die alemannischen Lehnwörter in den Mundarten der französischen Schweiz*, ii, 43, 44.

Of the remaining texts, one is from *Li Beaus Desconeus* and in it the expression *en grant ferfel* rimes with *somel* (= Fr. *sommeil*). The other nine are from Froissart's *Poésies* or from his *Chroniques*. Invariably we have the combination *en frefel* (*en ce f.*, *en tel f.*, *en grant f.*). The same assertion may be made of three other examples in Froissart's *Meliador*, SATF, 11338, 11963, 20751 (*en frefel*, *en ce frefeil*), in which *frefeil* rimes with *conseil*.

The word *frefeil* (*frefel*, *ferfel*) is translated by *God.* " trouble, tumulte, agitation ", by Longnon, the editor of *Meliador*, " agitation, trouble ". It has survived :

(*a*) at Valenciennes : *fourféle*, *fourfiele* " émoi ", *éte en fourféle* (Hécart, 215) ;

(*b*) at Lille : *in fourfelle*, *in foufelle* (Vermesse, 250) ;

(*c*) at Tourcoing : *in foufelle* ;
(*d*) at Frameries, 5 k. S. E. of Mons ; corrupted to *in foufète*.

J. Haust, in *Romania*, xlvii, 565, and *Étymologies wallonnes et françaises*, 102, explains *frefeil*, *frefel* as from a form corresponding to Dutch *wrevel* " colère, humeur revêche, farouche, hargneuse, fantasque ". My objections to this explanation are partly phonetic (WR-> *fr*-) and partly semantic.

I prefer to put *frefel*, *frefeil*, *ferfel* into relation with Dutch *verveelen* :

1730 Marin, *Grand dict. holl.-franç.*, 949 : " *Verveelen*. v. a. lastig vallen, verdrieten. Incommoder, fatiguer, ennuyer. — *Ik vrees u te verveelen*. Je crains de vous incommoder. *Dat geraas my te veel*. Ce bruit m'incommode trop ".

For the origin of the meaning of this verb derived from *veel* " much ", cf. Frank van Wijk, *Etym. Wdb*, 733, 737 under the words *verlangen*, *verveelen*.

94. — N. Eastern *fregar*.

See note **77** on *flégard*.

95. — French *frelampier*.

See note **46** on *ferlamper*.

96. — French *frelater* " to adulterate, to sophisticate ".

The first example of this word at present known is :

1546 Rabelais, iii, 38 : " Couillon frelatté ",

where the meaning of *frelatté* is perhaps " loose, hanging down ".

The origin of *frelater* and its derivation from an equivalent of Dutch *verlaten* " to leave, forsake, let go, etc. " has long been known.

The usual meaning of *frelater* as applied to wine comes from such a phrase as *verlaten den wijn* :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Verlaten den wijn*, clarifier le vin, fralater ",

properly " to let go, to pour out the wine so as to get rid of the lees " :

1611 Cotgrave, *Dict.* : " *fralater*. To rack wine, to draw it off the lees ; to shift, or powre it out of one vessell into another... *frelater*, to racke, or draw wine from the lees, and put it into a new vessel... ".

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Verlaten, afgieten d'olie*, tirer l'huile de ses ordures... ".

So *frelater des harengs* is to pass them from one keg into another. The sense of adulteration (of wine) is later than that of clarification.

As the origin of *frelater* is certain, one should note the variant forms with FRA-, FAR- :

(i) 1549 R. Estienne, *Dict.*, in *DG* : " Fralater du vin " ; 1611 Cotgrave who gives *fralater*, *fralatement* as well as *frelater*, *frelatement*, *frelateur* ; *DG* gives *frelatage* with a first example of 1684 but *fralatage* occurs before 1655 in Nicolas de Bonnefons, *Délices de la Campagne*, ed. 1665, p. 46 : " C'est une espèce de fralatage ou changement de tonneau, qui diminue et affaiblit nos vins d'autour de Paris ".

Cf. rouchi *fralatache* in Hécart, 217.

(ii) Example of 1609 of *farlatèrie* given by *DG* as the first known of *frelaterie*.

See also notes on *fertaler*, *vrelater*.

97. — Jura *freleucher*.

SOURCE :

1857 D. Monnier, *Vocab. de la Séquanie*, 332 : " Freleucher, v. n., faire le freluquet, se pavaner ".

See note **105** on *freluquet*.

98. — French *freloche*, dial. *freloque*, etc.

See *Miscell. Lexic.*, iv, 9 ; also note **9** on Anjou *déferloquer* and note **76** on Gaumet *firloque*, *firloqui* ; also *ALF*, 150 for *ferlok* " langue " ; also Sigart, *Gloss. montois* (1866), 165 for " *erloqueter*, *r'lokter*, v. a., nettoyer avec une loque mouillée ".

99. — O. Fr. *freloquer*.

See *Miscell. lexic.*, iv, 9.

100. — Fr. *frelore*.

See note **84** on Fr. *fourlore*.

101. — Late Middle French *frelu*.

See notes **105**, **106** on *freluquet*, *frelus*.

102. — French *freluche.*

See *Misc. Lexic.*, iv, 9.

103. — Norm. *frelufer.*

See note **122** on *furlufer.*

104. — Champagne *freluque* " wisp (of hair) ".

See *Misc. Lexic.*, iv, 9.

105. — Fr. *freluquet.*

There are three meanings attested for *freluquet* :

(I) " Very small coin " : 1611 Cotgrave : " *Freluquet* : m. a. French halfpenny " ; *Nouv. Fabrique des traits de vérité* in *DG* : " Quarante quatre freluquets de trois blancs ".

(II) " Homme léger, frivole, et sans mérite " (1718 ACAD. which adds : " Il est du style familier). — The word is often used with the adjective *petit* : 1686 Baron, *L'homme à bonnes fortunes*, iii, 1 : " Ce petit freluquet de Monade, avec ses avis impertinents ! " — 1611 Cotgrave : " *Freluquet* : m. also a spruce dwarfe, a pretty dapper fellow ".

(III) " Little leaden weight used by ribbon-makers " : 1760 Savary des Bruslons, *Dict. du Comm.*, ii, 764 : " *Freluquet* (Rubanier). Ce sont de très petits poids de plomb pesant environ un demi-gros : ce petit poids est percé d'outre en outre pour donner passage à un fil qui les suspend : ce fil est arrêté par les deux bouts noués au trou du poids, et sert à passer chaque brin de glacis pour le tenir en équilibre pendant le travail ".

Freluquet (I) is a diminutive of *freluque* on which we have the following information :

1454 Arch., JJ 184, pièce 478 : " Pour ung virelan de noire monnoie nommee au pays frelusques " [le pays = Ponthieu].

1459 Arch., JJ 189, pièce 358 : " Le duc de Bourgoigne a fait courir ou pays de Boullenois... certaines monnoies noires de son coing de petite valeur que aucuns appeloient *frelucques* ".

The from *freluque* explained by " demi-denier tournois " is given for Guernesey by Métivier, *Dict. franco-norm.*, 225, and *frelusque* for la Vallée d'Yères by *God. Freluque* as a name of a coin appears to

be the same word as *freluque* (= Fr. *freluche*) in the sense of "thing of small value", given jestingly to the Burgundian coins issued for currency by Philip the Good. But I take it that the proper form of the name was *frelique*, *furlique*, and that it meant a "quarter":

1375 Arch, JJ 107, pièce 66 : "Lequel Robert changeur a achaté et prins monnoie appellee poitevines on furreliques...."

This is made clear by the text of 1454 quoted above where the proper name of the coins is given as *virelan* from *virlenc* (cf. Dutch *vierling* "fourth part of a piece of money"). The from *furrelique* may be compared with *virlique*, a term of the game called *romestecq* :

1758 *Acad. Univ. des jeux*, ed. 1789, i, 335 : "On appelle virlicque, lorsqu'il arrive en main à un joueur, quatre as, quatre rois ou quatre de quelque autre point que ce soit, en observant que le plus haut emporte le plus bas et celui qui gagne la partie".

So far as the form *freluque* is concerned, it must be considered as the same word as French *freluche*, given in jest to coin called *furrelique* or *virlan*.

Freluquet (II) has been dealt with by Le Duchat in his explanation of *frelu* in the passage of the *Satire Ménippée* quoted in note **106** on *frelus*. I extract the following :

1750 Ménage, *Dict. étym.*, i, 625 : "*Frelu.* T. d'injure et de mépris... De ce mot vient le diminutif *freluquet*, qui chez nous signifie un gueux dont les habits sont tout déchirés et chargés de freloques... Dans ce passage du Catholicon d'Espagne, *frelu* ou *gueux* veut dire hérétique, et c'est une allusion aux réformés de Flandre, auxquels on donne le nom de gueux. De *frelu* vient aussi *freluquet* qui se dit d'un jeune homme qui se fait un mérite d'être frisé et godronné, à l'exemple des mignons du roi Henri iii".

According to Le Duchat, then :

(*a*) *Frelu* properly means "ragged beggar" and was given as a name to the Protestants just as *gueux* in 1566 was applied to the Protestant insurgents in the Low Countries. This would explain that as a term of abuse *frelu* was transferred like other words (ex. g. *guilbedoin*) from the Protestants to the Politiques by the partisans of the Ligue. If *frelu* comes from Champagne as appears to be the case (see text of 1592 in note on *frelus*), one may remember that it is in Champagne that *freluche* is attested in the sense of

"rag" and I am informed by Dr Chassinat-Gigot, whose birth-place is Reims, that in that city *freluchon* is used of a "man in rags".

(*b*) *Freluquet* is a diminutive of *frelu*; in his own part of the country (Lorraine : Le Duchat was born at Metz in 1653), *freluquet* means "ragged beggar". *Freluquet*, he seems to suggest, was applied to the favourites of Henry iii; this tallies with the fact that so far no text containing *freluquet* in sense (II) has been found before Cotgrave (1611). *Freluquet* might then be explained by a comparison of the ornaments of dress (ruffles, laces, etc.) of the minions to rags or trifles.

Freluquet (III) is considered by the *DG* as an extension of the meaning of *freluquet* (I). If that be so, then all the meanings of *freluquet* are to be connected with Fr. *freluche*, the history of which I have examined in *Miscellanea Lexicographica*, iv, 9, and the root of which remains unknown.

106. — Late Middle French *frelus* "lost; routed".

The only xvith century texts containing *frelu* are quoted by Sainéan, *Sources indigènes*, i, 324 as follows :

1592 Pigenat, *Traité en faveur de la maison de Lorraine* : "Ceux que nous appelons *Maheutres* à Paris, *Frelus et Mettins* en Champagne, *Guilbedoins* en Basse-Normandie et en Poitou, *Bigarrez* en Provence...".

1593 *Satire Ménippée*, ed. Franck, 181 : "C'est un Maheustre et un Frelu Pire qu'un Turc ou Mammelu...".

These texts quote nicknames applied in various parts of France to the *Politiques* or moderate party of the time, and the first of them is interesting because it claims that *frelu* was in that sense used in Champagne.

Sainéan supposes the word was introduced from Berry whereas the only evidence of contemporaries is in favour of its introduction from Champagne. He further says : "*Frelu* (*freluc*) "gourmand" a acquis, en passant en français, le sens de "voleur" (Cotgrave) par une évolution analogue à celle de "*fripon*". I know of no sound evidence for either of these meanings. What Cotgrave says is this :

1611 Cotgrave : "*Frelus*, as *Frelore*; or overthrowne horse and foot".

In other words *frelus* means "lost" and is used of a defeated

army in the sense of " routed ". It is clear that Cotgrave had access to texts which have not yet been noted and where *frelus* was probably a different word from the *frelu* found in the quotations of 1592 and 1593.

Without dated and located texts, it is impossible to clear up the origin of *ferlus* " lost ". It is apparently not a noun (E. Fris. *ferlûs* " loss " = German *verlust*), but an adjective or a participle ; cf. :

(i) E. Fris. *verlüdt*, verloren, verkommen, verschollen, etc. ; *de bûdel* (Wirthschaft, Haushalt, Familie, Sache, etc.) *is gans ferlüdt* (verloren, verkommen, nicht mehr zu halten u. zu retten, etc.) ; — *hê is ferlüdt* (verloren, weg, verschollen, etc.). Wohl zu *ferlüden* (als beläutet u. so auch todt, weg, etc.) od. zu *ferlûden* im Sinn von verhallen, vertönen, verschallen, etc., wo dann *ferlüdt* = vertönt, ausgetönt, etc., u. so still, todt, verstorben, weg, etc., wäre (Doornkaat-Koolman, *Wtb. d. ostfries. Spr.* i, 455) ;

and of much less probable influence :

(ii) E. Fris. *ferlütjen*, *ferlütjern*, verkleinen, verkleinern, kleiner machen, etc. (Doornkaat-Koolman, *op. et loc. cit.*) ;

(iii) W. Flem. *verlutsen* " perdre " in *zijne tijd verlutsen*, *zijne geld verlutsen* (De Bo, *Westvlaamsch Idioticon*, 1104) ; from Dutch and Flemish *lutsen* " to waste one's time " (cf. Dutch *leuteren*, Engl. *to loiter*).

107. — Blois *frenouiller*.

See note 58 on *fernailler* [3].

108. — O. Fr. *fresillant*.

See note 64 on *fersiller*.

109. — O. Fr. *fressanger*.

See note 31 on *farsinguer*.

110. — Mid. Fr. *fretailler* " to cut up or divide, (of stuffs) to slash " ; Berry *frètailler* " to strike ".

God., iv, 99, has a single example of the verb *fortailler* " tailler trop abondamment " :

1386 Arch., MM 31, f° 13 v° : " Senz iceulz prez, eaues, ne bos fortailler ne desroiier fors que a droite taille ne roie... ".

The translation "tailler abondamment" is not a good one, since the noun-objects of *fortailler* are *prez*, *eaues*, *bos*, and I would rather interpret by "to cut up, to divide".

So in the single example of *fortailleresse* given by *God*., iv, 99 :

c. 1330 G. de Deguilleville, *Trois Pèlerinages*, f° 64d, Impr. Instit. : "Et une borgne cousturiere Fortailleresse parmentiere...",

the translation : "qui taille mal" is not the right one; the word *fortailleresse* used in conjunction with *cousturiere* and *parmentiere* must be taken to refer to a woman whose work was to cut up or slash stuff, cf. Fr. *déchiqueter* properly "to cut pieces out of" and it is worth while noting the following gloss :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : "*Versnijden*, *versnipperen*, deschiqueter, découper, couper menu et entièrement".

God. gives two examples of *fretailler* where it clearly means "to slash (stuffs)" :

p. 1500 *Nef des folz*, 4 r° : "Manteaux divers et fretaillez...".
1584 G. Bouchet, *Serées*, ed. Roybet, i, 203 : "le feu se print à sa chemise, qui estoit toute fretaillee de filets...".

Cotgrave explains : *chemise fretaillee de filets* by "a shirt, or smock wrought in frets about the skirts" and the word *fretaillé* by "cut, hackt, notcht, jagged". Two verbal substantives of *fretailler* are attested, each in one text only :

(*a*) 1611 Cotgrave : "*Fretail de perles*. Refuse, or ragged pearles; pearls of small value".
(*b*) xvth c. Arch. Vienne, Trinité, liasse 19 (*God.*) : "A Johan Babilhon, draper, lxv. s. pour une aune et un tiers de brunete necessaire pour faire les fretailles de la dite huque".

Fretaille is a "slashing", and *fretailles de la huque* may be compared with *manteaux fretaillez* above; the translation "support" given by *God*. is not understandable and should be rejected. Further, *fretaille*, in the following passage :

1587 Cholieres, *Apresdinees*, ed. Libr. des bibliophiles, 71 : "Ceux... qui y ont eu commandement... estiment que ceux auxquels ils ont affaire, soient leurs gouges, goujats et telle fretaille",

is also probably a verbal substantive of *fretailler*; the meaning in the passage is "small fry, riff-raff" and this figurative sense is

perhaps derived from "fragment" and so from the verbal sense of "to cut up or divide".

The verb *fretailler* has survived in Berry :

1856 Jaubert, *Gloss. du Centre*, i, 460 : "*Fretailler*, v. a. frapper".

The meaning "frapper" derives no doubt from "to cut, to hack" (cf. the relations between *coup* and *couper*).

111. — French *frétiller*.

DG, 1120 :

FRÉTILLER. — V. intr.

[ÉTYM. Origine incertaine ; peut-être onomatopée. — XIVe s. Crier fretiller n'i valut, *Renart le contrefait*, dans GODEF., *Compl.* — || S'agiter par petits mouvements rapides.

GEW, 441 :

"FRÉTILLER "Zappeln" 14. Jhdt., ist mit Suffixwechsel aus afrz. *fresteler* umgestaltet, dieses "Lärm machen", dann "mit grossem Lärm gallopieren", "sich abzappeln" u. ä. ; es bedeutet ursprünglich "auf der Schalmei spielen" d. i. Abl. von afrz. *frestele* "Schalmei", "Art Flötte", dieses vorhistorische Abl. von afrz. *freste* "Rohrpfeife" aus lat. *fistula* dass. ; vgl. *fêle*, *ZRP*, xli, 638.

Zu afrz. **freter* "reiben", s. *frotter*, Spitzer, *AR*, vii, 390 anm. ist schon deshalb unmöglich, weil es ein afrz. **freter* "reiben" nicht gibt".

On a fourth etymology which has been proposed for *frétiller*, Sainéan, *Sources indigènes*, i, 2 says :

"Pour l'origine d'un vocable, probablement onomatopéique, comme *frétiller*, Scheler propose ce triple type latin : "Soit d'un verbe latin *fritillare*, secouer, supposé par Saumaise sur la base du subst. *fritillus*, cornet à dés ; soit de **frictillare*, dérivé supposé de *frictare*, fréquentatif de *fricare*, frotter ; soit enfin du bas-latin *fritillare*, piler du poivre dans un mortier (*fritillum*), à cause du mouvement de va-et-vient du pilon". Si ce sont là des "résultats de la science moderne", avouons franchement qu'ils ne diffèrent point de ceux de l'époque de Ménage".

I begin by pointing out that *frétiller* is attested before the xivth century :

c. 1159 (?) *Richeut*, ed. Romanic Review, 1127 : "San[sonez] d'angoisse fretille...".

Then, so far as the meaning is concerned, *frétiller* is said particularly of cases of moving when the moving is from the ground, in other words when some idea of raising is involved. It is said of worms, of eels, of serpents, etc. ; cf. Gérard de Nerval in Besche-

relle, s. v. *frétiller* : " *Les caméléons, les salamandres, les lézards frétillaient parmi les rochers* ", or again of the movements of a fish that has fallen to the ground : " *Cette carpe était bien en vie, elle frétille encore* ". It is said in reference to various parts of the body : *les pieds lui frétillent, la langue lui frétille* ; of a dog's tail when he raises and wags it : *frétiller de la queue* ; of wings :

1582 Gauchet, *Plaisir des Champs*, 167 : " Tel leve en haut le bec, tel fertillant des ailes, En vain va debattant ses esclaves aisselles... ".

(Cf. slang *frétiller* " danser " and *frétillante* " tail "). Some of the translations given by Cotgrave :

1611 Cotgrave, *Dict.* : " *Fretiller*, to move, wag, stirre often, stand on no ground ; to wriggle, frig, tickle, itch, lust to be at it "

suggest the restlessness, the effort to be up and doing which are implied in this verb. Cf.

1750 Ménage, *Dict. étym.*, ed. 1750, ii, 543 : " Se trémousser, c'est proprement fertiller, ne pouvoir demeurer en repos ".

As I have already said *frétiller* is found in *Richeut*, and although the date 1159 which has been assigned to that text from a supposed allusion to the siege of Toulouse in that year is very doubtful, there is no doubt that the poem is of the xiith century. I should propose to derive *frétiller* from a Frankish verb *FER-TILLAN based on the following :

(1) 1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Tillen, heffen*, lever... *Tilbargoedt, tilbaerhave*, ustensiles, meubles ".

1730 Marin, *Grand Dict. holl.-franç.*, 875 : " *Til*, action d'élever ; *tillen*, lever de terre, soulever " ; cf. 947 ; " *Vertillen*, zie *Optillen* en *Tillen* " ; cf. 691 : " *Optillen*, lever de terre, hausser ".

(2) E. Fris. *fer-tillen* " verheben, von der Stelle heben ; (sich) durch Heben verletzen oder einen Schaden zuziehen ". Cf. O. Fris. *tilla* " lever ".

A certain number of remarks may be added on the evidence afforded by dialect dictionaries :

(i) The Germanic verb is transitive whereas in French *frétiller* is intransitive. But in the dialects *frétiller* occurs as a transitive :

1867 Vermesse, *Dict. du pat. de la Flandre française*, 240 : " *Fertiller*. v. n. Frétiller. *I fertille comme un vier.*

In veyant ses tours, même eun' biêt' feroce
F'rot fertiller s'queue in marque d'plaisi.

La Desrousseaux, *Le poisson d'avril.*

1878 De Chambure, *Gl. du Morvan*, 352 : " En français *frétiller* exprime une action purement physique. Chez nous, *feurteiller* se prend dans une acception de blâme ou de moquerie et sous-entend qu'on s'agite mal à propos. On emploie quelquefois le mot avec le sens actif pour " agiter vivement, chiffonner, froisser... ".

(ii) The dialects show the existence by the side of *fertiller*, *fertillement*, of parallel forms with initial *v* :

1372 *Le livre du chevalier de la Tour Landry*, Bibl. Elzév., 27 : " Et ainsi celle qui avoit la meilleure et la plus seure maniere, fut royne d'Angleterre, et l'ainsnee fut refusee pour le vertillement et legiereté de son visaige et pour son resgard qui estoit un peu vertilleux... ". Le chevalier de la Tour Landry was a Poitevin.

1625-1627 *La Muse Normande*, ed. Héron, i, 47 : " Mais pour votre petiot, il est sain et dispos, Vretillant et replet et d'une imeur viouge... ". — Cf. ii, 79, the indicative present *vretille*.

1856 Jaubert, *Gloss. du Centre*, iii, 432 : " *Verdiller*, *vertiller*, v. n. frétiller, remuer sans cesse... *Verdillon*, *vertillon*, *vertillou*, s. m., personne agitée, qui verdille ".

1867 Favre, *Gloss. du Poitou*, 348 : " *Vertiller*, v. n. Frétiller ".

(iii) The dialects have also forms with *d* for *t* like the Berry forms just quoted : cf. Boulogne *verdiller* " s'agiter, remuer vivement " (Haigneré, 612) ; B.-Maine *verdiller* " vétiller, s'amuser à des bagatelles ", *verdille* " vétille, bagatelle ", *verdillon* " individu remuant, pétulant " (Dottin, 519) ; Anjou *verdeiller* " remuer sans cesse, frétiller " (Verrier-Onillon, ii, 316).

An interesting use of *vertiller* :

1587 L. Joubert, *Erreurs pop.*, ed. 1587, 1re partie, v, 5 : " les tettes commencent à s'enfler et vertiller, lorsque le sang menstrual commence à dilater les veines de la matrice "

has been noted by Cotgrave :

1611 Cotgrave, *Dict.* : " *Vertiller*, To swell, or increase, as women's breasts doe when the matricall veines are stretched by the menstrual bloud ".

112. — Middle French *fretouiller*.

The earliest example of the form *fretouiller* is given by *God.* :

1541 *Le banquet des chambrieres fait aux étuves*, in *Anc. poés. franç.*, Bibl. Elz., ii, 295 : " Quand je manie cette andouille, Il m'est avis qu'on m'en fretouille, Le gout me monte jusqu'au cœur ".

God. translates *fretouiller* in this example by " faire frétiller ".

Fretouiller is noted neither by Cotgrave nor by the larger modern French dictionaries. The dialect dictionaries treat the word as follows :

1903 Haigneré, *Vocab. du pat. boulonnais*, 265 : " *Fertouiller*, v. n. frétiller, ressentir un violent désir de faire quelque chose. D'après le Glossaire de M. l'abbé Corblet, le picard emploie ce mot dans un sens actif qui est inconnu ici ".

1851 Corblet, *Gloss. pic.*, 457 : " *Fertouiller*, remuer, tripoter, barboter ".

1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 205 : " *Ferdoulier*, agiter l'eau comme font les enfants pour s'amuser. M. Quivy explique ce mot par être gênant par excès d'ampleur ".

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 199 : " *Fertouiller*, bruire (Argentré) ".

1856 Jaubert, *Gloss. du Centre*, i, 459 : " *Fertouiller*, v. n. (de *frétiller*). Remuer l'eau en faisant un léger bruit ".

At Boulogne *fertouiller* has the meaning of *frétiller*. The influence of *frétiller* is seen again in Jaubert's contribution. The meaning " remuer, agiter " is the most constant and that of " bruire " seems secondary.

On the other hand the verb *touiller* means " agiter, remuer pour mêler " and is particularly said of liquids like *fretouiller* so that one may ask oneself whether *fretouiller*, *fertouiller* is not decomposable into *fre-*, *fer-* + *touiller*. And on the whole that appears to me the more satisfactory solution.

With *fertouiller* will go Morvan *en feurtou*, *être en feurtou* " poursuivre, rechercher quelque chose avec agitation, inquiétude ". It seems too that it is quite possible that we have the same verb in O. Fr. *vertouiller* :

xiiith c. *Du fevre de Creil*, in *Fabliaux*, ed. Montaiglon, i, 435 : " Quant li vallés ot la promesse Si trait le vit, dont une asnesse Peust bien estre vertoillie... ".

a. 1328 Chr. Legouais, *Fables d'Ovide* in *God.* : " Entre .ii. roches par le vis Me court l'eve qui tout me moille Tant me destort, tant me vertoille ".

God. translates *vertouiller* in the second passage by " faire tourner de côté et d'autre ", as he is under the impression that *vertouiller* derives from L. vertere, but the sense of " agiter, remuer " seems quite satisfactory for both these passages as well as for the 1541 example of *fretouiller*. So in *Girard de Roussillon*, ed. Mignard, 3443 :

" Et si c'est la meniere de felon orguoilloux
Que con plus le prion plus se fait vertoilloux",

the meaning "remuant, agité, violent" is acceptable.

113. — Morvan *frimouille.*

See note **148** on Fr. *vermiller.*

114. — Walloon *furdon* "jerk".

SOURCE :
1845 Grandgagnage, *Dict. étym.*, i, 227 : " *Furdon* (saccade : *cô de furdon* : coup de force, saccade) ". From a MS vocab. of about 1800 by Canon de Jaer.

115. — *Fureluche*=*freluche.*

1624 *Gr. dict. fr.-flam.* : " *Fureluche*, voyez *fereluche* ". *Fereluche* is not in the *Gr. Dict. fr.-flam.*, but in 1611 Cotgrave has : " *Fereluche* as *Freluche* ".

116. — *Furelussé* "ennuyé, dégoûté" (Oudin).

See *God.*, iv, 183.

117. — *Furemplage.*

Cotgrave in 1611 gives *au furemplagè de* "proportionably, according to, after the rate of".

Various examples are quoted by *God.*

118. — Walloon *furlanguer.*

See note **47** on *ferlanguer.*

119. — Walloon *furlop, furlor* "spirits".

SOURCE :
1880 Grandgagnage, *Dict. étym.*, ii, 527 : " *Furlor* (esprit de vin). Lob. ; Villers : *furlop* (esprit de genièvre)".

Furlop is from Malmédy (Villers in 1793) and *furlor* from Verviers (Lobel in 1854). Neither form is quoted for Liège by Forir.

Although these forms are quoted from the extreme East of the Walloon area, they do not correspond to High German words, but to Dutch and Flemish *verloopen, verloren* and refer perhaps to the volatility of alcoholic liquor. De Bo, *Westvlaamsch Idioticon*, 1104 says of *verloopen* : " Wordt ook gez. van dranken die kracht en smaak verliezen door't lang loopen. Verloopen bier of azijn (die van de kraan afleekt, of wel die men van een ton aftapt sedert lang aan't loopen). Verloopen kaffie (kaffie van de tweede of derde geut) ".

Cf. :

1762 Savary des Bruslons, *Dict. du Comm.*, iv, 1177. " *Verloopt*. Les Hollandois appellent ainsi les meilleures eaux-de-vie de France qu'ils nomment aussi *eaux-de-vie de trois quints* ou de *trois cinquièmes...* "; iv, 1256 : " *Voorloop*. C'est le nom que les Hollandois donnent également, et à l'eau-de-vie rectifiée, et à l'esprit de vin, suivant le génie de leur langue. Ce mot est composé d'une préposition et d'un verbe au présent. Il signifie tout entier proprement *avant-coureur*, parce qu'en rectifiant, par la distillation, l'eau-de-vie, ou en faisant de l'esprit-de-vin, cet esprit sort toujours le premier, ou avant le phlegme qui ne sort jamais que le dernier dans cette distillation. M. Savary l'a mal nommé, en lui donnant le nom de *verloopt*. Ce mot signifieroit, s'il étoit d'usage chez les Hollandois, *mauvaise eau-de-vie*, dans laquelle on a fait distiller le phlegme à force de pousser le feu jusqu'à la dernière goute d'humidité, ce qui en gâte le goût entièrement ".

120. — Walloon *furlozer*.

J. Haust, *Étym. wall. et franç.* (1923), 97 proposes to explain Walloon *forlozer*, *furlozer* " to squander " by Flemish *waerloosen* " to neglect" , rejecting the explanation given by Grandgagnage, *Dict. étym.*, i, 215 (and accepted by Behrens, *Beiträge*, 265), by O. Sax. *farliosan*, *forleosan*.

The explanation by *waerloosen* is satisfactory neither from the phonetic nor from the semantic side.

For-, *fur-* in Walloon points to a verb containing the equivalent Dutch and Flemish *ver-*. In a large number of words containing *ver-*, the idea of " spending, wasting " is found (see note **47** on *ferlanguer*, *furlanguer*).

Haust is no doubt right in insisting on the phonetic difficulties raised by Grandgagnage's proposal, considering that O. Sax. *farliosan*, *forleosan* corresponds to Mod. Dutch *verliesen* and that A. Sax. *leosan* in *for-leosan* has resulted in the archaic English *to leese*.

Den Schat der duytscher Tale (ed. 1630) gives *loosen* in the sense of English " to lose " as well as English " to loose ". *To lose* corresponds to A. Sax. *losian* and it appears to me probable that the Walloon *furlozer* is to be connected with an equivalent form.

121. — *Furlucqué.*

Source :

1611 Cotgrave, *Dict.* : " † *furlucqué* : m. *ée* : f. Searched, ferreted, hunted out ".

This is the past participle of a verb meaning " to look for ". The

root of this verb is that dealt with by ML, art. 5102 : "*Loeken* (fläm.) "blicken" : wallon. *luki*, pikard., norm. *lüke* (> fr. *reluquer*)".

Den Schat der duytscher Tale (ed. 1630) gives *loken* "veoir". To such forms as *loken*, *locken* correspond Mons *louker*, *loukiè*, *loukie* (Sigart, 235), Fr. Flanders *relouquer* (Vermesse, 440), rouchi *erlouquer*, *relouquer* (Hécart 186, 399), Norm. *louquer* (Duméril, 147). But Norm. *luquer* and the wide-spread *erluquer*, *reluquer*, Geneva *relucher*, etc., clearly require a Germanic form with *u*. *Den Schat der duytscher Tale* gives both *loken* and *luijcken* in the sense of "sluyten" i. e. "fermer", and there is reason for supposing another form of the type *luijcken* for *loken* "to see".

122. — Norm. *furlufer.*

Furlufer : 1° intr. "enrager, s'emporter"; 2° réfl. "s'irriter, s'emporter" occurs repeatedly in the *Muse Normande* (1625-1653). The form *frulufer* occurs once and *frelufer* twice (see the *Glossaire* in Héron's edition, vol. V, 97, 100).

In 1849 the brothers Duméril introduced into the *Dict. du patois normand* the following :

"*Furluché*, part. pass. (arr. de Rouen), Hérissé, irrité : Furluchés ainchin que des coqs (Ferrand, *Muse Norm.*, p. 27). *Furluffer*, v. a. (arr. de Rouen) Fâcher, pousser à bout. Chest pour nous faire furluffer (Ferrand, *Muse Norm.*, p. 26). Peut-être le même mot que le précédent".

Furluché does not occur in Héron's edition; Héron reads "furlufez ainchin que des coqs" (I, 41).

123. — B.-Maine *furnailler.*

See note **58** on *fernailler* [3].

124. — Walloon (Liège) *furtoye* "remains of meat; pluck, haslet".

J. Haust, *Étym. wall. et franç.* (1923), 103 considers this word as equivalent to a French *fretouille*; cf. note **112**.

125. — Picard *fustiker* "to cheat (at games)".

See note **33** on *faustriquer*.

126. — Poitou *vargayer* "to totter, to stagger".

SOURCES :

1867 Favre, *Gloss. du Poitou*, 345 : "*Vargayer*, v. n. Jambes qui flageolent par ivresse ou faiblesse".

1868 Lalanne, *Gloss. poitevin*, 258 : " *Va[r]gayer*, v. n. Chanceler sur ses jambes, vaciller ".

Both Favre and Lalanne quote as their source Mademoiselle Clémentine Poey-Davant, of Fontenay (Vendée).

With *vargayer* goes very probably the substantive *vergaie* quoted in the form *vergaye* as the name of a dance by Nicot (1606) and Cotgrave (1611) and of which *God.* gives one example :

xvith c. *Églogue sur le retour de Bacchus*, in *Anc. poés. franç.*, ed. Bibl. Elzév., i, 250 : " Et d'autre part les vigneronnes frisques Portent au cœur des douleurs nompareilles, Sans plus danser vergaies ne morisques ".

The verb *vargayer* seems, by its form and by its meaning to be connected with a Germanic FER-WAGAN ; cf.

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Waeghe*, une balance ; *waegen*, hazarder, aventurer ; *waggelen*, chanceler, vaciller, se tenir pas ferme ".

Cf. the Engl. verbs *to waw, to wag, to waggle*. For the composition cf. German *verwagen* " hasarder ".

127. — French *varlope*.

It is usually admitted (*DG*, 2221, *GEW*, 879) that Fr. *varlope* " trying plane, jointing plane " is derived from the *voorlooper* of the Dutch and Flemish dialects, which is attested in the sense of *varlope* in Dutch and Flemish dictionaries of the xvith and xviith centuries ; cf.

1624 Mellema, *Gr. dict. franç.-flam.* : " *Une uuarloppe de menuisier*, een voorlooper van een schrijnwercker of een schave ".

This explanation however offers many difficulties :

(i) it neglects the early forms (xvth c. *vuarlope*, *GEW* ; 1564 *uuarloppe*, Thierry, *Dict. franç.-lat.* in *DG*) as well as dialectal *warlope* attested for Mons (Sigart, 378) and Valenciennes (Hécart, 487) ;

(ii) it omits to note that *vreloper* (1546 Rabelais, iii, 1) and *vrelope*, both attested in the xvith c., are West French forms and that borrowing from Dutch in the xvth and xvith century is out of the question for the West French dialects ;

(iii) this leads one to point out that the word *varlope* occurs in one form or another in all North France and that it is as a dialectal form that it penetrated into the written language ; the forms such as they occur in dialect dictionaries are : Saintonge *v'rlope* (Jonain,

469); Anjou *varloupe, verlope* with the verb *verloper* (Verrier-Onillon, ii, 311, 317); Bas-Maine *verlope, verloupe* with the verb *verloper, verlouper* (Dottin, 521); Norm. *verlope, verloper, verlopure* (Moisy, 663) also *varlope* (Robin, 397); Franche-Montagne *véloupe* (Grammont, 266), Grand-Combe *varloupe* (Boillot, 303); Moselle *verlope* (Zéliqzon, 693);

(iv) the wide distribution of the word *varlope*, its appearance in the earliest known texts in forms that originate in such different sources as the North Eastern and the Western dialects of France together suggest that the word is much older in these dialects than the period of earliest attestation, i e. the xvth century. Further a study of Germanic borrowings of similar construction rather leads to the belief that the substantive *varlope* is derived from the verb *varloper* and not *varloper* from *varlope* : cf. *farfouil, ferlampe, ferlape, ferlope, feurdale, fourmont, fredon, freloque, freluche, fressange, vartaupe, verdrecque, verglas, vertot, verzin,* etc. ;

(v) one must take into consideration the South French forms : Languedoc *garlopo* and the verb *garloupa*, and the forms from over the Pyrenees : Catal., Span., Portug. *garlopa*. It is probable that Rhodanian *verlopo* and Marseille *varlopo* (and the verb *varloupa*) are imported from North France. The *gar-* of Catal., Span., Portug. *garlopa* prove also that the word has been imported from some French source. But South French *garlopo*, with the verb *garloupa*, appears to correspond to an unattested O. Fr. **garlope*, **garloper*, which with Norm. *varlope, verlope*, Mons, Valenciennes *warlope* would require explanation by a Germanic form with initial w;

(vi) one may then ask oneself whether the Germanic dialects which gave to the plane called *varlope* names derived from its swift motion (W. Flem. *weerlicht* in De Bo, 1189; cf. *donder* in De Bo, 216), and in particular a name derived from the verb *loopen* (i. e. *voorlooper*), might not have used other compounds of *loopen* besides *voorloopen* and more specially *weerloopen, wederloopen*, and perhaps *verloopen*. In many respects *weerloopen* is semantically just as satisfactory as *voorloopen*, and phonetically it has over *voorloopen* the advantage of explaining Mons–Valenciennes *warlope*, Norm. *varlope, verlope*, and Languedoc *garlopo*. One may compare for a compound of *weder-, weer-* my explanation of Boulogne *wadracquer* (whence the subst. *wadracque*) by a form equivalent to Dutch and Flemish *weerdraghen, wederdraghen* in *ZFSL*, iiii (1930), 12;

(vii) but even if *wederloopen* solves certain difficulties it does not solve them all. For the forms of the East French dialects (*véloupe, varloupe, verlope*) and of the West French dialects (*varloupe, vrelope, verlope, verloupe*) seem to require *verloopen* and not *wederloopen* as their starting-point. Further the Norman forms would be satisfactorily explained by either *verloopen* or *wederloopen*.

128. — Anjou, etc., *varloupe*.

See note **127** on *varlope*.

129. — Berry, Anjou, Poitou *vartaupe, vertaupe*, " tumour, abcess, boil " and Anjou, Maine *fertouper*, Anjou *fortouper*.

Sources for *vartaupe, vertaupe* :

1856 Jaubert, *Gloss. du Centre*, ii, 415 : " *Vartaupe*, s. f., tumeur qui vient à diverses parties du corps : guérir la vartaupe " ; ii, 426 : " *Vertaupe*, s. f. (voy. *vartaupe*) ".

1867 Favre, *Gloss. du Poitou*, 348 : " *Vertaupe*, s. m., abcès, furoncle ".

1868 Lalanne, *Gloss. poitevin*, 261 : *Vertaupe*, s. f., tumeur. Les sorciers, les empiriques, les toucheurs traitent cette maladie. V[ienne], D[eux-Sèvres] ".

1908 Verrier et Onillon, *Gloss. de l'Anjou*, ii, 311 : " *Vartaupe*, s. f., abcès, dépôt. De *var* (ver) et *taupe* ".

Cf. also :

1875 Laisnel de la Salle, *Croyances du Centre de la France*, i, 298. " La vertaupe est une affection très connue dans quelques contrées du Berry. On appelle ordinairement de ce nom, tantôt un engorgement glanduleux, tantôt une douleur rhumatismale, tantôt un abcès froid. La vertaupe produit l'effet de taupes qui *boutent* (poussent) dans l'endroit douloureux. Pour guérir cette maladie, il faut laisser presser la partie malade en plusieurs sens par une personne à laquelle, dans son enfance, on a fait étouffer sept taupes avant qu'elle ait mangé de la soupe à la graisse. Nos paysans admettent sept espèces de taupes et par contre sept variétés de la maladie qu'ils désignent sous le nom de *vertaupe*. L'enfant, par exemple, qui n'aurait étouffé que trois ou quatre taupes de différentes espèces ne pourrait guérir que trois ou quatre variétés de la maladie ".

It is clear that *vartaupe, vertaupe* has felt the influence of the word *taupe* and that it is felt as a compound of *var, ver* (L. vermis) and *taupe* (L. talpa). Verrier and Onillon quote an example of the plural *vers-taupes*. The primitive form must have been **vartoupe*, **vertoupe* and derived from a verb **vertouper*. The meaning of *vartaupe* is connected with that of palpitation or beating e. g. of the heart, of any troublesome and throbbing part of the body, and the word should be put into relation with the following:

1908 Verrier et Onillon, *Gloss. de l'Anjou*, ii, 288 : " *Touper* (Saumur, Saint-Paul-du-Bois), v. n. Faire ressentir des élancements douloureux. Ex. ça *toupe* dans mon panaris. Syn de *bouter*, *saquer*. || Palpiter, battre, en parlant du cœur. V. *toupiner*. || (Segré) Gronder avec des paroles véhémentes [1883 Ménière, *Gloss. des pat. angev.*, is referred to for the last meaning].

Toupiner (Saumur, Saint-Paul-du-Bois), v. n. Faire entendre des coups sourds ; battre, palpiter. Ex. le cœur me *toupine*, c'est comme un cul de paisse. Dim. de *touper*. — Faire tic-tac ; se dit du cœur, des pulsations ".

Touper which is derived from O. Fr. *toup* is not attested elsewhere ; but *toupiner* from *toupin* is common over all Normandy :

1849 Duméril, *Dict. du pat. norm.*, 207 : " *Toupin*, s. m. Sabot, toupie que l'on fait tourner à coups de fouet. — *Toupiner*. Tourner sur soi-même comme un *toupin* : le français dit *toupiller* ".

1852 Decorde, *Dict. du pat. de Bray*, 128 : " *Toupiner*, tourner à la même place et n'avancer à rien, comme une toupie ".

1870 Métivier, *Dict. franco-norm.*, 474 : " *Toupin*, *toupinaïr* ".

1876 Delboulle, *Gloss. de la vallée d'Yères*, 327 : " *Toupier*, *toupiner*, v. n. Tourner, s'agiter sur place comme une toupie ".

1887 Moisy, *Dict. du pat. norm.*, 632 : " *Toupiner* se dit aussi au figuré pour aller et venir auprès de son travail, sans vouloir s'en occuper sérieusement ". Cf. 1656 Oudin, *Curios. franç.* : " *Toupier*, tourner de côté et d'autre, travailler lentement ".

The sense of " whirring or whirling round " is attested for *toupiner* as well as *toupier* in O. Fr. :

c. 1250 *Doon de Mayence*, 7519 : " Si fort le trait a li, puis le va empoignant, Que plus de .c. degrés mesconte en toupinant ".

Another sense is quoted for W. Normandy :

1913 De Beaucoudrey, *Le langage normand de Percy* (Manche), 456 : " *Toupiner* un arbre : creuser tout autour de la souche et couper les racines jusque par-dessous pour l'abattre ",

which is quite old, as De Beaucoudrey points out :

xiiith c. *Coutumier des forêts d'Évreux*, ed. L. Delisle, 363 : " Si les arbres ne sont secs à touspin, c'est assavoir tout autour... ",

and which is particularly important because it is connected, with the meaning " top ", in a special way. *A toupin* which the xiiith century text explains by " all around " really means " top-wise, a-top, like a top ", the tree, being made by digging round its trunk and cutting its roots, to stand on its tip like a top, so as eventually to topple over.

The meaning of *toupiner* in Anjou shows a quite different semantic development to that in Normandy. The meaning in Anjou of *touper* and *toupiner* appear to develop from the meanings (*a*) to whip a top, (*b*) to produce a humming or rumbling sound like a top in motion, whence (i) to produce a dull sound like that of palpitation, etc., (ii) to scold. The form **vertouper* is not given in dialect dictionaries; but *fertouper* occurs in both Maine and Anjou and *fortouper* in Anjou :

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 199 ; " *Fertouper*, chasser avec un bâton, battre ".

1908 Verrier et Onillon, *Gloss. de l'Anjou*, i, 386 : " *Fertouper*, v. a. frapper dur et longtemps ". [Source : 1883 Ménière, *Gloss. des parlers angevins*]. — i, 400 : " *Fortouper*, v. a. Crosser ",

and appears to offer meanings deriving from " to whip a top ". The existence of *fertouper* in this isolated way in Maine and Anjou and the probability that *vartaupe* is from a lost *vartouper*, *vertouper* once used in Berry and Poitou points to a very ancient borrowing from Germanic. That Frankish TOPP- in the sense of (1) top, summit, (2) tuft of hair on the top of the head, (3) top (plaything), had been borrowed is of course well known ; not only *toup*, but *toupet*, *toupie*, *toupin*, *toupier*, *toupiner*, etc., occur in O. French. As for Angevin *touper*, one may note that the Flemish *toppen* is glossed by Fr. *toupier* in the 1630 *Schat der duytscher Tale*. But the survival in the Western dialects of forms like *fertouper* and *vartaupe* with the prefix *fer-* (*ver-*) is the more remarkable that the corresponding Germanic form *vertoppen* is not attested in any of the vocabularies to which I have access.

130. — Verduno-Chalonnais *vaudruger* " to grow thickly (of plants) ".

SOURCE :

1896 Fertiault, *Dict. verduno-chalonnais*, 443 : " *vaudru*, adj., qui pousse vigoureusement, presque avec excès. Se dit des plantes. Bresse *vaudru* (v. *vaudruger*). *Vaudruger*, v. intr., pousser dru ".

Cf. .

1859 D. Monnier, *Vocab. de la langue de la Séquanie*, 286 : " *Vadru*, adj. Qui croît rapidement, tel que le chanvre. *Qui va dru* (Val. de la Seille) ".

1896 Richenet, *Patois de Petit-Noir* (Jura), 222 : " Terrain *vadru*, très fertile ".

The two words *vaudruger*, *vaudru* are clearly connected with the French verb *druger* and the French adjective *dru*. It seems therefore likely that *vaudruger* is not derived from *vaudru*, but rather that *vaudru* is derived from *vaudruger*, a compound of *druger*.

If we compare verduno-chalonnais *vorteiller* " rouler (quelqu'un) par terre, le battre " (Fertiault, 453) which is for *varteiller*, *verteiller*, we may admit that *vaudruger*, *vadruger* go back to a dissimilation of **vardruger*, **verdruger* : cf. Pierrecourt (Haute-Saône) *vŏdī* " verdir ", *vŏdŏyī* " verdoyer ", *vŏdlăw* " verdelet " (Juret, 151); Montbéliard *vordjus* " verjus ", *vorlyais* " verglas ", *vorméché* " vermisseau " (Contejean, 423); Bournois *vŏdji* " verdir ", *vŏrdju* " verjus ", etc. (Roussey, 327, 328) ; Les Fourgs *vadaï* " verdoyer ", *vadot* " vert " (Tissot, 423).

The French *druger* " to grow thickly, luxuriantly " represents a form druticare, assured by a gloss in which occurs the compound indruticare; so that if it is accepted that druticare is of Gaulish origin, my hypothesis would suggest that *vaudruger* represents a compound of a Germanic prefix with a Latinised verb of Gaulish root.

131. — Fr.-Comté *véloupe*.

See note **127** on *varlope*.

132. — O. N. E. French *verbode*.

SOURCE :
Chart. de composit. entre les comtes de Flandre et les échevins de Gand, in Du Cange, s. v. *verbum* : " Item se nous cuens devant dis, u nos baillus et li plus grande partie des eschevins devant dis fesissiens estatus, ke on appelle verbode, a durer a terme chertain, il doivent durer lor terme tout hors ".

From the *verbod* of the Dutch and Flemish dialects : Behrens, *Beiträge*, 83. Cf. note **87** on *fourbot*.

133. — French *verboquet*.

Bescherelle, *Dict. Nat.*, ii, 1935 has :
" VERBOQUET, s. m. Constr. Cordage attaché à un fardeau que l'on élève, soit pour le maintenir et l'empêcher de tourner, soit pour l'empêcher de toucher à quelque saillie ou échafaud. On dit aussi *virebouquet* ",

and a little further on (ii, 1938) :

" VERLOQUET, s. m. Mar. Cordage servant à guider l'extrémité d'une pièce de bois pendant qu'on la hisse à bord ".

Verloquet is not in the naval dictionaries of Lescallier (1777-1797) and Romme (1792, 1813), and I find it for the first time in the following :

1848 De Bonnefoux & Paris, *Dict. de Marine*, ed. 1856, i, 730 : " VERLOQUET, s. m. *Directing rope*. Cordage faisant fonction de guide, et que l'on amarre à la partie inférieure d'une pièce de bois qu'il s'agit de hisser à bord, pendant la construction d'un bâtiment ou en d'autres cas pareils. Des hommes éloignés du bord font force sur ce cordage pour que la pièce de bois ne soit pas arrêtée par des obstacles ou corps avoisinants, lorsqu'on la hisse ".

It appears to me as if it were a misprint for *verboquet*, which is already attested by Félibien :

1676 Félibien, *Principes d'archit.*, 769 : " VERBOQUET. Quand les charpentiers ont une pièce de bois fort longue à monter, ils l'attachent avec un petit cordage au gros chable, à deux toises environ du *halement*, pour empêcher le *biement* ou ébranlement de la pierre. Cette manière d'attacher avec un petit cordage se nomme *verboquet*. On s'en sert aussi lorsqu'on monte des colonnes de pierre ou de marbre, ou d'autres grandes pierres ".

Richelet, *Dict.*, ii (1679), 517 gives *verbouquet* as well as *verboquet* and says that *verbouquet* is in more common usage.

As for *virebouquet* Boiste seems first to have noted it as tiler's term :

1823 Boiste, *Dict. Univ.*, ii, 328 : " † *Virebouquet*, s. m. Cheville pour arrêter la défense, t. de couvreur ".

1832 Raymond, *Dict. Gén.*, ii, 753 : " *Virebouquet*, s. m. Cheville dont les couvreurs se servent pour arrêter la corde attachée à l'amortissement d'une flèche de clocher ".

Littré gives *verboquet* and also *virbouquet*, each with nothing more than a reference to *virebouquet* (*Dict.*, ii, 2502) which he explains as follows :

" VIREBOUQUET, s. m. T. de constr. Cordage attaché à un fardeau que l'on élève, pour le maintenir et l'empêcher de tourner. || T. de charpenterie. Nom des cordages servant à lier les pièces au câble d'un engin ".

Here Boiste and Raymond's *virebouquet* which was a peg, " une cheville ", has become a rope, " un cordage ". On the other hand, Bescherelle, *Dict. Nat.*, ii, 1972 gives *virebouquet* with nothing but

a reference to *verboquet* and *virbouquet*; but whereas he explains *verboquet* as a rope, *virbouquet* is defined almost word for word as Raymond's *virebouquet*.

I have no means of checking Littré's identification of *virebouquet* with *verboquet* and *verbouquet*. The spelling *virbouquet* occurs before him (1842 *Compl. du dict. de l'Acad.*, 1263) but with Raymond's definition of *virebouquet* (" cheville", etc.) and with a reference back to *verboquet*.

Two things seem clear enough :

(i) there is no relation between the words here discussed and the South French *virobouquet* and *virabouca* :

1884 Mistral, *Tresor*, ii, 1130 : " *Virobouquet*, lim. *virabriquet*, lang., gasc. *biro-bouquet*, s. m. Bilboquet... V. *vira-bouca* ". Cf. ii, 1129 : " *Vira-bouca*, rouerg. *biro-bouca*, v. a. Renverser sur la bouche ou la gueule. *Virăbouco lou ferrat*, renverser le seau. R. *vira*, *bouco* ";

(ii) the word *virebouquet* as a name of a rope used for hoisting heavy weights and preventing them from turning cannot be derived from the verb *virer* " to turn ", and if *virebouquet* is the name of such a rope, it is only so by popular etymology.

The proper names of this rope are the earliest attested : *verboquet*, *verbouquet*. They are probably old, but I know of no evidence for them before 1676. They are to be connected with Dutch and Flem. *bok* " he goat " used as technical term :

1730 Marin, *Gr. dict. holland.-franç.*, 135 : " *Bok*, chèvre, machine dont on se sert à soulever de grands fardeaux ".

Cf. Fr. *bouc* " poulie garnie de cornes de fer pour faire monter la chaîne qui élève les eaux des puits salants " ; Fr. *chèvre* " machine à élever des fardeaux ", etc. The W. Flem. verb *bokken* is explained by " geboeien, gedieschen, uitharden, Fr. *supporter* " in De Bo, *Westvlaamsch Idioticon*, 140.

134. — Anjou *verdeiller*, B.-Maine, Boulogne *verdiller*.

See note **111** on *fretiller*.

135. — Guernesey *verdinguer*.

Source :
1870 Métivier, *Dict. franco-norm.*, 488 : " *Verdinguer*, v. Fustiger. C'est fouet-

ter avec la vigne d'un centurion romain, néo-lat. *verdiga*, espèce de vigne, selon Petrus de Crescentiis...

L'vier maître angllais qui m'apprint, je l'sai bien,
Qu'jouaïr valait mûx qu'apprendrė mâins que rien,
M'*verdinguait* tant que j'n'en t'nais aucûn compte;
I m'capuchait, et j'n'en avais pas honte.
MSS. ".

This verb appears to be a compound of a Germanic verb of the form DINGAN ; cf. Engl. *to ding* " 1. To strike or punch violently; to pound; (in Scottand) to whip, to beat; to overcome, to defeat ". Cf. also E. Fris. *dengeln* " klopfen, hämmern, durch Hämmern dünn machen u. schärfen " (Doornkaat-Koolman, *Wtb. d. ostfriesischen Sprache*, i, 291).

136. — Boulogne *verdrecque*.

SOURCE :
1903 Haigneré, *Vocab. du pat. boulonnais*, 612 : " *Verdrecque*, s. f. délit, transgression, fredaine de jeunesse. — T'as core fait enne verdrecque, ou des verdrecques, aujourd'hui; je voie cha a ten air ".

This word appears to be derived from a verb **verdrecquer* corresponding to a *verdrekken* of the Dutch and Flemish dialects, based on *drek* " L. merda ", Middle Dutch *dreck*. *Verdrekken* would mean " to befoul, to dirty " and the first meaning of the substantive derived from it would be equivalent to Fr. *saleté*, English *dirty trick*. Cf. :

Martin-Lienhardt, *Wtb. d. elsäss. Mundarten*, ii, 750 n. : " *Verdrëcke*n : 1. Mit Schmutz besudeln; 2. refl. seinen guten Ruf usw. beflecken ".

137. — Middle Fr. *vergaie*, name of a dance.

See note **126** on Poitou *vargayer*.

138. — Morvan *vergâme*.

SOURCE :
1878 De Chambure, *Gloss. du Morvan*, 907 : " *Vergâme*, s. m. Ce qu'on pense du prochain, le jugement que l'on porte sur lui, l'opinion qu'on en a : dire son vergâme à un homme, lui dire son fait, lui faire son procès, lui donner son paquet ".

This word appears to be quite isolated so that comparison with other forms and meanings cannot help to a solution.

139. — French *verglas* " glazed frost, frozen rain, coating of smooth and very slippery ice ", and the verb *verglasser*.

DG, 2230 :

VERGLAS, s. m.

[ETYM. Subst. verbal de l'anc. verbe *verglacier*, *verreglacier*, composé de *glacer* et d'un premier élément qui paraît être d'origine germanique. — xiie-xiiie Qui fes as riches verglaz Por els fere verreglacier, HÉLINAND, *Vers de la Mort*, dans GODEF., *verreglacier*. || Pluie glacée qui se congèle sur le sol en couche mince et glissante.

GEW, 884 :

VERGLAS " Glatteis " 12.-13. Jhdt. *verreglaz*, aus vlat. **vitriglacium*, d. i. Zusammensetzung von lat. *vitrum* " Glas ", s. *verre*, und *glacies* " Eis " s. *glace*; die Bildung muss schon vlat. sein, da sie auch in Oberitalien vorkommt ; Diez 697, REW 9403 ; dazu afrz. seit dem 13. Jhdt. die Abl. *verreglacier* " auf dem Glatteis fallen ".

It is clear that we must admit the influence, by popular etymology, of : (i) Fr. *voirre*, *verre* (< L. vitrum) seen in the xiith century *verreglaz*, *verreglacier* of Hélinand's *Vers de la Mort* ; (ii) Fr. *glace* (< spoken Latin *GLACIA for Cl. L. glaciem) seen in the surd sibilant of the verb *verglasser*, but such a type as *vitriglacium is to be rejected in favour of a Germanic FIR-GLASAN : cf. Dutch *verglasen*, E. Fris. *ferglasen*, Germ. *verglasen* " 1. se vitrifier, 2. vitrifier, plomber, azurer, vernir, vernisser ". It is the Germanic (Frankish) GLAS- which explains both the influence of L. vitrum and the influence of L. glacies ; that of L. vitrum because of its semantic equivalence, that of L. glacies, partly because of phonetic approximation, partly because of semantic influence (since the glassy surface referred to is the glassy surface of ice). The real thing to note is that the starting point of *verglacer* and *verglas* is to be found in Germanic GLAS- and not in Latin glacies.

I am inclined to think that some of the senses of the Fr. *glacer*, those indicated by the *DG* in its section 3 of the meanings of that verb : " revêtir d'un vernis poli, transparent, qui a l'apparence de la glace " (cf. Engl. *to glaze*, German *glasen*, etc.), and also some of the senses of Fr. *glace*, those given under ii, 1° by the *DG* : " glass of a mirror, mirror ; glass of a carriage door ", are due to Germanic GLAS- and not to Latin glacies and it would be interesting to put together texts which would tend to clear up their history.

140. — Norman *verhaule, verhole, verhoule.*

DG, 1254 :

HOULE, s. f.

[ETYM. Origine inconnue. — xvi[e] s. cap en houlle, RAB. iv, 20. || (Marine) Forte ondulation de la mer agitée, précédant ou suivant une tempête.

GEW, 519 :

" HOULE " hohle See " " Schlagwelle " 16. Jhdt. aus bretonisch *houl* Plural zu *houlenn* " Woge ", Diez 226; Thurn. KR 69; REW 4204; dazu seit den 18. Jhdt. die Ableitung *houleux* " unruhig " " hohlgehend ".

Nicht eins mit afrz *oule* " Topf ", trotz spanish *olla* " Wirbel im Meer oder Fluss ", Baist ZRP xxxii, 426; wenn noch im 17. Jhdt. für *houle* die Bedeutungen " Topf " " Wallung " " Strudel " angegeben wird, Sainéan RER, viii, 38, so beweist dies nicht die ursprüngliche Identität von *oule* und *houle*, sondern den sekundären Zusammenfall der beiden Wörter ".

One must bear in mind the following points :

(i) Legonidec, *Dict. celto-breton* (1821), 281 gives Breton *houl*, s. m. " houle, flot, lame " whence *houlenn* (pl. *houlennou*, *houl*) " une seule houle, une seule vague ", and the verb *houlenna* " former des houles, des vagues, en parlant de la mer, ondoyer ". These words are by the author marked with a star and a note of interrogation to indicate his ignorance of their origin. They are omitted in Henry's *Lexique étymologique du breton moderne* (1900). Nothing corresponding to Breton *houl* is to be found in Cornish or Welsh, and that word must be considered as borrowed by Breton from the French dialects ;

(ii) Span. *olla* " any gulf of seas or rivers in which are whirlpools ; whirlpool " is merely an attraction, by popular etymology, to Span. *olla* " pot " (< L. olla) of Span *ola* " 1. wave, wave raised above the level of the surface, 2. a sudden violent commotion " ; cf. Span. *olage* " succession of waves ", *oleada* " surge, swell of the sea " ; and Span. *ola* is the same word as and probably borrowed from, French *houle, oule* ;

(iii) Of the two French forms *houle, oule*, the first attested is *houle* (1552 Rabelais, iv, 20 *houlle*). *Houle* is properly " the hollow between the crests of two waves ", then " waves of a stormy sea ". With *houle* in its first sense of " hole, hollow " may be compared : Sth French *oulo* " creux de rocher " ; *houlette de connil* " rabbit hole " (1596 Hulsius, 1611 Cotgrave), still used in Normandy according to Fleury, *Ess. s. le patois de la Hague* ; Maine *houle* " cavité sous la

racine des arbres, au bord de l'eau ", *houler* " se dit soit du poisson qui se cache sous les houles, soit des pêcheurs qui battent l'eau dans ces endroits " (Montesson, 282, also Dottin, 256); La Hague *houle* " trou, caverne, surtout dans les rochers ", *se houlăĕ, s'ahoulăĕ* " se cacher dans une houle " (Fleury); Bessin *hōle, houōle* " creux où se cache le poisson ", *s'houlé* " se cacher dans un trou " (Joret);

(iv) The facts are all in favour of derivation from a Germanic word with initial *h* and specifically from a Frankish equivalent of Dutch *hol* : Middle Dutch *hol*, adj. " hollow ", *hol*, subst. " hole "; cf. A. Sax. *hol* as adj. and subst. Cf. :

1730 Marin, *Gr. Dict. holland.-franç.*, 388 : " *'T is een holle zee, de zee is hol.* La mer se tourmente fort, est bien émue, agitée. — *Een konyne hol*, un trou à lapins. — *Holen*, des creux, des cavernes, antres, cavitez ".

My object in elaborating this explanation of French *houle* already suggested by Jal and by Behrens in 1902 (*ZRPh*, xxvi, 652) has been to lead up to the examination of the term *verhaule, verhole, verhoule*.

Sources :

1848 De Bonnefoux et Paris, *Dict. de Marine*, ed. 1856, i, 729 : " *Verhole*, s. m. Syn. de *retour de marée*. P. l'expl. voy. au mot *retour* ". i, 637 : " *Retour*, s. m. (Eddy)... Lorsqu'il est question d'une marée, son retour est le changement de direction du courant de cette marée, en une direction opposée, après un obstacle rencontré par ce courant. Il ne faut pas confondre *retour de marée* avec *retour de la marée*... ".

1879 Robin, *Dict. du pat. de l'Eure*, 401 : " *Verhaule*. — Terme de marine, fort usité à l'embouchure de la Seine : contre-courant, remou. Au moment du flot, il y a le long des quais de Quillebeuf une *verhaule* favorable à l'appareillage des navires qui s'apprêtent à descendre vers le Havre... ".

The form *verhoule* is to be found in the following text quoted by Delboulle in *Romania*, xxxv, 420 :

1683 Le Cordier, *Instruction des Pilotes*, ed. 1761, p. 58 : " La verhoulle, c'est à dire la marée qui sort de la riviere de Seine... ".

xviith c. Godefroy de Nifriville, in Le Goffic, *Morceaux choisis des écrivains havrais*, 56 : " Cette verhoule admirable qui est inconnue aux autres ports ; verhoule qui retient encore son plein lorsque les autres ports de la mesme coste sont à deux tiers de baisse ".

Behrens in *ZFSL*, xxx, 360, has proposed to connect *verhole, verhoule* with Dutch *verhaal*, E. Fris. *ferhal* " Erholung, Pause ". Now an eddy is " a whirl or backward-circling current of water, a

whirlpool " and it is characterised by the " hole or hollow formed by the whirling water ". The form *verhoule* in particular is against connection with Dutch *verhaal*; and it will be noted that *verhole, verhoule* correspond very satisfactorily with *hole, houle* " hole " quoted for La Hague and Bessin by Fleury and Joret. I should the refore propose to consider *verhole, verhoule* as a substantive meaning " hollow, hollowing " derived from a verb **verhouler* " to hollow ". Cf. Dutch *holen* " caver, excaver " in the 1630 *Schat der duytscher Tale*; and for the compound German *verhohlene Flut* " marée faible "; finally E. Fris. *ferhâlen, ferhôlen* " verhohlen, verborgen, versteckt, etc. " (Doornkaat-Koolman, *Wtb. d. ostfries. Spr.*, i, 448).

141. — Fr. *verker, verquair*.

This word is not in Littré. Bescherelle, *Dict. Nat.*, ii, 1939 : VERKER, s. m. Jeux. Sorte de trictrac allemand introduit en France sous la régence. On l'appelle aussi " backgammon ". — The word is noted by Marin :

1728 Marin, *Gr. Dict. franç-holland.*, 1177 : " VERKER, m. Lisez *verquair*, c'est le nom d'un jeu de trictrac fort commun en Allemagne et en Hollande, ainsi nommé de *verkeeren* " changer ", à cause des révolutions continuelles pour et contre dont il est varié. VERKEEREN. Jouer une partie au verker ".

1730 Marin, *Gr. Dict. holland.-franç.*, 932 : " VERKEERBOORD, n. Damier, un tablier sur lequel on joue une sorte de trictrac inusité en France ".

The *NED* supposes, with probability, that the English form *verquere*, the only one attested as a name of the game, is borrowed from an unattested French *verquere* (cf. Marin's *verquair* above). The same authority gives three examples of *verquere* of a. 1700, 1714 and 1721, of which the first is favorable to the view that the name of the game came from Dutch rather than from German :

a. 1700 *Games most in use*, 50 : " The famous game called verquere, came originally... from Holland, and is said to be the only noted game, upon the tables, that they practise and are good at ".

The passage also encourages one to think that the name of this game became known to the French in the second half of the xviith century, at the time of the wars in the Netherlands. In the following extract, in which Parival speaks of the games played in Holland :

a. 1678 [Parival], *Les delices de la Hollande*, dernière édition, (1678), p. 283 :

" J'oubliois à vous dire que l'on joue au billard..., qu'on y trouve des jeux de quille, de courte boule, de paume, d'eschets, de cartes, de trictrac... ",

there is a probable reference to *verquere*, but it is the French word *trictrac* that is used.

On the other hand the game and its probably Dutch name are clearly given by Richelet:

1680 Richelet, *Dict.*, i, 84 : " *Verker*, s. m. Monsieur Arnell, gentilhomme suédois... m'a assuré que le mot de verker venoit de l'allemand *verkehren* qui signifie changer, tourner. Le verker est une sorte de jeu auquel on joue sur un trictrac avec des dames et des dez. C'est en un mot une manière de trictrac allemand où l'on joue depuis quelques années en France dans les Académies, et dans les maisons particulières ".

This note on *verker* is of course given in order to get as exhaustive a list of words containing Germanic *fer-* as possible. *Verker* is of course a relatively recent borrowing. A. Thomas has quoted the oldest known instance of its use in *Mélanges d'étymologie française*, 130 :

1656-8 *Journ. de voyage de deux jeunes Hollandais à Paris*, ed. Marillier, 196 : " Nous y passasmes toute l'apresdinée à jouer au verkier des fraises et des cerises ".

142. — Moselle *verlater*.

1924 L. Zéliqzon, *Dict. des pat. romans de la Moselle*, 693.
" *Vèrlater*, v. intr. Travailler doucement (péjoratif) ".

Verlater seems to be the Dutch and Flemish *verlaten* " délaisser (i. e. son travail) ".

143. — Poitevin *verlemé*.

See note **149** on *vermoulu*.

144. — Norm., Angev., etc., *verlope, verloper, verlopure*.

See note on **127** on *varlope*.

145. — *Verloquet*.

Misprint : see note **133** on *Verboquet*.

146. — Maine *verloupe, verlouper*.

See note **127** on *varlope*.

147. — W. French *verluter* " to overthrow or roll over (someone) in a struggle ".

Sources :

1869 Jonain, *Dict. du pat. saintongeais*, 469 : " *V'rleuter*, renverser à la lutte ". Cf. 240 : " *Leûter*, lutter, soit actif, soit neutre ".

1867 Favre, *Gloss. du Poitou*, 349 : " *Veurluter*, v. a. Rouler. Au fig. répliquer vivement avec malice et ironie.

Mais cré que je peûris vous veurluter tretou ".
[Burgaud des Marets, *Fables et Contes*, 12].

1908 Verrier-Onillon, *Gloss. de l'Anjou*, ii, 317 : " *Se verlouter* (Cholet), v. réfl. Se rouler. " Fichez-nous donc pour quatre sous de tabac, que j'allions nous *verlouter* par les draps ". — " *Verluter* (Saint-Paul-des-Bois), v. a. Faire rouler à terre, terrasser. — V. réfl. Se rouler à terre, se vautrer. — Se terrasser, se rouler réciproquement à terre... ".

A compound with Fr. *lutter*. See note **38** on *ferarmer*, etc., and also notes on *fertouiller*, *ferpigné*, *vertigné*.

148. — French *vermiller* " (of the boar) to root ", *vermillonner* " (of the badger) to root ", Jura *varmouiller* " to eat like a pig ", Bresse louhannaise *vremouilli* " to root about (like a pig) ".

DG, 2232 ;

(*a*) Vermillier. — v. intr.

[etym. Dér. de *ver*. — acad 1694-1740 écrit *vermeiller*. — xive s. Manieres de mangeures y a que l'on appelle vermillier, gast. phébus, *Chasse*, dans godef.

|| (Vénerie) Fouiller la terre pour y chercher des vers, des racines (se dit du sanglier), cf. vermillonner.

(*b*) vermillonner. — v. intr.

[etym. Dér. de *vermiller*. — 1690 furet. — Admis acad 1798.

|| (Vénerie) Fouiller la terre (se dit du blaireau).

GEW, 885 : " *Vermiller* " nach Würmen wühlen ", 14. Jhdt., auch *vermeiller* ist in Anlehnung an afrz. *foeiller*, s. *fouiller*, abgeleitet von afrz. *verm* " Wurm ", s. *ver* ; vgl. dazu das unmittelbar von *vermeil* abgeleitete afrz. *vermeiller* " rot färben " ; dazu seit dem 17. Jhdt. die abl. *vermillonner* " die Erde durchwühlen " (vom Dachs) ". Cf. also :

1842 *Compl. du Dict. de l'Acad.*, 1354 : " *Vermillage*, s. m. (anc. cout.). Droit qu'on payait afin que les cochons puissent fouiller dans une forêt ".

The verb *vermiller* is known to us from the second half of the xivth century. Besides the instance from Gaston Phébus' work on cynegetics, two others are to be found in the works of Eustache Deschamps, ed. satf, ii, 57, iii, 58. In these three cases the verb appears as *vermillier*. Later a form *vermeiller* occurs in the *Dict. de*

l'Académie in 1694 and with it will go a verbal substantive *vermeil* attested earlier than the verb :

c 1378 *Modus* ap. La Curne de Sainte-Palaye : " L'autre maniere de menjues ou le sanglier et les bestes noires vont mengier est appellé *vermeil* ".

In addition to *vermillage* " due paid for allowing pigs to root in a forest " given above, we have in a text of 1366 *vermillage* with the notable variant *vermullage* with the meaning of " act of rooting (by pigs) " or " rooting ground (for pigs) " :

1366 Arch., JJ 97, pièce 305 (Ducange *vermileus*) : " Si ont pasturage en la dite forest [de Loncbouel] et es metes d'icelle pour leurs bestes, pannage et vermullage pour leurs pors, quand pannage y a, par payant pour chascun porc un denier pour le dit pannage et pour chascun maile pour le dit vermullage. Chascun d'eulx est accoustumé prendre et avoir... le boy vert en gesant... Pour chascun porc pour le vermillage avoir en la dite forest, une maille aus sergenz d'icelle ".

To these historical data must now be added the information derived from modern dictionaries of dialect :

1859 D. Monnier, *Vocab. de la Séquanie*, in *Ann. du Dépt du Jura*, 2e s., xxe ann., 287 : " *Varmouiller*, v. n. Manger comme un cochon. Le porc *varmouille* en agitant avec son groin ses aliments liquides ".

1894-1902 L. Guillemaut, *Dict. pat. de la Bresse louhannaise*, p. 329 : " *Vremouilli*, se dit des cochons qui fouillent la terre avecleur groin : " Les pouas ont tout vremouilli le pré ".

Cf. also perhaps :

1878 Chambure, *Gloss. du Morvan*, 385 : " *Frimouille*, s. f. frimousse, figure, visage ".

In the investigation of the etymology of this series, we must get rid of the idea that the Fr. *vermiller* is derived from the L. vermis. I do not think that there is, apart from the initial *v*, any marked trace of influence of popular etymology from that Latin word. In the following definition :

1611 Cotgrave : " *Vermiller*. To worme, or root for wormes ",

Cotgrave is merely reproducing a book etymology due to the initial *verm-* of *vermiller*. *Vermiller* invariably refers in early instances to the wild boar and the pig ; the boar does not root for worms, it roots for roots, and an expert will even indicate particular roots :

1655 Salnove, *Venerie royale*, ed. 1872, *Dict. des Chasseurs*, xxxvii : " *Vermil-*

ler, c'est quand les bestes noires suivent avec le bout du nez ou boutoy la trace des mulots pour dénicher leur magazin. " Again, p. 353 : " Les mangeures qui luy plairont le plus, qui sont les bledz et bien que verds... il ne laisse pas de les pasturer, fouiller et vermiller y mangeant des racines de chiendent, de pissenlis, de bassinets, de naveaux sauvages et de senez... ".

So in reference to *vermillonner*, it may be added that the food of the badger consists of roots, earth nuts, fruit, the young of birds, insects, reptiles and small quadrupeds.

Properly speaking *vermiller* indicates the action of the boar's snout, as it uses it for rooting into the ground for his food. The root of *vermiller* is to be found in a Germanic form corresponding to Middle Dutch and Flemish *muyl* " boar or pig's snout " for earlier MUL- (cf. German *maul*) :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Muyl, verekens muyl*, cal ou groin de pourceau ; † *muylen*, rechigner, faire la moue ; *vermuylen*, faire le rechignard, le desdaigneux ou le despiteux, avoir chevre, faire la moue comme les enfants apres qu'ils sont battus : *vermuylen syn eten* ne manger pas par un despit, se desdaigner de manger ".

The meaning of *vermuylen* is " to pout, to push forward the lips, the mouth, so as to make it like a pig's snout ". In form the Middle French *vermiller* corresponds then to Middle Dutch and Flemish *vermuylen*. The Middle French *vermillier* suggests that the original infinitive suffix was -IARE for a Germanic *-jan*, so that we might suppose such a form as FER-MUL-JAN as the starting point. From it we should expect an Old French *vermuillier* and I take is that such was the Old French form. If my view is correct, the *vermullage* of the text of 1366 given above alone preserves the *u* of the Germanic root. The change from *vermuillier* to *vermiller* is normal enough. The *ou* of the dialectal forms given above appears to show the influence of *mouiller*.

149. — French *vermoulu* " worm eaten, worm holed, etc., crumbling to dust ".

DG, 2232 :
VERMOULU, UE, adj.
[ETYM. Composé avec *ver* et *moulu*, part. de *moudre*. — xiiie s. Fust de pressoir viés ou vermoulu. BEAUMAN. 1141 Salmon || Piqué, mangé par les vers. *Bois vermoulu*.
GEW, 885 :
VERMOULER, refl. " Wurmstichig werden " 17./18. Jhdt., ist Rückbildung von

vermoulu " wurmstichig ", 13. Jhdt., wörtlich " von Würmern zermahlen, zermalmt ", d. i. alte Zusammensetzung von *ver* " Wurm " und *moulu*, d. i. Part. von *moudre* " mahlen " s. d.; von *vermoulu* seit dem 13. Jhdt. die Abl. *vermoulure* " Wurmfrass ". REW 9231.

The *DG* and *GEW* look upon *vermoulu* as a compound of the *maintenir*, *colporter* type. As the word is necessarily of early formation, it is right to note that no Latin *vermi-molere is attested, that outside France such a combination is suggested by no Neo-Latin dialect, and that, so far as the French dialects are concerned, if Germanic offers a form that will explain the French *vermoulu* the hypothesis vermi-molere ceases to have any *raison d'être*.

In the French *vermoulu*, it is not easy to say whether the root idea is " worm " or " dust ". Taking the idea "worm " first, Germanic has certain compounds of the prefix *fer-* (*ver-*) and the word meaning "worm " ; cf. :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Verwormen*, se vermoulir, devenir véreux ; *verwormt*, vermoulu, véreux ; *een verwormde note*, une noix véreuse ; *verworminghe*, *verwormicheyt*, vermoulissure ".

Here *verwormen* is formed like *vermotten* " to be eaten away by moths " from Middle Dutch *motte* (Mod. Dutch *mot*) " moth ". So cf. :

1630 *Den Schat der duytschen Tale* : " *vermeluwen, vol meluwen worden*, devenir vermoulu comme fromage ; *vermeluden Kase* fourmage vermoulu... *Meluwen*, *milwe*, mites ou mines, petits vers qui naissent es febves, formages, etc ".

The words *meluwe*, *milwe* must be compared to O. H. G. *milwa* (German *Milbe* " mite, cheese-mite, moth, etc. ").

I do not wish to multiply instances of similar Germanic formations (cf. e. g. E. Fris. *fermîten*, *fermitern* in Doornkaat-Koolman, *Wtb.*, i, 456) but rather to call attention to the fact that the Middle Flemish past participle *vermeluden* in *vermeluden Kase* offers a very satisfactory solution of the *u* of the French *vermoulu*, particularly noticeable if, as both the *DG* and *GEW* admit, *vermoulu* is the starting point of the French series : *vermoulu*, *vermoulure*, *vermoulir*, *vermoulissure*, *vermouler* — I give them in the order of their earliest attestation in dated texts — and this explanation of *vermoulu* is rendered convincing by the O. Fr. form *vermelu* which corresponds sound for sound with the Germanic *vermeluden*. *Vermelu* is noted in

God. (*Compl.*), x, 847 as occurring in Hélinand's *Vers de la Mort*, but there has been here a confusion with another poem of the same title, and the quotation should read as follows :

xiiith c. Robert le Clerc d'Arras, *Vers de la Mort* in MS. BN. 375, f° 340 v° : " Que trop couste a bien retenir Maisons a tous le[s] vermelue ".

The *e* of *vermelu* has the backing of the following dialectal forms :

(i) Poitou (Vienne) *verlemé* " piqué de vers " (Lalanne, 259); (ii) Poitou (Vienne, Deux-Sèvres) *vermelou* " vermoulu " (Lalanne, 259); (iii) H.-Maine *vermeleux, se* " piqué de vers " (Montesson, 467).

It is not impossible that the *ou* of *vermoulu* may also be explained by the influence of a Germanic form. The Germanic dialects are rich in words expressing ideas similar to that in Fr. *vermoulu* : cf. W. Flem. *olm* " vermoulure " (De Bo, 664), Brabant *olm* " een wormken, maaiken, of dierken dat in 't graan zit " (*Alg. Vl. Idiot.*,), E. Fris. *fer-ulmen* " verfaulen, vermodern, etc. " (Doornkaat-Koolman, *Wtb*, i, 470) ; cf. also W. Flem. *vermummelen* " se vermouler " (De Bo, 1106), Middle Flem. *vermolmen* " vermoulir " (1630 *Den Schat d. duystcher Tale*), E. Fris. *fer-mulmen* " zu Mulm oder Staub werden " (Doornkaat-Koolman, *Wtb.*, i, 457), German *molm, mulm* " gravois en forme de poussière, poussière de bois pourri, (du bois) pourriture, vermoulure ", *molmen mulmen* " réduire en poussière " (cf. *zermalmen*). Particularly interesting is Dutch *mul* translated by " turf-molm " in Vercoullie, *Etym. Wdb.* (1925), 235 and by " moilon, le déchet de petites pieces de tourbes " in *Den Schat der duytscher Tale* (1630) ; cf. German *müll, müll* " décombres, ordures, gravois, balayures ", O. H. G. *mullen* " zermalmen ", *farmullian, farmullen* " zerreiben zu Staub ".

The action, by popular etymology, of Fr. *ver* " worm " and Fr. *moulu* past participle of *moudre*, may then have exercised little, if any influence on either the form or the meaning of French *vermoulu*. This is the more curious because such an influence would be so natural ; the Fr. verb. *mouliner* is used of worms reducing wood to dust, and the Germanic words we have quoted in this note are connected with the proto-Germanic verb meaning " to grind " (cf. Gothic *malan*) and so cognate with L. molere.

150. — Norman *vernailler*, Anjou *s'évernailler*.

See note 58 on *fernailler* [3].

France. For Normandy we find the word with the following variants *vertau, verdot, vrétot, vredeau, fredot, vertot* :

1842 Duméril, *Dict. du pat. norm.*, 217 : " *Vertau*, s. m. (arr. de Bayeux). Bonde de tonneau... ; " *id.*, 221 : " *Vredeau*, s. m. Fausset, cheville pour donner de l'air aux tonneaux ".

1852 Decorde, *Dict. du pat. de Bray*, 132 : " *Verdot*, gros fausset qui se met au bas des tonneaux ".

1879 Robin..., *Dict. du pat. de l'Eure*, 185 : " *Ferdot*, *feurdot* et quelquefois *verdot*. — Gros fausset, morçeau de bois arrondi qui sert à boucher le trou d'un tonneau et qu'on remplace ordinairement par une chantepleure quand on veut mettre le tonneau en vidange. Le *ferdot* est de plus grande dimension que la *pignette* ".

1887 Moisy, *Dict. du pat. norm.*, 664 : " *Vertot*, s. m., gros fausset... L'on prononce quelquefois *verdot* où *ferdot*... En patois normand de Jersey, l'on dit *vrétot*, par métathèse... ".

The reduction of original *-oc* by the loss of final *c* and the assimilation to such suffixes as *-eau*, *-au*, *-ot*, is old. Cotgrave (1611) has : " *Vertau* : m. a stopple, or bung... " and in the following text of 1468 *vertail* is evidently formed analogically from a plural *vertaus* :

1468 *Stat.* in Ducange, art. *vertebrum* : " Item, les diz tonneliers ne pourront enfoncer queues neufves sans vertail, jusques a ce qu'elles seront veues et visitees par les maistres esgards ".

It is of some importance to note that the forms of the North East have initial *w-* :

1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 490 : " *Werteau*, sorte de marque qu'on apposait sur les tonneaux après la jauge faite par les préposés du fisc ; il s'appliquait sur le bondon. On donnait ce nom au bondon même... ".

1867 Vermesse, *Dict. du pat. de la Flandre franç.*, 506 : " *Werteau*, s. m. marque que le jaugeur sermenté apposait sur les tonneaux après vérification ".

It seems certain that the starting point for the group of words here discussed is a Frankish *FER-TOKKAN and quite unnecessary to suppose for the explanation of the North-Eastern forms of another form with the prefix WEDER-, WEER-, so that the *w* of *werteau* must be considered as due to some analogical influence. It is possible, for example, that the fact that in the North-Eastern dialects the word *werteau* is particularly used of the mark put by the inspectors of the treasury on the spigot of the cask, and that the meaning "spigot" seems less well known, indicates that the treasury inspectors generally came to the Flemish areas from further West, from

Normandy and West Picardy for example where *v* in certain cases was the equivalent of *w* in the East Picard and Flemish areas.

To the form *vertoquer* of the text of 1387 correspond in older texts the Central French *vertocher* (*-aucher*, *-oucher*, *-ucher*) :

(i) xiiith c. *Vie des Pères*, in *God.*, art. *verroucher* " bâillonner "; A Thomas, *Romania*, xxxv, 421 has shown that the right reading *vertoucher* occurs in two MSS of the BN containing the text.

(ii) xiiith c. *Antidotaire Nicolas*, ed. Dorveaux, 38 : " Vertochez... vertuchez bien le tonel... ".

(iii) 1320 Text in J. M. Richard, *La Comtesse Mahaut*, 144 : " Pour amener les diz xx tonneaux de vins du Crotoi a Hesdin, pour les traire des celiers ou il estoient, pour les vertanchier (read *vertauchier*)... ".

(iv) 1380 *Viandier de Taillevent*, ed. Pichon et Vicaire, *Suppl.*, 251 : " Et ne soit le baston que ung pié dedans le vaissel, et puis le vertochiez... ".

157. — O. Fr. *vertouiller*.

See note **112** on *fretouiller*.

158. — Valenciennes *vervessou* " sickly, pale ", Lille *vervessou* " phlegmatic fellow ; one that does not seem to enjoy his own jokes ".

See note **161** on Valenciennes *verzouleux*.

159. — Walloon *verzin*.

Grandgagnage, *Dict. étym. de la langue wallonne*, ii, 463 : " *Verzin* (caprice, lubie) N. it. "

The word is noted by Sigart for Mons :

1866 Sigart, *Gloss. montois*, 368 : " *Verzin*, s. m., idée folle ; caprice subit. *Il a passé ein verzin pa s'tielte. Quée verzin est-ce qui vos preind co là ?* — Fl. *weêrzin*, répugnance. — Mais *verzin* est probablement un dérivé de *verzeler* ".

Instead of an impossible vervecinus suggested in a note of Grandgagnage's dictionary, Sigart hesitates between two explanations. The explanation first suggested by Sigart appears to have been accepted by J. Haust, an authority on the Walloon dialects ; cf.

1920 *Bull. du Dict. Gén. de la langue wallonne*, 14 sq. (*Étym. wall. et franç.*, 271) : " [after proposing to explain the E. Walloon *virer* by OHG *widiron*]. La dérivation que je propose ci-dessus satisfait pleinement pour le sens. Elle ne fait pas grande difficulté pour la lettre : *wideren* s'est normalement contracté en **wieren* par la chute du *d* intervocal ; comp. le néerl. *weder* : *weer* et l'all. *widersinn* : bas-all. *wiersen* (Aix-la-Chapelle), neerl. *weerzin* (d'où le w. *vèrzin*). Le changement de *w* en *v* est rare, mais non sans exemple : comp. *a l'avir*, altéré de *a l'awîr* ;

le nam. *vèci* pour *wé-ci et, ci-après, la fin de l'article *vìse*. De même le nom de lieu *Visé* (*i* long), en flamand *Wezet*, dérivé de l'all. *Wiese*, prairie ".

In support of Germanic *w* > Walloon *v*, a change which he states to be rare, he quotes two instances : (1) Walloon *vuse* (< O. H. G. *visa*), a derivation which is highly improbable (cf. Haust, *Étym. wall et franç.*, 278) ; (2) Walloon *verzin* (< Dutch *weerzin*).

Now Dutch and Flemish *weerzin* is noted neither by *Den Schat der duytscher Tale* (1630), nor by Marin, in his *Grand dictionnaire holland.-français* (1730), nor by De Bo, for West Flemish. Doornkaat-Koolman, *Wtb. d. ostfries. Sprache*, iii, 542 gives *wër-sin* and *wër-sinnig* and Van Dale, *Handwoordenboek d. Nederlandsche Taal*, 931, explains Dutch *weerzin* by " tegenzin ". Quite orherwise is it with the verb *verzinnen* :

1630 *Den Schat der duytscher Tale* : " *Verzinnen*, controuver, excogiter ; *verzinnen*, considerer, penser, cogiter, recogiter, repenser, recorder, remémorer, aviser, appenser, méditer, machiner ".

1730 Marin, *Gr. dict. boll.-fr.*, 954 : " *Verzinnen*, inventer, trouver le premier. — *Zig verzinnen*. Se tromper, se méprendre. — *Verzinning*. Invention... Bévue, erreur, méprise ".

Verzin is not only an East Walloon word, it is quoted for Mons as well as Liège and it is probably old. Its meanings in the dialects are more naturally explicable by the meanings of *verzinnen* than by the narrow connotation of *weerzin* ; and I should therefore be inclined to equate the word with the Old Fr. *forsen* from *forsener*, and so see in it a substantive derived from a verb equivalent in form and meaning to the Dutch *verzinnen*.

160. — B.-Maine *verzouiller* " to fall ".

SOURCE :

1895 Dottin, *Gloss. du Bas-Maine*, 522 : " *Verzouiller*, tomber (Bierné) ".

This is the only indication on this word known to me. The word is, I suppose, intransitive.

If the meaning is " to fall from overdrinking ", then *verzouiller* is the same word as the Picard *verzouler* dealt with in the next note.

161. — Valenciennes *verzouleux* " drinker of spirits ".

SOURCE :

1834 Hécart, *Dict. rouchi*, 489 : " *Verzouleux*, buveur d'eau-de-vie et de liqueurs,

qui a le visage bouffi par l'usage des liqueurs spiritueuses, de la couleur blafarde de la peau de ceux qui ont cette dangereuse habitude ".

Verzouleux implies a verb *verzouler* " to drink to excess" which I should compare to Walloon *forsôlé* :

1845 Grandgagnage, *Dict. étym. de la langue wallonne*, i, 216 : " *Forsôlé* (verb. : trop *soûlé*. On traite de *forsôlèz* les hommes ou les animaux qui se conduisent en êtres trop, ou trop bien repus ; en conséquence ce mot équivaut à : 1º dégoûté, difficile dans le boire et le manger... ;
2º plus souvent à : dissolu, débauché... ".

We should then have a verb which was a compound of our Germanic prefix and the Fr. *soûler*, in other words Walloon *forsôler* and Valenciennes *verzouler* would be equivalent to an O. Fr. **forsaouler*, **foursaouler*. To the family of such a verb may perhaps belong the following words :

(*a*) arr. de Bayeux *velousseux* " paillard " (Duméril, 216) by metathesis for *vessouleux, versouleux* ;

(*b*) ? W. Norman *vesou* dealt with Duméril, 218 in the following cryptic fashion : " *Vesou*, s. m. Jouet, littéralement fou ; du lat. *vesanus* ; c'est un souvenir des plaisirs du moyen-âge " ;

(*c*) Démuin *vésoul*, s. f. " femme malpropre qui se tient mal ", ch'est enne grosse vésoul (Ledieu, 228); *vésoul* normally *vésoule* for *verzoule*;

(*d*) Boulogne *verzou* " caprice soudain " (Haigneré, 614) ;

(*e*) ?? Walloon *vèsou* " pâle, blême, qui a mauvaise mine " (Grandgagnage, *Dict.*, ii, 465) ; for the meaning, cf. Hécart's definition of *verzouleux* above. But then what of Valenciennes *vervessou* " qui est d'une faible complexion, qui a la mine pâle, qui a l'air souffrant " (Hécart, 479), Lille *vervessou* " pisse-froid, pince-sans-rire " (Grandgagnage ad *vèsou*) ? In this case it looks rather as if *vèsou* was connected with *vesi* " vesser " ; cf. Valenciennes *vessou* " vesseur " ; in which case *vervessou* might be derived from an unattested verb **vervesser*, a compound of *vesser*.

162. — Norm. *vesillant, vezillant*.

See note **64** on *fersiller*.

163. — B.-Maine *veurdonner*.

See note **92** on Fr. *fredonner*.

164. — B.-Maine *virbouillon*.

Source :
1895 Dottin, *Gloss. du B.-Maine*, 636 : " *Virbouillon*, turbulent, irréfléchi ".

Is this an alteration of *verbouillon* formed from the compound of *fer-* and *bouillir* referred to in note on *fèrbolaye* ?

L. Adam, *Les Patois lorrains*, 253 quotes among the representatives of this verb such forms as *ferbeli* " blanchir des légumes " at La Bresse, *frebli* " cuire à moitié " at Le Tholy, and the substantive *frebélon* " enfant très remuant " at Allain.

See notes **40**, **83**.

165. — Fr. *virbouquet*, *virebouquet*.

See note **133** on *verboquet*.

166. — *Vrelepingue* (Rabelais, iv, 40).

In his *Langue de Rabelais*, ii, 483, Sainéan, after examining the list of the cooks' names in Rabelais, iv, 40, says :

" Résidu obscur : Apigratis, Delyqualquain, Escarsaufle, Urelipipingues, ce dernier mot burlesque à finale semblable à Albingues ou Myrelingues ".

Urelipipingues corresponds to " *Vrelelipipingues* in Marty-Laveaux' edition of Rabelais' works, ii, 411. This cook's name has suffered much in various editions, and the current one in les Classiques Garnier gives it as *Vrefelipipinguet*.

Cotgrave has a much simpler form : " *Vrelepingue* : a drink spiller. ¶ Rab. ". His spelling and his translation suggest Dutch and Flemish *verlapping*. The *vre-* of *vrelepingue* (cf. Rabelais' *vrelopper*, *vretaquer*) makes one wonder whether the Western dialects had a verb *vreleper*, *vrelaper* equivalent to Picard *ferlaper*, *fourlaper*.

167. — Poitou *vreliard* " false to one's word ".

Source :
1867 Favre, *Gloss. du Poitou*, 354 : " *Vreliard*, adj. des deux genres. Homme qui manque à sa parole. G. L. ".

G. L. indicates Favre's source of information : Gustave Levrier of Celles (Deux-Sèvres).

Vreliard implies a verb *vrelier* " to be false to one's word ". *Vrelier*

would be satisfactorily explained by such a type as FIR-LIAGAN : cf. O. Fris. *liagan*, O. Sax. *liogan* (Dutch *liegen*), A. Sax. *leogan* (English *lie*), O. H. G. *liogan*, etc. For modern compounds of *ver-* and the same radical, cf. Dutch *verloochenen* " nier, renier ", Germ. *verlügen* " dire des mensonges de quelqu'un ", etc.

168. — W. French *vrelopper* " to plane " (Rabelais iii, prol.).

See note **127** on French *varlope*.

169. — Bresse louhannaise *vremouilli* " to root about (like a pig) ".

See note **148** on French *vermiller*, *vermillonner*.

170. — Saintonge, Poitou *vreniller*.

Cotgrave's Dictionary (1611) contains an article :

" VRENILLER. To pisse, or void urine. ¶ Rab. ".

Cotgrave puts under V words beginning with U, V and W. He seems to consider *vreniller* as *ureniller* and to connect it with L. urina being no doubt determined thereto by the context in his source :

1552 Rabelais, iv, 10 : " Tant chiasser et vreniller. Dea, je ne dis pas que je n'en tirasse quelque traict... ",

where *vreniller* follows on *chiasser*. So Rabelais, *Œuvres*, ed. Jannet, vii (*Glossaire*, 1874), 217 : " *Ureniller*, diminutif d'*uriner* ".

But *vreniller* is one of those words of the West French dialects which Rabelais has so often introduced into his novel and the xixth century dialect dictionaries attest it in two forms :

(i) VRENILLER, for Saïntonge and Poitou :

1869 Jonain, *Dict. du pat. saintongeais*, 410 : " *V'reniller*, *v'rneuiller*. Aller et venir pour rien, à peu près comme *v'stiller*. Tous ces verbes font leurs adjectifs : *v'rnilloû*, etc. ".

1887 Éveillé, *Gloss. saintongeais*, 378 : *Vreniller*, v. n. Se remuer beaucoup sans utilité selon M. Burgaud des Marets ".

1867 Favre, *Gloss. du Poitou*, 354 : " *Vreniller*, v. n. Tourner d'un côté et d'autre, aller de tous côtés (Voyez *vertiller*). — Après avoir bien *vrenillé* de ci et de là (A. Delveau, *Françoise*, 83) ".

(2) FERNILLER, FOURNILLER in other Northern dialects (see note **58** on *fernailler*) for these forms, and also note on Rennes *founigoter* for the etymology proposed for the word).

171. — *Vretacquer* (Rabelais, iv, 20).

1552 Rabelais, iv, 20 :

" Uretacque, hau ! (cria le pilot) Uretacque ! la main à l'insail !
Amene ! Uretacque ! Bressine ! Uretacque ! guare la passe !
Hau amure ! amure bas ! Hau uretacque ! Cap en houlle !
Desmanche le heaulme ! Accapaye ! ".

The word *uretacque* is always spelt with initial *u* in editions of Rabelais. It is not noted by Cotgrave (1611). The first appearance of the corresponding noun with a definition is in the following :

1694 T. Corneille, *Dict.*, ii, 597 : " *Uretac*, s. m. T. de marine. Manœuvre qu'on passe dans une poulie qui est tenue par une herse dans l'éperon, au-dessus de la lieure de beaupré. Cette manœuvre sert à renforcer l'amare de misaine, quand elle a besoin d'estre renforcée ".

In the xviiith century dictionaries *uretac* disappears giving place to the misprint *uretau* which is found, with an abridgment of Corneille's definition, in the 1719 and 1732 editions of Richelet. The last of the big dictionaries to note *uretau* is probably the *Dictionnaire de Trévoux* which in its 1771 edition explains it by means of the full definition given by Corneille except that it changes Corneille's *amare* (mod. Fr. *amarre*) " mooring rope " to *amure* " tack ", and Corneille's *lieure* to *saisine*.

It should be noted that none of these dictionaries distinguish between initial *u* and initial *v* in their method of printing. But the distinction is of course made later and in the following explanation of Rabelais' *uretacque* :

1874 Rabelais, *Œuvres*, ed. Jannet, vii (Glossaire), 217 : " *Uretacque, ureteau* ; manœuvre passée dans une poulie tenue par une herse dans l'éperon au-dessus de la saisine du beaupré, pour renforcer l'amure de misaine ; et commandement pour le faire mouvoir ",

we have a definite choice of *u* as the initial of *uretacque*, a further misprint in *ureteau* for *uretau* of the xviiith century dictionaries, a slight modification of the definition of *uretau* in the *Dict. de Trévoux*, and an addition due to the editor : *commandement pour le faire mouvoir*, due to his desire to interpret the imperative character of Rabelais' use of the word.

The word is not noted in the naval dictionaries of the xviiith century; it is not in Lescallier's *Vocabulaire* in 1777 and 1797, nor in

Romme's *Dictionnaire* in 1792 and 1813. But it reappears as *vretac* in Boiste :

1823 Boiste, *Dict. Univ.*, ii, 341 : " *Vretac*, s. m. Manœuvre tenue par une herse "

and in two forms in Bonnefoux and Paris :

1848 De Bonnefoux et Paris, *Dict. de Marine*, ed. 1856, i, 716 : " *Uretac*, s. m. (Winding tackle) Sorte de pantoire ou de fausse amure de misaine... " — 741 : " *Vretac*. s. m. (Preventer tack). Cordage qui servait à renforcer l'amure de misaine ".

Strictly speaking we have only two sources. Rabelais, iv, 20, is our source for the verb *vretaquer* used in the imperative second person singular like *amene*, *bressine*, *guare*, *desmanche*, *accapaye* from *amener*, *bressiner*, etc. The *vre-* of *vretaquer* shows that Rabelais is using a verb from the W. French ports. For the substantive *vretac*, which is evidently from the same coast, our earliest source is T. Corneille's *Dictionnaire* (1694).

The verb *vretaquer* is to be connected with the Germanic root TAKK- (Dutch *tak*, Mid. Dutch *tacke* ; Mid. Engl. *takke* " small nail " ; cf. German *Zacke* and Fr. *attacher*). *Vretaquer* corresponds in form to such a verb as E. Fris. *fertaken* " verhaken " (Doornkaat-Koolman, *Wtb. d. ostfries. Spr.*, i, 469). Its meaning is probably that of the nautical Engl. *to tack* " to change the direction of the vessel by shifting the helm to leeward, to veer round ". The substantive *vretac* corresponds to the nautical Engl. *foretack* " tack of a foresail " ; the tack of a sail is called in French *amure*, so that the foretack is *l'amure de misaine*.

172. — Norman *vretillant*.

See note **111** on Fr. *frétiller*.

Leeds. PAUL BARBIER.

Le Gérant : A. TERRACHER.

MACON, PROTAT FRÈRES, IMPRIMEURS — MCMXXXII

43. — Lettres françaises du xiiie siècle : **Jean Sarrasin**, Lettres a Nicolas Arrode (1249), éd. par Alfred L. Foulet ; xi-24 pages............ 3 fr. »
44. — Eneas, éd. par J.-J. Salverda de Grave, t. I, vv. 1-5988 ; xxxvii-38 pages. 14 fr. 40
45. — La Chanson de sainte Foi d'Agen, éd. par Antoine Thomas ; xxxviii-88 pages.. 12 fr. »
46. — Les Poésies de **Jausbert de Puycibot**, éd. par William P. Shepard ; xviii-94 pages.. 8 fr. 40
47. — Proverbes français antérieurs au xve siècle, éd. par Joseph Morawski ; xxiii-147 pages... 10 fr. »
48. — **Jean Bodel**, Le Jeu de saint Nicolas, éd. par Alfred Jeanroy ; xvi-93 pages.. 6 fr. »
49. — **Rutebeuf**, Le Miracle de Théophile, éd. par Grace Frank ; xiii-41 pages.. 4 fr. »
50. — **Gerbert de Montreuil**, La Continuation de Perceval, éd. par Mary Williams, t. II, vv. 7021-14078 ; 219 pages...................... 10 fr. 80
51. — Amadas et Ydoine, éd. par John R. Reinhard ; x-299 pages. 16 fr. »
52. — La fille du comte de Ponthieu, éd. par Clovis Brunel ; xv-61 pages. 5 fr. »
53. — Les Chansons de **Perdigon**, éd. par H. J. Chaytor ; xi-76 pages. 6 fr. »
54. — Le Siège de Barbastre, éd. par J.-L. Perrier ; viii-279 pages. 15 fr. »
55. — **Chrétien de Troyes**, Guillaume d'Angleterre, éd. par Maurice Wilmotte ; xvi-133 pages.. 10 fr. »
56. — **Charles d'Orléans**, Poésies, éd. par Pierre Champion, t. II, pages 219-663. 24 fr. »
57. — **Robert de Boron**, Le roman de l'estoire dou Graal, éd. par W. A. Nitze ; xv-136 pages.. 8 fr. 50
58. — La Vie de saint Eustache, éd. par Holger Petersen ; xv-96 pages. 6 fr. 50
59. — **Guiot de Dijon et Jocelin**, Chansons, éd. par Elisabeth Nissen ; xv-57 pages.. 4 fr. »
60. — La Vie de saint Eustache en prose, éd. par Jessie Murray ; vii-58 pages. 4 fr. 25
61. — Les Poésies de **Bernart Marti**, éd. par Ernest Hoepffner ; x-74 pages. 5 fr. 50
62. — Eneas, éd. par J.-J. Salverda de Grave, t. II, v. u. 7999-10165 ; 260 pages. 15 fr. »
63. — Fouke Fitz Warin, roman du xive siècle, éd. par Louis Brandin ; xi-116 pages... 10 fr. »
64. — Le Livre de la Passion, poème narratif du xive siècle, éd. par Grace Frank ; xxvii-123 pages.................................. 12 fr. »
65. — Les Estampieses françaises, éd. par Walter O. Streng-Renkonen ; xiii-74 pages.. 8 fr. »
66. — Le Charroi de Nimes, chanson de geste du xiie siècle, éd. par J.-L. Perrier ; viii-78 pages....................................... 6 fr. »
67. — **Jehan Maillart**, Le Roman du comte d'Anjou, éd. par Mario Roques ; xxxii-296 pages.. 20 fr. »
68. — Le Jeu de sainte Agnès, drame provençal du xive siècle, éd. par Alfred Jeanroy avec la transcription des mélodies par Th. Gérold.......... 10 fr. »

MACON, PROTAT FRÈRES, IMPRIMEURS. — MCMXXX